

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN CULTURE LETTERARIE, FILOLOGICHE, STORICHE

Ciclo XXVIII

Settore concorsuale di afferenza: 10/D2

Settore scientifico-disciplinare: L-FIL-LET/02

PAPIRI GEOGRAFICI GRECI: PER UNA SILLOGE RAGIONATA

Presentata da: Dott.ssa Alessandra Ravera

Coordinatore del Dottorato:

Chiar.mo Prof. Luciano Formisano

Relatore: Chiar.mo Prof. Camillo Neri

Correlatore: Chiar.mo Prof. Federico Condello

Esame finale anno 2017

Indice

Introduzione	p. 1
1. Prosa etno-geografica adespota	8
1.1 <i>P. Laur.</i> IV 137 (riedito).....	8
1.2 <i>P. Hib.</i> II 185 (riedito).....	30
1.3 <i>P. Oxy.</i> IV 681	87
2. Il Nilo nei papiri	91
2.1 <i>P. Oxy.</i> LXV 4458 (riedito)	100
2.2 <i>P. Michael.</i> 4	139
2.3 <i>P. Mich.</i> inv. 1599.....	175
3. Geografia, mito, Omero	191
3.1 <i>P. Oxy.</i> XXXIX 2888 (riedito).....	191
3.2 <i>P. Mich.</i> XVIII 760	217
3.3 <i>P. Nic.</i> inv. 72.....	251
3.4 <i>O. Berol.</i> P 12438.....	272
4. Liste	281
4.1 <i>O. Mich.</i> I 661	281
4.2 <i>O. Mich.</i> I 662	282
4.3 <i>P. Bon.</i> ISA 1 = <i>SB</i> XVIII 13736	283
4.4 <i>SB</i> XIV 11416.....	289
4.5 <i>SB</i> XIV 11418.....	292
4.6 <i>SB</i> XXVI 16607.....	295
Conclusioni	303
Bibliografia	311

Introduzione

Il presente lavoro si propone di raccogliere una serie di testi adespoti – su papiro, su *ostrakon* o su altri supporti scrittori il cui studio rientra nel dominio della papirologia – che presentino un contenuto di carattere geografico. Si è intenzionalmente scelto di escludere dal novero dei testi oggetto d’esame i papiri testimoni di opere altrimenti note e di attribuzione certa ad autori di opere geografiche¹. Ad esempio, non si troverà menzione del pur relativamente ristretto gruppo di papiri che veicola sezioni dell’opera di Strabone. Un catalogo di papiri di geografi potrebbe nondimeno produrre risultati interessanti, non solo – com’è più immediatamente evidente – per la storia del testo dei singoli autori, ma anche ai fini di un’indagine sulla quantità e sulla qualità delle sopravvivenze dagli scritti geografici maggiormente noti, con conseguenti conclusioni sulla fortuna delle varie opere e dei diversi autori in età ellenistica e imperiale. La costituzione di un *corpus* di papiri di geografi presenterebbe presumibilmente una minore difficoltà nella fase di selezione delle testimonianze, verosimilmente più omogenee da un punto di vista tipologico – rappresentate cioè quasi esclusivamente da brani in prosa ascrivibili a narrazioni di carattere storico-geografico – e, di conseguenza, un lavoro sulle medesime caratterizzato da obiettivi diversi rispetto a quelli che pone un *corpus* di papiri geografici. Per la definizione del *corpus* oggetto del presente studio si è fatto primariamente ricorso agli strumenti tradizionalmente impiegati negli studi papirologici; è il caso del catalogo Mertens-Pack, fruibile *online* nella sua terza edizione (MP³)². Tra i vari criteri con i quali è possibile effettuare ricerche all’interno del *database*, vi è quello del «sous-genre» a cui appartiene (o potrebbe appartenere) il testo oggetto di descrizione; quest’ultimo è a sua volta articolato in una serie di voci, di cui quella «histoire et géographie» è risultata utile per selezionare alcune delle testimonianze della silloge, soprattutto limitatamente ai nrr. 2271-2274.500,

¹ Con alcune parziali eccezioni: è il caso ad esempio di *P. Oxy.* LXV 4458, dalla più parte dei commentatori attribuito a Posidonio. Poiché il testo conserverebbe un frammento altrimenti ignoto dell’opera del geografo di Apamea, sul quale resta comunque aperta la discussione (almeno limitatamente a singoli aspetti), si è ritenuto di inserirlo nel gruppo di documenti oggetto di questo studio. In altri casi, ove è stato possibile, sono state avanzate ipotesi di attribuzione a determinati autori. Tuttavia, stante il carattere ipotetico di tali identificazioni, si è ritenuta comunque legittima l’inserzione di questi testi nel *corpus* che si è inteso presentare qui.

² <http://cip193.philo.ulg.ac.be/Cedopal/MP3/dbsearch.aspx>.

nelle cui schede descrittive il carattere geografico è più esplicitamente riconosciuto. Tali risultati sono stati integrati attraverso l'interrogazione di altri *databases*, quali il *Leuven Database of Ancient Books (LDAB)* e il *Corpus of Paraliterary Papyri (CPP)*. Nel primo caso, tramite l'inserimento della parola «geography» nella maschera di ricerca «type», risulta un numero di testi sensibilmente inferiore nel confronto con gli esiti forniti da MP³, ma essi sono in parte coincidenti con quelli di quest'ultimo catalogo, in parte nuovi³. Il CPP (che purtroppo soffre di una mancanza di aggiornamento dal 2007), interrogato di nuovo tramite l'inserimento della parola «geography» alla voce «contents (general description)», ha restituito un numero di risultati ancora più esiguo rispetto ai due precedenti cataloghi (tre soli testi), ma ha consentito di aggiungere al *corpus* la preziosa testimonianza costituita da *P. Oxy. XXXIX 2888*, che non era emerso né nelle ricerche effettuate su MP³ – ove non è evidentemente inserito nel sotto-genere «histoire et géographie»⁴ – né in quella su LDAB. Inoltre, la silloge si è andata in qualche caso arricchendo di testimonianze reperite in maniera meno codificata, in virtù cioè dei riferimenti che a tali testi vi erano ad esempio nelle edizioni di altri testi o nella bibliografia generale. Ci si è soffermati sulle modalità di reperimento dei testi, *in primis*, perché la loro esplicitazione rende più facilmente verificabile la validità dei criteri posti alla base del lavoro; secondariamente, perché esse mostrano come l'esigenza di catalogazione, con le relative difficoltà, sia già di per sé un obiettivo e allo stesso tempo un risultato della ricerca, nel campo degli studi papirologici. Dalle considerazioni sin qui esposte scaturisce un'ulteriore circostanza, da ravvisare nel fatto che il *corpus* che si è qui costituito potrebbe non doversi intendere come chiuso e immutabile; in ogni caso, il lavoro qui presentato intende studiare in maniera il più possibile dettagliata ciò che allo stato attuale è raccolto sotto l'etichetta di 'geografia' – con lo scopo di stabilire, quando possibile, la pertinenza o meno di tale definizione – e in quanto tale potrebbe rappresentare perlomeno un punto di partenza verso una più completa silloge di papiri geografici.

³ Come per i risultati di MP³, anche per il LDAB non ci si è limitati ad assumere tutti i testi restituiti dalla ricerca come base per il *corpus*, ma si è tentato di operare una selezione finalizzata a individuare le testimonianze più pertinenti ai fini della realizzazione di una silloge di papiri geografici.

⁴ Il testo è inserito nel *database* col nr. 1209.300 e rientra nella categoria degli «Homerica», cui si accede tramite una ricerca alla voce «auteur».

Sarà utile premettere alcune considerazioni di carattere generale circa la fisionomia della geografia antica, nel tentativo di fornirne una definizione, che fungerà poi da guida e termine di confronto nell'analisi dei dati emersi dalla silloge.

A tal riguardo, alcune fondamentali osservazioni si devono a Prontera (1990, xs.), il quale fornisce una definizione «approssimativa: con la nozione di 'geografia antica' ci si riferisce abitualmente a un vasto complesso di ricerche e di studi che vanno dall'astronomia alla geodesia e alla cartografia, dalla geografia fisica all'etnografia, dalle esplorazioni e dai racconti di viaggio alla geografia descrittiva, senza contare altri centri di interesse cui potremmo dare qualcuna delle etichette che costituiscono la nomenclatura della attuale classificazione del sapere. Basta scorrere l'indice di un trattato di geografia antica per ritrovarvi, con vario dosaggio, un po' tutti i temi ora elencati». Scaturisce come necessaria conseguenza di questa ricca definizione – specchio della ricchezza e della varietà del dominio di pertinenza della geografia antica – un invito alla cautela nel tentativo e nel desiderio di tracciare confini e distinzioni netti tra tutte queste sfaccettature, «ma soprattutto è di enorme complessità tentare di riorganizzare e sistemare dall'esterno e dal *nostro* punto di vista un vasto campo di conoscenze che, se si può schematizzare grossolanamente, oscillano tra due poli di attrazione che sono 'natura' e 'società'» (Prontera 1990, xi). Si può quindi mantenere, per comodità, una tale accezione ampia in riferimento alla geografia antica – secondo il ragionamento di Prontera (*ibid.*) – senza però dimenticare che «accanto a una produzione scientifica, tecnica e specializzata i geografi antichi, con una consapevolezza più o meno esplicita, crearono un genere letterario i cui confini erano contigui e spesso si sovrapponevano a quelli della storia». Quest'ultimo punto appare assolutamente centrale e di grande peso nel considerare la fisionomia del genere geografico antico, poiché, per riprendere di nuovo le parole di Prontera (1990, xviii), «è soprattutto al mestiere dello storico che dobbiamo guardare per seguire i fili di una consistente tradizione di geografia descrittiva». Va inoltre rilevato che il carattere della geografia antica non fu sempre uguale a sé stesso, nemmeno in riferimento al suo rapporto con il genere storiografico. «La geografia greca del Mediterraneo fu per tutta l'età arcaica e fin quasi alle soglie del V sec. a.C. un sapere pratico, un libro non scritto di informazioni e di nozioni selezionate e

tramandate sotto le sollecitazioni del grande movimento di fondazioni coloniali lungo le coste del Mediterraneo. Tale bagaglio di conoscenze si andò consolidando di pari passo con lo sviluppo, nel VII-VI sec. a.C., di relazioni commerciali tra le sponde del Mediterraneo» (Prontera 1990, xii). Un analogo discorso si può fare in riferimento alle campagne di Alessandro, in séguito alle quali fiorì un nuovo interesse soprattutto di carattere etnografico e la conseguente produzione di una ricca serie di scritti ascrivibili a tal genere o, più spesso, di genere ibrido tra la storia, la geografia e l'etnografia (cf. Prontera 1990, xv). Un ulteriore cruciale momento nell'arricchimento delle conoscenze geografiche e nello stesso tempo un indizio di come queste ultime originarono *in primis* da esigenze pratiche è rappresentato dall'espansione romana in Occidente (cf. Prontera 1990, xvi). Pur con alcune tappe intermedie⁵, un punto significativo di approdo ai fini di un'elaborazione teorica sugli scopi e le caratteristiche di un'opera geografica è rappresentato da quello che è stato definito «il manifesto del geografo antico» (Prontera 1990, xxix), messo a punto da Strabone nel suo primo libro. È qui affermato esplicitamente dal geografo di Amasea il fondamentale principio che si è sopra esposto (I 1,1): «sia in rapporto alla vita politica e all'attività di governo, sia in rapporto alla conoscenza dei fenomeni celesti e degli esseri viventi in terra e in mare (delle piante, dei frutti e di tutto quanto è peculiare a ciascuna parte della terra), gli interessi della scienza geografica sono vari e molteplici e si addicono ad un uomo che abbia la medesima varietà di interessi, che sia attento all'arte della vita e ai mezzi per raggiungere la felicità» (trad. Prontera 1990, 5). Poco oltre, trova conferma nelle parole di Strabone un altro dei principi sopra enunciati, ravvisabile nella contiguità tra storia e geografia (I 1,22): «insomma, il presente trattato deve

⁵ Ben riassunte da Prontera 1990, xviii.: «Erodoto si occupa di temi 'geografici' e 'storici' senza riservare né agli uni né agli altri un luogo ben individuato nell'architettura dell'opera. Ma già con Eforo le cose cambiano [...]. La scelta di Eforo è non solo ribadita nella pratica, ma è anche teorizzata esplicitamente da Polibio: *la geografia è una parte della storia* e ad essa lo storico deve riservare un luogo adatto nella narrazione. Sembra che un'altra svolta sia segnata nella tradizione da Artemidoro di Efeso (fine II sec. a.C.), autore non solo di un'opera storica (*Ionikà Hypomnēmata*), ma anche di un'opera geografica in ben 11 libri (*Geographoumēna*), in cui descriveva l'intera ecumene adottando la vecchia struttura del periplo mediterraneo. Assai prima di Artemidoro già Damaste di Sigeo, Carone di Lampsaco, forse Ctesia di Cnido, Callistene di Olinto, avevano scritto da un lato opere di storia, dall'altro opere di geografia descrittiva; ancora in piena età imperiale (II secolo d.C.) i due generi letterari vennero separatamente praticati da Arriano. Fu però grazie ad Artemidoro che la descrizione dell'ecumene assunse, forse per la prima volta dopo Ecateo, proporzioni e articolazioni tali da costituire il corrispettivo spaziale delle storie universali».

essere accessibile a tutti e essere utile sia all'uomo politico, sia al privato cittadino, come le opere di storia» (trad. Prontera 1990, 15). Il carattere ibrido e scarsamente codificato del genere geografico antico è ribadito anche in più recenti riflessioni dedicate all'argomento, dove viene messo in luce come, in ambito greco, studi dedicati all'ambiente e ai territori circostanti, congiuntamente all'interesse per regioni lontane e al fiorire di teorie relative alla forma della terra, si affermarono ben prima che tutte queste diverse ma assimilabili istanze prendessero concretamente forma in una vera e propria disciplina, appunto la geografia. Pertanto, temi geografici potevano trovare posto in opere ascrivibili a differenti generi letterari, mentre opere dalla vocazione più spiccatamente geografica potevano apparire in forma di prosa o poesia, riferirsi all'intera ecumene o a una specifica regione, presentare o meno calcoli o misurazioni: poeti, storici, viaggiatori ed esploratori, filosofi appaiono parimenti coinvolti in speculazioni di carattere geografico (cf. Dueck 2012, 2)⁶. Non devono perciò sfuggire all'analisi nemmeno quelle sezioni della letteratura classica «that are 'geographical' neither in goals nor in central subject matter, but that still include geographical thought and information. A 'geographical reading' thus calls attention, for example, to numerous scattered passages in Greek tragedy and comedy, and in Roman epic» (Dueck 2012, 9).

Una volta che si consideri come necessaria premessa la varietà del genere geografico antico e la difficoltà di tracciare netti confini al suo interno, sarà nondimeno utile richiamare la tripartizione operata da Dueck (2012, 3) nel variegato bacino delle testimonianze geografiche antiche, al fine di individuarne un'eventuale compatibilità rispetto alle testimonianze su papiro, oggetto del presente lavoro. La studiosa individua tre categorie, corrispondenti a tre diversi approcci antichi all'argomento geografico: quello descrittivo-letterario, quello scientifico-matematico, e infine quello cartografico. Per quanto riguarda quest'ultimo, ci si limita qui a rilevare che sono assai ridotte, da un punto di vista puramente quantitativo, le testimonianze ascrivibili al mondo greco-romano (cf. Dueck 2012, 100). La geografia descrittiva antica riassume in sé molte delle caratteristiche che si sono sopra elencate nel tentativo di fornire una definizione

⁶ Si tratta del prezioso principio, già affermato precedentemente da Prontera (1990, xxiv), secondo il quale «l'assenza di una letteratura geografica non significa necessariamente anche assenza di sapere geografico».

generale del genere geografico, a partire dalla mancanza di sovrapponibilità tra un determinato genere letterario o una determinata forma e un contenuto geografico. Pertanto, temi o nozioni geografici potevano essere disseminati e trattati tanto in opere in prosa, quanto in opere in versi; in riferimento a queste ultime, vi è da osservare che un punto di partenza nella storia della geografia antica, già nella percezione degli antichi, è costituito dai poemi omerici (cf. Dueck 2012, 20). Diversamente, la geografia matematica, pur non adottando un metodo scientifico nel senso moderno del termine⁷, fa ricorso a metodi matematici e a premesse basate sull'osservazione empirica e organizza queste conoscenze attraverso lo strumento della logica argomentativa al fine di costruire teorie coerenti sulla forma della terra e le sue dimensioni, o ancora, per fornire spiegazioni generali e individuare leggi alla base di fenomeni naturali come inondazioni, maree, eruzioni vulcaniche (cf. Dueck 2012, 69). Secondo l'analisi di Dueck (2012, 68), i due differenti approcci appena sinteticamente illustrati utilizzano dunque differenti metodologie – anche se è bene notare che la geografia descrittiva non si oppone a quella matematica unicamente in relazione a un criterio di verità: benché non si astenga dall'indagare fenomeni meravigliosi, sovrapponendosi talora al genere paradossografico, il suo carattere non è necessariamente fittizio – e sono probabilmente indirizzati a un pubblico differente. Nella fattispecie, il genere descrittivo era probabilmente accessibile a un pubblico più ampio rispetto a quello interessato a opere riconducibili all'approccio più propriamente scientifico.

In sintesi, la geografia antica non si può definire se non tramite il ricorso a una definizione estremamente ampia, che comprenda diversi aspetti e sfaccettature, all'interno dei quali sarebbe particolarmente arduo, se non addirittura incauto, tentare di tracciare confini netti. La contiguità del genere geografico con il genere storiografico è un elemento di grande peso nell'analisi delle testimonianze geografiche e contribuisce in maniera determinante a rendere ibrido e difficile da circoscrivere un vero e proprio sapere geografico, caratterizzato tra l'altro, in alcune fasi della sua evoluzione, da esigenze di carattere pratico. Nondimeno, la tripartizione proposta da Daniela Dueck,

⁷ «This 'scientific' approach did not apply science in the modern sense, that is, a systematic and controlled methodology based on observations and experimentation and resulting in an organized body of knowledge. In this sense classical geography was never 'scientific'» (Dueck 2012, 68s.).

soprattutto limitatamente all'approccio letterario-descrittivo e a quello scientifico-matematico, risulterà utile per trarre alcune considerazioni conclusive sulle testimonianze raccolte nella silloge che qui si presenta.

Infine, si segnala che, per l'edizione o la presentazione dei vari testi, si è seguito, nelle sue linee generali, lo schema indicato da Orsolina Montevicchi (1973, 64): dopo il titolo del papiro – corredato dei dati essenziali: provenienza, misure, datazione, numeri di riferimento *LDAB* e *MP³* – ci si è soffermati sulla collezione di appartenenza (con relativo numero d'inventario), sull'attuale luogo di conservazione del manufatto e sulle principali edizioni di riferimento. Quindi si è proceduto a una descrizione fisica del papiro e del suo contenuto (talora con cenni alle più significative ipotesi di attribuzione). Si è poi dedicato un paragrafo alla descrizione delle caratteristiche paleografiche, trattate spesso in concomitanza con la questione della datazione. Seguono trascrizioni diplomatica e critica con relativi apparati (la prima è omessa nei casi in cui non sia stato possibile prendere diretta visione del manufatto e lo studio sia quindi basato su trascrizioni altrui). Da ultimo, si trova il commento, in cui si procede a un'analisi dettagliata del testo preservato dal supporto e si giunge a ipotesi e conclusioni sulla definizione del suo contenuto.

1. Prosa etno-geografica adespota

1.1 *P. Laur.* IV 137

Provenienza sconosciuta

cm 3.8 x 4.8

IV d.C.

LDAB 5642

MP³ 2272.1

Il frammento proviene dalla collezione papiracea della Biblioteca Medicea Laurenziana ed è stato pubblicato per la prima volta da Rosario Pintaudi e Wolfgang Luppe (1980); indi nel quarto volume dei *Papiri Laurenziani*, di nuovo ad opera di Rosario Pintaudi (1983). Si tratta di un esiguo frammento da codice papiraceo che riporta – tanto sulla faccia perfibrile quanto su quella transfibrile – resti di scrittura da ascrivere ad una narrazione in prosa. Come rilevato anche dai precedenti editori, il tentativo di ipotizzare e proporre un’attribuzione per il frammento è reso difficoltoso, oltre che dalla sua esiguità, dal fatto che le poche parole che vi si leggono per intero non sembrano aiutare in maniera sostanziale a chiarire la natura del testo (cf. Luppe-Pintaudi 1980, 265). Ignota anche la provenienza; la sigla d’inventario del frammento (*PL* II/22) e la dicitura che compare su un’etichetta apposta su uno dei vetri entro cui è conservato il papiro (*SZ* 22) rimandano alla storia che il testo ebbe al suo ingresso e nel corso della sua permanenza presso la Biblioteca Medicea Laurenziana (vd. Pintaudi 1980). Nel 1906 Girolamo Vitelli, che a questa prestigiosa istituzione era legato da un profondo affetto, oltre che da interessi scientifici, consegnò alla Biblioteca – in séguito ad accordi intercorsi con il Bibliotecario Capo Guido Biagi – centodieci papiri che egli aveva precedentemente acquistato (nel 1904), nel corso di alcune missioni in Egitto, di fatto per conto della Biblioteca stessa. Congiuntamente a questo nucleo, di cui una gran parte era già sistemata sotto vetro, e un’altra parte già edita nel primo volume dei *P. Flor.*, egli consegnò pure una cassetta contenente numerosi rotoli e frammenti di papiri greci, copti e arabi. Non si procedette tuttavia allo studio e alla pubblicazione dei testi conservati in questa cassetta fino al 1957, quando Teresa Lodi, già Direttrice della Laurenziana, si diede al restauro, tra l’altro, dei documenti ivi contenuti, approntando anche alcune prime trascrizioni. Nello

stesso anno, Lodi riconsegnò alla nuova Direttrice della Biblioteca (Irma Merolle Tondi) la cassetta, dopo averne ricavato centoventinove papiri, di cui settantanove detti ‘della scatola verde’ e cinquanta detti ‘della scatola di zinco’¹. Nella cassetta rimanevano tuttavia ancora diversi frammenti di papiri, per lo più non ancora esaminati, né restaurati. Dell’attività di restauro di questo materiale si occupò, a partire dal 1976, Rosario Pintaudi, guadagnando alla collezione della Biblioteca alcune centinaia di nuovi papiri, cui appose la sigla d’inventario *P(apiri) L(aurenziani) III/...*, indicando invece con la sigla *PL II/...* i papiri della scatola di zinco e con la sigla *PL I/...* quelli della scatola verde. Il testo che si prende qui in esame, come indica la dicitura SZ 22, proviene perciò dalla scatola di zinco di cui s’è detto, la cui storia fornisce dunque l’unico dato di contesto in cui è possibile collocare il *P. Laur. IV 137*. Per quanto riguarda la datazione essa è stabilita dagli editori (Luppe-Pintaudi 1980, 265), su base paleografica, genericamente al IV sec. d.C.; la scrittura presenta un andamento verticale, con sostanziale rispetto del bilinearismo (ad eccezione di ι e ρ) e interlinea regolare. Si rileva una certa tendenza a legare: το, κο, τα, ει, δα, τη, sulla faccia perfibrile; αι, εθ, ωρ sulla faccia transfibrile. Come osservano gli editori (Luppe-Pintaudi 1980, *ibid.*), il *ductus* di singole lettere sembra richiamare esempi del tipo di *P. Oxy. XXXIII 2656* (in Turner, *GMAW* 43) pure assegnato al IV sec. d.C. A parere di Luppe-Pintaudi, la scrittura di entrambi i lati del frammento può dirsi di una medesima mano, anche se – ammettono gli studiosi (Luppe-Pintaudi 1980, *ibid.*) – a prima vista può sorgere qualche dubbio. In effetti, alcune lettere, in particolare υ e ι, sembrano apparire in realizzazioni diverse sull’una e sull’altra faccia; la seconda lettera, inoltre, presenta in pressoché tutte le sue occorrenze sulla faccia perfibrile una sorta di ricciolo nella sua parte inferiore, di cui invece non fa mai mostra nella faccia transfibrile dove, tra l’altro, non lega con ε, diversamente da quanto accade sulla faccia perfibrile². D’altro canto, altre lettere – quali ρ, α, ω, β, ε, ν – sembrano piuttosto identificare un’unica mano, che pure si articola in momenti diversi e si muove con diversa velocità.

¹ Cf. Pintaudi 1980, 407.

² Questo dato è di una qualche importanza, poiché, al di là dell’aspetto finale delle lettere, molto dice sulla loro realizzazione e sui momenti in cui questa si è espletata; cf. Turner 2002, 77: «non è tanto la forma finale delle lettere che deve essere studiata, quanto la sequenza secondo cui le varie parti delle lettere sono state tracciate».

Del frammento laurenziano si fornisce di séguito una trascrizione diplomatica e quindi una trascrizione critica, approntate alla luce di un esame autoptico del documento.

Trascrizione diplomatica

→

.

]ρ[
] δυκαλωτονπρο[
]ακονταζω ν[
]αιπειδανγηρα[
5]καιμεταβαλεινε[
] οτιμενμεγαν[
]νπολιεωσει[
]οιτηναλλην[

.

||1 Di questo primo rigo non si scorge nulla se non il tratto inferiore di ρ, che scende al di sotto della linea di scrittura. ||2 Luppe-Pintaudi (1980, 265; e quindi, successivamente, Pintaudi 1983, 28) trascrivono, come prima lettera a loro avviso leggibile, ε. La traccia d'inchiostro appena visibile potrebbe effettivamente essere compatibile con i resti del tratto mediano di ε, tuttavia essa pare veramente troppo esigua per lasciare spazio ad ipotesi convincenti. Sotto l'ω di δυκάλωτον il papiro presenta un piccolo buco, in prossimità del quale – su una fibra danneggiata e stracciata – sembra potersi vedere una traccia d'inchiostro: potrebbe trattarsi di una fibra correttamente posizionata nel restauro, ma poi spostatasi successivamente (e costituente dunque parte dell'ansa inferiore di ω, spiegazione che non pare però del tutto convincente) o, al contrario, di una fibra che nel restauro non è stata posizionata nella maniera corretta. Come in altri casi, di cui si riferirà man mano, si può forse dire che tra δυκάλωτον e il successivo προ sia stato lasciato dallo scriba uno spazio (evidentemente con la funzione di distinguere le due parole). ||3 Dopo ω si scorge molto chiaramente una traccia d'inchiostro, in cui Luppe-Pintaudi (1980, 265s.) prima e Pintaudi (1983, 28) poi riconoscono, seppur *dubitanter*, la lettera η. Se η costituisce un completamento convincente della sequenza di lettere presenti in quest'ultima parte del rigo, non è forse altrettanto convincente la lettura in questo senso di quella traccia, davvero difficile ad interpretarsi. ||4 Di α trascritto come prima lettera leggibile sul rigo non si vede in verità nulla, se non il tratto che la lega al successivo ι. Si segnala, al di sotto di questo ι, un'ulteriore traccia d'inchiostro che non dovrebbe, a rigore, appartenere a questa lettera (si tratta forse di un *lapsus calami?*). ||5 Quanto si può leggere prima della frattura a destra potrebbe essere ε, o in alternativa, θ. ||6 Luppe-Pintaudi (1980, 266) e Pintaudi (1983, 28) trascrivono, come prima lettera leggibile, ι; in effetti, nel lembo estremo si vede chiara una traccia di inchiostro che pare protendersi al di sotto della linea di scrittura, e che fa perciò pensare ad una lettera che per sua natura si estende al di sotto del rigo, dunque ι o ρ. Non vi è però traccia della prosecuzione verso l'alto di questo tratto, che pure, per la conformazione della superficie scrittoria in questo punto, dovrebbe potersi vedere. Il luogo è tuttavia molto danneggiato e in prossimità di lacuna. Al di sotto di ν della

sequenza $\mu\epsilon\nu$ vi è chiaramente una traccia d'inchiostro, che nulla ha però a che fare con ν (può trattarsi di un altro *lapsus calami*?). Riguardo a questo punto del rigo, la sequenza di lettere che fa séguito al ben leggibile μ è in verità piuttosto oscura, forse a causa della disposizione delle fibre. Ciononostante, della lettura ϵ si può essere ragionevolmente certi; quanto si trascrive con γ potrebbe parimenti costituire il tratto superiore di un τ . ||7 Dopo c di Πολιέω c sembra esservi uno spazio, anche se, prima del successivo ϵ , pare di potersi scorgere una piccolissima traccia d'inchiostro, più o meno all'altezza della linea di scrittura, che tuttavia non pare avere carattere intenzionale.

↓

.....

5

]θηκανκαιε[
]ναιξιναναβαντ[
] . ινεπιλοφου[
]ρωνεθνουςθρ[
]σεπιχωριοιc[
]ερωιμερειτη[
]τερονεκλελο[
]αξινοιαχαιοι[

.....

||1 Si può forse vedere uno spazio, con funzione di divisione tra le parole, tra le sequenze $\theta\eta\kappa\alpha\nu$ e $\kappa\alpha\iota$. ||2 Analogo spazio con funzione divisoria forse anche tra $\nu\alpha\iota\xi\iota\nu$ e $\alpha\nu\alpha\beta\alpha\nu\tau$. ||3 L'inchiostro della sequenza $\phi\omega\upsilon$ appare più marcato. ||5 Il tratto superiore di c , ultima lettera leggibile del rigo, appare allungato: lo scriba marca così graficamente il finale di parola (questa volontà, da parte di chi ha vergato il testo, di render in qualche modo conto di parole-unità potrebbe essere la medesima che si manifesta in quegli spazi divisori tra parole di cui si è supposta l'esistenza, e segno di una certa consapevolezza da parte dello scriba). ||7 Anche tra le sequenze $\tau\epsilon\rho\omega\nu$ e $\epsilon\kappa\lambda\epsilon\lambda\omicron$ sembra esservi uno spazio intenzionale.

Trascrizione critica

→

.....

]ρ[
] . δυκάλωτον προ[

5]ακοντα ζω . ν[
]αι ἐπειδὴν γηρα[
]καὶ μεταβαλεῖν ε [
] . ὅτι μὲν μέγαν[
]ν Πολιέως ει[
]οι τὴν ἄλλην[

.....

||3]ακοντα: τρι]άκοντα, τετταρ]άκοντα *scil.* ἔτη | δρ]άκοντα? | ζωη . ν[: ζῶη ν[ο ζωὴν[*dub. edd. pr.* ||4]α : ι: κ]α : ι | γηρα[: γηρά[κκη, γηρά[κκωσι ? *dub. edd. pr.* ||5 ε [: ε [ῖωθε, ε [ῖώθαι? *dub. edd. pr.* ||6]ι :]ρ ? | ὅτι *vel*-]ότι dat. sg. m./n. partic. perf. act. ? | μετ α ν[: μετ ἄ ν[, *vel* μέγ α ν ? *dub. edd. pr.* ||7 ει [: ερ[? ||8],οι :]θ οι? *dub. edd. pr.*

↓

.....

5]θηκαν καὶ ε[
]ναιξιν ἀναβάντ[
] . ιν ἐπὶ λόφου[
]ρων ἔθνους Θρ[
]ς ἐπιχωρίοις[
]ερωι μέρει τη[
]τερον ἐκλελο[
]αξιν οἱ Ἀχαιοὶ[

.....

||1 ἐ]θηκαν : τίθημι *vel* ἀπέ]θηκαν *vel sim. dub. edd. pr.* | c[||1-3 καὶ c[ὸν | τέχνοισ | καὶ : γυ[ναξίν ἀναβάντ[εσ | τῆσ ἀσφα]λεῖ[ασ χά[ριν *dub. edd. pr.* ||4 Θρ[: Θρ[αικ- *dub. edd. pr.* ||5]c : τοῖ]c *dub. edd. pr.* ||6]ερωι : ἐν τῶι δευτ[έρωι, προτ[έρωι, ἀριτ[ερωῖ *etc. dub. edd. pr.* ||7]τερον : πρό]τερον *dub. edd. pr.* ||7-8 ἐκλελο[ιπό]τεσ τῆν ... τ]άζιν : «Tra τῆν ε τ]άζιν ci potrebbe stare per lo spazio (cfr. 1-3) una parola, *e.g.* ἐαυτῶν», *edd. pr.*

Commento

Faccia per fibrile

2.]_δυσάλωτον προ[: l'aggettivo δυσάλωτος, -ον significa, in generale, 'difficile a prendersi, a catturarsi' e può avere, secondo le attestazioni che ne sono rimaste, diversi referenti. La prima occorrenza del termine si registra nel *corpus* eschileo, dove δυσάλωτος ha un referente che si potrebbe definire insolito, rispetto alle successive testimonianze: nel *Prometeo incatenato* (162-166) l'aggettivo è infatti riferito a ἀρχή, il 'potere', in un passo in cui il Coro piange con Prometeo l'invincibile furia di Zeus e le sue tristi conseguenze³. Nell'*Edipo a Colono* sofocleo (1723) – in una battuta che il Coro rivolge accorato ad Antigone e Ismene, esortandole a interrompere il pianto per la scomparsa del padre, appellandosi all'inevitabile dose di sofferenza che accomuna i mortali⁴ – δυσάλωτος è detto di qualcuno che è (o non è) vulnerabile ai mali. Due occorrenze si registrano in Platone, *Lys.* 206a, dove Socrate, istruendo il giovane Ippotale su come sia più opportuno agire per conquistare l'amore del suo amato, lo invita a non lodare quest'ultimo prima di averlo conquistato, onde evitare il rischio che egli, riempitosi di orgoglio e superbia, non finisca per divenire – come sono le persone superbe, secondo Socrate – 'più difficile da catturare'; quindi, per convincere il giovane della validità del suo avvertimento, evoca come possibile paragone di una tale situazione amorosa una situazione di caccia, dove il cacciatore spaventa la preda, rendendo così più difficile la sua cattura, e allontanando in questa maniera anche l'oggetto del proprio desiderio⁵. Ancora all'interno del *corpus* platonico, nel *Timeo* (51b), il

³ (Aesch.) *Pr.* 162-166 τίς οὐ ξυνασχαλῶ κακοῖσ τεοῖσι, δίχα γε Διός; ὁ δ' ἐπικότωσ ἀεὶ θέμενοσ ἄγναμpton νόον δάμναται Οὐρανίαν γένναν, οὐδὲ λήξει πρὶν ἂν ἡ κορέση κέαρ ἢ παλάμα τινὶ τὰν δυσάλωτον ἔλη τις ἀρχάν.

⁴ Soph. *OC* 1723 κακῶν γὰρ δυσάλωτοσ οὐδεῖσ. Si noti che l'aggettivo è seguito da un genitivo, come nel passo plutarcheo dalla *Vita di Cesare*, cf. *infra* n. 15.

⁵ Plat. *Lys.* 206a ὅστισ οὖν τὰ ἐρωτικά, ὃ φίλε, σοφός, οὐκ ἐπαινεῖ τὸν ἐρώμενον πρὶν ἂν ἔλη, δεδιὼσ τὸ μέλλον ὅπη ἀποβήσεται. καὶ ἅμα οἱ καλοῖ, ἐπειδάν τις αὐτοὺσ ἐπαινῆ καὶ αὔξη,

termine ricorre col senso di ‘difficile da comprendere, da capire’⁶. In un’accezione simile alla prima delle due platoniche sopra ricordate, riferito cioè alla difficoltà di catturare animali, l’aggettivo torna in due luoghi della *Historia animalium* di Aristotele (*HA* VII 599b e VIII 615a), dove è detto tanto di pesci quanto di uccelli⁷. Numerose, poi, le occorrenze in scritti in prosa di genere storiografico, a partire da Giuseppe Flavio: nel *Bellum Iudaicum* il termine ricorre per ben nove volte (I 411; III 26, 61, 157, 285, 290; V 142; VII 177, 370): nel primo caso, compare in un passo in cui sono illustrate le difficoltà presentate da un dato luogo dove deve sorgere, per volontà di re Erode, un porto, che infine grazie alla solidità delle costruzioni risulta immune alla violenza del mare⁸. Le cinque occorrenze che si ritrovano nel libro terzo rimandano tutte al medesimo significato, quello di ‘inespugnabile, inattaccabile’, seppur con referenti di volta in volta diversi (torri e città)⁹. Nella medesima opera, l’aggettivo ricorre ancora una volta nel libro quinto, di nuovo nel significato di ‘inespugnabile’, con riferimento alle mura¹⁰; e due volte nel libro settimo, riferito in un caso ad un generico ‘luogo’ e, nell’altro caso, a ‘armi’, ‘mura’, ‘fortezze’¹¹. Riferito alla città e alle sue mura è anche nell’unica occorrenza che si registra nella *Contra Apionem* (152)¹². Infine, nelle *Antiquitates Judaicae*, si registrano due occorrenze, rispettivamente nei libri XII e XIII (XII 367, XIII 223), con

φρονήματος ἐπιπίπτανται καὶ μεγαλαυχίας· ἢ οὐκ οἶει; / ἔγωγε, ἔφη. / οὐκοῦν ὄρω ἂν μεγαλαυχότεροι ὄσιν, δυσκαλωτότεροι γίνονται; / εἰκός γε. / ποῖος τις οὖν ἂν σοι δοκεῖ θηρευτὴς εἶναι, εἰ ἀνασοβοῖ θηρεύων καὶ δυσκαλωτότεραν τὴν ἄγρην ποιοῖ

⁶ Plat. *Ti.* 51b ἀλλ’ ἀνόρατον εἶδος τι καὶ ἄμορφον, πανδεχές, μεταλαμβάνον δὲ ἀπορώτατά πη τοῦ νοητοῦ καὶ δυσκαλωτότατον αὐτὸ λέγοντες οὐ ψευδόμεθα.

⁷ Rispettivamente Arist. *HA* VII 599b e VIII 615a (in quest’ultimo brano, ricorre un altro termine che si ritrova anche sul frammento in questione – r. 5 della faccia transfibrare – e cioè ἐπιχώριος, sempre riferito a un ὄρνις).

⁸ Ios. Fl. *BJ* I 411 καθάπαν δ’ ἔχων ἀντιπράσσοντα τὸν τόπον ἐφιλονείκησεν πρὸς τὴν δυσχέρειαν, ὡς τὴν μὲν ὀχυρότητα τῆς δομήσεως δυσάλωτον εἶναι τῇ θαλάσσει, τὸ δὲ κάλλος ὡς ἐπὶ μηδενὶ δυσκόλῳ κεκομηθεῖσθαι.

⁹ I passi in questione sono Ios. Fl. *BJ* III 26 τὸν πύργον ὄντα δυσάλωτον, 61 τὴν πόλιν...δυσάλωτον, 157 πρὸς τὸ τῆς πόλεως δυσάλωτον (con sostantivazione dell’aggettivo, come nel sopra citato passo di Cassio Dione), 285 πύργους τρεῖς ... ὡς ... εἶεν ... δυσάλωτοι πυρί (cf. *BJ* 411: là la solidità delle costruzioni del porto rende quest’ultimo inattaccabile dalla violenza del mare, qui, analogamente, la modalità di costruzione delle torri le rende inattaccabili dal fuoco), 290 πόλιν δυσάλωτον.

¹⁰ Ios. Fl. *BJ* V 142 τῶν δὲ τριῶν τειχῶν τὸ μὲν ἀρχαῖον διὰ τε τὰς φάραγγας καὶ τὸν ὑπὲρ τοῦτων λόφον, ἐφ’ οὗ κατεσκεύαστο, δυσάλωτον ἦν. Si noti di passaggio, il ricorrere, in questo passo, di un altro termine che compare sulla faccia transfibrare del frammento in esame: λόφος.

¹¹ Ios. Fl. *BJ* VII 177 ἴν’ αὐτὸς τὸ κατ’ ἐκείνην τοῦ τόπου δυσάλωτον ὑπερβάλληται ταῖς χειροποιήτοις ὀχυρώσεσιν, 370 καὶ γὰρ ὄπλα καὶ τείχη καὶ φρουρίων δυσάλωτοι.

¹² Ios. Fl. *Ap.* 152 Κῦρος δὲ Βαβυλῶνα καταλαβόμενος καὶ συντάξας τὰ ἔξω τῆς πόλεως τείχη κατασκάψαι διὰ τὸ λίαν αὐτῷ πραγματικὴν καὶ δυσάλωτον φανῆναι.

riferimento a πόλις nel primo caso¹³ e a φρούριον nel secondo¹⁴. Il termine ricorre poi tre volte in Plutarco: nella *Vita di Cesare* (17,3), dove – nell’ambito della descrizione delle qualità fisiche di Cesare – si illustrano i comportamenti e le pratiche da lui adottati per rendere il suo corpo ‘inattaccabile ai mali’¹⁵. Nei *Regum et imperatorum apophthegmata* (181c), dove si trova riferito al sostantivo χωρίον, ‘luogo’, in uno tra i diversi detti attribuiti ad Alessandro¹⁶. Infine, nei *Parallela minora* (311c; ma la paternità plutarchea dell’opera è invero assai discussa), dove compare abbinato a φρούριον, ‘forte’, ‘cittadella’¹⁷. Infine, con analogo significato, δυσάλωτος è detto di un luogo – χωρίον – difficile da prendere, da conquistare, in Cassio Dione (XLI 12,1s.), dove il passo in cui ricorre l’aggettivo – qui sostantivato – è nuovamente legato a vicende che vedono protagonista Cesare (in questo caso, nello scontro con Pompeo, oggetto principale del quarantunesimo libro)¹⁸. In sintesi, il termine δυσάλωτος compare, nella maggior parte delle sue occorrenze, in scritti in prosa – ivi compresa la prosa filosofica – con sporadiche comparse, almeno per quanto è noto, nella poesia tragica. Quanto ai suoi usi, esso viene impiegato soprattutto in riferimento alla difficoltà di prendere, espugnare, conquistare luoghi: luoghi in generale, città, cittadelle e fortezze, mura, torri. Analogamente, si riferisce alla difficoltà di prendere e catturare animali. In alcuni casi indica l’invulnerabilità (o il suo contrario) a mali e sofferenze. Infine, in un uso astratto, la difficoltà di conquistare l’amore o di comprendere un concetto. Nella considerazione delle occorrenze del termine, non risulta particolarmente significativo l’elemento cronologico: esse rimandano infatti ad un arco temporale molto esteso, che va dal VI-V sec. a.C. fino al III sec. d.C.

¹³ Ios. Fl. *AJ* XII 367 εἰς Βεθούραν ἀναβαίνει πόλιν φρόδρα ὄχυρὰν καὶ δυσάλωτον.

¹⁴ Ios. Fl. *AJ* XIII 223 εἰς τε Δώραν φρούριόν τι δυσάλωτον ἐπολιόρκει συμφυγόντα.

¹⁵ Plut. *Caes.* 17,3 τὸ σῶμα τηρῶν δυσάλωτον.

¹⁶ Plut. *Reg. imp. apophth.* 181c περὶ δὲ τῆς λεγομένης Ἀόρνου πέτρας ἐν Ἰνδοῖς ἀκούσας, ὅτι τὸ μὲν χωρίον δυσάλωτόν ἐστιν ὁ δὲ ἔχων αὐτὸ δειλός ἐστι, ‘νῦν’ ἔφη ‘τὸ χωρίον εὐάλωτόν ἐστιν’.

¹⁷ Plut. *Par. min.* 311c Καλπουρνίος Κράσκος ἀνὴρ τῶν ἐπισήμων, Ῥηγούλῳ συστρατευόμενος, ἐπέμφθη εἰς Μακκύλους πορθήσων φρούριόν τι δυσάλωτον τοῦνομα Γαραίτιον. αἰχμάλωτος δὲ ληφθεὶς ἔμελλε θύεσθαι τῷ Κρόνῳ.

¹⁸ Dio Cass. XLI 12,1s. ὁ δ’ οὖν Καῖσαρ σπουδῆν μὲν εἶχε συμμιζαί τε αὐτῷ πρὶν ἐκπλεῦσαι, κὰν τῇ Ἰταλίᾳ διαπολεμῆσαι, καταλαβεῖν τε αὐτὸν ἐν τῷ Βρεντεσίῳ ἔτ’ ὄντα· ἐπειδὴ γὰρ τὰ πλοῖα οὐκ ἐξήκεσε σφίσι, προέπεμψεν ἄλλους τε καὶ τοὺς ὑπάτους, μὴ καὶ νεοσχμώσῳ τι κατὰ χώραν ὑπομείναντες· ἰδὼν δὲ τὸ δυσάλωτον τοῦ χωρίου προεκαλέατο αὐτὸν ἐς συνθήκας ὡς καὶ τὴν εἰρήνην τὴν τε φιλίαν ἀποληψόμενον.

Quanto alla sequenza $\pi\rho\sigma$ che sembra potersi leggere dopo $\delta\upsilon\kappa\acute{\alpha}\lambda\omega\tau\omicron\nu$, è tutt'altro che semplice proporre integrazioni plausibili, dato il contesto estremamente esiguo offerto dal frammento.

3. $\text{]}\alpha\kappa\omicron\nu\tau\alpha\ \zeta\omega\ \nu$ [: di questo secondo rigo non è purtroppo conservata per intero nessuna parola. Sono state riportate in apparato le integrazioni che propongono Luppe e Pintaudi, editori del frammento, i quali pensano alla parte finale di un numerale per la sequenza $\alpha\kappa\omicron\nu\tau\alpha$ (con $\acute{\epsilon}\tau\eta$ sottinteso), o, in alternativa, alla parte finale della parola $\delta\rho\acute{\alpha}\kappa\omega\nu$, $-\omicron\nu\tau\omicron\varsigma$, 'serpente', suggerendo quest'ultima possibilità probabilmente alla luce del $\delta\upsilon\kappa\acute{\alpha}\lambda\omega\tau\omicron\nu$ del rigo precedente, che, come si è visto, può essere riferito ad animali¹⁹. Altre ipotesi, in linea di principio, possono essere prese in considerazione: che ci si trovi di fronte all'accusativo singolare del sostantivo $\acute{\alpha}\kappa\omega\nu$, $-\omicron\nu\tau\omicron\varsigma$, 'giavellotto', oppure all'accusativo singolare di $\acute{\alpha}\kappa\omega\nu$ 'contro volontà' – e in questi due casi sul frammento sarebbe conservata la parola nella sua forma integrale; o ancora all'accusativo del nome proprio $\Delta\rho\acute{\alpha}\kappa\omega\nu$, 'Dracon(t)e' (il più noto dei quali è ovviamente il legislatore ateniese). Dopo la sequenza $\text{]}\alpha\kappa\omicron\nu\tau\alpha$ gli editori del testo trascrivono $\zeta\omega\eta\nu$, ipotizzando dunque qui la presenza dell'accusativo singolare del termine che significa 'vita', o dell'accusativo singolare femminile dell'aggettivo che significa 'vivo', 'vivente'. Ammettono, come altra lettura possibile, $\zeta\phi\eta\ \nu$, terza persona singolare dell'ottativo del verbo $\zeta\acute{\alpha}\omega$, seguita da una parola iniziante per ν e quasi totalmente in lacuna.

4. $\text{]}\alpha\iota\ \acute{\epsilon}\pi\epsilon\iota\delta\acute{\alpha}\nu\ \gamma\eta\rho\alpha$ [: anche per questo rigo risulta piuttosto difficile integrare in maniera convincente le prime lettere leggibili ($\alpha\iota$). Si legge invece per intero la parola $\acute{\epsilon}\pi\epsilon\iota\delta\acute{\alpha}\nu$, congiunzione subordinante che introduce normalmente una proposizione temporale al congiuntivo, in cui si mette l'accento sul carattere di eventualità o ripetitività dell'azione. Quanto è possibile leggere dopo $\acute{\epsilon}\pi\epsilon\iota\delta\acute{\alpha}\nu$ potrebbe pertanto essere ciò che resta di una forma verbale derivante da $\gamma\eta\rho\acute{\alpha}\kappa\omega$, 'invecchiare'; in alternativa, potrebbe trattarsi di altra parola comunque legata alla sfera della vecchiaia (e.g. $\gamma\eta\rho\alpha\varsigma$, 'vecchiaia'; $\gamma\eta\rho\alpha\acute{\iota}\omicron\varsigma$, 'vecchio', etc.).

¹⁹ Di passaggio si noti che $\delta\rho\acute{\alpha}\kappa\omega\nu$ viene utilizzato per indicare un pesce di mare da Aristotele, nella medesima *Historia Animalium* (VII 598a) in cui occorre anche il termine $\delta\upsilon\kappa\acute{\alpha}\lambda\omega\tau\omicron\nu$ (i due luoghi sono peraltro piuttosto contigui).

5.]καὶ μεταβαλεῖν ε[: sul quinto rigo appaiono conservate per intero la congiunzione καί e la forma verbale μεταβαλεῖν, infinito aoristo del verbo μεταβάλλω, il cui significato risponde in generale a quello di ‘cambiare’, ‘mutare’.

6.]ὅτι μὲν μέγαν[: come segnalato dagli editori del testo, la prima sequenza di lettere leggibile sul rigo può essere identificata come la congiunzione ὅτι – ipotesi accolta anche nella presente trascrizione critica – o, in alternativa, come una desinenza di participio perfetto maschile o neutro in caso dativo. Non è neppure da escludere che possa trattarsi della congiunzione διότι. In ogni caso, data la pressoché assoluta mancanza di contesto è in definitiva impossibile operare una scelta ragionata entro queste tre possibili alternative. Quanto alla lettura μέγαν – ammessa anche dagli editori principi, che però preferiscono mettere a testo la lettura μεταν – non è conservato nella porzione di testo superstite il sostantivo che probabilmente doveva accompagnarsi a questo aggettivo.

7.]ν Πολιέως ε[: l’unica parola che risulta leggibile per intero su questo rigo è Πολιέως, in cui è possibile riconoscere il genitivo di Πολιεύς, epiclesi principalmente di Zeus ‘custode’, ‘difensore della città’, il cui culto è testimoniato da un discreto numero di testimonianze epigrafiche provenienti da diversi luoghi della Grecia²⁰ – oltre che da alcune testimonianze letterarie. Aristotele, nel *De mundo* (401a), parlando dei molteplici nomi e appellativi che Zeus può assumere in funzione della pluralità di effetti che egli produce, riferisce che può dirsi appunto anche Πολιεύς in virtù del suo legame e del suo ruolo nei confronti della città e delle cose che riguardano quest’ultima²¹. In Lucio Anneo Cornuto (9) occorre una menzione di Zeus con l’epiclesi qui oggetto d’attenzione e un parallelo tra Atena Πολιάς e Zeus Πολιεύς²². Si possono registrare diverse

²⁰ Per i numerosi luoghi da cui provengono iscrizioni che attestano questa parola cf. Kruse 1952, 1376ss. Menzione di un tempio dedicato a questa divinità, ma senza esatta specificazione della località, in Artemidoro di Daldis (IV 49).

²¹ Arist. *Mu.* 401a καὶ μὲν ἐπικάρπιος μὲν ἀπὸ τῶν καρπῶν, πολιεύς δὲ ἀπὸ τῶν πόλεων ὀνομάζεται, γενέθλιός τε καὶ ἐρκείος καὶ ὁμόγνιος καὶ πατρώος ἀπὸ τῆς πρὸς ταῦτα κοινωνίας.

²² Corn. *Nat. deor.* 9 (dove la serie di attributi di Zeus riprende in buona parte quelli enumerati da Aristotele nel brano sopra riportato dal *De mundo*, cf. *supra* n. 21); per il parallelo tra Atena ‘protettrice della città’ e Zeus ‘protettore della città’ vd. *ibid.* 38. Ad Atena Πολιάς appare del resto spesso legato Zeus nel suo ruolo di garante e protettore dell’ordine cittadino (cf. Kruse 1952, 1376 ss.). In questa sezione del testo, si discute appunto di Atena e dei suoi attributi. Può essere interessante notare, in relazione ad uno dei possibili contesti ipotizzati del frammento in questione, che poco prima del luogo appena citato (37) si dice che ad Atena sono attribuiti, oltre

occorrenze dello stesso termine anche in Plutarco: nella *Vita di Coriolano* (3,3), l'epiteto cultuale viene messo in relazione con la parola che significa 'cittadino', πολίτης²³. È un'altra vita plutarchea, la *Vita di Demetrio* (42,10), ad offrire un'interessante corrispondenza tra due epiclesi di Zeus: quella, qui in esame, di Πολιεύς e quella di Πολιοῦχος²⁴. Ancora in Plutarco (789d, 819e), compaiono altre due menzioni di Zeus Πολιεύς²⁵. Secondo Dione Crisostomo (I 39), il buon re, per poter essere definito tale, deve ispirare il proprio operato a quello di Zeus e partecipare di tutte le qualità e gli attributi di quest'ultimo – tra cui quello di Πολιεύς, colui che si fa garante della legge e del bene comune²⁶. Pausania (I 24,4), nel passare in rassegna opere d'arte che conosce e che ha potuto vedere sull'acropoli ateniese, menziona una statua – di tale Leocare – di uno Zeus detto Πολιεύς, al cui rito Pausania riserva anche una breve descrizione²⁷. Isolata, ma non priva di interesse, una testimonianza epigrafica proveniente da Xoïs (da identificarsi con Sakha), città situata nel basso Egitto, nella zona del Delta: in quest'iscrizione si trova l'epiteto Πολιεύς riferito non a Zeus, bensì a Serapide. Milne, editore di questo documento (1901), rileva il carattere di eccezionalità – almeno per quanto a lui noto – costituito dall'attribuzione a Serapide di un preciso epiteto cultuale. Il culto della triade – Serapide, Iside e Arpocrate – venerata in Alessandria, dove la commistione tra elemento greco ed elemento

alla civetta, anche i serpenti (δράκοντες), in virtù della somiglianza degli occhi verdi-azzurri: οἱ δὲ δράκοντες καὶ ἡ γλαυξ διὰ τὸ ἐμπερὲς τῶν ὀμμάτων ἀνατίθενται ταύτῃ γλαυκώπιδι οὐσῆ· ἑμπερδαλέον γὰρ ὁ δράκων δέδορκε καὶ φυλακτικόν τι ἔχει καὶ ἄγρυπνον καὶ οὐκ εὐθήρατος εἶναι δοκεῖ. Si noti anche che, seppur senza il ricorso all'aggettivo presente nel frammento (δυσάλωτον), il serpente viene detto 'non facile a prendersi' (οὐκ εὐθήρατος).

²³ Dopo aver rapidamente illustrato le origini e l'infanzia di Coriolano, Plutarco passa a raccontare della passione di quest'ultimo per la guerra e l'azione, soffermandosi sulla sua prima campagna, in occasione della quale Coriolano si distinse tra l'altro per aver coraggiosamente e senza esitazione difeso un cittadino romano caduto ai suoi piedi per mano del nemico e per aver infine ucciso il suo aggressore. L'atto gli valse una corona di quercia, corona che – prosegue Plutarco – la legge accorda a chi abbia salvato un concittadino mettendolo al riparo del proprio scudo. La scelta di realizzare la corona con la quercia è dovuta a varie ragioni, tra cui il fatto che essa, in ragione della sua consacrazione a Zeus Πολιεύς, appare particolarmente adatta per omaggiare chi abbia salvato un concittadino (*Cor.* 3,3): Διὸς Πολιέως ἱερὸν ὄντα τὸν τῆς δρυὸς κτέφανον οἰόμενος ἐπὶ σωτηρίᾳ πολίτου δίδοσθαι πρεπόντως.

²⁴ In opposizione al soprannome di Demetrio 'poliorcete'; cf. *Plut. Dem.* 42,10.

²⁵ *Plut. An seni* 789d e *Praec. ger. rei pub.* 819e.

²⁶ *Dio Chr.* I 39 Ζεὺς γὰρ μόνος θεῶν πατὴρ καὶ βασιλεὺς ἐπονομάζεται καὶ Πολιεὺς ... Πολιεὺς δὲ κατὰ τὸν νόμον καὶ τὸ κοινὸν ὄφελος. Una ripresa letterale in *XII* 75.

²⁷ *Paus.* I 24,4 καὶ Διὸς ἔστιν ἄγαλμα τὸ τε Λεωχάρους καὶ ὁ ὀνομαζόμενος Πολιεύς, ᾧ τὰ καθεστηκότα ἐς τὴν θυσίαν γράφων τὴν ἐπ' αὐτοῖς λεγομένην αἰτίαν οὐ γράφω. Il brano prosegue quindi con una sommaria descrizione del rito sacrificale in onore di questa divinità. Un'ulteriore menzione di Zeus Polieus in *Paus.* I 28,10.

egizio ebbe luogo nella misura più significativa, si sviluppò in forme diverse per ciascuna divinità nel suo processo di irradiazione dalla capitale al resto del paese: Iside mantenne sostanzialmente intatto il suo carattere egiziano; Arpocrate, pur non possedendo di fatto epiteti distintivi, fu rappresentato secondo vari tipi; non così per Serapide, che, pur presentando solo in questa iscrizione un epiteto cultuale a lui peculiare, appare sempre raffigurato secondo lo stesso tipo, quello della grande statua, interpretata come rappresentazione di Ade²⁸, in virtù della derivazione del nome di Serapide da Osiride e Apis, il toro sacro, e della connessione di Osiride con il mondo ctonio. Per tramite della sovrapposizione-sostituzione con Osiride, e dunque come rappresentante egizio di una divinità ctonia greca, Serapide venne infine equiparato a Zeus, in virtù della condivisione con quest'ultimo della supremazia sopra le altre divinità facenti parte dei rispettivi *pantheon* (cf. Milne 1901, 276-278). Un'ultima possibilità è infine da segnalare in riferimento alla parola che compare sul frammento – che però, in considerazione del pur esiguo contesto, parrebbe meno plausibile delle altre – e cioè che in Πολιεύς si debba riconoscere, sulla base di alcune attestazioni in papiri documentari²⁹, il demotico che designa una specifica categoria di cittadini di Antinoopoli. La designazione del cittadino antinoita avviene infatti per mezzo della indicazione della φυλή e del demo di appartenenza sotto forma aggettivale, con l'inserimento di ὁ καί tra l'una e l'altra indicazione; nei documenti sopra citati il demotico è appunto costituito da Πολιεύς, mentre la tribù di appartenenza è quella di Αἰλιεύς, entro la quale trovano posto anche i demi di Ἀπιδεύς e Διονυσιεύς³⁰.

8.]οι τὴν ἄλλην[: il rigo, che conserva solo una forma di accusativo femminile singolare dell'aggettivo ἄλλος, preceduta dall'articolo, non offre significativi spunti interpretativi; e nemmeno la possibilità di intuire quale potesse essere il sostantivo cui fa riferimento τὴν ἄλλην[.

²⁸ A tal proposito, è di interesse un passo plutarco dal *De Iside et Osiride* (362), dove Plutarco racconta del trasferimento di una statua di Plutone da Sinope a Alessandria, per volontà di Tolomeo Soter; l'esposizione della statua ad Alessandria consente all'ἐξηγητής dei riti sacri, Timoteo, e ai suoi 'consociati' Maneto e Sebennito, di avanzare l'ipotesi secondo cui la divinità raffigurata non possa essere altri che Serapide, sulla base della presenza di due elementi che sono soliti caratterizzare le rappresentazioni iconografiche di quest'ultimo: Cerbero e il serpente. Cf. anche Tac. *Hist.* IV 83.

²⁹ I documenti sono *P. Fam. Tebt.* 32, *P. Lond.* inv. 2500, *P. Turner* 30. A questi con ogni probabilità sono da aggiungere *P. Diog.* 3 e *P. Diog.* 4.

³⁰ Calderini, *Dizionario*.

Faccia transfibrile

1.]θηκαν καὶ ε[: nessuna parola è conservata per intero sul primo rigo leggibile della faccia transfibrile del frammento, al di là della congiunzione καί, che in nulla giova alla ricostruzione del contesto. Si può immaginare che nella sequenza di lettere]θηκαν si debba riconoscere ἔθηκαν, ma restano plausibili anche forme composte. In ogni caso, data l'estrema esiguità del contesto offerto in questo luogo, è difficile anche solo ipotizzare il preciso significato – o sfumatura di significato – assunto dal verbo τίθημι in questo luogo. Pare preferibile trascrivere come ultima lettera leggibile prima della frattura ε in luogo di c, trascritto da Luppe e Pintaudi (1980, 266; Pintaudi 1983, 29). Se questa lettura – discordante da quella degli editori principi – fosse quella corretta, si potrebbe supporre, ma in via niente più che ipotetica, che, introdotta da καί, vi fosse un'altra forma verbale, accoppiata alla precedente e ad essa affine quanto a modo (di essa apparrebbe quindi conservato sul frammento solamente l'aumento).

2.]ναιξίν ἀναβάντ[: senz'altro convincente l'integrazione, ad opera di Luppe e Pintaudi (1980, 266; riproposta da Pintaudi 1983, 29), γυ]ναιξίν. Altrettanto convincente l'identificazione della sequenza ἀναβάντ[come residuo di una forma participiale dell'aoristo di ἀναβαίνω, che gli editori suppongono si trovi qui al nominativo plurale, ἀναβάντες, anche se il contesto assai misero impedisce che si possano *a priori* escludere forme diverse dal nominativo plurale. Si può pensare che il verbo ἀναβαίνω sia impiegato in questo punto del testo nel significato che gli è più proprio e comune di 'salire', alla luce dell'espressione ἐπὶ λόφου che compare al rigo successivo. E che il dativo plurale γυναιξίν esprima un complemento di compagnia, eventualmente preceduto dalla preposizione σύν. In questo punto del frammento Luppe e Pintaudi ipotizzano un'integrazione che restituirebbe nel contempo la lunghezza complessiva del rigo, o meglio tre diverse ipotesi di articolazione dei tre rigi coinvolti. Secondo la prima ipotesi la suddivisione dei rigi potrebbe essere questa:

ἐ]θηκαν καὶ c[ὸν
τέκνοισ καὶ γυ]ναιξίν ἀναβάντ[εσ
τῆσ ἀσφαλείασ χά]ριν ἐπὶ λόφου[

Secondo la seconda ipotesi, i rr. 1-3 sarebbero così distribuiti:

έ]θηκαν καὶ c[ὺν τέκνοις καὶ
γυ]ναιξὶν ἀναβάντ[εσ τῆς ἀσφαλεί
ας χά]ριν ἐπὶ λόφου[

Infine, secondo la terza possibilità:

έ]θηκαν καὶ c[ὺν τέκνοις
καὶ γυ]ναιξὶν ἀναβάντ[εσ τῆς ἀσφα
λείας χά]ριν ἐπὶ λόφου[

Al di là dell'integrazione fornita – come le altre *exempli gratia* – e delle ipotesi di suddivisione dei rigi formulate dagli editori, non sembra di poter avanzare concrete proposte di ricostruzione del manoscritto nel suo formato originario: del frammento in questione, oltre a non essere conservato nessun rigo per intero, non è conservato neppure nessuno dei margini³¹.

3.] ιν ἐπὶ λόφου[: gli editori principi ritengono di poter leggere ρ come prima lettera sul rigo, prima di quanto qui trascritto; di esso, a loro avviso «si scorge solo un'ombra della fine del tratto verticale» (Luppe-Pintaudi 1980, 267; Pintaudi 1983, 29). Sulla base di questa lettura trascrivono, integrando, χά]ριν. Se le tracce di inchiostro da loro scorte non fossero da identificarsi con le tracce di un ρ, altre (troppe) ipotesi potrebbero essere messe in campo: che si tratti della parte finale di una desinenza di terza persona plurale (ad es. di un indicativo presente o di un congiuntivo presente), di parte della desinenza di infinito εἶν, o della parte finale di un dativo plurale della terza declinazione -αι(ν), della parte finale dell'avverbio, preposizione e congiunzione πρίν, della forma elisa della congiunzione ἵνα (e in questo caso sul frammento sarebbe conservata la parola per intero). Ben più leggibile quanto segue, anche per la coloritura maggiormente intensa che presenta l'inchiostro in questo punto del frammento. In ἐπὶ λόφου è possibile riconoscere un complemento di stato in luogo, espresso dalla

³¹ In verità, i completamenti restituiti per questi rigi dagli editori renderebbero a loro parere la lunghezza complessiva del rigo di scrittura, al netto però dei margini, che – per quanto resta – rimangono imponderabili. Combinando questi dati, si può forse affermare, seppur con estrema cautela, che il manoscritto qui in esame potrebbe trovare spazio entro il gruppo 9 (o entro il gruppo 10, qualora i margini fossero veramente ridotti) della classificazione operata da Turner (1977, 21s.): si tratterebbe quindi di un prodotto sostanzialmente di modesto formato.

preposizione ἐπί con il genitivo del sostantivo λόφος, qui con ogni probabilità nel significato di ‘altura’, ‘colle’. Si sarebbe portati a ritenere l’espressione ἐπὶ λόφου strettamente legata al participio ἀναβάντ[e per contiguità nel testo e per senso generale, se non fosse che il verbo ἀναβαίνω richiamerebbe per lo più un complemento di moto a luogo, e dunque un sintagma costituito da preposizioni quali εἰς, πρὸς, παρά o la stessa preposizione ἐπί seguite dal caso accusativo. Non si può tuttavia escludere che il sostantivo λόφος compaia qui non nel senso sopra ricordato di ‘altura’, ‘colle’, bensì in quello di ‘collo’, soprattutto di animali³². In questo caso, si tratterebbe probabilmente di un segmento indipendente rispetto a quanto vi è nel rigo precedente, almeno da quanto sembra possibile intuire. Ancora, λόφος può significare ‘pennacchio’, ‘criniera’; si potrebbe immaginare in questo caso un uso causativo del verbo ἀναβαίνω, ‘far salire’ e dunque, in definitiva, ‘montare’ qualcosa ‘sul pennacchio’; soluzione entro la quale trova comodamente posto il complemento di stato in luogo; meno agevole pensare al ruolo di γυ[ναῖξίν in un ipotetico contesto di questo genere. Per quanto riguarda le diverse attestazioni dell’espressione ἐπὶ λόφου, così come compare sul frammento, e i significati che essa assume, si può partire da un passo di Erodoto (II 127)³³; quattro occorrenze si possono segnalare in Tucidide (III 105,1; IV 129,3, 131,1; V 7,4), dove il sintagma è sempre traducibile ‘sulla collina’ e compare come espressione atta ad indicare generalmente un luogo ben difeso, talvolta in opposizione alla città e al di fuori di essa, dove si dispongono accampamenti o eserciti³⁴. Ancora nel significato ‘sulla collina’ in Senofonte (*An.* VI 3,11, 3,12, 5,28; *Cyr.* VII 3,5)³⁵; in Polibio (IV 78,3; V 70,6), diverse volte in Dionigi d’Alicarnasso (I 57,3; III 55,4, 64,4; VIII 84,1; IX 71,2); più occorrenze anche in Strabone (VII 5,8; VIII 4,5, 6,19; XII 8,14; XIII 3,4; XIV 5,3), del tutto analoghi uso e contesto in un’occorrenza plutarchea (*Lys.* 28,6). Altre occorrenze del tutto assimilabili alle precedenti in Appiano (*Hisp.* LXX

³² Cf. *ThGL* VI 400.

³³ Nel libro dedicato all’Egitto, dunque in una sezione dell’opera che si potrebbe definire ‘etnografica’.

³⁴ Si noti di passaggio che, nell’ultimo passo (V 7,4), compare anche la parola ‘Tracia’, presente anche sul frammento in esame, al rigo successivo rispetto a quello qui considerato (si narra infatti nel libro V la campagna in Tracia condotta dagli Ateniesi nel 422 a.C. sotto la guida di Cleone).

³⁵ In *An.* VI 3,12 si descrive peraltro uno scontro tra Greci e Traci; in *Cyr.* VII 3,5 l’altura non è sfondo di operazioni militari, ma destinata ad ospitare un luogo di sepoltura.

299; *Hann.* XIV 58; *Mith.* LXXXVII 395; *BC IV* 26,108 e 105,440)³⁶, Pausania (IV 5,9; VII 27,1; VIII 25,3 e 35,6); Polieno (II 2,5; III 9,48)³⁷, infine in Cassio Dione (XLIII 4,4). In generale, si può notare che quest'espressione compare per lo più, se non quasi esclusivamente, con il significato di 'sulla collina'; in narrazioni in prosa, soprattutto di carattere storico, geografico o etnografico; spesso in un contesto in cui vengono descritte operazioni militari. È probabile dunque che anche alla sequenza che compare sul frammento si debba attribuire un significato di questo tipo, ma rimane in definitiva impossibile stabilire con certezza in quale porzione di testo (e perciò, in ultima analisi, con quale esatto significato) si debba inserire il complemento ἐπὶ λόφου, data – anche in questo luogo – l'estrema esiguità del contesto.

4.]ρων ἔθνουc Θρ[: la prima sequenza di lettere non è di facile identificazione, né, di conseguenza, di facile integrazione. Potrebbe trattarsi di una desinenza di genitivo plurale, di un nominativo singolare di alcune categorie di sostantivi della terza declinazione – del tipo δαίμων, χειμών, λέων, γέρον (con una qualche attinenza rispetto al γηρα[presente sul r. 4 della faccia perfibrile?), di una desinenza participiale. L'unica parola per intero leggibile su questo quarto rigo è rappresentata dal genitivo singolare del sostantivo ἔθνοc, i cui più comuni significati sono 'popolo', 'tribù', spesso indicante una comunità barbara (in opposizione ai Greci). È del tutto plausibile che anche in questo luogo la parola ἔθνοc sia impiegata in riferimento ad un popolo 'straniero', se – come pare ben possibile – la successiva sequenza θρ[si deve integrare con una qualche forma da sostantivi o aggettivi che abbiano come referente la Tracia e il suo popolo (ad es. Θράκη, 'Tracia', Θράξ, Θράκιος 'Tracio'; presumibilmente, in ambedue i casi, in genitivo singolare). Si registrano due occorrenze dell'espressione che si ritiene possa essere presente anche in questa sezione del testo: l'una in Strabone (I 1,10), dove il geografo – nelle primissime pagine della sua opera – parla di quanti prima di lui si sono volti alla geografia: tra questi Omero, già in possesso di conoscenze geografiche che non fossero limitate al ristretto e più familiare mondo mediterraneo, tanto da sapere dell'esistenza del fiume Istro e da

³⁶ Nell'ultimo passo (*BC IV* 105,440) – curiosamente – si parla della città di Filippi, che sorge appunto su una collina e fu fortificata da Filippo, poiché questi la riteneva un buon punto di forza proprio contro i Traci.

³⁷ Nel primo caso in un contesto 'tutto tracio'.

menzionare i Misi, “una tribù tracia che vive sulle rive dell’Istro”³⁸. L’altra occorrenza si ritrova nello pseudo-Apollodoro (II 5,8), nell’ambito della narrazione delle imprese che Euristeo comandò a Eracle; nel caso specifico l’ordine di riportare a Micene le cavalle di Diomede di Tracia, “re dei Bistoni – popolo della Tracia molto bellicoso”³⁹. In alternativa, si può pensare che nella sequenza θρ[non vi sia da leggere un riferimento alla Tracia e ai Traci, bensì una parola come θράκος, ‘coraggio’, o l’aggettivo θραύς, ‘coraggioso’; si starebbe dunque parlando di una tribù o di un popolo la cui cifra caratteristica è il coraggio.

5.]c ἐπιχωρίοι[: circa la natura della prima lettera che si legge sul frammento, al di là dell’integrazione proposta dagli editori principi, è altamente plausibile che il c superstite rappresenti la parte finale di una desinenza di dativo, da accoppiarsi con il successivo ἐπιχωρίοι, soprattutto se la divisione delle parole su questo rigo operata dagli editori – e qui riproposta – fosse quella corretta. Si parlerebbe dunque di un qualcosa di tipicamente ‘indigeno’, ‘nativo’, ‘usuale’, ‘comune nella regione’, il che ben si accorderebbe con la supposta menzione di un popolo tracio e con il carattere etnografico attribuito al frammento – seppur in maniera giustamente prudentiale. Tuttavia, si può altrimenti supporre che sia possibile una diversa suddivisione delle parole in questo luogo e che ci si trovi di fronte alla preposizione ἐπί seguita dal dativo del sostantivo χωρίον⁴⁰ – ‘spazio’, ‘luogo’, ‘regione’, ‘luogo fortificato’ – il cui uso pare frequente in prosa da Erodoto in avanti⁴¹. In relazione a quel poco che si può immaginare circa il contesto in questo punto del frammento, si tratta di un’ipotesi che sembra avere uguale dignità rispetto alla lettura ἐπιχωρίοι. Secondo questa ipotesi alternativa di lettura, si avrebbe sul frammento un sintagma costituito appunto dalla preposizione ἐπί seguita da un dativo, la cui funzione logica all’interno del testo è però tutt’altro che semplice da individuare sia per la quasi totale mancanza di frasi o giri di frase conservati per intero (tali

³⁸ Strab. I 1,10 γνωρίζει δὲ καὶ τὸν Ἰστρὸν, μεμνημένος γε Μυκῶν, ἔθνος Θρακίου παροικοῦντος τὸν Ἰστρὸν.

³⁹ [Apollod.] *Bibl.* II 5,8 ὄγδοον ἄθλον ἐπέταξεν αὐτῷ τὰς Διομήδους τοῦ Θρακὸς ἵππους εἰς Μυκῆνας κομίζειν· ἦν δὲ οὗτος Ἄρεος καὶ Κυρήνης, βασιλεὺς Βιστόνων ἔθνος Θρακίου καὶ μαχιμωτάτου.

⁴⁰ Cf. *ThGL* IX 1808: «Saepissime ap. Thucyd. aliosque historicos de regionibus, urbibus, oppidis et locis quibusvis et amplioribus et minoribus».

⁴¹ LSJ⁹ 2016.

da rendere un'idea dell'organizzazione sintattica e del contenuto in questo punto del brano), sia per la pluralità di valori e significati assunti da ἐπί + dativo. Vi è però da segnalare – ad inficiare in maniera piuttosto significativa quest'altra possibile ricostruzione – che il *TLG* non restituisce nessuna occorrenza di questa espressione.

6.]ερωι μέρει τη[: senza dubbio convincenti le integrazioni proposte *exempli gratia* dagli editori principi per questo luogo del testo. Molto difficile però – anche in questo caso – immaginare a che cosa possa riferirsi un'espressione del tipo “nella prima (seconda, etc.) parte di”. Si può supporre in via del tutto ipotetica che essa trovi luogo nel corpo della narrazione che qui ha luogo come formula di passaggio (o di scansione, spaziale o temporale) o che sia impiegata dall'autore dell'opera – superstite sul papiro in forma alquanto frammentaria – come modalità di citazione di un altro autore da lui messo a frutto in questa sezione del brano, secondo una modalità di questo genere: “Tizio nella prima (seconda, etc.) parte della sua opera dice che...”, secondo un uso tutt'altro che infrequente (soprattutto in opere di carattere storico o geografico, dove l'utilizzo di altri autori e delle loro opere – citati in maniera più o meno esplicita – è sistematico).

7.]τερον ἐκλελο[: per la prima sequenza di lettere leggibili su questo rigo, gli editori principi del testo propongono come integrazione *e.g.* πρό]τερον. Se così fosse, si potrebbe pensare che un elemento di questo genere potesse servire a stabilire un rapporto di carattere consequenziale (o comunque temporale) rispetto a quanto detto al rigo precedente, del tipo “nella prima (seconda, etc.) parte ... secondariamente (con un'eventuale integrazione δεύτερον) ...”. Per quanto riguarda invece la sequenza di lettere ἐκλελο[, si tratterà senza dubbio di una forma verbale dal perfetto del verbo ἐκλείπω, il cui significato è in generale quello di ‘lasciare’, ‘abbandonare’. Quanto è ancora leggibile su quest'ultima parte del rigo si collega in maniera piuttosto evidente e certa con quanto segue al rigo successivo.

8.]αξιν οἱ Ἀχαιοῖ[: gli editori principi restituiscono come completamento sicuro – per la prima sequenza di lettere leggibili sull'ultimo rigo conservato – τ]άξιν. Sebbene in linea teorica questa non sia la sola integrazione possibile, essa è senz'altro la più probabile alla luce del precedente ἐκλελο[, che legato al sostantivo τάξιν restituisce l'espressione “abbandonare lo schieramento, la

formazione di battaglia”. Il parallelo più vicino alla formulazione che ricorre sul papiro è dato da un brano delle *Antiquitates Romanae* di Dionigi di Alicarnasso (XI 44,5)⁴²; ma l’espressione ricorre – come segnalato dagli editori – anche in Erodoto (ad es. V 75; IX 21).

Conclusioni

È in definitiva molto difficile proporre per questo frammento integrazioni e interpretazioni che siano veramente convincenti: *in primis* per la quantità – davvero esigua – di testo conservato sul papiro; secondariamente per la qualità del testo superstite. Poche le parole conservate per intero, e di esse nessuna o quasi veramente significativa; nessuna frase sopravvissuta in forma compiuta e, di conseguenza, scarse o nulle le possibilità di farsi un’idea circa la sintassi adottata dall’autore dell’opera di cui è conservato questo piccolo frammento. Alla luce di tali considerazioni, sarebbe forse azzardato avanzare una qualche ipotesi di attribuzione. Cionondimeno, si possono trarre alcune conclusioni. Per quel poco che si può intuire e immaginare rimane sostanzialmente confermato il carattere etnografico del frammento o – se non propriamente etnografico – per lo meno riconducibile a grandi linee ad una narrazione di carattere storico o ‘documentario’. Sulla faccia transfibrile, l’ipotesi – suggerita da *δυσάλωτον* – che si stia parlando di un qualche animale (un serpente?) potrebbe apparire indebolita dalla presenza di Πολιεύς del r. 7; sarebbe infatti difficile immaginare il nesso che lega nel torno di pochi righe la descrizione di un animale – forse presentata come un curioso dettaglio nell’ambito di un racconto etnografico – con un accenno molto probabilmente a Zeus, per cui l’epiclesi Πολιεύς è pressoché esclusiva⁴³. Una spiegazione che riuscirebbe a tenere insieme questi elementi trova appoggio nel passo plutarco dal *De Iside et Osiride* già citato (cf. *supra* n. 28): qui si racconta dell’identificazione di una statua di una divinità – riconosciuta come Serapide, unico detentore insieme a Zeus dell’epiclesi di Πολιεύς, in virtù di una testimonianza epigrafica – avvenuta sulla base della

⁴² (Si sta parlando di un’eventuale punizione nei confronti di alcuni soldati) βουλεύειν περὶ αὐτῶν τὸ συνέδριον ὡς ἐκλειπομένων τὴν τάξιν ἐφ’ ἣν ἐτάχθησαν ὑπὸ τῶν ἡγεμόνων καὶ περὶ τὸν στρατιωτικὸν ἠσθενηκότων ὄρκον.

⁴³ A meno di non fare ricorso all’associazione dapprima di Zeus Πολιεύς con Atena Πολιάς, quindi – per questo tramite – all’associazione di quest’ultima con il serpente, sancita dal passo sopra citato di Cornuto: cf. *supra* n. 22.

presenza di un elemento che appare evidentemente caratterizzante nella sua rappresentazione: il serpente. In questo caso, troverebbero opportuna collocazione]ακοντα, da integrarsi con δρ]άκοντα e – forse – anche la sequenza ζω . v[nella quale, in alternativa alle possibili soluzioni già proposte, si potrebbe ipotizzare di riconoscere il sostantivo ζῶον nel significato di ‘immagine’⁴⁴, qualora il contesto fosse effettivamente quello di descrizione di una statua, o comunque di una qualche forma di rappresentazione di una divinità che annovera tra le proprie epiclesi anche quella di Πολιεύς. Occorre tuttavia riconoscere che – sebbene in prossimità della sequenza ζω . v[il papiro non sia di chiara lettura – le tracce di inchiostro presenti dopo ζ difficilmente potrebbero essere convincentemente lette come tracce di un originario *omicron* – eventualmente preceduto dallo iota ascritto del precedente *omega*. Inoltre, seppur in mancanza di chiari indizi circa l’andamento della frase, non pare convincente la presenza contigua di due termini così declinati. Un ulteriore elemento di difficoltà – nell’ambito di questa ipotetica ricostruzione – è dato dal riferimento all’invecchiamento o alla vecchiaia che si deve forse leggere nella sequenza γηρα[, il cui significato all’interno di un contesto di questo genere non è agevole immaginare.

Se si accoglie invece la linea interpretativa che sembra essere suggerita dalle integrazioni proposte (in ogni caso *exempli gratia*) dagli editori principi – che, è da notare, non formulano però ipotesi sul contenuto del frammento – l’impressione è che su questa porzione di papiro sia conservato un racconto forse di carattere in qualche misura biografico: oggetto della narrazione potrebbe essere un personaggio di cui viene riferita un’impresa forse di natura militare, in quanto, come si è visto, il termine δυκάλωτον è impiegato per lo più con riferimento alla difficoltà di prendere ed espugnare luoghi (siano città, torri, fortezze)⁴⁵. Quindi, si fornirebbero dati strettamente biografici: ‘vive tot anni, quando invecchia...’. In un contesto di questo genere non sarebbe particolarmente difficile trovare una spiegazione anche per Πολιεύς, che potrebbe ad esempio collocarsi – ma si tratta di una tra le innumerevoli proposte

⁴⁴ Cf. ad es. Ath. V 196, dove si parla di ζῶα μαρμάρια “statue di marmo”; nel senso più generale di ‘figura’ in Hdt. I 203, II 124.

⁴⁵ Tra l’altro, un contesto di natura militare pare essere evocato anche da quanto si può leggere sulla faccia transfibrale, il cui rapporto con la faccia perfibrale non è di tutta evidenza.

possibili – nell’ambito di un’eventuale menzione degli onori riservati dal protagonista della narrazione alla divinità, con l’ipotizzabile scopo di sottolineare il lato pio e devoto del suo carattere. Il punto debole che inficia questa seconda ipotesi consiste nel supporre che in un frammento così gravemente misero e lacunoso, di supposta natura biografica, si trovino conservati in verità i più salienti dati relativi alla vita di individuo (da quanti anni è vissuto, per passare rapidamente ad una nota sulla vecchiaia; da fatti militari ad aspetti del carattere), che renderebbero questo testo così mutilo paradossalmente quasi completo. Insomma, se rimanesse per ipotesi conservato uno stralcio – delle dimensioni del frammento qui in esame – di un più ampio racconto di carattere biografico, difficilmente si avrebbe la fortuna di leggerci così tanti dati significativi per una narrazione di questo tipo.

In merito al contenuto della faccia transfibrata, vale buona parte delle considerazioni sopra svolte in riferimento alla faccia perfibrata: anche qui non sono infatti conservate per intero parole particolarmente pregnanti, che possano gettar luce sul contenuto della narrazione in questo punto del testo, per il quale ci si può limitare – come sopra – esclusivamente alla formulazione di ipotesi. L’aspetto che pare più di altri interessante è la menzione di una tribù, probabilmente tracia (r. 4): in questo dato risiede probabilmente l’identificazione (avanzata dagli editori principi con beneficio del dubbio) del papiro come frammento di una narrazione etnografica. A conforto di questa tesi sarebbe – secondo la suddivisione delle parole che è stata sopra esposta come la più accreditata e convincente (cf. *supra* 24s.) – la presenza di ἐπιχωρίοις al r. 5, in cui si deve probabilmente leggere un indizio di un racconto entro cui trova spazio la descrizione di caratteristiche, costumi, usi, pratiche (il testo non consente di pronunciarsi in merito) tipiche, indigene, peculiari probabilmente proprio della tribù di cui si sta parlando. Tuttavia, a giudicare dall’immagine che restituiscono i pochi e lacunosi righi, l’elemento etnografico non doveva essere quello più cospicuo in questo punto del testo: sembra infatti di scorgere un andamento più discorsivo, la narrazione di un qualche fatto o di una qualche impresa forse di carattere militare: per questa lettura fanno propendere l’espressione ἐπὶ λόφου[del r. 3 – le cui occorrenze ricorrono soprattutto in contesti di questo genere – e il senso delle integrazioni proposte da Luppe e Pintaudi per i rr. 1-3 e soprattutto per i rr. 7s. Se invece il sintagma ἐπὶ λόφου non fosse da intendersi nel senso

(che pure pare più opportuno) di ‘sulla collina’, bensì nel senso di ‘sul cimiero’ ci si potrebbe effettivamente trovare al cospetto di un dettaglio particolarmente consona ad una narrazione interessata all’aspetto etnografico: l’autore starebbe qui fornendo il particolare modo che hanno di adornare il loro cimiero coloro che fanno parte della tribù (tracia?) di cui al rigo successivo. Anche se, come si accennava, l’interpretazione in questo senso dell’espressione ἐπὶ λόφου – se si può ancora ben conciliare con ἔθνους Θρ[in un supposto contesto di questo genere – trova invece malagevolmente spazio nel contesto più chiaramente suggerito dai restanti rigi del frammento. A riguardo di questi due rigi, vi è inoltre da segnalare un’ulteriore possibilità, che pare piuttosto convincente, ossia che in ἐπὶ λόφου e ἔθνους Θρ[vi sia piuttosto da leggere un accenno a uno di quegli insediamenti su altura, muniti di fortificazioni e profondi fossati all’intorno, che – a partire dall’XI sec. a.C. – divennero particolarmente frequenti nelle regioni montuose della Tracia⁴⁶. L’eventuale menzione di una fortificazione in questo punto del testo suggerisce un debole legame con la faccia perfibrile, dove ricorre l’aggettivo δυράλιον che – come si è visto – troverebbe in una fortificazione un adeguato referente.

Al di là di questo debole indizio (per lo più fondato su un’ipotesi), non vi sono evidenti legami di senso che legano il contenuto della faccia perfibrile e quello della faccia transfibrile. È difficile pronunciarsi – secondo quanto affermano anche gli editori – sulla corretta sequenza delle due porzioni di testo⁴⁷, che – in linea teorica – potrebbero anche non appartenere alla medesima opera.

⁴⁶ Guidetti 2004, 236.

⁴⁷ Cf. Luppe-Pintaudi 1980, 266: «Ovviamente se nella narrazione A precedeva B [con A e B gli editori indicano rispettivamente la faccia perfibrile e quella transfibrile], o viceversa, non si può determinare».

1.2 *P. Hib.* II 185

Provenienza: El-Hibeh

ca. 280-250 a.C.

LDAB 6989

MP³ 2272

Il testo in esame, facente parte della collezione manoscritta della British Library di Londra (ove è inventariato con il nr. 2958), proviene da *cartonnage* e si compone di diversi frammenti di dimensioni talora assai diseguali. Il papiro fu edito per la prima (e unica) volta da Eric Gardner Turner nel 1955 nel secondo volume dei papiri provenienti da El-Hibeh¹ e identificato come frammento etnografico.

Nell'*editio princeps* costituivano il testo sei frammenti², che, al momento della riedizione oggetto di questo studio, si sono scoperti arricchiti di alcuni ulteriori frustoli raccolti sotto l'etichetta di «*new fragments*». Di questi ultimi – di cui tanto la lettura, quanto la storia appaiono piuttosto oscure e complesse – si dirà successivamente (vd. *infra* 84). Conviene per ora soffermare maggiormente l'attenzione sui sei frammenti presenti anche nell'edizione principe, che rappresentano senza dubbio la porzione più cospicua del testo nel suo complesso. Essi – ricomposti e accostati da Turner con l'aiuto delle fibre presenti sul retro della superficie recante scrittura – restituiscono, secondo l'editore, due o più colonne di testo apparentemente scritto contro le fibre³; per quanto riguarda quest'ultima prudente affermazione, si può dire che l'esame autoptico condotto sul papiro conferma in maniera chiara la natura transfibrile della scrittura. Vi è da osservare che non appare possibile proporre nessuna ricongiunzione tra i sei frammenti, sebbene, a questo proposito, l'immagine del papiro dia luogo ad alcune ambiguità e susciti perplessità: a giudicare dalle fotografie del testo messe a disposizione dalla British Library, la realtà fisica del testo appariva in contrasto con alcuni rilievi dell'editore principe (peraltro

¹ Comunemente indicati dalla sigla *P. Hib.*

² Le misure dei singoli frammenti saranno per maggior praticità apposte di volta in volta in capo alle trascrizioni dei frammenti stessi.

³ Cf. Turner 1955, 49: «parts of two or more columns of particularly brittle and abraded cartonnage, pieced together with the help of the pattern still remaining on the back. The text is written across the fibres, apparently on the verso; there is no ink visible on a clean portion of the recto».

assolutamente condivisibili anche solo sulla base di un rapido esame a occhio nudo). Egli infatti riteneva di poter individuare il margine inferiore del fr. 1, che – come lascerebbe intendere la ricostruzione del testo quale appare dalle fotografie – sembrerebbe però doversi considerare congiunto al fr. 3. Ovviamente, si tratta di due realtà che – nel caso specifico – sono in aperto contrasto e palesemente incompatibili, a meno di non supporre l'esistenza di un prodotto librario alquanto originale e, probabilmente, senza alcun parallelo. Nella presente riedizione, anche alla luce dell'esame autoptico effettuato sul testo, si considerano – come nell'edizione a opera di Turner – senz'altro disgiunti i fr. 1 e 3. Una tale concezione del testo e dei vari frammenti che lo compongono è resa certa da alcune ulteriori verifiche rese possibili dalla cortesia del Dr Cillian O'Hogan, 'Curator of Classical and Byzantine Studies' presso la British Library di Londra. Diverse immagini al microscopio da lui messe a disposizione dimostrano infatti che il fr. 1 e il fr. 3 sono senza alcun dubbio da ritenersi disgiunti e semplicemente (e forse anche discutibilmente) accostati nella ricostruzione del testo quale è riflessa dalla fotografia fornita dalla British Library.

Il contenuto potrebbe essere sommariamente descritto da quanto ancora si può leggere sul r. 3⁴, dove vi è un riferimento a ὄνομαστὰ καὶ ἀξιόλογα che è possibile rinvenire presso un popolo di cui il nome non è conservato nella porzione di testo a oggi leggibile. Si parla infatti in primo luogo di animali selvatici, quindi di un complesso di edifici sui quali ci si sofferma, con l'accento che cade sulla loro ricchezza in metalli più o meno preziosi, ma anche in vino e olio; si passa poi a una descrizione che pare riferirsi a statue. Simili dati hanno portato l'editore principe a riconoscere in questo frammento un brano etnografico, probabilmente parte di un'opera che doveva coprire un'ampia area geografica. Come osserva l'editore, potrebbe trattarsi di una località orientale, Arabia o India; così almeno sembra suggerire il riferimento pressoché costante a pietre preziose. In particolare, a favore dell'ultima candidata, l'editore (Turner 1955, 50) fa notare la lista di metalli, stagno *in primis*, che, confrontata con il

⁴ La numerazione dei rigi qui adottata differisce da quella di Turner, poiché rende conto di una traccia di inchiostro non registrata dall'editore, ma che pure si può vedere piuttosto chiaramente a un esame autoptico, e che identifica così la prima riga. Pertanto, in questa riedizione la numerazione di ogni singolo rigo apparirà aumentata di un'unità rispetto alla numerazione dell'edizione Turner.

resoconto diodoreo sulle ricchezze dell'India (II 36,2)⁵, costituirebbe un prezioso indizio. A tal proposito, Turner (*ibid.*) prosegue osservando come la fonte di Diodoro non sia nota in questo preciso punto del testo; in particolare, si mette in dubbio la possibilità che Megastene sia qui la sola base di Diodoro, sulla base di quanto affermato anche da Stein nel suo articolo della *RE* dedicato a Megastene⁶. Al contrario, che la descrizione dell'India in Diodoro sia in sostanza derivata da Megastene ritiene Oldfather, editore dell'opera diodorea⁷. Si tornerà in sede di commento su questo punto: per ora basti notare come uno dei più recenti contributi in materia (Muntz 2012) proponga di riconsiderare la presunta pratica di utilizzo di una singola fonte da parte di Diodoro, il quale invece procederebbe 'sezionando' e attingendo da una pluralità di fonti per la trattazione di uno stesso argomento⁸. Come osserva Turner (1955, 50), ogni tentativo di identificazione dell'autore del testo che compare sul papiro non potrebbe – a maggior ragione alla luce delle considerazioni sopra esposte – che risultare rischioso e azzardato, seppur si possano mettere in campo alcuni nomi tutto sommato plausibili: Ctesia (in particolare, lo Ctesia degli *Indika*), e appunto Megastene o suoi contemporanei (Daimaco, Onesicrito, Nearco). Anche sul problema dell'attribuzione si tornerà in maniera più dettagliata in sede di commento (vd. *infra* 77-84).

Per quanto concerne l'aspetto paleografico, l'editore (1955, 49s.) osserva che «the hand is medium-sized, quickly-written ugly angular capital, approximating to the type of business hand seen in P. Enteux. I (Plate I) of 259 B.C., and is to be dated to about the same period. It is certainly not later than Philadelphus»; il *range* cronologico proposto è pertanto compreso tra il 280 e il 250 a.C. Per quanto l'unica immagine disponibile di *P. Enteux. 1* sia quella della tavola pubblicata nell'edizione di riferimento, citata anche da Turner, di qualità

⁵ Per una generale descrizione dell'India, cf. Diod. Sic. II 35-42.

⁶ Cf. Stein 1931, 230-326.

⁷ Cf. Oldfather 1953, vii: «Book II, 35-42 is devoted to a brief description of India which was ultimately derived from Megasthenes. Although Diodorus does not mention this author, his use of him is established by the similarity between his account of India and the *Indica* of Arrian and the description of that land by Strabo, both of whom avowedly drew their material from that writer».

⁸ Secondo l'autore, questo fenomeno si può a maggior ragione constatare proprio nel caso del resoconto sull'India, grazie alla sopravvivenza di altre fonti aventi il medesimo oggetto (Strabone e Arriano). Il racconto di Diodoro sarebbe in questo punto – a parere di Muntz (2012, 21) – debitore soprattutto nei confronti di Eratostene.

insufficiente ai fini di un puntuale controllo paleografico lettera per lettera, non vi è tuttavia alcun dubbio che *P. Enteux*. 1 costituisca un parallelo assolutamente calzante per *P. Hib.* II 185; si potrebbe citare a tal proposito almeno un altro tra i documenti datati a questo periodo, ossia *P. Petr.* I IV 9, datato tra l'anno 31 e l'anno 30 di Tolomeo II, dunque sostanzialmente contemporaneo di *P. Enteux*. 1, datato all'anno 27 dello stesso sovrano. Il primo (ossia *P. Petr.* I IV 9) potrebbe apparire, in un confronto con *P. Hib.* II 185, meno simile del secondo, ma l'osservazione di alcune singole lettere (*epsilon, lambda, my, ny, omicron, pi, sigma, tau, ypsilon*) non lascia dubbi sulla legittimità di un tale accostamento. Del resto, a consentire l'attribuzione del manufatto al III sec. a.C. non è solo il parallelo con documenti esattamente datati, ma anche e soprattutto la presenza di caratteristiche per così dire *standard* delle scritture di quest'epoca. Si potrà citare a questo riguardo in primo luogo un fatto generale quale la profonda distanza che spesso è possibile misurare nella realizzazione dei singoli glifi: secondo le affermazioni di Guglielmo Cavallo (2005, 75), infatti, «nell'articolazione della maiuscola greca, ad una stessa classe stilistica appartengono le scritture del III sec. a.C. caratterizzate dalla differenza modulare dei segni, con alternanza tra lettere larghe (soprattutto *alpha, my, ny, pi, tau*) e lettere strette o piccole (in particolare *epsilon, sigma, omicron, theta*)». In secondo luogo, quando si scenda in un'analisi più dettagliata delle forme delle singole lettere, appariranno evidenti le seguenti caratteristiche proprie delle scritture non librarie del III sec. a.C.: «with regard to the forms of individual letters in documents of the third century, the most characteristic are A, M, N, Π, T, Y and Ω [...]. M, as described above, has a very shallow curve between two nearly perpendicular strokes; N frequently has its final upright stroke carried up far above the line; Π is either broad and low or rounded into an almost semi-circular curve; T is almost always without the right-hand portion of its cross-bar, being written with a single stroke of the pen; Y generally has a large loop, carried further to the left than to the right; while Ω habitually has its second loop represented by an almost or quite straight line. These characteristics are, no doubt, most apparent when the writing is least careful and formal; but few documents of the period are without some of them [...]. Hence the writing of this century, free and flowing though it often is, is rarely very ornamental [...]; an unprejudiced comparison of it with the hand of the succeeding centuries will

show that, at least in the specimens hitherto known, it is inferior in regularity and handsomeness» (Kenyon 1899, 38). Tali caratteristiche si possono ravvisare senza difficoltà anche in *P. Hib.* II 185 – che pure non è un documento – anche se, sempre a parere di Kenyon (1899, 63), «between the literary hands which have hitherto been described, and the non-literary hands of the same period, there is no very marked resemblance». Tuttavia, tale affermazione non è da ritenersi sempre e comunque valida: prima di tutto, *P. Hib.*, pur presentando un contenuto di carattere letterario, potrebbe non essere stato vergato in una scrittura libraria per così dire ‘formale’, ma in una scrittura più ‘quotidiana’ e dunque più vicina a quella documentaria⁹; secondariamente, altri paralleli – di nuovo nel novero dei *P. Petr.* – possono essere adottati come esempi di testi letterari che, da un punto di vista paleografico, devono essere più opportunamente assimilati a documenti contemporanei per ammissione dello stesso Kenyon (1899, 63s.), che cita a tal proposito *P. Petr.* I X e XXV, entrambi frammenti retorici. In definitiva, si deve senz’altro accogliere e confermare la proposta di datazione avanzata dall’editore principe del testo.

Trascrizione diplomatica

Fr. 1

cm 11.2 x 14.5

↓

.....

] . [

] ενα [± 10] ... [

] . ανονομαστακαιαξι[

⁹ Questa riflessione, ovvia se si vuole ma fondamentale, è così formulata sempre da Kenyon (1899, 56): «nor can all manuscripts which contain literary works come properly into consideration here [ossia nel capitolo dedicato ai papiri letterari del periodo tolemaico], since some of them are not written in formal book-hand at all, but in the ordinary private or non-literary hand of the day». Lo stesso Turner (cf. *supra* 32) ha del resto sottolineato la scarsa, per non dire nulla grazie della scrittura in cui è vergato *P. Hib.*

5]ππ . ιτ . . . αραγριοιε[
] . εσουθε . . γ . . στοιαλ[
] τοπαλο . χωνβασιλεων[
] τεσοιμε . εωθενπω[ι
] . . [±2] νχυρκοιοιδεεξω . ε . . . [
] εκαιοικιαςμεστα[±1]ε[
 10] . φ[±1]αλωναργυρωνκαιετερα[
] αχαλκεωνκαιετ[±4]οι . [.
] . . μ . α . ποικιλωνι . [±1] . ιω . [.
] τρ . ασιματιωνπ . . [.
] . [±2] . ι[±3]ωματωνπαντοδαπ[
 15] . νδε[±2]ικακκιτεροσκαιχαλκος[
 καιιδηροσσιτουδεκαιινουκαιελ[
 πληθοςεντοιςταμιοιςτοιςβασιλ[
 τοσουτονοσονανειποιαντισοε[
 λογονψευδηα . . . εουκαντ . . . [.
 20 . γ[±3] . . μ αρετερ [.
] . [±3] α . ατεκα[.
] κα . [±2] . . απερκαιιοιβ . [.
] civ

||1 Come già accennato (*supra* n. 4), si ritiene di poter scorgere chiare tracce – forse effettivamente più d’una, anche se nella trascrizione si è scelto di segnalare, in via prudenziale, l’unica che appare certa – appartenenti ad un primo rigo di scrittura, non registrato dall’editore principe. ||2 Non pienamente condivisibile la trascrizione di Turner –]ova – limitatamente alle primissime tracce che si possono vedere su questo rigo: in primo luogo, sembra di poter intravedere (e pertanto di dover segnalare) un’ulteriore traccia prima delle tre trascritte dall’editore; secondariamente, pare di dover respingere la lettura *omicron* di Turner, a favore di un più compatibile, seppur non certo, *epsilon*. La presente trascrizione e quella di Turner divergono anche per quanto riguarda la parte finale del rigo: non sembra infatti in nessun modo possibile riconoscere nelle tracce finali la sequenza]ουπ[letta dall’editore. L’esame autoptico ha portato a ipotizzare un *omega*, forse seguito da una lettera che per sua morfologia si estenderebbe al di sotto del rigo di scrittura; il confronto con altre lettere con queste caratteristiche presenti sul papiro non è però risultato illuminante. Pare dunque che ci si debba limitare all’indicazione di semplici tracce non meglio identificate. ||3 La lettura *alpha* è certa (non così per l’editore, che preferisce trascrivere α). Inoltre, prima di questo segno, vi è senza dubbio un’ulteriore traccia. Da notare inoltre, su questo rigo, la difformità che mostrano i due *ny*. ||4 Il rigo si apre con due *pi* molto chiari. Pare dubbia la trascrizione dell’editore] . [ι]ππιοι: non vi è infatti alcuna traccia visibile a precedere la prima lettera sicuramente leggibile. Non risulta

convincente nemmeno la lettura o dopo i due *pi*: di *omicron* non è possibile scorgere nulla, a causa di un'apparente abrasione delle fibre superficiali recanti scrittura. Nell'apparato, Turner (1955, 53) nota: «[ἴ]ππϞϞ or ἴππῆϞϞ may be read». A seguire, una debole traccia, forse di *iota*, può essere scorta. Infine, per quanto riguarda questo rigo, vi è forse da segnalare un uso peculiare delle parentesi quadre: l'editore utilizza qui alcuni sottopunti entro parentesi quadre in riferimento a una porzione del testo fisicamente conservata, ma danneggiata e tale dunque da consentire il riconoscimento di singole tracce, ma non la loro identificazione in quanto lettere. Altrove (r. 1 secondo la numerazione dell'*editio princeps*), entro le quadre è indicato il numero di lettere presumibilmente mancanti in corrispondenza di una lacuna materiale. Io ho preferito limitare l'uso delle quadre a casi quali quest'ultimo, dove cioè manca fisicamente la superficie scrittoria (e non è perciò ovviamente possibile scorgere nulla di quanto inghiottito dalla lacuna, ma solo avanzare ipotesi in merito), indicando invece con sottopunti (o con segni del tipo $\pm x$) qualunque traccia d'inchiostro anche solo minimamente visibile, seppur collocata in un luogo del testo dove la superficie scrittoria è talmente danneggiata da non consentire la certa identificazione di una sequenza più o meno lunga di segni¹⁰. ||5 Dopo la sequenza $\theta\epsilon$ vi è una serie di lettere la cui decifrazione è resa pressoché impossibile dal fatto che la superficie è in parte abrasa, in parte perforata. Si può ragionevolmente ipotizzare, come emerge dalla trascrizione, un numero complessivo di sei tracce, ma occorre tenere presente la dimensione estremamente variabile dei glifi (che pertanto potrebbero anche essere qui in numero leggermente inferiore o superiore). ||6 Rigo di lettura abbastanza difficile. Da notare la terza lettera: se la sua identificazione come *pi* fosse corretta, esso apparirebbe qui in una realizzazione piuttosto diversa dalle restanti presenti sul papiro – si prenda ad esempio la medesima lettera al r. 4 o al r. 12. La trascrizione qui proposta concorda con quella di Turner, ad eccezione della sequenza che precede la lettura βακλῆϞϞ, letta da Turner ϞϞ, laddove qui si ritiene di poter leggere χϞϞ. Il confronto con altri *chi* (rr. 8, 11, 15) potrebbe non risultare del tutto dirimente, ma occorre tenere presente la scarsa omogeneità di cui lo scriba dà prova anche nella realizzazione del medesimo modulo, e, principalmente, il fatto che all'esame autoptico la lettura *chi* risulta, tra le possibili, quella maggiormente compatibile con la traccia. ||7 Anche in questo caso la trascrizione qui presentata coincide perlopiù con quella dell'editore principe. Si segnala, nella parte finale del rigo, la lettura (certa) di Turner τϞ[di contro a quella qui adottata, seppur con beneficio del dubbio, πϞ[. Se infatti è vero che si scorge con chiarezza un tratto verticale che farebbe pensare al *tau* di Turner, è altrettanto vero che sembra di poter scorgere parte di un ulteriore tratto verticale che identificherebbe invece un *pi*. ||8 A differenza di Turner, la cui trascrizione prende avvio dalla prima lettera certamente leggibile *ny*, mi pare di scorgere prima ulteriori tracce, come risulta dalla mia trascrizione. Della parte finale del rigo, collocata in corrispondenza di una sezione piuttosto danneggiata del supporto, non è stato possibile leggere – nemmeno in fase di autopsia – la sequenza $\theta\epsilon\nu\alpha\rho\eta$ (ad eccezione di *epsilon*) riconosciuta e trascritta da Turner. ||9 Per la parte iniziale del rigo, nella trascrizione qui proposta sono segnalate quattro tracce di inchiostro non registrate da Turner, la cui trascrizione inizia di fatto dalla prima lettera ben visibile, che egli identifica con un *sigma* (sottopuntato) preceduto da una parentesi quadra, come se prima di esso vi fosse una vera e propria lacuna. Anche in questo caso si è preferito segnalare le tracce che sembrano potersi vedere ancorché deboli, seguite da un *epsilon* (in luogo del *sigma* di Turner). ||10 Turner indica, nella propria trascrizione, due sottopunti prima del *phi* abbastanza chiaramente leggibile; in questa trascrizione, effettuata prima sulla base dell'immagine e in questo punto confermata dal successivo esame autoptico, le tracce che si possono qui scorgere sembrerebbero più compatibili con una sola lettera (che però non è purtroppo possibile identificare). ||11 Turner identifica la prima traccia come residuo di un *omega* (sottopuntato); qui si è preferito trascrivere *alpha*, seppur incerto. Dopo questa lettera Turner inserisce tra parentesi quadre un *ny* frutto di integrazione, poiché in questo punto la superficie scrittoria appare abrasa al punto da aver determinato la scomparsa totale non solo della lettera,

¹⁰ Così intende l'uso delle quadre Orsolina Montecvecchi (1973, 65): «Nella trascrizione si usano i seguenti segni: Lettere illeggibili di cui si può stabilire il numero approssimativo: . . . oppure — 4 — oppure ± 4 . Lacuna, in cui sono perite lettere delle quali si può stabilire il numero approssimativo: [. . .] oppure [— 4 —] oppure [± 4]». Così Turner (1968, 70) sull'uso delle parentesi: «square brackets [] enclose what is lacking from the papyrus [...]. The approximate number of letters that cannot be read is given either by a precise number of dots (I prefer them set below the line) or a figure such as ± 5 (or say [— 5 —])».

ma anche di una sua eventuale traccia. Come ultima lettera visibile sul rigo, Turner trascrive un *kappa* con sottopunto: si tratta di una lettura senz'altro compatibile con la traccia d'inchiostro a cui essa si riferirebbe, ma nella trascrizione diplomatica si è preferito mantenere un semplice sottopunto, poiché la traccia in esame potrebbe per sua morfologia appartenere – in linea di principio – a qualunque lettera che presenti un analogo tratto verticale (e dunque *rho*, *iota*). ||12 La trascrizione di Turner per l'inizio del rigo è $\mu\epsilon\tau\alpha\varsigma$. L'unica lettura che pare sufficientemente certa, all'interno di questa sequenza, è quella di *alpha* (che potrebbe effettivamente essere seguito da *sigma*, il quale apparirebbe qui in una versione piuttosto ridotta, fatto che comunque alla luce delle più generali considerazioni di carattere paleografico svolte sopra non stupirebbe particolarmente. Si preferisce qui tuttavia mantenere un più prudente sottopunto). Per quanto riguarda invece ciò che precede *alpha*, è probabile che vi sia un *my*. A differenza di Turner, ci si limita per questo punto – salvo che per le lettere *mye alpha*, della cui lettura si è dato conto sopra – a trascrivere sottopunti a segnalare le tracce visibili. Nella parte finale del rigo, la trascrizione qui proposta è in sostanziale accordo con quella di Turner. Si noterà che la lacuna presente su questo rigo dovrebbe, secondo la proposta (altamente plausibile) d'integrazione dell'editore e secondo i rilievi paleografici, ospitare la parte finale di *my*, un *alpha* e la parte iniziale di un *tau*. Al rigo superiore si supponeva invece, per una lacuna di pressoché identica estensione, la presenza al suo interno di ben quattro lettere perdute. Ciò si può spiegare, oltre che con la diversa morfologia delle singole lettere coinvolte, con la più volte ricordata varietà che si può di frequente constatare nella realizzazione dei vari glifi. ||13 La trascrizione qui proposta si differenzia da quella di Turner limitatamente alla parte finale del rigo, ove l'editore trascrive $\pi\alpha[v]\tau\omicron[\delta\alpha\pi\omega\nu$. L'ultima lettera di fatto abbastanza chiaramente leggibile è *pi*, senza che sia in alcun modo possibile identificare le lettere successive, delle quali si scorge solo la parte che poggia sulla linea di scrittura. ||14 Per l'editore il rigo inizia con una lettera perduta in lacuna a sinistra della quale si conserverebbe – come di tutta evidenza per i cinque righi sottostanti – il margine sinistro; tuttavia, a sinistra di questa lacuna e della lettera in essa presumibilmente perduta, vi è una traccia d'inchiostro minima, ma ben visibile (di cui si rende conto in questa trascrizione). Non è da escludere che si tratti di una traccia la cui natura è semplicemente accidentale. ||16-20 Appare conservato il margine sinistro. ||16 Sotto l'*alpha* dell'ultimo *καί* del rigo vi è una nitida traccia di inchiostro, la cui natura non può che essere accidentale. ||20-23 Per questi ultimi righi, caratterizzati da molte abrasioni, la mia trascrizione in alcuni punti diverge da quella dell'*editor princeps*, non tanto in relazione all'identificazione delle poche lettere più o meno certamente leggibili, ma piuttosto in relazione alla quantificazione del numero di tracce che possono essere scorte, senza che sia possibile avanzare ipotesi di lettura.

Fr. 2

cm 8.3 x 9

↓

] . ταεπανωδεφεστη . [

]περεχωνταιιπτερωτ[

] . . π[±3] . τονεκειντο . α[

] . [±2] . χρ . . [1] . [

5]ετ[±5]ατ[±2] . [

]τ . [±8] . . [

] . αο[±8]εδελ[

10

]τολιθοκολλητοι[

] . λα . επιμεεται[

] . τωνποτη . [

] χρυσαιλι . . οκολ[

]ετοηνδεκαι[

] απλ . . . κ[

.....

||3 L'identificazione delle lettere nella parte finale del rigo non è facile e alla luce di questo fatto si spiegano alcune divergenti letture tra la trascrizione qui proposta e quella di Turner. ||4 La trascrizione dell'editore principe presuppone la presenza di altre tracce di inchiostro a sinistra di quelle segnalate nella trascrizione qui proposta, tracce che però non vedo. Un ulteriore punto di distanza tra le due trascrizioni si misura nella parte finale del rigo, dove Turner apre la lacuna dopo la sequenza χρ[, mentre qui si rende conto di alcune ulteriori tracce, che seppur non identificabili appaiono comunque ben visibili a destra di χρ. ||5 Anche in questo rigo, dopo]ετξ, non vedo le due ulteriori tracce indicate da Turner. Parrebbe anche eccessivo – pur tenendo a mente le dimensioni estremamente irregolari con cui si presentano le lettere nelle varie occorrenze – il numero di lettere (8) ipotizzato da Turner per la lacuna. Ancora, dopo la lacuna, prima della sequenza ατ, non vedo nulla, diversamente da Turner. Viceversa, a differenza di Turner, scorgo tracce a destra di tale sequenza. ||6 La traccia che appare ben visibile dopo il tau potrebbe appartenere a un *alpha*. Per la lacuna che compare su questo rigo, visivamente più estesa di quella del rigo precedente, Turner ipotizza un numero minore di lettere perdute. ||7 Il *sigma* ben visibile con cui Turner inizia la trascrizione di questo rigo pare preceduto da un'ampia lacuna prima della quale vi sono ulteriori segni, peraltro identificabili, da ascrivere senza alcun dubbio al medesimo rigo. ||9 Non pare del tutto convincente la trascrizione di Turner γά]λακτι: se la sequenza λα appare compatibile (ma tale sequenza è senz'altro preceduta da un'altra lettera, forse di nuovo *lambda* o *alpha*), non mi riesce di identificare le tracce successive con le lettere trascritte dall'editore principe. ||10 Nella prima parte del rigo mi sembra di poter scorgere un segno riconducibile a una qualche inserzione sopralineare; si potrebbe addirittura proporre l'identificazione di tal segno come *alpha* o *lambda*, seguito poi da una sorta di cancellatura che si pone a cavallo del tau presente sul rigo di scrittura. Non è però possibile avanzare una spiegazione complessiva per questa ricostruzione. Improbabile che nella piccola lacuna che si apre a cavallo della lettera πi potesse essere ospitato un rho, come supposto da Turner. ||11 Tra *lambda* e *omicron* la superficie scrittoria è abrasa, e non è possibile scorgere altro che tracce.

Fr. 3

cm 12.2 x 12.3

↓

.....

] χρυ [

] τ[±2]ανε.[
] π . . [1] . coi . καικει[
] επιτ[±2]εδαφουςπ[
 5] τη . . καλλιτα . [.
] . εις . . πληρειδυο[
] . . . [1]αχρυσου[
] . κοταεντω . [.
] ναε[1]c . [.
 10] πτη . ωνκαι . . [.
] καικρατ[±6] . [1] [.
] πεμε . [±4]και . ι . τ[.
] τριακ . . νδεκαιανδ[.
] ολλ . [±2]κα . εχ . . . [.
 15] ειςε . . . ρων . [.
] . [±2]τωναπ . λ[1]ε . . [.
] . εκαι . . . τευ . κ[.
] . καιπ υα . [.
] . οι . . . καιοιη . [±2] . . [.
 20] . . κα . . . [±3] . [.
] τιοι[±3][] .

.....

||4 Del τοῦ integrato da Turner, *tau* è di fatto interamente visibile. ||5 Si ravvisa anche in questo rigo un uso peculiare delle parentesi quadre, perché le due tracce comprese tra τη e καλλιτα sono in realtà ben visibili sul papiro, anche se non identificabili con sicurezza. Per quanto riguarda l'ultima traccia leggibile sul rigo, potrebbe effettivamente trattarsi di *alpha* come ipotizzato da Turner. ||7 Sembra veramente difficile riconoscere nelle tracce sbiadite di inizio rigo la sequenza]ματα trascritta da Turner (ad eccezione forse delle prime due lettere). ||8 Non pare possibile identificare la prima traccia come *eta*, mentre dubbia, ma più plausibile, l'identificazione dell'ultima traccia presente sul rigo come *iota*. ||12 Per quanto riguarda la prima parte del rigo, la mia trascrizione e quella di Turner differiscono nell'individuazione del numero complessivo di tracce e nella lettura di alcune di esse; le prime due o forse tre lettere sono del resto di veramente difficile interpretazione. Inoltre, l'entità ipotizzata da Turner per la lacuna su questo rigo è forse da considerarsi eccessiva. ||13 Il numero di lettere perdute in lacuna ipotizzato dall'editore principe (che trascrive ο[ντα]) non sembra compatibile; nella trascrizione qui proposta si dà conto di due sole tracce. ||14s. Righi di difficile lettura, la cui trascrizione si discosta in più punti da quella di Turner, sia in relazione al numero complessivo di tracce che

||2 Dopo la lettura (certa) di *alpha*, a *beta* di Turner preferisco *rho*, sulla base del confronto con gli altri *rho* presenti altrove nel testo (nella sequenza *χρυσοι* nel fr. 1 r. 5; ancor più pertinente il confronto con il *rho* della sequenza *πληρεϊς* del fr. 3 r. 6).

Fr. 6

cm 2 x 2.3

↓

.....
]μ[
]μβα[
]ονικ[
].[

Trascrizione critica

Fr. 1

↓

].[
]ενα[±10]...[
] αν όνομαστὰ καὶ ἀξι[όλογα
]]ππεῖς τ... γὰρ ἄγριοι ε[
 5]μέσου θε... ντες τοῖς ἀλ[
]τοπαλο...χων βασιλέων[
]τες οἱ μὲν ἔσωθεν πω[
]. . [±2]ν χρυσοῖ οἱ δὲ ἔξωθεν...[
]... ε καὶ οἰκίας μετὰ[ς] ε[
 10] φ[ι]αλῶν ἀργυρῶν καὶ ἕτερα[
]α χαλκέων καὶ ἐτ[έ]ρα... οἰκ[ία
]...μ...α...ποικίλων ἰμ[α]τίων[
]τρ...ας ἱματίων π...[

15] . [±2] . ι[±3]ωμάτων παντοδαπ[ῶν
]ῆν δὲ [κα]ὶ κακίτερος καὶ χαλκός[
 καὶ κίδηρος. κίτου δὲ καὶ οἴνου καὶ ἐλ[αίου
 πλήθος ἐν τοῖς ταμίοις τοῖς βασιλ[ικαῖς
 τοσοῦτον ὅσον ἀνείποι ἄν τις ος εἰ[
 λόγον ψευδῆ α . . . ε οὐκ ἄν τι . . . [
 20 . γ[±3] . . μ ἄρ' ἕτερ[
] . [±3] α . τε κα[
] κα . [±1κ]αθάπερ καὶ οἱ β . [
] civ

||2] ενα[±10] . . . [:]ονα[11]ουπ[c. 11 ed. pr. ||3 κατά χώρ]αν ὀνομαστὰ καὶ ἀξι[όλογα ed. pr. ||4] . [ἴ]πποις vel ἴππεις | τ[. . .]αρ vel τ[. . .]ηρ vel τ[. . .]ωρ | ἄγριοι ε[ed. pr. ||5] μέσου θε[. . .]ντες τοῖς ἀλ[ed. pr. ||6 χων βασιλέων] : νων β- ed. pr. ||7 ἔσωθεν πω[: ἔ- τῶ[ν ed. pr. ||8] γ χρυσοῖ, οἱ δὲ ἔξωθεν ἀργ[υροῖ ed. pr. ||9] ε καὶ οἰκίας :] κ- οἰ- ed. pr. ||10 φ[ι]αλῶν ἀργυρῶν καὶ ἕτερα[ed. pr. ||11] α χαλκῶν καὶ ἐτ[έρα .] οἰ . [dispexi : [. .]ω[ν] χαλκῶν καὶ ἐτ[έρα] οἰκ[ία] ed. pr. ||12] . μ . α . ποικίλων ἱμ[α]τίων[: [μ]εστὰς ποικίλων ἱμ[α]τίων[ed. pr. ||13 [.]τρ . ας ἱματίων πα[ν]το[δα]πῶν ed. pr. ||14 [. .] κ[αὶ ἀρ]ωμάτων παντοδαπ[ῶν ed. pr. ||15 [ῆ]ν δὲ [κα]ὶ ed. pr. ||17 πλήθος ἐν τοῖς ταμίοις τοῖς βασιλ[εῖοις ἦν vel βασιλικοῖς ed. pr. ||18 τοσοῦτον ὅσον dubitanter ed. pr. | ἄν τις ος εἰ dispexi : ἄν τις ὅς . [ed. pr. ||19 λόγον ψευδῆ α . . . ε οὐκ ἄν τι . . . [: [λό]γον ψευδῆ α . . . ε οὐκ ἄν τι . [.] . [ed. pr. ||20 γ[±3] . . μ ἄρ' ἕτερ[: [.] γ[. . .] . . μ[4-5] . α[. .] αἰ ἕτερ[ed. pr. ||21] . [±3] α . τε κα[: [.] . [. . .] . . . τη[5-6] . . ατε κα[ed. pr. ||22 [. . .] κα ψ[. . . .] καθ]άπερ καὶ οἱ βα[σιλ ed. pr. ||23] civ ed. pr.

Fr. 2

↓

] . τα ἐπάνω δὲ ἐφεστη . [
 ὕ]περέχων ταῖς πτερωτ[αῖς
] . . π[±3] . τον ἔκειντο . α[
] . [±2] . χρ . . [1] . [
 5]ετ[ε[±5]ατ[±2] . [
]τ . [±8] . . [
] . αο[±8]c δὲ λ[
]το λιθοκολλήτοι[
] . λα . ἐπὶ μετὰ[ι]c

10

]των πω τη .[
]χρυσάι λιθοκόλλητοι
]ετο ἦν δὲ καὶ[
]απλ . . . κ[

.....

||1]γτα ἐπάγω δὲ ἐφεστη[κὼς? ed. pr. ||3] . π[±3] τον ἔκειντο . α[: .]π[. . .]ν τὸν ἔκεινος ὁ . [ed. pr. ||4 . . .]φ[. . .]c χρ[υς ed. pr. ||5]]ετ[. [8] . [.]ατ[ed. pr. ||6]τ[±8] . [:] . υ . . . [6] . [ed. pr. ||7] . αο[±8]c δὲ λ[: [10]c δὲ . [ed. pr. ||8]το λιθ[ο]κολλήτοι[c ed. pr. ||9] . λα . ἐπὶ μεσταί[c : γά]λακτι μεσταί ed. pr. ||10]των πω τη . [: . .]των π[ρ]ώτη μ[ed. pr. ||11 . .]χρυσάι ed. pr. ||12 . . .]ετο ed. pr. ||13]απλ . . . κ[: . . .]απλ[. . .] . [ed. pr.

Fr. 3

↓

.....

]χρυ[
]τ[±2]ανε . [
]π . . [1] . κοί . καὶ ἐκει[
]ἐπὶ τ[οῦ] ἐδάφους π[
5]τη . . κάλλιστα . [
] . εἰς . . πλήρεις δύο[
] . . . [1]α χρυσοῦ[
] . κοτᾶ ἐν τῷ . [
]ναε[1]c . [
10]πτηγῶν καὶ . . [
]καὶ κρατ[±6] . [1] [
]πεμε . [±4]καί . ι . τ[
]τριακ . . ν δὲ καὶ ἀνδ[
]ολλ . [±2]κα . εχ . . . [
15] εἰσε . . . ρων . [
] . [±2]τῶν ἀπ . . λ[1]ε . . [
] . ε καὶ . . . τευ . κ[

] καὶ π υα . [

] . οἱ καιοιη . [±2] . . [

20

] κα [±3] . [

]τιχοι[±3][

.

||2 ||τ[±2]ανε [:]τ[α ἐπ]άνω[ed. pr. ||3 ||π . [1] . χοι . καὶ ἐκει[:]] χοι καὶ ἐκει[ed. pr. ||5 ||τη[. .] γ κάλλιτα α[ed. pr. ||6] . εις] πλήρεις δύο ed. pr. ||7 [6-7]ματα χρυσοῦ[ed. pr. ||8 [5-6]ηκοτα ἐν τῶ[ed. pr. ||9]ναε[1]c . [: [5-6] . ναε ἕξ[ed. pr. ||10 [5-6]πηγῶν καὶ . ει[ed. pr. ||11 [10] . καὶ κρατ[.] . [ed. pr. ||12]πεμε . [±4]και . ι . τ[: [11]τος με . [.]κα [ed. pr. ||13 [11-12] τριάκο[ντα] . ἦν δὲ καὶ ἀνδ[ρίας ed. pr. ||14]ολλ . [±2]κα . εχ [: [12 π]ολλο[.]ρα οὐχ [ed. pr. ||15] εἰσε ρων . [: [16]ρ . [.]τε[.]ων . [ed. pr. ||16 [14]]τῶν ἀπ[ed. pr. ||17] . ε καὶ τευ κ[: 12 ἦν] δὲ καὶ τ[.]τε[ed. pr. ||18 [12 ἦν] δὲ καὶ π[.]του αἰ ed. pr. ||19] . οἱ καιοιη . [±2] [: 16] . οἱ] . κοιη . [ed. pr. ||20] κα [±3] . [: [22]]α[.] . [ed. pr. ||21]τιχοι[±3][: om. ed. pr.

Fr. 4

↓

.

τ]ριάκον[τα

]οὔν ὑπ[

] . . κ[ο .] ἔεφον . [

] . . ν . [

5

] . κα[

.

||1 . τ]ριάκον[τα ed. pr. ||2]οὔν ὑπ[ed. pr. ||3] . . κ[ο .] ἔεφον . [: . . κ\ον/έφ' ὄγ[ed. pr. ||4] . . ν . [: . .] . . νυ[ed. pr. ||5] . κα[: . .]αἰ κα[ed. pr.

Fr. 5

↓

.

] . πυρ[

] . αρ . . [

.

||1 |. πυρ[:]απυρ[*ed. pr.* ||2 |. αρ . . [: .]αβ . [*ed. pr.*

Fr. 6

↓

.....

]μ[

]μβα[

]ρνικ[

] . [

.....

||2 |μβα[:]μβα[*ed. pr.* ||3 |ρνικ[:]ρνικ[*ed. pr.* ||4 |. [:]γ[*ed. pr.*

Commento

Nel corso delle ricerche per la stesura del commento sono emerse alcune analogie espressive – in pochi casi, vere e proprie coincidenze – tra il testo del papiro e il testo del *Romanzo di Alessandro*¹¹. Accanto ad alcune annotazioni circa le occorrenze e le frequenze all'interno del *corpus* letterario greco di singoli termini o *iuncturae* quali essi appaiono nel papiro, il commento pertanto ospiterà anche considerazioni circa il rapporto tra questi due testi. Affinché le riflessioni in merito siano chiare, occorrerà riassumere brevemente lo stato dell'arte riguardo al *Romanzo di Alessandro*. Si tratta di un'opera di complessa natura e definizione, la cui fortuna è testimoniata dal grande e duraturo fascino che essa ha esercitato nelle più diverse epoche e nei più disparati contesti culturali. Particolarmente efficaci risultano, nel tentativo di offrire una definizione, le

¹¹ Richard Stoneman, autore per la 'Fondazione Lorenzo Valla' di un'edizione critica del testo del *Romanzo* (attualmente limitata ai primi due libri), chiarisce nella sua introduzione (2007, xvii n. 1): «il titolo con cui l'opera è conosciuta tra i filologi è quello di *Pseudo-Callisthenes* che, come vedremo, fa riferimento a una falsa attribuzione che compare nella tradizione manoscritta [l'attribuzione a Callistene è attestata infatti in tutti i codici della famiglia β, e anche il dotto bizantino Tzetzes attribuisce a lui il *Romanzo*. Ma l'autore della prima traduzione latina, Giulio Valerio, lo attribuisce a Esopo; ancora, nella versione armena il *Romanzo* è opera di Aristotele. In definitiva, non pare possibile esprimersi in maniera perentoria sulla *authorship*]. Lo stesso strumento bibliografico principe per gli studi sull'antichità classica, l'*Année philologique*, ha rubricato diversamente, nel corso degli anni, la bibliografia sul *Romanzo: Historia Alexandri Magni* (quella oggi adottata), *Callisthenes, Alexandrum (Ad) quae referuntur*».

parole di Stoneman (2007, xvii): «luogo di raccolta di leggende su Alessandro Magno aggregate attorno a un nucleo storico, non ha neanche un po' della credibilità dei veri resoconti storici di Curzio Rufo, Diodoro, Giustino o Arriano. È una intrigante combinazione di generi: lettere, diatribe retoriche e brani convenzionali, passi di *prosimetrum* (prosa mista a versi) e coliami (giambi “zoppi”), con due corpose inserzioni, l'opera cristiana di Palladio *Sui Brahmani* (*de Bragmanibus*) e quella che si suole chiamare *Morte e testamento di Alessandro*. Mancante in apparenza di qualsiasi unità letteraria, ha nondimeno acquistato vitalità come opera indipendente, e accresce la sua compattezza di senso e di intenti ad ogni successivo adattamento». L'opera è nota attraverso cinque recensioni greche (cui si aggiunge un'ipotetica ulteriore recensione, per la quale si rimanda poco più avanti), in due traduzioni latine (con successivi adattamenti) e in numerose altre versioni: siriana (*Syr.*) e armena (*Arm.*)¹², per citare solo quelle maggiormente significative. Da queste forme è poi scaturita un'ulteriore messe di versioni in lingue e dialetti locali, in epoca sia medievale che moderna.

Tra le antiche, la *recensio vetusta* è quella indicata dalle lettera α . Il principale testimone di questa famiglia è rappresentato dal codice **A**, il *Par. gr.* 1711, datato all'XI sec.; esso – in quanto unico testimone in lingua greca di α – contiene di fatto la più antica redazione del *Romanzo* nota. Il manoscritto ospita un grosso volume di corografie, di cui il *Romanzo* occupa le pagine finali. Sfortunatamente, però, il testo offerto da questo testimone appare scritto da una mano negligente e maldestra ed è spesso corrotto¹³. Soccorrono tuttavia nel tentativo di capire cosa vi fosse in α la traduzione armena e la traduzione latina fatta da Giulio Valerio Polemio¹⁴. La prima – risalente al V sec. d.C. – fu

¹² Dell'Armena si dirà più diffusamente in séguito; della Siriaca basti dire che risale al VII secolo e dipende non già da una traduzione persiana di un originale greco, come si è a lungo creduto, ma discende direttamente da un originale greco. Questo fatto accresce l'importanza della Siriaca come testimone di α . L'edizione di riferimento per quest'ultima è quella di Budge 1889.

¹³ Kroll (1926), autore dell'edizione di riferimento per la *recensio vetusta*, notò, come riporta Stoneman (2007, lxxiii), numerosi errori imputabili alla pronuncia bizantina, frequenti errori di ortografia e diversi luoghi in cui il testo non dà senso. Da ciò si ricava l'impressione che il copista, di fronte a un testo che non era l'archetipo, era già corrotto e comprendeva parti di testo inintelligibili, fosse non solo disattento, ma si limitasse a ricopiare dal suo esemplare sequenze di lettere, anche quando prive di senso, senza lo sforzo di capire il testo e finendo così forse per peggiorare il testo di **A**.

¹⁴ Per una rapida rassegna dei testimoni minori per il testo di **A**, non noti a Kroll, cf. Stoneman 2007, lxxvi-lxxix.

condotta su un testo della recensione α senz'altro migliore di **A** e, in quanto tale, risulta talvolta maggiormente utile per comprendere che cosa vi fosse nell'originale greco. Inoltre l'Armena offre supplementi a parti che in **A** sono lacunose: è il caso, ad esempio, della 'Lettera ad Aristotele' sull'India (*Rom.* III 17), particolarmente interessante ai fini del presente discorso e del parallelo con il *P. Hib.* II 185¹⁵. La traduzione latina ad opera di Giulio Valerio Polemio (*Val.*) – senza possibilità di dubbio databile al IV secolo¹⁶ – non è invece una traduzione fedele, bensì «un rifacimento secondo i canoni della prosa retorica del IV secolo. Non è possibile ritradurre dal latino al greco per ritrovare l'esatta formulazione di certe frasi, ma con l'aiuto di Valerio si riesce non raramente a scoprirne il senso perduto» (Stoneman 2007, lxxv).

La recensione β è invece rappresentata da sei manoscritti completi più uno parziale¹⁷; rispetto ad α , il testo è – in virtù della varietà di testimoni – più ricco e più semplice da costituire. All'interno della famiglia di manoscritti che rientrano nella famiglia β , un posto privilegiato è occupato da **L** (XV sec.), maggiormente ampio e unica fonte per alcuni episodi¹⁸ (al punto da essere da alcuni considerato di fatto una sub-recensione di β)¹⁹. Come nota Stoneman (2007, lxxix), «l'autore di β scrisse qualche tempo dopo la composizione di α (che non è posteriore al 340 d.C.) e prima del 500 circa (quando β fu utilizzata dall'Armena). Si può spesso vedere che β , avendo come base un testo simile a quello che abbiamo di **A**, si ingegna di cavarne un senso o abbreviando (III 17, 27, 32, 33) o riformulando le frasi dell'originale. Ad ogni modo β non è una copia riordinata di **A**, ma contiene già nuovo importante materiale».

Occorre a questo punto nominare la recensione nota come ϵ , il cui principale testimone è rappresentato dal manoscritto **Q** (*Oxon. Bodl. Baroccianus* 17 del XIII sec.). Essa consiste in una riscrittura bizantina del *Romanzo*, più ordinata e coerente, da datare con ogni probabilità all'VIII sec.

¹⁵ L'edizione cui si farà in seguito riferimento per la versione armena è quella di Wolohojian (1969), autore di una traduzione in inglese.

¹⁶ Non altrettanto inoppugnabile l'identificazione dell'autore, quasi certamente da individuare in quel Flavio Polemio che fu console nel 338 d.C. e *comes* nelle regioni orientali nel 345 d.C.

¹⁷ **B** = *Parisinus* gr. 1685, **M** = *Messinensis* prae. 62, **F** = *Laurentianus* pl 70,37, **K** = *Mosquensis* Mus. hist. 436, **V** = *Vaticanus* gr. 1556, **L** *Leidensis* Vulc. 93. Il parziale è **S** = *Parisinus* suppl. gr. 690.

¹⁸ In **L** si trova, ad esempio, la lettera consolatoria alla madre Olimpiade (*Rom.* III 33).

¹⁹ Per la *recensio* β , si veda Bergson 1965. Per il testo di **L**, Van Thiel 1974.

d.C.²⁰ È proprio di ϵ , in combinazione con β , che si serve la *recensio* γ , la versione più lunga, e nel contempo meno accurata del *Romanzo*, rappresentata da tre manoscritti²¹. I motivi di interesse che comunque questa recensione presenta sono da ravvisare soprattutto nell’inserzione di materiale cristiano ed ebreo²². Ancora, si conta nel novero delle recensioni greche la recensione λ , a parere di alcuni da considerarsi di fatto – in virtù della sua contiguità con β – una sua sub-recensione²³, secondo altri invece una vera e propria recensione a sé stante con proprie peculiari caratteristiche che la distinguono da β (in particolare, la presenza di ‘*apophthegmata*’ e l’episodio di Gog e Magog) e con la propria famiglia di manoscritti²⁴. Resta da menzionare una recensione la cui esistenza è supposta per congettura; si tratterebbe di una fonte comune sia alla versione siriana sia alla versione in lingua latina del *Romanzo* realizzata nel X secolo dall’arciprete Leone a Napoli su incarico del duca Giovanni III²⁵. Si designa tale *recensio* con la lettera * δ .

Questa sintetica panoramica è premessa necessaria affinché siano intelligibili i luoghi del commento ove vengono citate sinotticamente le sezioni del testo del *Romanzo*, nelle loro varie *recensiones*, utili a istituire un parallelo con il *P. Hib.* II 185.

Fr. 1

3.] *αν ὀνομαστὰ καὶ ἀξιόλογα*: una ricerca testuale sul TLG della *iunctura*, completa dell’integrazione già proposta da Turner e accolta nella

²⁰ L’edizione è curata da Trumpf (1974). Poiché ϵ rappresenta un radicale rifacimento del racconto, ha una numerazione in capitoli sua propria, diversa da quella che accomuna le altre *recensiones*.

²¹ Si tratta di **R** = *cod. Bodleianus Baroccianus* 20, **D** = *codex Venetus* AEIB n.5 di San Giorgio dei Greci e **C** = *cod. Par. gr. suppl.* 113.

²² Per γ si fa riferimento qui alle seguenti edizioni: von Lauenstein 1962 per il libro I, Engelmann 1963 per il libro II, Parthe 1969 per il libro III.

²³ Ragione per cui Van Thiel decise di pubblicarne esclusivamente i capitoli che differivano in maniera sostanziale da β , segnatamente III 17-24 (cf. Van Thiel 1959).

²⁴ Se ne contano sette: **W** = *Vaticanus* gr. 171, **O** = *Oxon. Bodl. Barocc.* 23, **U** = *Athous* 4285 (Ib. 165), **H** = *Holkham* gr. 99, **G** = *Marcianus* gr. cl. II 91, **N** = *Ambrosianus* O 117 sup., **P** = *Bodleianus* Auct. T. 5. 21.

²⁵ La versione di Leone (la cui edizione di riferimento è Pfister 1913) fu condotta su un testo della famiglia α e soggetta poi a vari rifacimenti (comunemente indicati dalle sigle *J*¹, *J*², *J*³) ed ebbe larga fortuna nel Medioevo con il titolo di *Historia de preliis Alexandri Magni*, fonte, accanto all’opera di Curzio Rufo *Res gestae Alexandri Magni* e all’epitome della versione di Giulio Valerio, dei diversi romanzi medievali sulla storia di Alessandro (cf. Centanni 1991, lxxvii s.).

trascrizione qui offerta, non restituisce risultati. Non appare particolarmente illuminante nemmeno la ricerca dell'aggettivo ὀνομαστός seguito da καί, con lo scopo di individuare eventuali altri aggettivi che ricorrono frequentemente in coppia col primo. Si registrano alcuni casi in cui ὀνομαστός è seguito da aggettivi di significato pressappoco analogo ad ἀξιόλογος: compare con ἔνδοξος in Apione²⁶ e con κλεινός in Plutarco²⁷; tuttavia, nessuna di queste occorrenze – al di là della contiguità semantica tra gli aggettivi – è accostabile al papiro e perciò utile a ricostruirne in maniera più precisa il contesto. Non occorrono in ogni caso specifici paralleli per spiegare questa coppia di parole in relazione alla porzione di testo superstite nelle righe sottostanti del papiro: si può infatti dire con ragionevole certezza che la narrazione qui ha per oggetto appunto qualcosa di ὀνομαστός, qualcosa cioè 'degnò di considerazione' e ἀξιόλογος, 'degnò di essere riferito, notevole' (i due termini possono dirsi quasi sinonimi). Segue infatti una descrizione di θαυμαστά, 'cose meravigliose, mirabili, straordinarie', e, in quanto tali, degne di considerazione e menzione. Può forse essere utile citare l'*incipit* dell'opera tucididea, ove l'autore si propone di raccontare i "fatti degni di particolare menzione", ἀξιολογώτατα τὰ προγεγεννημένα, impiegando proprio l'aggettivo che si suppone ricorra anche sul papiro londinese²⁸. Si può infatti forse immaginare per il luogo del testo ove ricorrono i termini ὀνομαστὰ καὶ ἀξι[όλογα un sapore in qualche modo incipitario, se non di un'intera opera, almeno di una sua sezione. Quel che segue potrebbe pertanto rappresentare – ma si tratta per lo più di una suggestione – una porzione di testo parzialmente autonoma e slegata rispetto a quello che la precedeva.

Per quanto riguarda il confronto con il *Romanzo di Alessandro*, non si registra in questo luogo nessuna corrispondenza letterale con il testo del papiro; si trova però in quest'ultimo in qualche misura un'eco delle cose meravigliose al cui cospetto si troverà il Re in territorio indiano in III 17, un capitolo del *Romanzo* su cui si tornerà nuovamente più avanti nel commento al fr. 1 e che risulta particolarmente importante non solo per alcune assonanze con il testo del papiro (che si ipotizza descriva proprio un ambiente indiano), ma anche perché è qui che occorre la lettera ad Aristotele sull'India, una delle cosiddette 'lettere

²⁶ Cf. fr. 25 (Neitzel 1977).

²⁷ Plut. *Per.* 24, ove la coppia di aggettivi è riferita ad Aspasia.

²⁸ Thuc. I 1,1.

delle meraviglie', che appaiono in versioni anche largamente divergenti l'una dall'altra nelle diverse recensioni e il cui ruolo è stato ampiamente discusso in relazione alla genesi dell'intera opera. In questo punto del *Romanzo*, la recensione γ – ove la lettera non appare in forma di lettera, ma in forma narrativa – offre questo testo²⁹: (il Re giunge a Prasiake, capitale degli Indi di cui Poro era stato re, e qui lo accolgono favorevolmente quelli che erano stati i suoi sudditi e) ἔλεγόν τινες τῷ Ἀλεξάνδρῳ· “μέγιστε βασιλεῦ, λήψει πόλεις θαυμαστὰς καὶ βασιλείας καὶ ὄρη, εἰς ἃ οὐδεὶς τῶν ζώντων ἐπέβη ποτὲ βασιλεύς”. τινὲς δὲ ἐκ τῶν πολιδρίων συνελθόντες ἔλεγον τῷ Ἀλεξάνδρῳ· “ἔχομέν σοί τι δεῖξαι παράδοξον ἄξιόν σου”³⁰. In corrispondenza di questo punto del *Romanzo*, invece, il manoscritto A (dove la lettera compare in forma ‘tradizionale’) presenta un testo parzialmente diverso e numerose lacune, per colmare le quali Kroll ha fatto ricorso all'Armena e a Giulio Valerio; nondimeno, si ripete l'accento sulle cose meravigliose (θαυμαστότατα) che Alessandro avrà modo di vedere nella Ἰνδικῇ χώρα. Tra queste ἦν γὰρ χρυσὸς καὶ κρατῆρες <λίθοις> κεκοσμημένοι (come si vedrà poco oltre, qualcosa di simile sembra comparire anche sul papiro). Anche in *Arm.* 224 diverse sono le espressioni entro la lettera ad Aristotele (che anche qui compare in forma ‘tradizionale’) che rimandano alla sfera della meraviglia, per citarne solo alcune: «We have deemed it very important to relate to you [*i.e.* Aristotele] the marvelous and wonderful things that happened to us in the land of India [...]; we passed on to the city of Prusias, and many marvelous and wonderful things were seen [...]; we went on and traveled through the whole land, seeing the wonderful things he [Dario] ruled»; segue quindi una descrizione di queste cose meravigliose, alcune delle quali riecheggiano, come si vedrà meglio in seguito, quelle menzionate anche dal papiro.

4. ἰ]ππεῖς τ. . γὰρ ἄγριοι ε[: se il sostantivo plurale che significa ‘cavalieri’ fosse da ritenersi legato all'aggettivo ‘selvaggi’, sarebbe da chiarire il significato delle lettere che si possono leggere tra i due termini. Se la lettura

²⁹ Analogo il testo di β (salvo modeste e qui non significative varianti), dove pure la lettera è più o meno omogeneamente inserita nel corpo della narrazione.

³⁰ Si noti di passaggio che si tratta dell'*incipit* della lettera, luogo in cui ben trova posto l'annuncio delle cose meravigliose la cui descrizione segue più avanti; la stessa struttura pare potersi vedere nel papiro, dove nel primo rigo superstito si trovano preannunciate quelle cose ὄνομαστὰ καὶ ἀξιόλογα la cui descrizione occupa i righi seguenti.

qui proposta fosse corretta, si potrebbe ipotizzare la presenza dell'enclitica *τοι* seguita da *γάρ*³¹; è probabilmente da escludere invece un eventuale *τοιγάρ*, che – in virtù della sua «strong logical force, 'therefore', 'in consequence', even 'that is why', never sinking to the rank of a mere progressive particle» – si trova invariabilmente in apertura di frase (vd. Denniston 1954, 565). Non pare però, nel primo caso, particolarmente soddisfacente il risultato restituito dal punto di vista del senso. Occorre inoltre a tal proposito notare che, mentre in questa edizione è stata accolta la lettura *alpha* come lettera immediatamente precedente a *rho* del presunto *γάρ*, essa non è certa per Turner³². In ogni caso, non sembra ricorrere altrove il binomio composto dalle due parole più chiaramente leggibili, *ἵππεύς* e *ἄγριος*. Restituisce invece qualche risultato interessante l'accostamento, allo stesso aggettivo, del sostantivo *ἵππος*: si trova infatti questa coppia in due luoghi erodotei: nel libro IV lo storico sta passando in rassegna i fiumi della Scizia e menziona al cap. 52 il fiume Ipani, che origina da un grande lago intorno al quale vi sono cavalli selvaggi di colore bianco³³. L'indizio fornito dal secondo luogo di Erodoto – che in VII 86 annovera i cavalli (e gli asini) selvaggi tra l'equipaggiamento degli Indi³⁴ – è tuttavia di maggior interesse se posto in relazione con l'ipotesi avanzata da Turner (1955, 50), secondo cui l'«ambientazione» del papiro sarebbe forse indiana. L'editore principe individuava, a sostegno di questa ipotesi, solo la menzione – ai rr. 14s. del fr. 1 (rr. 15s. della presente edizione) – di stagno, bronzo e ferro, mettendola in correlazione con il resoconto di Diodoro sull'India (II 36,2). Questo passaggio erodoteo potrebbe fornire un'ulteriore indicazione in tal senso, tanto più che Erodoto non è il solo a mettere in correlazione i cavalli selvaggi e l'India: ancor più interessante è infatti un frammento degli *Indika* di Ctesia di Cnido, uno degli autori menzionati da Turner quali possibili padri dell'opera di cui è rimasta

³¹ Ma normalmente l'ordine degli elementi appare invertito, con l'enclitica che segue *γάρ* a restituire il significato 'certo infatti': cf. *GP* 2013 s.v. *τοι*. Su ciò si veda anche Denniston 1954, 548-550, dove si conferma la seconda posizione per la particella *τοι* in combinazione con altra particella, con una serie di esempi.

³² Cf. Turner 1955, 53: «the supposed *α* before *ρ* not very satisfactory, and might also be either *η* or *ω*».

³³ Cf. Hdt. IV 52 τρίτος δὲ Ἰπτανίς ποταμὸς ὀρμάται μὲν ἐκ τῆς Σκυθικῆς, ῥέει δὲ ἐκ λίμνης μεγάλης τὴν πέριξ νέμονται ἵπποι ἄγριοι λευκοί.

³⁴ Hdt. VII 86 Ἴνδοι δὲ σκευὴ μὲν ἐσεσάχατο τῇ αὐτῇ καὶ ἐν τῷ πεζῷ ἤλαυνον δὲ κέλητας καὶ ἄρματα· ὑπὸ δὲ τοῖσι ἄρμασι ὑπῆσαν ἵπποι καὶ ὄνοι ἄγριοι.

traccia sul papiro. Nel fr. 45 quale è conservato nell'epitome di Fozio, si legge infatti che ὅτι εἰς τὴν ὄνοι ἄγριοι ἐν τοῖς Ἰνδοῖς, ἴσοι ἵπποις καὶ μείζουσιν³⁵.

Più generico Aristotele, che riconosce una potenziale natura selvaggia dei cavalli, senza però alcuna connessione con gli Indi³⁶. Accosta i due termini anche Arriano, altro autore la cui opera è legata ad Alessandro, seppur in un passo non particolarmente illuminante³⁷. Per Strabone invece i cavalli selvaggi sono un tipico 'prodotto' dell'Iberia in III 4,15³⁸, ma anche delle Alpi in IV 6,10³⁹ e – quel che più interessa ai fini dello studio del papiro – nel libro XV, dedicato all'India, dove (56,1), cita Megastene a proposito degli animali selvaggi che popolano il Caucaso⁴⁰. A conclusione di questa breve rassegna, si può citare un passo della biografia alessandrina di Plutarco, interessante non solo per l'accostamento dei due termini, ma anche perché riguarda appunto un episodio della vita di Alessandro, in cui compare il celebre cavallo Bucefalo⁴¹. Per quanto riguarda il *Romanzo di Alessandro*, animali selvaggi sono menzionati nella traduzione armena in corrispondenza della lettera a Olimpiade, di nuovo dunque in una sezione epistolare e in un contesto indiano⁴².

5.]μέσου θε . ντες τοῖς ἀλ[: per ciò che si può leggere su questo rigo, può forse valere quanto detto più avanti in riferimento ai rr. 7s. (*infra* 55), ove si rileva come le espressioni lì impiegate rendano il sapore di una descrizione che procede (anche) per mezzo di riferimenti spaziali. Si può forse immaginare qui un'espressione analoga a quella che ricorre nella lettera di Olimpiade μέσου δὲ

³⁵ Ctes. *FGrHist* 688 F 45. Il frammento è noto anche dal *De natura animalium* di Eliano (IV 52 = Ctes. *FGrHist* 688 F 45q): ὄνους ἄγριους οὐκ ἐλάττους ἵππων τὰ μεγέθη ἐν Ἰνδοῖς γίνεσθαι πέπυσμα. Qui, l'aggettivo 'selvaggi' è in verità riferito solo agli asini, ma più avanti (XVI 9) si legge ἐν Ἰνδοῖς ἵππων τε ἀγρίων καὶ ὄνων τοιούτων εἰς ἀγέλαι.

³⁶ Cf. Arist. *HA* 488a 30-32 πάντα γὰρ ὅσα ἡμερὰ ἐστὶ γένη, καὶ ἄγρια ἐστὶν, οἷον ἵπποι, βόες, ὄες, ἄνθρωποι, πρόβατα, αἴγες, κύνες.

³⁷ Cf. Arr. *FGrHist* 156 F 138 τοὺς δὲ ἵππους εἶναι ἀγρίους κτλ.

³⁸ φέρει δ' ἡ Ἰβηρία δορκάδας πολλὰς καὶ ἵππους ἀγρίους (la sua fonte qui è Posidonio).

³⁹ ἔχουσι δ' αἱ Ἄλπεις καὶ ἵππους ἀγρίους καὶ βοάς.

⁴⁰ τὰ τε παρ' ὑμῖν ἡμερὰ ζῶα τὰ πλείιστα παρ' ἐκείνοις ἄγρια εἶναι ἵππους τε λέγει μονοκέρατος ἐλαφοκράνου.

⁴¹ Plut. *Alex.* 6 «Quando Filonico Tessalo portò a Filippo il cavallo Bucefalo, offrendoglielo per tredici talenti, scesero nella pianura per metterlo alla prova; sembrava fosse un cavallo ombroso e davvero intrattabile, che non si lasciava montare, non tollerava la voce di alcuno dei serventi di Filippo e recalcitrava davanti a tutti. Filippo si irritò e ordinò di portarlo via perché era assolutamente selvaggio [ἄγριον] e indomabile» (trad. Magnino-La Penna 1987).

⁴² Cf. *Arm.* 258: «And we camped our army near the river, since we could not cross to the other side where the Amazon women dwelt, for the river was big and very deep, and had many wild animals and black rocks»; poco oltre vengono menzionati anche cavalli, sacrificati a Poseidone.

τοῦ ναοῦ ἔκειτο κλίνη χρυσοφύρητος⁴³? In questo punto della lettera sembrano esservi non tanto precise corrispondenze testuali con la lettera del papiro, bensì generiche (ma numerose) consonanze. Per quanto riguarda i sottopunti compresi tra le sequenze di lettere θεε e ντεε, l'integrazione che di primo acchito parrebbe più ovvia è λο, a restituire il participio θέλοντες. Il contesto assai esiguo relega però questa proposta al rango di semplice ipotesi.

6.]τοπαλο .χων βασιλέων[: la maggiore difficoltà che presenta questo rigo è relativa ad una corretta suddivisione delle lettere limitatamente alla prima parte, operazione resa ulteriormente complessa dalla decifrazione incerta di alcuni glifi. Le opzioni che si esaminano di séguito sono perciò in definitiva destinate a rimanere semplici ipotesi. Qualora si mantenga *chi* come prima lettera visibile dopo la sequenza τοπαλο⁴⁴, una possibile suddivisione potrebbe considerare le prime tre lettere leggibili come parte finale di un neutro (probabilmente sostantivato) dell'aggettivo ἄτοπος⁴⁵, eliso di fronte alla successiva parola ἀλόγων, aggettivo concordato con il seguente βασιλέων⁴⁶. Una tale ricostruzione comporta però almeno due difficoltà: l'una risiede nella mancanza di attestazioni del sintagma costituito dall'aggettivo ἄλογος e dal sostantivo βασιλεύς. Nemmeno le scarse attestazioni del solo aggettivo sono peraltro utili a fornire ulteriori indizi. L'altra difficoltà, forse ancora maggiore, si colloca sul piano del significato: chi potrebbero essere i “re senza lance”? Entro i confini di questa ipotetica ricostruzione un unico parallelo sembra venire in soccorso e – circostanza particolarmente interessante – proprio dal *Romanzo di Alessandro*, segnatamente dalla traduzione armena, che, si ricordi di passaggio, fa capo alla recensio α ed è basata su un testo migliore di quello del manoscritto A, e in quanto tale è spesso più utile di quest'ultimo a chiarire il contenuto del testo greco; e dal testo della *recensio* β. In questi due distinti rivoli della tradizione compare un elemento epistolare (altro fatto non trascurabile)

⁴³ *Recensiones* β e γ.

⁴⁴ La trascrizione di Turner per questo rigo si discosta infatti dalla presente proprio limitatamente alla decifrazione di quel singolo glifo; egli legge e trascrive:]τοπαλο .νων βασιλέων[.

⁴⁵ Non tanto nella sua accezione negativa di ‘disgustoso, mostruoso’, quanto nel significato di ‘straordinario, stravagante’ (cf. *GP* 354), da collocarsi in quanto tale sulla scia dei precedenti ὀνομαστὰ καὶ ἀξιόλογα. Un'alternativa a ἄτοπος, in verità non così significativamente distante, potrebbe essere rappresentata da ἔκτοπος.

⁴⁶ La ricostruzione ἄτοπα λόγων βασιλέων risulterebbe sul piano sintattico assai meno convincente, per quel poco che si può intuire dell'andamento sintattico del testo in questo punto.

altrove assente, ossia una lettera di Alessandro indirizzata al maestro Aristotele e alla madre Olimpiade⁴⁷. Il Re motiva la sua missiva con l'intenzione di raccontare ai suoi destinatari i conflitti che l'hanno visto contrapposto a Dario. In questa narrazione trova ampio spazio l'elemento favoloso amalgamato a quello etnografico e, «on the other side of the Medean desert, guided by the movement of Arcturus»⁴⁸, Alessandro si imbatte, tra le altre cose, in «others called Oxoli had hair four cubits long, and they were as wide as a spear. These very powerful men came to us in tunics of rawhide, ready to fight without spears or arrows»⁴⁹. Sia in *Arm.* che in β il nome della popolazione è controverso: nel primo caso, è frutto di correzione; nel secondo, si trova tra *crucis*; ma al di là di questo, v'è da chiedersi se l'espressione armena dietro all'inglese «very powerful men» possa essere ricondotta al greco βασιλεύς. Ciò è difficilmente possibile, poiché non sembra essere ammesso per questo sostantivo un generico significato di 'uomo potente', ma unicamente quello di 're', 'sovrano' (anche se è pur vero che un re è senz'altro definibile per esteso come un uomo potente). In ogni caso, se il brano del *Romanzo* non pare nemmeno in questo caso dirimente a chiarire il contesto del papiro – la cui lettera è per di più in questo punto ricostruita in via del tutto ipotetica – esso costituisce nondimeno il parallelo maggiormente calzante a supporto dell'ipotesi che si è formulata per questo rigo. Se si passa invece a esaminare la trascrizione avanzata da Turner nella sua edizione (per la quale, cf. *supra* n. 44), si può provare a mantenere invariata l'ipotesi di ricostruzione che riguarda la prima parte del rigo, ove si potrebbe continuare a leggere ἄτοπα, e colmare la piccola lacuna di una sola lettera, compresa tra *omicron* e *ny*, di necessità con una vocale, presumibilmente *ypsilon*. Ne emergerebbe un aggettivo ancora più raro, una forma λουνόν, attestata solo in Esichio (λ 1270 L.) che accosta a questa parola, a spiegarne il senso, un altro aggettivo, λαμπρός. Com'è evidente, anche questa seconda ipotesi presenta come maggior criticità la ancor più rara attestazione della presunta voce λουνόν rispetto all'aggettivo ἄλογος (tuttavia, il senso restituito

⁴⁷ *Arm.* 209 e β II 23-41.

⁴⁸ Questo il riferimento spaziale nella traduzione armena; in β (II 32) le coordinate geografiche sono invece così espresse: εἰς τὰ ὀπίσω μέρη τῆς ἐρήμου κατὰ τὴν ἄμαξαν τοῦ πόλου.

⁴⁹ Così recita il testo greco della *recensio* β : καὶ ἄλλοι λεγόμενοι ἴ'Οχλωτοῖ' τρίχας μὴ ἔχοντες, τὸ μῆκος ἔχοντες πήχεις τέσσαρες, τὸ δὲ πλάτος ὡσεὶ λόγχη. ἦλθον δὲ πρὸς ἡμᾶς δέρματα περιεζωσμένοι, ἰσχυροὶ λίαν, ἐτοιμότετοι πολεμῆσαι ἄνευ λογχῶν καὶ βελῶν.

da un'eventuale sintagma "sovrani illustri" risulterebbe assai meno peregrino). In ogni caso, l'unico raffronto pertinente dal punto di vista delle coincidenze lessicali è in Luciano, nel *Menippus sive necyomantia*: ἄτοπα διηγῆ τὰ περὶ τῶν βασιλέων⁵⁰, in riferimento a re caduti in povertà e costretti a comportamenti umilianti per la loro statura regale; tra essi, Filippo di Macedonia, Serse, Dario. Al di là della comparsa dei medesimi termini – e fors'anche del fatto che anche in Luciano, come in molti dei passi citati del *Romanzo*, si sta parlando di grandi sovrani macedoni e persiani – il passo di Luciano non sembra altrimenti utile né a proporre integrazioni per il papiro, né a costituire un parallelo. Il luogo è perciò forse destinato a rimanere disperato. Conscio delle gravi difficoltà anche Turner (1955, 53), che infatti commenta nella nota a questo rigo: «not τῶν before βασιλέων (e.g. not]το πάλαι τῶν βασιλέων) and not ταμίον. Possibly a name».

7s.]τες οἱ μὲν ἔωθεν πω[||]..[±2]ν χρυσοῖ οἱ δὲ ἔξωθεν . .[: i due righe sembrano conservare traccia esplicita di quell'andamento narrativo-descrittivo che altrove si è solo supposto⁵¹. Ci si trova infatti con ogni probabilità di fronte alla descrizione – apparentemente piuttosto asciutta e schematica – di qualcosa che sta all'interno, contrapposto (almeno così sembra suggerire la corrispondenza tra le particelle μὲν e δέ) a qualcosa all'esterno. È di qualche importanza anche la comparsa, per la prima volta sul papiro, dell'aggettivo χρυσόσ, che insieme ad altri lascia intravedere la ricchezza dell'ambiente descritto e delle varie suppellettili che vi trovano posto. Può essere a tal proposito interessante citare, anche in questo caso, un luogo del *Romanzo di Alessandro*, che con questo punto del papiro condivide sia l'andamento sinteticamente descrittivo, che, sul piano più letterale, l'uso degli stessi avverbi a disegnare lo spazio entro il quale si muove la descrizione. Si tratta di un passaggio del l. III, nello specifico il cap. 28, particolarmente interessante perché consistente in un'altra sezione epistolare del *Romanzo*: in questo caso destinataria della lettera è Olimpiade, madre di Alessandro, cui il Re indirizza un resoconto delle sue vicende asiatiche ai confini (di nuovo) con l'India. Giunto al porto di Lisso, il Re trova splendide case (per le quali si veda sotto il commento al r. 9), una cinta di mura imponenti di pietra di zaffiro e un tempio circolare con un giro di cento

⁵⁰ «What you say about the king is extraordinary» nella traduzione di Harmon (1969, 103), editore dell'opera luciana per la Loeb Classical Library.

⁵¹ Cf. *supra* 52, nel commento al r. 5.

colonne anch'esse di zaffiro e ἔκωθεν δὲ καὶ ἔξωθεν ἀνάγλυφοι ἀνδριάντες⁵². Ci si è limitati a citare l'occorrenza di questa espressione in questo solo luogo del *Romanzo* perché – come si vedrà anche oltre – esso offre più di un punto di consonanza col testo del papiro, ma occorre segnalare che l'impiego di questi due avverbi in correlazione l'uno con l'altro risponde a un uso certo non raro nel *corpus* letterario greco, né quello citato è l'unico caso in cui l'espressione ricorre anche nello stesso *Romanzo di Alessandro*. Infine, per quanto riguarda la fine del r. 7, si potrebbe ipotizzare un'integrazione πῶμα o forme derivate, sulla base della menzione delle φιάλαι del rigo successivo⁵³.

9.] . . . ε καὶ οἰκίας μετὰ[ε] ε[:anche per questo rigo del papiro può essere appropriato un confronto con la già citata lettera a Olimpiade, dove si annoverano, tra le cose meravigliose che il re ha occasione di vedere presso il porto di Lisso, οἰκίας καλὰς χρυσίον καὶ ἀργύριον γεμούσας (così il testo delle *recensiones* β e γ). Ancora più stretta pare la relazione tra il testo del papiro e quello della traduzione armena – che, si ricordi di passaggio, è fonte utile a integrare il malconcio codice A, il quale costituisce di fatto la più antica redazione greca del *Romanzo* – che recita infatti: «[si parla della reggia di Serse] We found fine houses full of gold and silver and many remarkable drinking cups and many other fine things», laddove il papiro presenta ai rr. 9s. apparentemente proprio “case piene . . . di coppe d'argento e altre cose (?)”⁵⁴. Non è di poco conto il fatto che poco oltre, in questo medesimo passaggio, vi sia una corrispondenza

⁵² Così il testo in β (ove, rispetto ad α, il testo della lettera a Olimpiade risulta maggiormente dettagliato) e in γ (molto simile a β in corrispondenza della lettera a Olimpiade). In α manca questo specifico passaggio. Riguardo alle statue (ἀνδριάντες) qui menzionate, si noti di passaggio che Turner (1955, 50) ritiene siano proprio statue l'oggetto della descrizione del fr. 3: «The very tattered fragments ii and iii appear to describe a series of statues or effigies». Ai rr. 11s. egli integra infatti:] . τριάκο[ντα] . ἦν δὲ καὶ ἀνδ[ρίαι].

⁵³ Ai fini di un confronto con il *Romanzo*, a proposito di questa proposta di integrazione si può notare come nella lettera ad Olimpiade sia presente un ampio repertorio lessicale relativo al bere: sono infatti menzionati κρατήρ χρυσοτόρνευτος, ποτήριον, ποτηροθήκη χρυσεῆ. In Val. III 28 sono menzionati crateri d'argento.

⁵⁴ Sembra infatti tutto sommato lecito immaginare che i genitivi φ[ι]αλῶν ἀργυρῶν dipendano da οἰκίας μετὰ[ε], seppur con qualche altro elemento tra i due sintagmi. I rr. 16-18 (15-17 nell'edizione Turner) restituiscono infatti il rigo nella sua complessiva estensione. Secondo i calcoli di Turner «the left hand margin seems to be recognizable in ll. 15-17, and the minimum restoration of l. 16 calls for 7 additional letters, making a total of 35 letters. Lacunae have been suggested accordingly, adjusted in proportion to the position of the right-hand edge» (Turner 1955, 52s.). Pertanto, tra οἰκίας μετὰ[ε] e φ[ι]αλῶν ἀργυρῶν starebbero all'incirca una decina di lettere (l'approssimazione è d'obbligo anche in virtù delle dimensioni molto variabili dei vari glifi). In tal caso la contiguità tra il papiro e *Arm.* sarebbe piuttosto stretta.

letterale tra il testo del papiro e quello del *Romanzo*, per la quale si rimanda al commento ai rr. 1s. del fr. 2.

10.] φ[ι]αλῶν ἀργυρῶν καὶ ἕτερα[: l'aggettivo ἀργύρεος contribuisce – insieme al su citato χρύσειος e a χάλκεος del rigo sotto – a rendere conto della ricchezza delle suppellettili descritte nel papiro; in questo caso si tratta di coppe. L'abbinamento tra il sostantivo φιάλη e l'aggettivo ἀργύρεος sembra in generale piuttosto frequente: ve ne sono svariate attestazioni – nei più disparati contesti – su un arco cronologico che va dal V sec. a.C. al XIII sec. d.C. Per un confronto con il *Romanzo*, cf. n. 53 per la varietà di suppellettili per bere citate nella lettera a Olimpiade, descritte talora proprio in abbinamento agli aggettivi appena citati, che compaiono anche sul papiro.

11.] α χάλκεων καὶ ἐτ[έρα .] οικ[ία: il dato maggiormente interessante di questo rigo è rappresentato da χάλκεων, da identificare – in virtù della presenza di χρυσοῖ e ἀργυρῶν, rispettivamente ai righi 8 e 10 (7 e 9 dell'edizione Turner) – come una forma aggettivale da χάλκεος e non dal sostantivo χαλκεύς⁵⁵. Si tratterebbe dunque di uno ionicismo, unica eccezione alla κοινή del papiro. A tal proposito, Turner (1955, 53) nota che, secondo la testimonianza di Fozio, Ctesia – uno degli autori ritenuti papabili dall'editore principe per l'attribuzione del testo che compare sul manufatto – avrebbe fatto maggior ricorso a forme ioniche nei suoi *Indika*, che non nei *Persika*. Su quest'ultima osservazione si tornerà nella fase finale del commento (*infra* 77 e 83s.), ove si discuterà la proposta di attribuzione dell'editore principe e si formulerà una proposta alternativa.

12s.] . μ . α . ποικίλων ἱμ[α]τίων[||] τρ . ας ἱματίων π . . .[: l'oggetto di questi due rigi, in verità piuttosto lacunosi, sembra da individuarsi in 'vestiti' (anche la traduzione 'mantelli' può essere ammessa per il sostantivo greco ἱμάτιον) 'lavorati a vari colori, ricamati'. In questo caso, appare particolarmente utile a gettare maggior luce sul contesto del papiro e a confermarne la natura 'etnografica' un passo luciano (o pseudoluciano, considerata la dubbia *authorship* dell'opera) dal *Cynicus*: il Cinico vuole indurre il proprio interlocutore, Licino, a riflettere su quanto sia disdicevole e inopportuno circondarsi di beni superflui e trarne maggior godimento quanto più remota ed esotica è la loro provenienza, senza considerare i costi (anche umani) che

⁵⁵ Cf. Turner 1955, 53.

l'approvvigionamento di tali ricchezze comporta⁵⁶. Eppure – continua il Cinico – un tale comportamento, per quanto insensato, sussiste, nonostante «the many-coloured robes [ποικίλων ἱματίων] can afford no more warmth, and the gilded houses [χρυσοκόφων οἰκιῶν] no more shelter, though neither the silver nor the golden goblets [ἐκπωμάτων τῶν ἀργυρῶν οὐδὲ τῶν χρυσῶν] improve the drink, nor do the ivory beds provide sweeter sleep»⁵⁷. Il brano in questione testimonia così una provenienza esotica, dai confini del mondo, non solo per le vesti variopinte, ma anche per altri elementi – le case dorate, le coppe d'oro e d'argento – ai quali, pur con altri termini, si fa riferimento anche nel papiro. Il passo di Luciano appare quindi determinante nel confermare che il testo ospitato sul papiro descriva effettivamente un paese lontano, con tutte le sue ricchezze. Non si può certo utilizzare il solo brano pseudo-luciano per confermare l'ipotesi avanzata da Turner, e cioè che l'oggetto della narrazione del *P. Hib.* II 185 sia l'India, anche perché il tono di questo passo sembra essere più volutamente generico; tuttavia, l'India ben si attaglia al ritratto di un paese ai confini del mondo, che annovera quel genere di ricchezze, quale esso emerge dal *Cynicus*. I due termini – ποικίλος e ἱμάτιον – compaiono accostati anche altrove: in Esichio⁵⁸ e in Fozio⁵⁹, dove pare che il riferimento sia ad un costume teatrale, nella fattispecie un chitone dotato di maniche⁶⁰. L'unico dato forse meritevole di interesse in merito a queste due testimonianze può essere costituito dal fatto che un chitone corto dotato di maniche era certamente utilizzato dai Persiani; è probabile, in verità, che il costume tragico fosse stato in primo luogo introdotto sulla scena proprio per i re barbari e solo in secondo luogo esteso a tutti o quasi gli attori; sembra ben documentato che attori che recitassero parti 'orientali' indossassero costumi con maniche e con un'ornamentazione piuttosto pesante, anche se non è ben chiaro se tale travestimento fosse riservato a chi impersonasse il ruolo di re⁶¹. Questi dati, seppur non dirimenti, possono forse costituire un

⁵⁶ Cf. *Cyn.* 8 (qui riportato nella traduzione di Macleod 1967, 395s.): «You wish to use everything and not merely what you have at home, but what comes from every corner of the earth, you don't think your own land and sea adequate, but import your pleasures from the ends of the earth, you always prefer the exotic to the home-produced».

⁵⁷ *Cyn.* 9, sempre nella traduzione di Macleod.

⁵⁸ Hesych. π 2717 Η. ποικίλον· ἱμάτιον ζωγραφητόν.

⁵⁹ Phot. π 1005 Th. ποικίλον· τὸ Διονυσιακὸν ἱμάτιον οὗτος ἔλεγον.

⁶⁰ Cf. Pickard-Cambridge 1988, 203.

⁶¹ Cf. Pickard-Cambridge 1988, 199-201.

ulteriore elemento a favore dell'ambientazione orientale del papiro. Una menzione delle tuniche, invece, si trova in *Arm.* 209, luogo che ospita la lettera di Alessandro a Olimpiade ed Aristotele, nel medesimo passaggio citato nel commento al r. 6, ove degli Oxoli si diceva che andarono incontro ad Alessandro e ai suoi uomini in «tunics of rawhide» ossia vestiti di 'tuniche di pelle non conciata'⁶². Infine, entrambi i termini, seppur non sintatticamente legati, compaiono nell'episodio dell'incontro tra Alessandro e i Gimnosofisti, quale è raccontato in γ (II 35).

14.] . [±2] . ι[±3]ωματαων παντοδαπ[ων]: Turner – la cui trascrizione in verità si discosta parzialmente da quella qui proposta – ritiene che sul rigo possa trovarsi la parola ἄρωμάτων, la cui comparsa sarebbe certamente in sintonia con un contesto indiano. L'unica attestazione che registra l'uso combinato del sostantivo e dell'aggettivo si trova tuttavia in uno scritto ippocratico, dunque in un contesto diverso rispetto a quello del papiro⁶³. Per quanto riguarda le occorrenze del solo ἄρωμα in qualche misura significative in relazione al contesto del *P. Hib.*, è da menzionare in primo luogo un brano dell'*Anabasi* di Senofonte (I 4,19 e 5,2): Ciro, dopo essere passato in Siria e nei pressi del fiume Arasse, dove sorgono villaggi μετὰ πίτου καὶ οἴνου, conduce la propria armata attraverso l'Arabia, tenendo l'Eufrate sulla destra; qui la regione si presenta pianeggiante e εἰ δέ τι καὶ ἄλλο ἐνῆν ὕλης ἢ καλάμου, ἅπαντα ἦσαν εὐώδη ὡς περ ἄρώματα· δένδρον δ' οὐδὲν ἐνῆν, θηρία δὲ παντοῖα, πλείστοι ὄνοι ἄριοι, πολλαὶ δὲ τρουθοὶ αἰ μεγάλα· ἐνῆσαν δὲ καὶ ὠτίδες καὶ δορκάδες· ταῦτα δὲ τὰ θηρία οἱ ἰππεῖς ἐνίοτε ἐδίωκον. Ancor più che per la presenza del singolo termine, il passo senofonteo è interessante *in primis* poiché descrive, a tratti negli stessi termini del papiro, un paese orientale lontano (in questo caso non l'India, ma l'Arabia, indicata da Turner come possibile alternativa alla prima quale oggetto della descrizione del brano del *P. Hib.*): ricco di grano e di vino (cf. fr. 1 r. 16) e con un'ampia fauna di bestie selvatiche (cf. fr. 1 r. 4). Secondariamente, non sfuggirà, come ulteriore motivo di interesse, il fatto che – come già più volte emerso in altri brani considerati utili per un confronto con il *P. Hib.* – si stia

⁶² Si noti che l'aggettivo ποικίλος può anche tradursi, in riferimento ad animali, con 'screziato', 'maculato' (cf. *GP* 1614 s.v. ποικίλος).

⁶³ *Mul.* III 230. "Aromi di ogni sorta, molto odorosi e ben essiccati" figurano tra gli ingredienti dei suffumigi raccomandati come cura alla sterilità, causata dalla durezza o dall'obliquità del collo dell'utero.

parlando di un sovrano persiano. In definitiva, il brano di Senofonte può, congiuntamente al passo dello pseudo-Luciano citato nel commento al rigo precedente, essere addotto come prova del fatto che il paese che si sta descrivendo sul papiro londinese sia senza alcun dubbio un paese del lontano Oriente. Non è tuttavia possibile stabilire quale, sulla base della sola menzione degli ἀρώματα (ammesso, tra l'altro, che l'integrazione di Turner sia da ritenersi corretta): questi rappresentano infatti il bene identificativo, per così dire, di paesi lontani e orientali in maniera piuttosto generica, come osserva Strabone⁶⁴. Tuttavia, lo stesso Strabone consente forse di escludere almeno uno di questi paesi: parlando dei Nabatei, l'autore dice che il paese è εὐκαρπος ἢ πολλὴ πλὴν ἐλαίου, che si tratta di una ἵππων ἄφορος χώρα, ancora che ἀχίτωνες δ' ἐν περιζώμασι καὶ βλαυτίοις προΐασι οἱ βασιλεῖς. Infine, tra le produzioni locali si annoverano oro, argento e appunto molti aromi; sono invece prodotti di importazione il bronzo (χαλκός) e il ferro (σίδηρος)⁶⁵. Se lo stato lacunoso del papiro impone una certa cautela, è pur vero che il ritratto straboniano sembra costituire un negativo di quello che compare sul manufatto. Si potrebbe a questo punto escludere l'Arabia (grosso modo corrispondente al territorio occupato dai Nabatei) dal novero dei possibili candidati per l'identificazione del paese descritto sul papiro londinese.

Un'alternativa ad ἄρωμα, forse plausibile alla luce del contesto, potrebbe essere costituita dalla parola βρωμα: 'alimento', 'cibo', 'viveri' troverebbero posto – nella descrizione delle case ricolme di ogni bene di cui pare parlare il testo conservato sul papiro – dopo coppe d'argento e vesti variopinte. Quindi si passerebbe ad un elenco di metalli e poi nuovamente alla menzione di generi alimentari (rispetto ai quali l'espressione βρωμάτων παντοδαπῶν potrebbe suonare in qualche misura ripetitiva; anche se, è da notare, nel testo non sembrano esservi particolare accortezze sul piano espressivo). La *iunctura* è attestata da un frammento di Posidonio (*FGrHist* 87 F 2).

15-17..]ῆν δὲ [κα]ὶ κακκίτερος καὶ χαλκός[|| καὶ σίδηρος. κίτου δὲ καὶ οἴνου καὶ ἐλ[αίου] || πλήθος ἐν τοῖς ταμίοις τοῖς βασιλ[είοις]: in questo caso, è opportuno considerare i tre righe in maniera complessiva, anziché singolarmente,

⁶⁴ Cf. Str. XV 1,22 ἔχειν δὲ καὶ κιννάμωμον καὶ νάρδον καὶ τὰ ἄλλα ἀρώματα τὴν νότιον γῆν τὴν Ἰνδικὴν ὁμοίως ὥσπερ τὴν Ἀραβίαν καὶ τὴν Αἰθιοπίαν.

⁶⁵ Str. XVI 4,26.

poiché la conservazione del margine sinistro in questo punto consente di farsi un'idea maggiormente chiara e del contenuto del testo in corrispondenza di questa sezione e dell'andamento sintattico del brano conservato sul papiro. Per quanto riguarda il contenuto, la lista di metalli dei rr. 15s. – stagno, bronzo/rame, ferro – induce Turner (1955, 50) a ritenere che il paese descritto sul manufatto possa essere l'India, piuttosto che l'Arabia, alla luce del resoconto che della prima si può leggere in Diodoro (II 35,2): γίνεται γὰρ ἐν αὐτῇ πολλὸς μὲν ἄργυρος καὶ χρυσός, οὐκ ὀλίγος δὲ χαλκὸς καὶ σίδηρος, ἔτι δὲ καττίτερος. Diversi sono i luoghi in cui questi metalli vengono nominati insieme, ma in pochissimi casi si tratta di paralleli significativi ai fini di un confronto con la lettera del papiro. Una occorrenza a prima vista interessante potrebbe ritrovarsi di nuovo in Diodoro: in V 46,4, lo storico descrive le isole dell'“Oceano del sud”, tra cui l'isola di Pancaia, una χώρα μέταλλα δαυιλῆ χρυσοῦ τε καὶ ἀργύρου καὶ χαλκοῦ καὶ καττιτέρου καὶ σιδήρου. Tuttavia, al di là di tale coincidenza, non vi sono ulteriori elementi che accomunano la descrizione che Diodoro fa di questo territorio con il testo del papiro. A ciò si aggiunga che il brano diodoreo è probabilmente basato in questo punto su Evemero, che produceva un analogo resoconto della città ideale nel libro I della sua *Ἰερὰ ἀναγραφή*. Viceversa, il tono del papiro, come già sottolineava Turner, non pare tutto sommato essere, al netto di singole assonanze, quello di una rappresentazione ideale, bensì di un brano di carattere autenticamente etnografico⁶⁶. I tre termini compaiono anche associati in tre diverse *recensiones* del *Romanzo di Alessandro*, in III 17, ossia nella già citata lettera ad Aristotele sull'India. Per quanto riguarda la *recensio* α – ove la lettera appare in forma ‘tradizionale’ – si è già ricordato che l'edizione di Kroll impiega le traduzioni di Giulio Valerio e quella armena per riempire le numerose lacune che il manoscritto A presenta, proprio in corrispondenza di III 17. Nella *recensio* β, invece, la lettera è inserita nel corpo della narrazione; lo stesso accade in γ, dove alcune sezioni, che in α trovano luogo in corrispondenza di questo punto del testo, appaiono qui trasposte altrove. Al di là di queste e altre importanti differenze, per ora basterà notare che i metalli qui oggetto di attenzione sono menzionati in occasione dell'arrivo di Alessandro a Prasiake,

⁶⁶ Cf. Turner 1955, 50: «both style and pattern of the description give the impression that this is a piece of genuine ethnography from a work covering a large geographical area rather than a fanciful picture of a romantic Utopia such as Iambulus' island or Euhemerus' Pancaia».

descritta in β e γ come “capitale della regione indiana, di cui Poro era stato re”. Qui Alessandro viene benevolmente accolto dagli Indiani, che – come emerge dal brano precedentemente riportato (*supra* 50) – lo invitano a osservare cose meravigliose e degne di lui, tra cui le piante del giardino sacro del Sole e della Luna, che parlano con favella umana. Si dice a proposito di queste piante che $\pi\alpha\rho' \alpha\upsilon\tau\omicron\iota\varsigma \delta\grave{\epsilon} \kappa\acute{\iota}\theta\eta\rho\omicron\varsigma \omicron\upsilon\chi \upsilon\pi\eta\rho\chi\epsilon\nu \omicron\upsilon\tau\epsilon \chi\alpha\lambda\kappa\omicron\varsigma \omicron\upsilon\tau\epsilon \kappa\alpha\kappa\acute{\iota}\tau\epsilon\rho\omicron\varsigma, \acute{\alpha}\lambda\lambda' \omicron\upsilon\tau\epsilon \pi\eta\lambda\omicron\varsigma \epsilon\acute{\iota}\varsigma \pi\lambda\acute{\alpha}\kappa\iota\nu$. Il contesto in cui i metalli sono nominati in questo capitolo del *Romanzo* non sembra potersi sovrapporre perfettamente al papiro, tanto più che nel primo caso la loro presenza è negata⁶⁷; viceversa, pare di poter dire che il papiro ne afferma l’esistenza nel paese oggetto della descrizione, pur con la cautela imposta dallo stato lacunoso del testo. Costituiscono tuttavia motivo di interesse almeno due elementi: l’uno è da ravvisare nel comune contesto indiano (seppur solo presunto nel caso del *P. Hib.*), l’altro in un’ulteriore coincidenza che accomuna il testo del papiro a quello del *Romanzo*, pressappoco nello stesso luogo in cui compare l’elenco di metalli. Fa immediatamente séguito alla menzione dei metalli appena discussi, la presenza – al r. 16 – di “grano, vino e olio”, di cui i “depositi (o tesori) reali” menzionati al r. 17 sarebbero ricolmi. Ebbene, sempre nel libro III del *Romanzo di Alessandro* è possibile rinvenire, appena prima del racconto indiano che si è sopra citato, un ben più noto episodio, che ebbe circolazione anche autonoma: l’incontro di Alessandro con i Gimnosofisti. Nell’edizione di Kroll, punto di riferimento per la recensio α , l’episodio si trova in III 5, quindi, al termine di questa narrazione, inizia la lettera ad Aristotele sulle meraviglie dell’India⁶⁸. Nella *recensio* β , sconfitto Poro, Alessandro incontra i Bramani in III 5s. (e anche qui, terminata questa sezione, si passa subito alla lettera ad Aristotele, la quale però, come già si è ricordato, non appare in questo filone della tradizione nella forma consueta della lettera, ma è inserita nel corpo narrativo). Tuttavia, l’episodio dei Gimnosofisti quale

⁶⁷ A tal riguardo, può forse sembrare fuorviante e scarsamente giustificata dal testo greco la traduzione di Monica Centanni 1991, 181: «Non era consentito avvicinarvisi [agli alberi] né con ferro, né con bronzo, né con stagno, e neppure con argilla lavorata». Preferibile invece una traduzione più letterale, del genere: “non vi era presso di essi né ferro, né bronzo, né stagno, né argilla da lavorare”. Così anche *Arm.* 224 («And they had neither iron, copper, tin, nor clay for making everything») e *Val.* III 17 *quamvis hominibus gentis eiusce usus ferri aerisve vel stanni omnifariam ignoraretur, neque esset quicquam quod ad aedificii usum ex luto fingeres*.

⁶⁸ In verità, nel codice **A**, si inserisce tra i due episodi il libello cristiano *De Bragmanibus* di Palladio, omissa da Kroll.

esso è raccontato dalla *recensio* β, presenta un’aggiunta forse interessante ai fini del commento a questo luogo del papiro: Alessandro chiede ai saggi indiani se abbiano o meno un capo. Alla risposta positiva dei Gimnosofisti, il re chiede di poter essere portato al cospetto della loro guida; Dandame, questo il suo nome, intrattiene con lui un breve dialogo e al termine della conversazione con lo stesso Dandame e con tutti i Gimnosofisti, Alessandro offre “oro, pane, vino, olio”⁶⁹. Nella *recensio* γ, l’episodio dell’incontro di Alessandro con i Gimnosofisti è invece trasposto a II 35, ove è tra l’altro arricchito della presenza di Calano, assente dagli altri resoconti. Anche γ menziona Dandame nel ruolo di capo (su di lui tace invece α) e l’intero episodio, in questa versione, si presenta ben più ampio e dettagliato che nelle altre, come spesso è il caso in γ, *recensio* che registra la *vulgata* del *Romanzo*, la forma più corposa, la veste in cui l’opera è per lo più conosciuta nelle epoche successive (cf. Gunderson 1980, 44). Anche in questo caso, tuttavia, l’episodio dei Gimnosofisti non sembra potersi sovrapporre al racconto che offre il papiro, nonostante alcune coincidenze lessicali e la comune ambientazione indiana, elementi questi che – pur interessanti – non hanno carattere dirimente.

Per quanto riguarda invece una ricerca dei soli tre termini che compaiono sul r. 16 (grano, vino, olio), si registrano due occorrenze rispettivamente in Senofonte (*Mem.* II 9,4) e Enea Tattico (28,3), ove questi stessi termini sono menzionati insieme per dare il senso generico di ‘viveri’, ‘rifornimenti’; in Arist. *Oec.* 1347b 6-7 sono menzionati insieme a τὴν ἄλλην ἀγοράν, “altre mercanzie”, acquistate presso alcuni mercanti dagli abitanti di Eraclea; in ogni caso, nessuno di questi tre brani fornisce indizi utili a meglio chiarire il contenuto del testo conservato dal papiro. Di maggiore interesse, invece, un passo in cui Polibio, discutendo le ragioni che portarono Rodi e Bisanzio a farsi la guerra, dice che quest’ultima gode di una posizione privilegiata di controllo su tutti i beni di uso quotidiano provenienti dal Ponto; da queste stesse zone provengono nondimeno beni di lusso, mentre gli abitanti di quei territori traggono dai paesi posti più a occidente la produzione eccedente di olio di oliva e vino; il grano rappresenta invece una merce per cui lo scambio è reciproco⁷⁰. Il brano mostra come olio e

⁶⁹ ταῦτα εἰπὼν Ἀλέξανδρος προσήνεγκε τῷ Δανδάμῃ χρυσίον καὶ ἄρτους καὶ οἶνον καὶ ἔλαιον.

⁷⁰ Polyb. IV 38,4 ἔχοντος δὲ τοῦ Πόντου πολλὰ τῶν πρὸς τὸν βίον εὐχρήτων τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις πάντων εἰς τούτων κύριοι Βυζάντιοι. πρὸς μὲν γὰρ τὰς ἀναγκαίας τοῦ βίου χρεῖας

vino rappresentino beni di produzione squisitamente occidentale, che, quando disponibili in eccedenza, sono destinati ad altri mercati. La loro menzione nel testo conservato sul papiro non pare perciò in ultima analisi utile a meglio identificare il paese che si sta descrivendo; e ciò vale a maggior ragione nel caso del grano. Tra le altre numerose attestazioni che registrano la presenza di tutti e tre i termini, si possono citare due occorrenze in Strabone: l'una nel libro III, dove – nella generale descrizione dell'Iberia – l'autore si sofferma sulla regione nota come Betica o Turdetania, affermando che da qui sono esportate grandi quantità di grano e vino, e anche olio di oliva; nel caso dell'ultimo, le quantità sono più modeste, ma il prodotto è della miglior qualità (III 2,6)⁷¹. È interessante notare, tra l'altro, che poco prima, in riferimento alle medesime zone, il geografo aveva rilevato che lì si poteva rinvenire anche una certa abbondanza di argento, rame e oro (III 2,3)⁷². Nel caso dell'altra occorrenza straboniana, nel libro XVII, l'oggetto della descrizione è l'Egitto e, nella fattispecie, in XVII 1,35, il *voμός* dell'Arsinoite. Quest'ultimo sarebbe in grado di produrre ottimo olio di oliva – asserisce Strabone – se le olive fossero coltivate nella maniera più opportuna; invero, poiché gli ulivi vengono trascurati, in Arsinoite si produce molto olio, ma di cattivo odore: *ὀλιγοροῦντες δὲ τούτου πολὺ μὲν ποιούσιν ἔλαιον, μοχθηρὸν δὲ κατὰ τὴν ὁδμήν*. A questo punto, l'autore inserisce per inciso un'interessante osservazione, e cioè che “il resto dell'Egitto è privo di ulivi, ad eccezione dei giardini nei pressi di Alessandria, che assicurano una sufficiente produzione di olive, ma non forniscono olio”. Inoltre, l'Arsinoite produce vino in quantità non trascurabili, così come grano, legumi e altre piante da semina di vario tipo: *οἴνον τε οὐκ ὀλίγον ἐκφέρει κῆτόν τε καὶ ὄσπρια καὶ τὰ ἄλλα σπέρματα πάμπολλα*. Tra le due occorrenze di Strabone, la prima ha senza dubbio un qualche interesse ai fini del confronto con il testo del papiro, a cui è accomunata non solo dalla menzione di questi generi alimentari, ma anche dall'elenco dei

τά τε θρέμματα καὶ τὸ τῶν εἰς τὰς δουλείας ἀγομένων σωματίων πλῆθος οἱ κατὰ τὸν Πόντον ἡμῖν τόποι παρασκευάζουσι δασιλέστατον καὶ χρησιμώτατον ὁμολογουμένως, πρὸς δὲ περιουσίαν μέλι κηρὸν τάριχος ἀφθόνως ἡμῖν χορηγοῦσιν. δέχονται γε μὴν τῶν ἐν τοῖς παρ' ἡμῖν τόποις περιττεούτων ἔλαιον καὶ πᾶν οἴνου γένος. κίτῳ δ' ἀμείβονται, ποτὲ μὲν εὐκαίρως διδόντες ποτὲ δὲ λαμβανόντες.

⁷¹ ἐξάγεται δ' ἐκ τῆς Τουρδητανίας κίτος τε καὶ οἶνος πολλὸς καὶ ἔλαιον οὐ πολὺ μόνον, ἀλλὰ καὶ κάλλιτον.

⁷² πλείστος δ' ἐστὶν ἄργυρος ἐν τοῖς κατὰ Ἴλιπταν τόποις καὶ τοῖς κατὰ Σικάπωνα, τόν τε παλαιὸν λεγόμενον καὶ τὸν νέον· κατὰ δὲ τὰς Κοτίνιας λεγομένας χαλκός τε ἅμα γεννᾶται καὶ χρυσός.

metalli rinvenibili nella regione e altresì presenti nel brano del manufatto. In riferimento a questi ultimi, però, è da notare l'importante assenza dello stagno, che compare sul papiro, ma non nella descrizione della Turdetania. Questo fatto, insieme al silenzio sulla ricchezza di pietre preziose (che pare invece essere una cifra costitutiva del paese descritto dal *P. Hib.*) indurrebbe ad accantonare il passo di Strabone. Infine, si deve menzionare un interessante passaggio del *Nuovo Testamento*: nell'*Apocalisse di Giovanni*, si dice, in merito alla caduta di Babilonia, che “i mercanti della terra piangono e si dolgono per lei, perché nessuno più commercerà le sue mercanzie: oro, argento, pietre preziose, perle, lino, porpora, seta, scarlatta, ogni sorta di legno odoroso e ogni sorta di oggetto d'avorio e ogni sorta di oggetti di legno preziosissimo e di rame, di ferro, di marmo; e la cannella e le essenze, e i profumi, gli unguenti e l'incenso, il vino, l'olio, e il fior di farina, e il grano, e i buoi, le pecore, i cavalli, i carri, e i corpi e le anime degli uomini”⁷³. Il brano offre una preziosa testimonianza dei beni che si potevano trovare nella leggendaria città che, in séguito alla battaglia di Gaugamela, venne conquistata da Alessandro; tale resoconto potrebbe essere impiegato come ulteriore indizio a favore di un'ambientazione orientale per il testo ospitato sul papiro (si noti, di passaggio, che Babilonia fu una capitale dell'impero persiano: ci si potrebbe trovare di fronte a un'ulteriore reminiscenza dell'elemento persiano, comparso in molti dei passi citati come termini di confronto per il testo del papiro).

In generale, appare in conclusione evidente dalle numerosissime e disparate attestazioni della triade composta da “grano, vino, olio” – rispetto alle quali ci si è limitati a riportare quelle maggiormente significative ai fini del presente commento – che questa è quasi sempre intesa a restituire un significato piuttosto generico e poco connotato; ad essa, infatti, si fa sovente ricorso quando si voglia trasmettere il senso di ‘viveri’, ‘rifornimenti’, ‘scorte di cibo’, in maniera assai generale e senza ulteriori specificazioni. Di per sé sola, la menzione di questi tre elementi, come dimostrato dai brani citati sopra, non è

⁷³ *Αποκ.* 18,11-13 καὶ οἱ ἔμποροι τῆς γῆς κλαίουσιν καὶ πενθοῦσιν ἐπ’ αὐτήν, ὅτι τὸν γόμον αὐτῶν οὐδεὶς ἀγοράζει οὐκέτι γόμον χρυσοῦ καὶ ἀργύρου καὶ λίθου τιμίου καὶ μαργαριτῶν καὶ βυσσίνου καὶ πορφύρας καὶ κυρικοῦ καὶ κοκκίνου, καὶ πᾶν ξύλον θύϊνον καὶ πᾶν σκεῦος ἑλεφάντινον καὶ πᾶν σκεῦος ἐκ ξύλου τιμιωτάτου καὶ χαλκοῦ καὶ σιδήρου καὶ μαρμάρου, καὶ κιννάμωμον καὶ ἄμωμον καὶ θυμιάματα καὶ μύρον καὶ λίβανον καὶ οἶνον καὶ ἔλαιον καὶ σμιδάλιν καὶ σῖτον καὶ κτήνη καὶ πρόβατα, καὶ ἵππων καὶ ῥεδῶν καὶ σωματῶν, καὶ ψυχὰς ἀνθρώπων.

pertanto particolarmente illuminante, né utile ad avanzare concrete proposte di identificazione del paese oggetto di descrizione sul papiro. È semmai la combinazione della triade con l'elenco di metalli a fornire indizi maggiormente preziosi a favore di una *location* orientale, come suggeriscono il brano del *Nuovo Testamento* e, forse, seppur con qualche criticità, anche i citati episodi dal *Romanzo di Alessandro*; prima, l'incontro di Alessandro con i Gimnosofisti, ove, in un'ambientazione certamente indiana, Alessandro offre ai saggi indiani oro, pane, vino e olio; e, poco oltre (come si è visto, con alcune differenze nelle varie *recensiones*), nella lettera ad Aristotele sull'India, dove si dice che presso il prodigio rappresentato dalle piante che parlano con lingua umana non è possibile rinvenire né ferro, né bronzo, né stagno (né argilla da lavorare). Si è detto a suo tempo delle difficoltà che questi passaggi del *Romanzo* pongono in relazione al testo del papiro; nondimeno, essi costituiscono uno dei termini di raffronto con il testo del *P. Hib.* maggiormente interessanti e degni di attenzione, soprattutto se considerati in un quadro più generale, quale viene emergendo, ove queste non sono le sole, né le più significative assonanze tra i due testi.

I beni alimentari di cui si è finora disquisito si trovano in grande abbondanza – come si legge nel papiro – ἐν τοῖς ταμίοις τοῖς βασιλείοις, “nei depositi reali” o “nei tesori reali”⁷⁴. Non restituisce nessun risultato la ricerca del sostantivo ταμειῶν con l'aggettivo βασίλειος, al quale è forse da preferire l'aggettivo pressappoco sinonimico βασιλικός, in base ad alcune occorrenze di Diodoro, relative tra l'altro a un contesto indiano. Nella descrizione delle sette caste in cui è divisa la popolazione indiana (II 40s.), Diodoro afferma, in merito ai contadini, che questi, oltre a pagare l'affitto delle terre al re, sono tenuti a versare un quarto della loro produzione εἰς τὸ βασιλικὸν, “al tesoro reale” (II 40,5); in riferimento agli artigiani, che non solo sono esentati dal pagare le tasse, ma ricevono addirittura *κυτομετρίαν ἐκ τοῦ βασιλικοῦ*, “razioni di grano o di viveri dal tesoro reale” (II 41,1). Ancora, la quinta casta – quella dei militari – è mantenuta interamente ἐκ τοῦ βασιλικοῦ (II 41,2). In tutti questi casi, sarebbe

⁷⁴ Cf. LSJ⁹ 1754 *s.v.* ταμειῶν: il primo significato sarebbe, appunto, «treasury»; ma il sostantivo può tradursi anche con «magazine, store house» (in quest'ultima accezione, il riferimento è a *P. Cair. Zen.* III 59299 del 250 a.C. e a 59472; a questi v'è da aggiungere forse *P. Cair. Zen.* IV 59779, entrambi di metà III sec. a.C.). Si osserva inoltre che la forma è «also written ταμίον» e si cita come esempio il *P. Lond.* II 216 del I sec. d.C., contenente una proposta di subaffitto di un magazzino (θησαυρός), dotato di cinque ταμεία, cinque distinte stanze per il deposito (in questo caso del grano).

sottinteso all’aggettivo βασιλικός proprio il sostantivo ταμειῶν ⁷⁵. Particolarmente interessante, tra queste occorrenze, risulta in particolare la seconda tra quelle menzionate, ove al “tesoro reale” è messa implicitamente in relazione la presenza di “razioni di grano o viveri”: qualcosa senz’altro assimilabile alla lettera del papiro in corrispondenza dei rr. 16s. Inoltre, tutti e tre i passi di Diodoro – che in questo punto della sua opera, si ricordi, sta descrivendo l’India – possono forse costituire un’ulteriore prova a favore dell’identificazione con l’India del paese descritto dal testo del papiro; anche in quest’ultimo, infatti, sono presenti depositi reali, al cui interno sono stivate, tra le altre cose, razioni di grano. Ora, se l’India non sarà certo stato il solo paese a disporne, è pur vero che i brani di Diodoro costituiscono – anche e soprattutto per l’identità lessicale – un termine di confronto con il *P. Hib.* tra i più significativi. Diodoro non è tuttavia il solo autore in cui compare la *iunctura*; un’attestazione maggiormente congrua – sul piano cronologico – con quella del papiro compare nel fr. 99 Theiler di Posidonio (tramandato da Diodoro XXXIII 4,3: si narrano qui i tentativi di Demetrio II Nicatore di imporre il proprio comando in Siria, in séguito alla morte di Alessandro I Bala Epifane, intorno al 145 a.C.). In questo caso, tuttavia, l’unico motivo di interesse del frammento è costituito dall’uso esplicito dell’aggettivo βασιλικός in combinazione con il sostantivo ταμειῶν. Si può infine constatare come le attestazioni più antiche di questo nesso siano relativamente rare: dopo le due appena menzionate, si nota – da una ricerca sul TLG – un brusco salto a occorrenze dal II sec. d.C. in avanti.

18s.. τοσοῦτον ὄσον ἀνείποι ἂν τις ὅς εἰ || λόγον ψευδῆ α . . . ε οὐκ ἄν τι . . .[: l’elemento di maggior interesse su questi due righe – che pure vale la pena considerare insieme, poiché probabilmente sintatticamente legati – è costituito dalla *iunctura* λόγον ψευδῆ⁷⁶. Sono ovviamente molto numerosi e disparati i brani che ne attestano l’esistenza, a coprire un arco cronologico assai vasto. Non sarebbe possibile, né forse particolarmente utile passarle tutte in rassegna; ci si limiterà a segnalare che – in generale – il nesso assume il

⁷⁵ Cf. *GP* 398 s.v. βασιλικός.

⁷⁶ Occorre però menzionare l’alternativa secondo la quale i due termini potrebbero anche non essere concordati e λόγον costituire, ovviamente, un accusativo singolare, mentre ψευδῆ un nominativo o un accusativo neutro plurale. Si tratta di un’ipotesi senza dubbio meno convincente e plausibile a giudicare da quel che il testo superstite lascia intuire, ma che nondimeno è da segnalare in virtù dello stato lacunoso del testo, che lascia di fatto aperte più possibilità.

significato letterale di ‘discorso mendace’; ciò vale per lo più per i diversi casi in cui compare nei tragici e negli oratori. Non è certo motivo di sorpresa constatare la notevole incidenza di questa espressione negli scritti filosofici, ove essa può assumere, in logica, il significato di ‘ragionamenti falsi’, ‘sofismi’⁷⁷. È invece di maggiore interesse, rispetto agli elementi che si sono finora raccolti, un’attestazione della *iunctura* in un frammento di Arriano⁷⁸, ove si parla proprio dei Bramani. Il frammento corrisponderebbe a [Ps.-Callisth.] III 10 dell’edizione principe di Müller⁷⁹, ove il testo del *Romanzo di Alessandro* è interpolato dal *Libellus de India et Brahmanibus* di Palladio (si è già riferito della scelta di Kroll di escludere dalla sua edizione, per questo punto del testo, il *Libellus*, che pure compariva in A). A sua volta questo luogo richiama, con alcune trascurabili differenze, l’episodio dell’incontro tra Alessandro e i Gimnosofisti quale esso è raccontato dalla *recensio* γ in II 35. I saggi indiani, nel loro confronto con il Re, stanno descrivendo – talora con termini propri della riflessione filosofica – la loro condizione e le loro scelte di vita e affermano, tra le altre cose, che ἄπλουτοι δέ ἐσμεν κατὰ φύσιν· καὶ ὁμοίως πᾶσιν τῷ βίῳ ἡμῶν ἐπακολουθεῖ θάνατος. εἰ δὲ τῶν θνητῶν τινες ἀνδρῶν ψευδεῖς μαθόντες λόγους κενοῖς ἡμᾶς ὑποτοξεύουσι βέλεσι, οὐ δειλιῶμεν⁸⁰. Se il tono filosofeggiante che il racconto presenta in γ mal si addice con quello più piattamente descrittivo del papiro, è pur vero che la comparsa della medesima *iunctura* in entrambi i testi è comunque degna di qualche attenzione, soprattutto in considerazione delle diverse analogie già riscontrate tra il testo del papiro e quello dell’episodio di Alessandro e i Gimnosofisti, nelle sue diverse redazioni⁸¹.

⁷⁷ Cf. *GP* 2268 s.v. ψευδής.

⁷⁸ Arr. *FGrHist* 156 F 175b, inserito in verità da Jacoby tra i frammenti la cui attribuzione ad Arriano è dubbia.

⁷⁹ Cf. Müller 1846, 105-120.

⁸⁰ Così il testo in γ; nel frammento di Arriano si legge invece: ἄπλουτοι δ’ ἐσμεν κατὰ τὴν φύσιν, καὶ ὁμοίως πᾶσι τῷ βίῳ ἡμῶν ἐπακολουθεῖ ὁ θάνατος. εἰ δὲ τῶν κακῶν ἀνδρῶν τινες ψευδεῖς μαθόντες λόγους καὶ κενοῖς ἡμᾶς ὑποτοξεύουσι βέλεσιν, ἀλλὰ τὴν ἐλευθερίαν ἡμῶν οὐ βλάπτουσιν.

⁸¹ Si è sopra citata (cf. p. 63) l’offerta ai Gimnosofisti, da parte di Alessandro, di “oro, pane, vino, olio” (in β), che farebbe eco al r. 16 del papiro. Nella versione γ dell’episodio vi sono altre coincidenze che – seppur prive di alcun valore probatorio – vale comunque la pena menzionare: qui, oltre agli ψευδεῖς λόγοι appena discussi, sono nominati χρυσός e ἄργυρον e μεγάλοι οἴκοι di cui Alessandro e i suoi – in contrapposizione alla vita più morigerata e sobria dei Gimnosofisti – sentono il bisogno (di oro e argento si parla diffusamente nel testo del *P. Hib.*; di οἰκία μετὰί di qualcosa si parla al r. 9 del fr. 1). Anche se non sovrapponibile né sul piano della sintassi, né su quello del significato, colpisce anche la già ricordata ricorrenza dell’aggettivo ποικίλος e del sostantivo ἱμάτιον (ὑμεῖς γὰρ ψυχῆς ἰδίας πολλὰ καὶ ποικίλα ἐπιθυμοῦσης δοῦλοι ἄτακτοὶ ἔστε·

Fr. 2

1s.] τα ἐπάνω δὲ ἐφεστη. [|| ὕ]περ[έχων ταῖς πτερωτ[αῖς: i due righe vengono considerati insieme, poiché è proprio sulla base di queste due linee di scrittura che si è aperta la via del confronto con il *Romanzo di Alessandro*. Una ricerca della stringa di testo ἐπάνω δὲ ἐφεστη ha infatti restituito due risultati, entrambi dalla *recensio α* della *Historia Alexandri Magni*, ed entrambi dalla sezione dell'opera che contiene la più volte citata lettera di Alessandro alla madre Olimpiade (III 28). Nella fattispecie, una di queste due occorrenze si è rivelata particolarmente preziosa nel consentire di individuare una corrispondenza letterale tra il testo del papiro e quello del *Romanzo*. I rr. 1s. del fr. 2 fanno infatti il paio con il seguente passaggio della lettera a Olimpiade, laddove nella descrizione della reggia di Ciro – tra i vari θαυμαστά – ἐπάνω δὲ ἐφεστήκει ἀετὸς χρυσοῦς ὑπερέχων ταῖς πτέρυξιν ὅλον τὸ κυλικεῖον⁸². Non aggiungono in questo caso dettagli diversi o particolarmente significativi né la traduzione armena⁸³, né quella di Giulio Valerio⁸⁴. Come emerso in altri luoghi del presente commento, non è questa la sola assonanza tra il testo del *Romanzo* e quello del papiro; tuttavia, si tratta in questo caso di una vera e propria corrispondenza palmare che difficilmente potrà considerarsi casuale e deve perciò essere considerata un importante indizio a favore di una qualche parentela tra i due testi. In che termini si debba porre questo rapporto è però questione complessa e delicata, per la trattazione della quale si rimanda alla fase conclusiva del commento. Tra l'altro, se il testo del papiro potesse essere integrato con quello del *Romanzo* – operazione che pare lecita solo nel caso di questi due righe – si dovrebbe immaginare che la porzione di testo mancante destra e a sinistra non fosse di grande ampiezza e che poche lettere fossero perdute in lacuna.

εἰ γὰρ πολλὰ ἱμάτια θέλετε ἔχειν, δέεσθε τοῦ ποιμένος, τοῦ ὑφάντου, τοῦ κναφέως ἢ καὶ τοῦ ἀμήτοντος), nominati in coppia al r. 12 del fr. 1.

⁸² Così, appunto, il testo di α (che – non sarà qui superfluo ricordare, alla luce dell'anzianità del papiro – rappresenta la più antica redazione del *Romanzo* in lingua greca). Alcune lievi divergenze si riscontrano in β e γ: ὑπεράνω δὲ ἔστηκεν ἀετὸς ὑπερέχων ταῖς πτέρυξι τὸν ὅλον κύκλον.

⁸³ *Arm.* 258: «And, above it, there was a golden eagle with its wings spread out over the whole width of the goblet holder».

⁸⁴ *Val.* III 28: *et aquila aurea supersistebat adeo effigiata daedale ut pansis alis omnem illius operis ambitum tegetet.*

3-7. Questi rigli non offrono purtroppo alcuno spunto né per un commento, né per significative proposte di integrazione, a causa del loro stato gravemente lacunoso. L'unica parola che vi si legge per intero è infatti la forma verbale ἔκειντο, che non suggerisce nulla in particolare, salvo forse rievocare – sulla scia dell'espressione del r. 1 ἐπάνω δὲ ἐφεστη – quello stile descrittivo che procede in maniera spaziale, di cui si è ritenuto di rintracciare l'esistenza anche altrove. Riguardo al r. 4, si può immaginare che la sequenza di lettere χρ sia da intendersi come superstite di una qualche forma o dall'aggettivo χρύσεος o dal sostantivo χρυσός, in linea con l'area semantica ben rappresentata sul fr. 1 e su questo medesimo frammento, poco sotto al r. 11.

8.]το λιθοκολλήτοι[: il rigo restituisce per intero l'aggettivo λιθοκόλλητος, il cui significato può essere 'fatto di cemento', 'cementato' o – accezione in cui pare più probabile sia usato nel caso del papiro – 'tempestato di pietre preziose'⁸⁵. L'uso di questo termine è attestato a partire dal V sec. a.C. e una delle sue prime e maggiormente interessanti occorrenze si trova proprio in Ctesia di Cnido⁸⁶, nel fr. 1b (secondo la catalogazione di Felix Jacoby), conservato in Diod. Sic. II 1-28, dove si legge – a proposito del tempio dedicato a Zeus in Babilonia, edificato per volere di Semiramide – che al suo interno trovava posto una statua di Era, la quale τῆι μὲν δεξιῶι χειρὶ κατεῖχε τῆς κεφαλῆς ὄφιν, τῆι δ' ἀριστερῶι κήπτρον λιθοκόλλητον⁸⁷. Qui, un ulteriore punto di contatto con il testo del papiro è costituito dalla menzione, all'interno del tempio, anche di κρατῆρες χρυσοῖ (poco oltre rispetto al passo appena citato)⁸⁸. Non sfuggirà, inoltre, che il tempio si trova a Babilonia, città che – secondo la descrizione dell'*Apocalisse di Giovanni* – vanta molti dei beni menzionati anche dal papiro e che costituisce lo sfondo di diverse delle vicende citate dal *Romanzo di Alessandro* (da Babilonia il Re scrive la lettera alla madre Olimpiade; e, proprio in questa lettera, trova spazio la descrizione della reggia di Ciro in

⁸⁵ Vd. *GP* 1189. Cf. anche LSJ⁹ 1049 s.v. λιθοκόλλητος: «set with precious stones». Entrambi i dizionari segnalano un uso sostantivato dell'aggettivo, col significato di 'mosaico'.

⁸⁶ Circostanza già messa in luce anche da Turner (1955, 53): «some parts [delle statue che Turner ritiene siano oggetto della descrizione dei fr. 2 e 3] are gem-encrusted, like the sceptre held by Hera in Ctesias' description of Semiramis' temple in Babylon».

⁸⁷ Il corrispondente passaggio in Diodoro si trova in II 9,6s.

⁸⁸ Si noti per inciso che, dopo aver scritto la lettera ad Aristotele (*Rom.* III 17), Alessandro decide di lasciare l'India e di fare ritorno in Persia, preso dal desiderio di visitare la reggia di Semiramide (di cui Diodoro fornisce una descrizione in II 8,3-9,3).

Babilonia, descrizione che pure presenta alcuni punti di consonanza con il testo del *P. Hib.*). Un'altra occorrenza interessante ai fini di un confronto con il papiro londinese si può rinvenire in un frammento di Teopompo, che in un contesto asiatico riferisce l'aggettivo a ἐκπώματα e κρατήρες⁸⁹. Ancora, di nuovo in ambito storico, utilizza l'aggettivo Eraclide di Cuma (*FGrHist* 689 F 1,13-16) – autore di una trattazione sulla Persia in cinque libri – in un passaggio notevole per più d'una ragione. Vi si legge infatti che ὁ δὲ θρόνος [del re], ἐφ' ᾧ ἐχρημάτιζε καθήμενος, χρυσοῦς ἦν, ὃν περιεικτήκεσαν τέσσαρες κιονίκοι λιθοκόλλητοι χρυσοῖ, ἐφ' ὧν διετέτατο ἱμάτιον ποικίλον πορφυροῦν. Il brano è degno della massima attenzione, per la comparsa – oltre che dell'aggettivo qui oggetto di discussione – anche della *iunctura* ἱμάτιον ποικίλον, che riecheggia il r. 12 del fr. 1. Inoltre, il passo di Eraclide trova un parallelo estremamente calzante in un passaggio di *Romanzo* III 28 (nella *recensio* β, che riporta una versione maggiormente dettagliata della lettera a Olimpiade), ancora in corrispondenza della descrizione della reggia di Ciro (in questo ramo della tradizione, però, la reggia non pare trovarsi a Babilonia): ἤλθομεν ἐπὶ τὰ Κύρου βασιλεία. καὶ κατελαβόμεθα πόλεις πολλὰς ἐρήμους καὶ ἐπίσημον μίαν πόλιν⁹⁰, ἐν ἧ ἦν οἶκος μέγας, ἔνθα αὐτὸς ὁ βασιλεὺς ἐχρημάτιζεν; segue un elenco relativamente lungo e alquanto ripetitivo delle πολλὰ θεάματα ἄξια θαύματος che il Re ha occasione di vedere nella reggia, dove ἦν γὰρ ὀλόχρυς. E si aggiunge che ἦν δὲ ὁ οἶκος κατεσκευασμένος εἰς τὸν Ἑλληνικὸν ῥυθμόν, ἔνθα αὐτὸς ὁ βασιλεὺς εἴθιςτο χρηματίσειν. ἐν δὲ τούτῳ γέγραπται ἡ ναυμαχία ἡ γενναμένη Ξέρξου⁹¹. ἔκειτο δὲ ἐν τῷ οἴκῳ καὶ θρόνος χρύσεος λιθοκόλλητος. E un qualche rigo più sotto, si trova il brano che – nella *recensio* α – presenta la corrispondenza letterale con i rr. 1s. del fr. 2. È innegabile la vicinanza tra il passo del *Romanzo* e il brano di Eraclide e la contiguità dei due con il testo del

⁸⁹ Theopomp. Hist. *FGrHist* 115 F 263a. Vi sono numerose altre occorrenze – che sarebbe poco utile citare – che registrano l'uso dell'aggettivo con una di queste due parole.

⁹⁰ Di questa città pare fornire il nome la *recensio* λ (III 29): ἤλθομεν ἐπὶ τὰ Κύρου βασιλεία καὶ κατελαβόμεθα πόλεις πολλὰς καὶ εἰρήλθομεν εἰς πόλιν λεγομένην Ἐπιμῶ ἐν ἧ ἦν οἶκος μέγας ἔνθα αὐτὸς ὁ βασιλεὺς ἐχρημάτιζεν. Qui, il trono – cui si fa riferimento poco sotto – è χρυσοκόλλητος.

⁹¹ Si noti, di passaggio, che la descrizione della reggia di Ciro nel *Romanzo* presenta alcuni punti di contatto anche con il brano di Diodoro appena riportato; oltre ad un tempio dedicato a Zeus, Semiramide fece costruire, sempre a Babilonia, anche due palazzi, all'interno dei quali erano raffigurate scene che ritraevano Semiramide stessa e il consorte intenti in scene di caccia o di battaglia (cf. Diod. II 8,6s.).

papiro (nel primo caso, in virtù della presenza dell'aggettivo, nel secondo, tramite l'aggettivo e l'ἰμάτιον ποικίλον, e nel caso di entrambi vi sono poi ulteriori echi rispetto a quello che pare di poter intuire sia il contenuto del papiro, soprattutto relativamente alla menzione di coppe e crateri d'oro e alla descrizione di un ambiente estremamente ricco e sfarzoso). Dal complesso intreccio dei tre testi, può forse trarsi qualche provvisoria conclusione: se – come si cercherà di argomentare meglio in séguito – il testo del papiro contiene materiale in qualche misura riferibile al *Romanzo di Alessandro*, non stupisce certo, data l'anzianità di *P.Hib.*, che l'unica corrispondenza letterale tra quest'ultimo e il *Romanzo* si registri proprio sul piano della *recensio* α, ossia della sua più antica redazione; di Eraclide si trova traccia nella *recensio* β, come dimostrano i brani riportati sopra. Lo storico del IV secolo – contemporaneo di Alessandro – rappresenterebbe dunque una delle fonti del *Romanzo*, ricompreso però non nella redazione più antica (α), e cioè a lui maggiormente prossima da un punto di vista cronologico, ma in una di quelle posteriori. In questo quadro, se il papiro fosse una sorta di 'testimone altro' di materiale relativo al *Romanzo* e le coincidenze che si sono messe in luce tra di esso e il brano di Eraclide fossero da ritenersi un argomento sufficiente, ci si troverebbe di fronte a un meccanismo interessante, che potrebbe tornare utile per gettare maggior luce sulla genesi e le modalità compositive alla base del *Romanzo*: il papiro conterrebbe materiale di carattere storico su Alessandro (Eraclide) coevo ad Alessandro medesimo; tale materiale non sempre verrebbe messo a frutto dalla più antica *recensio* del *Romanzo* (qui anello intermedio tra il papiro e β) ma recuperato da versioni successive; ad esempio, dalla stessa β. Questo indurrebbe a confermare una genesi delle recensioni posteriori ad α in qualche misura indipendente da α medesima⁹². Occorre tuttavia una grande cautela a questo proposito; bisogna infatti ricordare lo stato lacunoso di **A**, il codice sul quale si è di fatto costituita la *recensio* α relativamente alla sua veste greca: le condizioni sfortunate del codice non consentono di esprimersi con certezza su quanto sia in esso contenuto. Inoltre, i punti d'appoggio forniti dal papiro sono essi pure non del tutto saldi, e di nuovo in virtù dello stato lacunoso del testo. Ancora, riconduce di nuovo a un contesto persiano un frammento di Fenia di Ereso – nel novero dei

⁹² Cf. Stoneman 2007, lxxix.

discepoli di Aristotele – presso Ateneo, dove l'autore cita tra l'altro Eraclide. Qui l'aggettivo è abbinato al sostantivo φιάλαι⁹³. Un uso sostantivato dell'aggettivo si rinviene in Teofrasto – nel trattato *De lapidibus*: si parla di determinate pietre (provenienti, tra l'altro, dai pressi della Battriana) utilizzate appunto per «inlay work», 'opera d'intarsio'⁹⁴; sempre in Teofrasto (dai *Caratteri*), si trova un'altra curiosa e interessante occorrenza nel capitolo dedicato alla millanteria: il millantatore – dice Teofrasto – «è capace di prendersi gioco di un compagno di viaggio, narrandogli lungo il tragitto che ha partecipato alle campagne di Alessandro, in quale rapporto fosse con lui, quante coppe tempestate di gemme abbia riportato a casa [λιθοκόλλητα ποτήρια]»⁹⁵. Il dato singolare è qui costituito dal fatto che le «coppe tempestate di gemme» sono citate quasi come un elemento identificativo per eccellenza delle spedizioni di Alessandro. A favore di un'ambientazione indiana si può senza dubbio addurre il seguente passo di Strabone (XV 1,69; si sta parlando dell'India e dei variegati cortei che si possono ammirare in occasione delle processioni): ἐν δὲ ταῖς κατὰ τὰς ἐορτὰς πομπαῖς πολλοὶ μὲν ἐλέφαντες πέμπονται χρυσοῦ κεκοσμημένοι καὶ ἀργύρου, πολλὰ δὲ τέθριππα καὶ βοῖκὰ ζεύγη· εἴθ' ἢ στρατιὰ κεκοσμημένη· καὶ χρυσώματα δὲ τῶν μεγάλων λεβήτων καὶ κρατήρων ὀργανιαίων· καὶ τοῦ Ἰνδικοῦ χαλκοῦ τράπεζαι τε καὶ θρόνοι καὶ ἐκπώματα καὶ λουτήρες, λιθοκόλλητα τὰ πλεῖστα μαράγδοις καὶ βηρύλλοις καὶ ἄνθραξιν Ἰνδικοῖς.

Nuovi legami con Alessandro sono forniti invece in primo luogo dalla biografia plutarchea del condottiero, da cui si apprende che λιθοκόλλητον è l'elmo del Re⁹⁶; secondariamente da un luogo della *Guerra di Mitridate* di Appiano (117,577), dove si dice che Pompeo era salito su un carro su cui erano incastonate pietre preziose (ἄρματος λιθοκόλλητος) e che indossava la clamide di Alessandro il Macedone. In definitiva, tutte le più significative occorrenze dell'aggettivo λιθοκόλλητος sembrano non solo ricondurre ad ambientazioni orientali, ma offrono in alcuni casi preziosi indizi per tentare di chiarire il contenuto del papiro e i termini della sua relazione con il *Romanzo*.

⁹³ Fr. 27 Wehrli. La stessa *iunctura* si trova anche in Agatharch. *GGM*102,10 e Diod. III 47,7.

⁹⁴ Theophr. *Lap.* VI 35. La traduzione inglese «inlay work» per il greco εἰς τὰ λιθοκόλλητα, si deve all'editore del trattato Eichholz 1965, 71.

⁹⁵ Theophr. *Char.* 23,3 (trad. L. Torraca).

⁹⁶ Plut. *Alex.* 32,10.

9-13. Per questi righe, può valere quanto detto sopra per i rr. 3-7. Il contesto lacunoso non consente di fare ipotesi per il probabile sostantivo che doveva trovarsi dopo ἐπὶ μετὰ[ϛ al r. 9. Al r. 10, non si conservano leggibili che singole lettere; mentre per il r. 11 – unico tra questi a offrire una possibilità soddisfacente di lettura – si rimanda alla lunga disamina sull’aggettivo λιθοκόλλητος e le sue occorrenze, svolta sopra. Infine, al r. 12 sembra di scorgere traccia di quell’andamento vagamente ripetitivo e da elenco basato sulla reiterazione di ἦν δὲ καὶ, già riscontrato in più luoghi del papiro.

Fr. 3

1-3: il terzo frammento che compone il papiro offre sfortunatamente una quantità di materiale testuale infinitamente inferiore rispetto ai due precedenti, presentandosi gravemente lacunoso. Per quanto riguarda questi primi righe, si può supporre che al r. 1 vi sia di nuovo traccia o dell’aggettivo χρύσεος o del sostantivo χρυσός. Al r. 3 si può cautamente avanzare l’ipotesi che la parte finale del rigo preservi quanto superstite di una forma ἔκειντο – come sul r. 3 del fr. 2 – funzionale a narrare la descrizione di un ambiente e di quanto ivi contenuto.

4.]ἐπὶ τ[οῦ] ἔδαφους π[: il sintagma presente su questo rigo rappresenta di fatto la testimonianza più cospicua del testo del fr. 3. Il sostantivo ἔδαφος può assumere il significato di ‘base’, ‘fondamento’, ‘fondo’ o ‘suolo’, ‘terreno’⁹⁷. L’espressione potrebbe dunque doversi tradurre con “a terra” o forse anche con “sulla base” se si accetta l’ipotesi di Turner, secondo la quale il fr. 3 descrive effettivamente delle statue. In tal caso, essa potrebbe forse rispondere a un uso meno generico e più specifico. Nel frangente specifico non vi è tuttavia modo di sciogliere le riserve e uscire dal campo della mera speculazione. Si può invece constatare come il sintagma sia attestato non prima del III sec. a.C. e presenti un numero relativamente contenuto di occorrenze: il TLG ne conta complessivamente 292, per la più parte tarde o molto tarde. Tra queste, se ne segnalano tre all’interno della *Historia Alexandri Magni*. Nella *recensio* α in II 16 (descrizione della battaglia tra Dario e Alessandro), dove può tradursi semplicemente con “a terra”; nella *recensio* β in I 31 e nello stesso luogo in γ

⁹⁷ Cf. *GP* 594. Il *GI* segnala l’ulteriore significato di «testo, manoscritto»; soprattutto alla luce del contesto che paiono offrire gli altri due frammenti, sembra però di poter escludere che il sostantivo sia da intendersi, sul papiro, in questa accezione.

(descrizione della fondazione di Alessandria), dove è meno immediatamente chiaro il significato da attribuire all'espressione; Centanni (1991, 56) – la cui traduzione è condotta sul testo di L, dunque su un testimone della famiglia β (il corrispondente punto in γ non presenta tuttavia significative variazioni) – scrive «giunge da queste parti» per il greco *παραγίνεται ἐπὶ τοῦ ἐδάφους*. In ogni caso – come già si diceva – il testo del papiro è troppo esiguo per poter essere illuminato da altre occorrenze della medesima espressione; tuttavia, se si considera la tutto sommato modesta attestazione del sintagma all'interno del *corpus*, anche questa minima coincidenza può costituire un motivo di interesse.

5-10: in merito a questo manipolo di righe, ci si può limitare ad osservare la presenza – al r. 5 – dell'aggettivo *κάλλιστα*, che ben si inserisce nel contesto che finora si è ritenuto di poter ricostruire, ove la descrizione di *θαυμαστά* pare l'elemento centrale. Anche la comparsa di *πλήρεις* (r. 6) potrebbe contribuire a rendere l'idea di abbondanza, sfarzo, accumulo di suppellettili di lusso che pare emergere con maggior evidenza altrove. Della ripetizione, pressoché in tutti i frammenti – o almeno in quelli che restituiscono porzioni significative di testo – di parole legate alla sfera semantica dell'oro si è già ampiamente detto; in tale direzione va anche *χρυσῶν* del r. 7. Di qualche interesse, infine, la presenza dell'aggettivo *πτηνός* al rigo 10. Non sembra trovare referenti precisi nel testo superstite sul papiro; ma, se fosse da ritenersi plausibile l'integrazione dei rr. 1s. del fr. 2 con il passo sopra citato di *Rom.* III 28, verrebbe a trovarsi menzionata un'aquila, *ἀετός*, rispetto alla quale l'uso dell'aggettivo non risulterebbe così peregrino. Inoltre, nella prospettiva di un raffronto tra il testo del papiro e quello del *Romanzo di Alessandro*, in particolare con riguardo a III 28, non sfuggirà che uno degli episodi salienti della lettera a Olimpiade è costituito dall'uccello che, parlando con favella umana, si rivolge al Re in greco e lo esorta a fare ritorno alle sue case. L'episodio si presenta, al solito, con diverse sfumature nelle varie *recensiones* e ve ne sono attestazioni anche papiracee, di cui si dirà più diffusamente nelle considerazioni conclusive.

11-21: di questa seconda metà del frammento, ben poco, per non dire nulla, restituisce un senso. Al r. 11 sono forse menzionati nuovamente dei crateri, circostanza che accrediterebbe quel senso di ripetizione che si è già più volte riscontrato. Al r. 13, seppur con dubbio, Turner ipotizza che si possa integrare con *ἀνδρίαις*. Non si tratta certo di un'idea da escludere, tanto più che delle statue

non sarebbero fuori luogo nella descrizione i cui contorni si è cercato di definire. In generale, riesce però difficile far emergere questa proposta dal rango d'ipotesi, a causa del contesto veramente esiguo.

Conclusioni

Alla luce di quanto emerso nel commento, è possibile trarre alcune conclusioni, che auspicabilmente segnano un qualche avanzamento rispetto all'edizione di Turner.

In primis, è a questo punto possibile affermare con un buon grado di certezza che il testo preservato dal *P. Hib.* conservi la descrizione di un paese lontano e orientale. Costituisce una valida prova a sostegno di questa tesi il passo tratto dallo pseudoluciano *Cynicus*, dove diversi degli elementi presenti anche nel testo del papiro sono annoverati tra i beni di lusso di remota provenienza (cf. *supra* 57s.). A questa testimonianza, potrebbero aggiungersene altre se fosse da ritenersi corretta l'integrazione $\alpha\rho\omega\mu\alpha\tau\omicron\nu$ proposta da Turner per il r. 14. 'Aromi' sono infatti menzionati – di nuovo insieme ad altri degli elementi che compaiono anche sul *P. Hib.* – tra le risorse che può offrire l'Arabia; non in Arabia, ma pur sempre in una località orientale (Babilonia), sono collocati quasi tutti i beni cui si fa cenno nel papiro londinese, come attesta il brano dall'*Apocalisse di Giovanni* riportato precedentemente (*supra* 65).

È forse possibile fare un ulteriore passo avanti e sciogliere il dubbio che Turner (1955, 50) esprimeva nella sua breve introduzione al testo, dove due erano le possibilità proposte per l'identificazione del paese oggetto della descrizione nel testo del papiro, ossia Arabia e India, con una preferenza accordata a quest'ultima sulla base del più volte citato resoconto che ne fa Diodoro in II 36,2. Alla luce dei brani che si sono di volta in volta riportati per commentare singoli termini o *iuncturae* che occorrono sul papiro, sembra di poter con buona probabilità escludere l'Arabia e di poter affermare che il testo superstite conservato dal *P. Hib.* ospiti una descrizione i cui ingredienti sono i medesimi utilizzati altrove per raccontare le meraviglie dell'India. Lo dimostrerebbero le testimonianze di Erodoto e di Ctesia, che mettono in relazione cavalli selvaggi – di cavalieri e animali selvaggi sembra che parli il papiro al r. 4 del fr. 1 – proprio a questo paese (cf. *supra* 51s.); un ulteriore indizio

a favore dell'India è rappresentato anche dai 'depositi' o 'tesori reali' la cui menzione accomuna di nuovo il papiro londinese al resoconto di Diodoro sull'India. In maniera ancora più cogente depone a favore di un'identificazione con l'India il passo di Strabone (XV 1,22) in cui l'autore tratteggia un ritratto del paese dei Nabatei, che si è definito una sorta di negativo del ritratto del paese descritto dal papiro (cf. *supra* 60): l'Arabia andrebbe pertanto esclusa dal novero delle possibilità, e rimarrebbe sul campo la sola ipotesi dell'India, le cui descrizioni rappresentano infatti quelle maggiormente prossime alla lettera del manufatto.

Per quanto riguarda le ipotesi di attribuzione, si sono già ricordate, nell'introduzione, quelle di Turner. Egli, pur ritenendo in ultima analisi arditamente una qualunque proposta, non si sottraeva al compito di fare qualche nome, sottolineando come «one cannot, however, avoid thinking of Ctesias' *Indica*, some passages of which are cited in the notes, or the writings of Megasthenes and his contemporaries (Daimachus, Patrocles, Onesicritus, Nearcus) as likely possibilities» (Turner 1955, 50). Se si esaminano i passi di Ctesia a cui l'editore principe fa riferimento nelle note, non v'è dubbio che vi siano alcune assonanze. Il presunto consistente uso di forme ioniche, da parte di Ctesia, negli *Indika* costituirebbe – secondo l'opinione di Turner – un valido argomento per commentare la forma ionica χαλκίον che compare al r. 11 del fr. 1. Sono inoltre addotti come indizi a favore di Ctesia la menzione nella sua opera di alcuni dei metalli nominati anche ai rr. 15s. del fr. 1 e l'uso – da parte del medesimo autore, conservato in questo caso da Diodoro – dell'aggettivo λιθοκόλλητος, che compare ai rr. 8 e 11 del fr. 2. Tutti questi rilievi sono senza dubbio di grande interesse e importanza ai fini dello studio del testo del papiro; e se pure non sono totalmente da accantonare, sono forse da riconsiderare (cf. *infra* 83).

Una ricerca di più ampio respiro rispetto a quella condotta da Turner – il cui scopo sembra non tanto quello di fornire uno studio esaustivo sul papiro, ma principalmente presentarne il testo, corredato di informazioni essenziali e qualche spunto di lavoro – ha messo in luce alcune più significative assonanze con il testo del *Romanzo di Alessandro*. A questo riguardo, appare a maggior ragione condivisibile l'invito alla prudenza dell'editore principe; ma si potrà provare comunque a esporre qualche riflessione su questa ipotetica e complessa parentela. Come si è detto in esordio del commento, il *Romanzo di Alessandro*

è un testo straordinariamente complesso ed eterogeneo, a cominciare dalle plurime *recensiones* che ne esistono. E – occorre dire subito con estrema chiarezza – non è possibile stabilire quale episodio dell’opera sia conservato dal papiro, il cui testo non presenta assoluta coincidenza e sovrapposibilità con nessuna di queste *recensiones*; viceversa si giungerebbe evidentemente a una individuazione certa del contenuto del papiro, che potrebbe essere a quel punto annoverato tra i testimoni del testo del *Romanzo*. Un’importante eccezione a quanto appena affermato è però rappresentata dai rr. 1s. del fr. 2, che ricalcano in maniera letterale un passaggio di *Rom.* III 28 (nella veste che esso presenta nella *recensio* α). A questa significativa corrispondenza che, come si diceva, ha aperto la via del confronto tra i due testi e ha permesso di rilevare altre assonanze minori, ma pur significative se considerate in uno sguardo d’insieme, se ne deve forse aggiungere un’ulteriore. Rispetto a quest’ultima non è però possibile pronunciarsi in maniera altrettanto certa, poiché il parallelo con il papiro è offerto in questo caso non da un testimone in lingua greca, bensì dalla traduzione armena del *Romanzo*, la cui importanza nella tradizione del testo è comunque – come più volte sottolineato – di grande peso. In *Arm.* 258 (capitolo che corrisponde a *Rom.* III 28, circostanza meritevole di grande attenzione) si legge infatti: «we found fine houses full of gold and silver and many remarkable drinking cups and many other fine things», che troverebbe un riscontro puntuale nelle οἰκίαις μετὰ[ς] εἰ[ς] . φ[ι]αλῶν ἀργυρῶν καὶ ἕτερα[ς] dei rr. 9-10 del fr. 1 (a oro e argento sono presenti riferimenti disseminati un po’ ovunque nel testo).

Come si diceva, ad eccezione di questi due casi, non si riscontra nessuna completa sovrapposibilità tra il testo del papiro e quello del *Romanzo*, ma ciò non costituisce motivo di sorpresa: il testo del papiro londinese è infatti di gran lunga più antico di ciascuna delle *recensiones* del *Romanzo* e ne potrebbe in tal senso fotografare una qualche *Urform*, si potrebbe dire, alla luce dell’antichità del manufatto. Alcuni paralleli papiracei possono dimostrare un tale procedimento: vi è infatti più di un papiro che, pur non offrendo corrispondenze letterali con la *Historia Alexandri Magni*, presenta nondimeno materiale senza dubbio alcuno riferibile a questo testo, la cui natura composita e di agglomerato di differenti materiali di diverse epoche non è messa in forse da nessuno dei molti

studiosi che hanno scritto su quest'opera⁹⁸. Tra i materiali papiracei, ve ne sono però anche altri che non contengono materiale genericamente riferibile al *Romanzo*, bensì veri e propri brani dell'opera di cui possono perciò a pieno titolo dirsi testimoni; in quanto tali, sono dunque potenzialmente utili a determinarne il testo. In entrambe le tipologie testuali appena nominate, conviventi talora su un medesimo papiro, l'oggetto maggiormente rappresentato è costituito dalle lettere. Si prenda il caso di *P. Hamb. 129*, un'antologia di lettere fittizie datata al I sec. a.C., parte superstite di un rotolo che doveva in origine contenere una raccolta di centosettanta missive. Delle nove lettere conservate dal papiro di Amburgo, le prime quattro sono riconducibili – a parere dell'editore, Merkelbach (1954, 52) – a un «Briefroman über Alexander den Großen»: la prima e la terza trattano della situazione prima e dopo la battaglia del Granico (334), la seconda riporta le trattative relative alla restituzione della famiglia di Dario, ostaggio di Alessandro dopo la sconfitta di Issos (332); la quarta lettera, infine, narra della campagna indiana di Alessandro (326). Il genere di materiale contenuto in questo papiro è – sempre secondo l'opinione di Merkelbach – il medesimo di quello conservato in *PSI XII 1258*, un rotolo contenente al *recto* tre colonne di registrazioni di terreni non irrigati e non seminabili e utilizzato al *verso* per la trascrizione di un testo letterario, datato alla prima metà del II sec. d.C. Esso conserva due lettere di Dario ad Alessandro, due di Alessandro a Dario e una di Polyeidios⁹⁹ a Dario. Di queste, due occorrono anche nel *Romanzo*: si tratta di una lettera di Dario ad Alessandro (col. IV 17-41 = *Rom.* II 10,1) e di una di Alessandro a Dario (col. IV 42-48 = *Rom.* II 10,14), testimoni, tra l'altro, di un testo maggiormente corretto.

Come si diceva, entrambi i papiri sarebbero testimoni del medesimo «Briefroman», una delle fonti alla base del successivo *Romanzo*, secondo la teoria di Merkelbach. Lo studioso riteneva infatti che questi ritrovamenti papiracei non fossero da intendersi come dipendenti dal *Romanzo* in senso pieno: lo dimostrerebbero non solo, come già si è detto, l'assenza all'interno del *Romanzo* di alcune delle lettere contenute nei papiri, ma anche un'analisi delle lettere invece lì comprese, la cui disposizione talora scorretta rispetto allo

⁹⁸ Cf. e.g. Stoneman 2007, xvii, xxv; Merkelbach 1947, 144; Berg 1973, 381-383.

⁹⁹ Da identificarsi forse con il poeta tragico di Selimbria del IV sec. a.C.: cf. Pieraccioni 1943, 168.

svolgersi degli avvenimenti sarebbe una prova di una loro originaria destinazione altra rispetto al *Romanzo di Alessandro*¹⁰⁰. Di qui l'ipotesi dell'esistenza di un romanzo epistolare antecedente al *Romanzo*, di cui il suo autore si sarebbe servito; un punto di riferimento per la datazione di quest'opera sarebbe rappresentato proprio da *P. Hamb.* 129 (I sec. a.C.): «viel älter wird der Briefroman nicht sein» (Merkelbach 1947, 153). Lo studioso proseguiva la sua analisi individuando la genesi di questo genere di prodotti all'interno delle scuole di retorica, rispondenti all'aspirazione a presentare gli eventi storici dal punto di vista del personaggio coinvolto. Tuttavia, operava un *distinguo* relativo alle cosiddette 'lettere maggiori' (ossia la lettera a Aristotele di *Rom.* III 17 e la lettera a Olimpiade in III 28), di tono sensibilmente diverso rispetto alle altre: in queste ultime i principi retorici che paiono ispirare le altre lasciano il posto alla descrizione di singolari fenomeni relativi a terre lontane, animali favolosi e meravigliose avventure. Questo genere di letteratura epistolare favoloso-teratologica – concludeva l'autore (1947, 154) – non ha nulla a che vedere con le scuole di retorica, ma è semmai da intendersi come un'estrema propaggine dell'ἱστορίη ionica. L'autore del *Romanzo* avrebbe attinto a entrambi questi generi epistolari. La teoria di Merkelbach è tra le più autorevoli dimostrazioni di un'origine antica e indipendente di un nucleo fondamentale del *Romanzo di Alessandro*, ossia le lettere. E i due papiri sopra citati non sono gli unici esempi che si possono a tal riguardo citare; un'ulteriore prova di una circolazione precoce di elementi epistolari rispetto alla costituzione del *Romanzo* è rappresentata anche da *P. Hal.* inv. 31¹⁰¹ – datato al I sec. a.C. – in cui si riconosce un passaggio da una delle 'lettere delle meraviglie', nel caso specifico dalla lettera a Olimpiade, in corrispondenza della visita di Alessandro al palazzo di Ciro e Serse, dove – tra le altre meraviglie – il Re si imbatte in un uccello parlante. Nel caso del papiro di Halle, il dato di maggior interesse – nell'ottica di un'indagine sulla distanza che è talora possibile sperimentare tra testo del *Romanzo* e testi di papiri (contenenti materiale epistolare o meno) ad esso di gran lunga antecedenti, ma ad esso senz'altro riferibili – è rappresentato dalla

¹⁰⁰ Cf. Merkelbach 1947, 144s. La posizione scorretta delle lettere è postulata sulla base di un raffronto con le informazioni sugli eventi fornite dalle fonti storiche, utili, tra l'altro, a ricostruire i pezzi mancanti del carteggio.

¹⁰¹ Per il quale si vedano Huys-Wouters 1993.

dichiarazione degli editori, Huys e Wouters (1993, 34): «we provide below a supplemented transcript, for which we had to use several of the recensions which exist for the Alexander Romance». Vale a dire che il testo superstite sul papiro non pare in prima istanza riconducibile ad una specifica *recensio* e dunque, se è indiscutibilmente latore di un episodio del *Romanzo*, è altrettanto vero che ne testimonia uno stato antecedente e diverso rispetto a quelli fissati dalle successive *recensiones*. In definitiva, «*P. Hal. Inv. 31* in any case provides us with one of the sources of Ps.-Callisthenes, a source which dates back at least to the first century B. C. It is not necessary to assume that this source was adopted integrally and literally by Ps.-Callisthenes, which may account for some slight differences in the wording of the papyrus fragment vis-à-vis the text of all known recensions» (Huys-Wouters 1993, *ibid.*). Questa circostanza è di grande interesse anche nello studio di *P. Hib. II 185*, per il quale potrebbe valere un analogo ragionamento. Ancora, si può citare nel novero di questi testi *P. Mich. XVIII 761*, di nuovo un frammento della lettera di Alessandro a Olimpiade (III 28,3s.) che «gibt also nicht einen Text des Alexanderromans, sondern wohl eher den eines der vielen gesondert umlaufenden Briefe, welche der Verfasser des Romans später in sein Sammelwerk aufgenommen hat»¹⁰². Il papiro, proveniente da Karanis, è datato al tardo I sec./inizio II sec. d.C.; dunque, seppur più tardo dei precedenti, è comunque più antico del «Composit-Werk, das wir Alexanderroman nennen» (Merkelbach-Römer 1996, *ibid.*). Vi è da notare, per completezza, che le lettere non furono l'unico elemento del *Romanzo* ad aver goduto di circolazione e fortuna autonome prima della costituzione dell'opera, appunto, nella forma del *Romanzo*: altri papiri testimoniano per l'episodio dell'incontro di Alessandro con i Gimnosofisti una sorte analoga a quella delle lettere su papiro sopra citate. *P. Berol. inv. 13044* (II/I sec. a.C.) è un testo di straordinaria importanza e di grande interesse poiché conserva un'attestazione diretta del dialogo tra il sovrano e i saggi indiani, congiuntamente ai cosiddetti *Laterculi Alexandrini*. Diversi studi gli sono stati dedicati, ma in questa sede basterà averne fatta menzione come testimone di materiale relativo al *Romanzo* ad esso preesistente in forma autonoma. È il caso anche di *PSI VII 743*, datato al I/II sec. d.C.: un testo particolarmente curioso perché riporta il dialogo di

¹⁰² Merkelbach-Römer 1996, 17.

Alessandro con i Gimnosofisti – in una forma riconducibile al *Romanzo* – in una trascrizione in caratteri latini. A godere di uno statuto indipendente anche la sezione relativa agli ultimi giorni e al testamento di Alessandro, sulla quale qui non ci si soffermerà.

Ora, le numerose consonanze che si sono messe in luce tra *P. Hib.* e il testo del *Romanzo di Alessandro* occorrono proprio in corrispondenza delle sezioni epistolari di quest'ultimo, che si tratti della lettera ad Aristotele o della lettera a Olimpiade e, in misura meno significativa, nell'ambito dell'episodio che narra l'incontro tra Alessandro e i Gimnosofisti. Non è quindi forse fuori luogo immaginare che anche il papiro londinese sia da annoverarsi tra queste 'preforme' del *Romanzo*, che talora verrebbe da definire fonti, talora proto-testimoni, e che non possono ogni volta considerarsi testimoni in senso stretto, poiché – e ciò è a maggior ragione valido per *P. Hib.*, piuttosto lacunoso – non sempre utili a costituirne il testo¹⁰³, ma contenenti materiale testuale ad esso affine. Il dato che a questo punto – se si accetta la bontà di questa ipotesi – emergerebbe come fatto di maggior interesse è la straordinaria antichità di *P. Hib.* al confronto degli altri testi su papiro pressappoco ad esso assimilabili. Se si considera il manufatto della British Library come un contenitore di materiale riferibile al *Romanzo*, indipendentemente dalla data di composizione di quest'ultimo¹⁰⁴, andrebbe retrodatato di circa un secolo il nocciolo più antico del *Romanzo* medesimo¹⁰⁵. Tuttavia, è d'obbligo una grande cautela, poiché – come già osservato in precedenza – *P. Hib.* non conduce ad un'individuazione certa di uno specifico episodio del *Romanzo*, ma offre semmai coincidenze lessicali ed espressive che accomunano il testo del manufatto soprattutto alle 'sezioni

¹⁰³ Se questo è vero per *P. Hib.* a causa del suo stato lacunoso, non così si potrà dire per tutti gli altri casi: alcune interessanti considerazioni sulla «Textkritik des Alexanderromans» traeva Merkelbach (1954, 56) alla luce di *P. Hamb.* 129.

¹⁰⁴ Si tratta di una *vexata quaestio* che si articola in due poli principali: chi sostiene che il *Romanzo* sia un prodotto di età romana e non possa essere antecedente al 300 d.C., seppur ricco di materiale con ogni evidenza precedente; chi invece lo considera un'opera essenzialmente ellenistica, composta intorno al 200 a.C. e che avrebbe successivamente inglobato molte interpolazioni. Quel che interessa qui sottolineare è l'unanimità sul fatto che il *Romanzo* presentasse una stratificazione di materiali, alcuni dei quali relativamente antichi. Per una sintesi di queste posizioni e di chi le ha sostenute, cf. Stoneman 2007, xxv-xxxiv.

¹⁰⁵ E se *P. Hib.* contenesse materiale epistolare, andrebbero corretti anche i termini cronologici della costituzione del «Briefroman», secondo Merkelbach (1947, 153) non più antico del I sec. a.C.; ma su questo non sarebbe prudente pronunciarsi data la lacunosità di *P. Hib.* Inoltre, un romanzo epistolare quale quello immaginato da Merkelbach ben si addice alla temperie culturale del I sec. a.C., non altrettanto al III sec. a.C.

indiane' dell'opera, fatto che ben si adatterebbe all'ipotesi sopra enunciata di un'ambientazione indiana per il papiro londinese. A tal riguardo, potrà essere interessante riportare le osservazioni di Richard Stoneman che, esaminando la serie di avventure indiane di Alessandro¹⁰⁶, finiva per constatare che tra queste vi è un alto grado di somiglianza e di sovrapposibilità, circostanza che induceva lo studioso a sospettare che fossero di fatto riconducibili a un unico episodio. Se si accettasse la validità di questa tesi, si potrebbe immaginare che *P. Hib.*, in virtù della sua antichità, sia un testimone di questo stato primitivo, in cui le sezioni indiane del *Romanzo* erano fuse forse in un'unica narrazione; ma l'ipotesi che il papiro della British Library conservi materiale riferibile al *Romanzo* – in una forma la cui distanza rispetto alle recensioni successive non è possibile misurare – pare forse avere una propria legittimità anche senza il ricorso a una teoria così strutturata.

Per quanto riguarda un'ipotetica attribuzione a Ctesia, suggerita da Turner, essa non sarebbe apertamente in contrasto con l'identificazione del *P. Hib.* come un contenitore di materiale riferibile al *Romanzo di Alessandro*: è evidente che un ingrediente fondamentale di quest'ultimo sia costituito dai racconti di viaggio, genere che – in prosa – affonda le proprie radici in Erodoto e Ctesia; non sarà perciò da considerarsi casuale il ricorrere, nel *Romanzo*, di molti dettagli che possono essere ricondotti proprio a questi due autori¹⁰⁷ (e va da sé che non stupirebbe trovarne traccia nemmeno nel papiro, se questo contenesse effettivamente materiale riconducibile al *Romanzo*).

Infine, una qualche osservazione sul piano linguistico: il papiro non offre molto materiale per un'analisi approfondita della lingua e della sintassi del testo, ma quel poco che si può rilevare a riguardo non è in contrasto con l'ipotesi che si è sopra cercato di enucleare. La lingua del papiro è la *koine*, come *koine* è la lingua del *Romanzo*; se questo non è certo un elemento dal forte valore probante¹⁰⁸, un qualche indizio maggiormente significativo potrebbe essere costituito da quello stile aridamente descrittivo, apparentemente basato su una

¹⁰⁶ Tre, nella disamina di Stoneman (1994): II 32-44 (racconto di Alessandro alla madre immediatamente successivo alla morte di Dario); III 7-16 (lettera ad Aristotele sull'India); III 25-28 (incontro con le Amazzoni e altre avventure; lettera alla madre Olimpiade).

¹⁰⁷ Cf. Stoneman 1994, 96 e 2007, xliii-xliv.

¹⁰⁸ Tanto più che nel papiro non si rileva nessuna delle caratteristiche peculiari della *koine* del *Romanzo* nelle sue varie recensioni (per le quali, cf. Stoneman 2007, li), anche se ciò potrebbe imputarsi semplicemente al caso.

sterile ripetizione, rilevato da Turner per il papiro e parzialmente condiviso dallo stile del *Romanzo* secondo le parole di Stoneman (2007, li): «Ciò che caratterizza lo stile della narrazione sono la paratassi e l'asindeto, i periodi complessi sono pochi». Ovviamente – anche su questo fronte – lo stato lacunoso del testo del papiro impone di tenere queste riflessioni nella relativa considerazione.

In conclusione – a prescindere dalla sua eventuale parentela con il *Romanzo di Alessandro*, che ne accrescerebbe in tal senso ulteriormente il valore – *P. Hib.* trova legittimamente posto in un *corpus* di papiri geografici, come antichissimo testimone di un interesse etnografico per un paese lontano.

«New fragments»

Come anticipato (cf. *supra* 30), al momento della riedizione di *P. Hib.* II 185 e della richiesta alla British Library di Londra, ove il papiro è conservato, di immagini digitali del manufatto, quest'ultimo si è scoperto arricchito di alcuni ulteriori frammenti, rispetto ai sei che costituivano l'oggetto della prima edizione ad opera di Turner (1955). Di essi – rappresentati da un frammento maggiore e da due piccoli frustoli, tutti e tre opistografi – non vi è menzione alcuna, né presso l'edizione di Turner, né alle più aggiornate pagine *web* dedicate a *P. Hib.* II 185 delle banche dati papirologiche (*LDAB*, MP³). Alcune notizie in merito ad essi mi furono però gentilmente fornite dal Dr Cillian O'Hogan, 'Curator of Classical and Byzantine Studies' presso la British Library, il quale m'informò del fatto che i frammenti minori erano stati rimossi dal corpo principale di *P. Hib.* II 185 e montati a parte l'anno precedente alla mia richiesta (dunque, nel 2013). Lo stesso O'Hogan trovò poi sulla copia del secondo volume di *P. Hib.* a sua disposizione una nota per mano di Skeat, dalla quale si apprende che la British Library fu in possesso per breve tempo di quattro ulteriori frammenti inediti, sempre appartenenti alla collezione di *P. Hib.*, successivamente spediti a Toronto, nel 1972. Dalle verifiche gentilmente condotte dal Dr O'Hogan, però, non risulta che a Toronto sia conservata traccia di arrivi risalenti a quell'anno, o anche all'anno successivo (e del resto, i

frammenti sono effettivamente ancora conservati alla British Library). Le vicende di questi frammenti sono pertanto destinate a rimanere ancora oscure. L'unica ipotesi che si può avanzare è che essi siano stati montati in un qualche momento – probabilmente dopo l'edizione principe¹⁰⁹ – insieme a *P. Hib.* II 185, come esso è noto dall'edizione di Turner, poiché appartenenti al medesimo conglomerato, data la provenienza di quest'ultimo da *cartonnage*, e che, nei tempi indicati da O'Hogan, ne siano stati separati poiché non riconducibili da un punto di vista contenutistico, né paleografico, a *P. Hib.* II 185.

La decifrazione dei frammenti è molto difficoltosa, sia in ragione della loro esiguità, sia per i danni che hanno interessato la superficie scrittoria. Parimenti, non risultano agevoli considerazioni di carattere paleografico utili ad avanzare un'ipotesi di datazione. L'unico dato relativamente certo è costituito dalla presenza di due mani differenti sulla faccia perfibrile e transfibrile. Se ne propone pertanto un tentativo di trascrizione, limitato al frammento maggiore (di dimensioni 2.8 x 3.3 cm).

→

.

] [
] . υγιε[
]π . ερσοι[
] . λμων[

.

↓

.

¹⁰⁹ Viene da pensare che, quando Turner allestì la sua edizione di *P. Hib.* II 185, tali frammenti minori non comparissero insieme ai sei frammenti identificati dallo studioso come appartenenti a un medesimo testo; non si spiegherebbe altrimenti il silenzio dell'editore su questi frustoli.

]]

]..ωc.

]..μ..

]..ρχιοc

.....

] προτερον μεν . τ
] μονην την προς τον
 κ]αθηκουσαν· νυν δε
 τ]ων Παιονων των α
] καλουμενων· και

||6 Grenfell-Hunt (1904, 130) osservano che, se l'integrazione Τριβαλ]λῶν fosse corretta, non più di sei lettere dovrebbero essere perse nel margine sinistro in corrispondenza dei rr. 1-9 e non più di sette o otto lettere nei righe successivi. ||8 Gli editori osservano (*ibid.*) che «the letter between α and ι is very likely c. Above the o of τοις is a spot of ink which seems to be accidental».

Commento

Il dato più cospicuo offerto dal frammento è rappresentato dalla menzione dei Triballi e dei Peoni. Questi due popoli sono nominati congiuntamente diverse volte nel *corpus* letterario greco, ma solo due sono le co-occorrenze che cronologicamente precedono o sono contemporanee all'attestazione registrata dal papiro. In Tucidide (II 96,4), nel contesto più generale della spedizione che Sitalce, re dei traci Odrisi, organizzò contro Perdicca re di Macedonia, si trova una descrizione dei territori che fanno da sfondo al racconto e dei popoli qui insediati: καὶ ἔσχατοι τῆς ἀρχῆς οὗτοι ἦσαν· μέχρι γὰρ Λαιαίων Παιόνων καὶ τοῦ Στρυμόνος ποταμοῦ, ὃς ἐκ τοῦ Σκόμβρου ὄρους δι' Ἀγριάνων καὶ Λαιαίων ρεῖ, ὠρίζετο ἡ ἀρχὴ τὰ πρὸς Παίονας αὐτονόμους ἤδη. τὰ δὲ πρὸς Τριβαλλούς, καὶ τούτους αὐτονόμους, Τρηῆρες ὠρίζον καὶ Τιλαταῖοι· οἰκοῦσι δ' οὗτοι πρὸς βορέαν τοῦ Σκόμβρου ὄρους καὶ παρήκουσι πρὸς ἡλίου δύσιν μέχρι τοῦ Ὀσκίου ποταμοῦ². L'altra co-occorrenza precedente o contemporanea al papiro si trova in Elio Aristide (*Or.* 481,21), nella declamazione *Συμμαχικός α'*, in cui il retore ripropone la prima delle due versioni del discorso con cui Demostene intendeva convincere i Tebani ad allearsi con gli Ateniesi contro Filippo di Macedonia, prima della battaglia di

² «These peoples were at the outer limits of his empire; for the bounds of his empire extended, on the side towards the Paeonians, who are independent, as far as the Laeaeon Paeonians and the river Strymon, which flows from mount Scombrus through the country of the Agrianians and the Laeaeans. On the side toward the Triballi, who are also independent, the boundary is formed by the Trerers and Tilataeans; and these dwell to the north of Mount Scombrus and extend toward the west as far as the river Oscius» (trad. Forster Smith 1956, 445).

Cheronea. Anche in questo caso, come nel precedente, Peoni e Triballi sembrano trovare menzione poiché rappresentano le più importanti popolazioni stanziato nell'area tracia. Gli altri luoghi in cui compare analogo menzione dei due popoli, come si diceva, sono tutte in autori più tardi, da Libanio (*Decl.* 78,10) al *Romanzo di Alessandro* (*rec.* β I 26) – in entrambi i casi Triballi e Peoni compaiono insieme agli Illiri – a Zosimo (II 33,2); da quest'ultimo (V sec. d.C.) si passa quindi a occorrenze di gran lunga più tarde, dal XIII sec. in avanti. Il contesto è pressappoco sempre il medesimo, ossia quello di una descrizione (o di un più sintetico cenno) dei territori di Tracia e Macedonia, che furono sfondo di fatti salienti o diedero i natali a personaggi centrali in varie vicende storiche; come si è visto nel caso del brano di Tucidide, il contesto più generale è quello della guerra del Peloponneso, mentre in Elio Aristide, in Libanio e nel passo del *Romanzo di Alessandro* il contesto è quello delle guerre macedoni. Rimane condivisibile l'opinione degli editori (1904, 128), secondo i quali il testo è troppo gravemente mutilo, perché se ne possa proporre una convincente ipotesi di ricostruzione; tuttavia, può essere considerata un'ipotesi verosimile che il contenuto del frammento abbia a che vedere con fatti storici quali quelli sopra evocati. In particolare, se si dovessero qui trattare vicende relative a Filippo, eventualmente richiamate nel quadro di una narrazione delle imprese di Alessandro, potrebbe essere interessante il fatto che un altro dei frammenti ossirinchiati sopra menzionati ed editi contestualmente a quello qui in oggetto parrebbe avere un contenuto in qualche misura analogo. Di *P. Oxy.* IV 679, infatti, gli editori (1904, 127) affermano che si tratta di un frammento di carattere storico e che «military operations are being described, and there is a mention in ll. 2-4 of someone dispatched by an Alexander in Cilicia, and of a king or kingdom in l. 42. Perhaps, then, this is a fragment from a history of the campaigns of Alexander the Great, and it may even belong to the lost work on that subject by the first Ptolemy»³. È da escludere la circostanza che i due testi possano appartenere alla medesima opera – secondo le affermazioni degli editori, *P. Oxy.* IV 679 è databile al I sec. a.C., mentre *P. Oxy.* IV 681 al II sec.

³ L'idea che il papiro presenti un contenuto legato alle campagne di Alessandro Magno sembra essere confermata dall'inserzione di quest'ultimo nella raccolta allestita da Prandi (2010) di documenti di tale tipologia. Nel volume si trova anche una riproduzione fotografica di *P. Oxy.* IV 679.

d.C.⁴ – e nell'impossibilità di verificare la ragione per cui i due frammenti, insieme ad altri, sono stati presentati insieme (secondo ad esempio, un criterio di appartenenza a un medesimo genere, che però non viene esplicitamente dichiarato), il fatto che due di essi possano presentare un contenuto analogo può essere considerata una semplice coincidenza. In ogni caso, si può confermare l'identificazione più generale del frammento, già avanzata da Grenfell-Hunt (1904, 128), come parte di un trattato storico o geografico, senza che sia possibile propendere più decisamente per l'individuazione di una componente maggiormente storica o geografica. Se, del resto, fosse da confermare l'ipotesi che si tratti di uno scritto relativo a fatti riguardanti i sovrani macedoni, potrebbe non essere necessario dover scegliere tra le due ipotesi, poiché potrebbe valere quanto rilevato anche nell'indagine su *P. Hib. II 185* e sul suo eventuale rapporto col *Romanzo di Alessandro*, ove l'elemento etno-geografico e quello storico appaiono fusi insieme.

⁴ Per quanto riguarda *P. Oxy. IV 679*, la pagina web <http://www.papyrology.ox.ac.uk/POxy/> informa sul fatto che la sua attuale collocazione è sconosciuta; mentre il *LDAB*, alla voce «inventory» della scheda dedicata al papiro, fornisce la seguente indicazione «Leuven, University Library number unknown. Formerly Brussels, Musées Royaux E number unknown». *P. Oxy. IV 681* si troverebbe, secondo la pagina web oxoniense degli *Oxyrhynchus Papyri*, presso la “Milton S. Eisenhower Library” della John Hopkins University, a Baltimora. Per quanto riguarda quest'ultimo, tanto il *LDAB* quanto la versione *online* di MP³ segnalano che ne è disponibile una riproduzione fotografica a Liegi.

2. Il Nilo nei papiri

L'osservazione del fiume forse più importante dell'antichità e l'indagine sui fenomeni ad esso correlati – primo tra tutti quello della piena – sono attestate sin dai tempi più remoti, pur con intenti e scopi diversi. Come osserva Danielle Bonneau (1964, 57) – autrice dell'opera tuttora di riferimento per lo studio dell'inondazione del Nilo – se presso gli Egizi non è possibile rintracciare alcuna descrizione della piena, in ragione della mancanza di propensione al genere descrittivo proprio di questa letteratura e del suo scarso o nullo interesse per la ricostruzione astratta di un determinato fenomeno, questo non significa che già all'interno della letteratura egiziana non siano disseminati riferimenti all'inondazione annuale del fiume. Essi sono invece numerosi, ma legati piuttosto o a un interesse di carattere storico, ravvisabile nella volontà di serbare memoria di una piena eccezionale (in termini sia di abbondanza che di carenza), o a motivazioni inerenti alla sfera religiosa, nella forma, ad esempio, della preghiera rivolta alle divinità affinché garantiscano una buona inondazione, necessaria al sostentamento della popolazione. Se la descrizione di carattere più puramente geografico non è praticata dagli Egizi, è con l'arrivo sul suolo egiziano di popolazioni non indigene che il fenomeno della piena è messo al centro di descrizioni e speculazioni. Ad attrarre particolarmente l'attenzione è la peculiarità del comportamento del Nilo al confronto di tutti gli altri fiumi: la piena di questi ultimi ha spesso carattere subitaneo ed effetti catastrofici su luoghi e popolazioni; viceversa, l'inondazione del Nilo risponde a un processo lento, si verifica in estate ed è un fenomeno necessario alla vita del paese (cf. Bonneau 1964, 57). L'attenzione che i Greci hanno dimostrato nei confronti del fenomeno è testimoniata anche dall'abbondanza e dalla varietà del vocabolario impiegato per descrivere la piena del fiume. Bonneau (1964, 58-61) ricorda l'impiego assai frequente dell'espressione τὰ ὕδατα Νεῖλου, “le acque del Nilo”¹, ὕδωρ νέον, “l'acqua nuova”² o semplicemente τὸ ὕδωρ, “l'acqua”³, per indicare il regime di piena delle acque del fiume. Il nome greco del Nilo

¹ Cf. e.g. Dion. Per. 221, *P. Cair. Masp.* I 67002, col. 2 r. 22 (del 522 d.C.).

² Cf. e.g. Plut. *Quaest. conv.* 670c, *P. Oxy.* XV 1796 col. 2 r. 20 (del II sec. d.C.), Horap. *Hier.* I 21.

³Cf. e.g. Hdt. II 20, *P. Oxy.* XXII 2332 col. 3 rr. 73s. (del tardo III sec. d.C.).

medesimo, Νεῖλος, assume spesso in verità il significato di ‘Nilo in piena’⁴, così come l’ancor più generico ὁ ποταμός⁵. Ancora, oltre alla «habitude égyptienne adoptée par les Grecs de désigner la crue du Nil par un mot vague qui n’a de sens précis que pour les habitants de la vallée» (Bonneau 1964, 59), esiste un nome più ‘tecnico’ della piena – ἀνάβασις – utilizzato a tutte le epoche, spesso da solo, talora accompagnato dai genitivi ποταμοῦ⁶ o Νεῖλου⁷. Come osserva Bonneau (1964, 59s.) «le grossissement des eaux du Nil est rendu par l’idée de “monter”, ἀναβαίνειν; ce mot renseigne bien sur l’optique où se placent les riverains du Nil lorsqu’ils attendent la crue : ils ont le regard fixé sur le nilomètre de l’endroit, sur un niveau repéré à l’aide de n’importe quoi, d’un simple bâton au besoin, et voient monter le fleuve dans son lit». Abbastanza usati sono anche il termine αὔξις e il verbo αὔξειν⁸ che restituiscono un’idea di aumento del volume delle acque. Alcuni altri numerosi termini occorrono per designare la piena, con attenzione talora ad un suo determinato momento o a una precisa caratteristica – e in maniera non sempre uniforme, con una concentrazione di certe voci in specifiche tipologie di testimonianze – a conferma della ricchezza del vocabolario a essa relativo, tanto che «ce sont moins les idées égyptiennes concernant la crue que les habitudes de langage qui ont passé en grec; par ailleurs la précision des prépositions grecques était propre à rendre le mouvement de chaque phase de la crue: montée (ἀνα-), descente (κατα-, en venant d’Éthiopie), extension (ἐπι-), approche (προς)» (Bonneau 1964, 62).

Come già accennato, la piena del fiume è un elemento essenziale a garantire la vita in Egitto e i suoi tempi ne scandiscono il ritmo: in giugno il livello delle acque inizia a salire lentamente e l’intero processo dura all’incirca sino a settembre⁹, articolandosi in alcune tappe intermedie: dapprima si assiste (intorno al 20 di luglio) al cambiamento del colore dell’acqua, che – mischiandosi alla terra – assume una tinta rossastra; in questa fase l’innalzamento del livello dell’acqua si fa più rapido e in qualche misura violento, e inizia quindi la fase del vero e proprio straripamento (cf. Bonneau

⁴ Cf. e.g. *P. Oxy.* III 486 r. 32 (del 131 d.C.), XII 1409 r. 17 (del 278 d.C.).

⁵ Cf. e.g. Theophr. *HP* IV 8,5, *PSI* V 488 r. 15 (del 257 a.C.).

⁶ Cf. e.g. *OGIS* I 56,35.

⁷ Cf. e.g. *P. Oxy.* III 486 r. 32 (del 131 d.C.).

⁸ Cf. e.g. Diod. I 39,9 e Strab. XVII 1,4 per il sostantivo; Hld. II 28,3 IX 8,2 per il verbo.

⁹ Cf. Hdt. II 19, che individua il termine di inizio dell’inondazione nel solstizio d’estate (22-23 giugno) e afferma che a decorrere da tale momento essa ha una durata di cento giorni.

1964, 65-67). Il culmine di questa fase si raggiunge intorno alla fine del mese di agosto, o all'inizio del mese di settembre, e dura per una decina di giorni, durante i quali il Nilo si presenta come un enorme distesa di acqua stagnante (cf. Bonneau 1964, 94). Inizia quindi il momento della decrescita delle acque, che, lentamente, riconduce il fiume all'interno del letto all'incirca verso la fine di ottobre; anche la rapidità con cui le acque si ritirano ha una sua importanza, poiché su di essa si regolano i lavori agricoli (cf. Bonneau 1964, 112s.). L'interesse per l'intero processo e per la qualità della piena è al centro dell'attenzione delle popolazioni indigene e non, sia per la peculiarità e l'eccezionalità del fenomeno sopra ricordate, sia perché i benefici che il Nilo apporta sono enormi: l'acqua del fiume 'bonifica' il paese, arreca acqua in gran quantità ad un territorio dove le piogge sono rarissime, consente lo svolgimento di una feconda quanto indispensabile attività agricola, nutre in definitiva l'Egitto.

Alla luce di quanto si è detto, non è difficile comprendere la ragione per cui l'indagine sulla piena, sulle sue cause e sui suoi effetti ha un peso di rilievo in buona parte della letteratura antica, 'scientifica' e non solo. Come già rilevato (cf. *supra* 91), per gli Egizi il fenomeno della piena non è oggetto di stupore e le loro preoccupazioni sono semmai legate al tentativo di assicurarsi inondazioni che siano regolari, non troppo deboli, né eccessive. Tale preoccupazione non si risolve nella ricerca scientifica delle cause, ma nella dimensione religiosa. Osserva ancora Bonneau (1964, 135s.): «dans l'impossibilité matérielle où les Égyptiens étaient de résoudre le problème de la crue, ils en vinrent à chercher une cause magique: ils ont dit *par qui* venait l'inondation, et non *comment* [...]»¹⁰. Il est toujours difficile de dissocier par l'analyse les préoccupations religieuses, philosophiques et géographiques chez les Égyptiens, et parfois dangereux [...]. Le silence des Égyptiens sur les causes de la crue, n'est pas ignorance, mais respect religieux». Viceversa, i Greci si accostano allo studio del Nilo e alla sua originalità come a un «objet de curiosité scientifique» (Bonneau 1964, 137) e a partire dal VI sec. a. C. fiorisce una teoria di ipotesi finalizzate al tentativo di trovare una soluzione a un fenomeno per molti aspetti misterioso. Nell'elaborazione delle prime spiegazioni, ha un certo peso la concezione – in

¹⁰ Bonneau dedica un'importante sezione del suo libro (pp. 219-450) proprio all'aspetto culturale del fenomeno dell'inondazione.

cui è da ravvisare un lascito della tradizione egiziana – dell’esistenza di un Oceano che circonda il mondo intero e che sarebbe anche all’origine del corso del Nilo; è a partire da quest’idea che Talete approda a una sua interpretazione, il cui progresso è segnato dal tentativo di individuare una causa, un agente per così dire ‘interno’ al meccanismo della piena, senza cioè limitarsi a ricondurre il fenomeno alla sola supposta esistenza di un Oceano origine di tutto (cf. Bonneau 1964, 143-145). Talete individua nei venti etesii – che, spirando da nord-ovest a sud, soffiavano con violenza proprio nel periodo dell’inondazione – il fattore essenziale della crescita e dello straripamento del fiume: ‘respingendo’ le acque del Nilo e ponendosi da ostacolo, avrebbero loro impedito di riversarsi nel Mediterraneo, forzando così il fiume a debordare nelle campagne (cf. Bonneau 1964, 151)¹¹. In Erodoto (II 20,2s.) si trova una prima critica a questa spiegazione, poiché «spesso tuttavia gli etesii non soffiano e il Nilo si comporta alla stessa maniera. Inoltre, se ne fossero la causa gli etesii, bisognerebbe che anche gli altri fiumi, che scorrono contrari a essi, si trovassero nelle stesse identiche condizioni del Nilo, e ancora di più poiché, essendo più piccoli, presentano correnti più deboli» (trad. Fraschetti 1989, 27-29). La spiegazione di Talete ha goduto di una certa fortuna – non foss’altro che per il ruolo da altri successivamente riconosciuto ai venti etesii, pur in altri termini – arricchendosi talora di nuovi argomenti (vd. Bonneau 1964, 153-158). Una seconda importante formulazione si deve ad Anassagora di Clazomene (VS 59 A 91), secondo il quale la piena del Nilo si spiegherebbe con lo scioglimento delle nevi presenti sulle montagne etiopi¹². Come nel caso della teoria di Talete, anche la spiegazione di Anassagora è oggetto di successive riprese, critiche, confutazioni, a partire da Erodoto (II 22), che mette in evidenza come il Nilo di fatto scorra da luoghi molto caldi verso zone più temperate, e come sia dunque assolutamente impossibile che il suo presunto luogo di origine ospiti cime innevate. Un altro filone di indagine prende le mosse da una concezione di origine egiziana – ossia l’idea che esistesse un fiume sotterraneo e che dunque da sottoterra provenisse

¹¹ La teoria di Talete (VS 11 A 16) è nota attraverso la testimonianza di diversi autori tanto greci, quanto latini, che pure talora non nominano esplicitamente il filosofo, pur riferendosi alla sua elaborazione. Vd. ad. es. Hdt. II 20 e Diod. Sic. I 38,2.

¹² Come osserva Bonneau (1964, 162) tutta l’antichità è concorde nell’attribuire ad Anassagora la paternità di questa teoria; si vedano, *e.g.*, le testimonianze in merito di Hdt. II 22 (e relativa critica) e Diod. Sic. I 38,4. Sulle riprese della spiegazione di Anassagora e sulla fortuna di cui questa ha goduto, cf. Bonneau (1964, 164-169).

anche la piena – sulla quale si innesta l’attribuzione al sole di un ruolo nel meccanismo dell’inondazione, secondo il risultato «d’un syncrétisme, d’une combinaison élaborée par les Grecs, peut-être à la suite des Égyptiens eux-mêmes, où le dieu du soleil Rê fait monter la crue qui, selon une antique tradition égyptienne qu’on a vue, vient de la terre» (Bonneau 1964, 177). Tra coloro che si sono posti su questa scia e che, partendo dalla convinzione di un’origine sotterranea del fiume, hanno elaborato spiegazioni del funzionamento della piena¹³, vi è anche Eforo di Cuma (cf. *FGrHist* 70 F 65e) che tenta una spiegazione della piena che parta dall’osservazione della costituzione del suolo d’Egitto – particolarmente leggero, poroso e spugnoso – il quale trasuderebbe l’acqua nella stagione maggiormente calda. La teoria sviluppata da Erodoto (nota per via diretta da II 24s.) ha in comune con le elaborazioni appena descritte l’attribuzione di un ruolo al sole: «se, biasimate le opinioni proposte, bisogna che io stesso esponga un’opinione su questi argomenti oscuri, dirò per quale motivo mi sembra che il Nilo si gonfi d’estate. Nella stagione invernale, allontanato dalle tempeste dal suo antico corso, il sole giunge nelle zone superiori della Libia. A voler spiegare nel modo più breve, si è detto tutto: è naturale infatti che la regione, cui questo dio è vicinissimo e per cui trascorre, sia la più assetata d’acque e che si estinguano i corsi dei fiumi che vi si trovano. A voler spiegare con un ragionamento più lungo, ecco cosa accade. Attraversando le zone superiori della Libia, il sole fa così: poiché in questi paesi

¹³ Prima di Eforo, si collocano in questo solco Timeo (astronomo proveniente da Locri, ma noto senza aggiunta di etnici o patronimici; è pertanto dibattuta la possibilità di doverlo identificare con il parzialmente omonimo Timeo di Locri Epizefiri, per il quale cf. *FGrHist* 1003 T 1), il quale, a partire dall’idea di matrice egiziana di una massa d’acqua sotterranea che oscilla, ritiene sia il sole il responsabile di questo movimento (la teoria di Timeo è tramandata solo dalla testimonianza di Plin. *Nat.* V 10,55s.; cf. Bonneau 1964, 177-180); in merito a Timeo e alla sua teoria, cf. *infra* 175-190. Diogene di Apollonia (*VS* 64 A 18) pensa che d’estate le fonti del Nilo siano in secca a causa del forte calore del sole e che la terra attiri quindi l’umidità dal mare: il livello dell’acqua inizia a salire e quest’ultima si infiltra nel suolo, provocando una circolazione d’acqua sotterranea che dà poi luogo alla piena (come testimoniato dal trattato di probabile paternità aristotelica dal titolo *Liber de inundatione Nili*, per il quale cf. fr. 248 R. = fr. 695 G. = [Arist.] *FGrHist* 646 F 1; cf. anche Bonneau 1964, 180-182). Infine, per Enopide di Chio (*VS* 41 11) il calore interno della terra in inverno determina una diminuzione dei volumi d’acqua alle sorgenti, che si collocherebbero sottoterra, e in questo fenomeno andrebbe individuata la causa della magra del fiume; quando arriva l’estate, il Nilo ritroverebbe invece il suo corso normale – e dunque è il regime di piena quello considerato usuale per il fiume – poiché l’assorbimento su descritto viene meno e l’interno della terra si raffredda (la teoria di Enopide è trasmessa da diversi autori, tra cui Diod. Sic. I 41,1-3 e il cosiddetto Anonimo Fiorentino, *FGrHist* 647 F 1; a Enopide si riferisce senza nominarlo esplicitamente il par. 11 del *Liber* aristotelico, fr. 248 R. = fr. 695 G. = [Arist.] *FGrHist* 646 F 1; cf. anche Bonneau 1964, 182-184).

l'atmosfera è pura per tutto il tempo e il territorio è ardente e privo di venti freddi, il sole attraversandole compie ciò che è solito compiere d'estate, andando nel mezzo del cielo. Attira l'acqua a sé; quindi, dopo averla attratta, la sospinge nelle regioni superiori; i venti la prendono, la disperdono e la sciolgono [...]. Il Nilo che è privo di piogge ma è attratto dal sole, è l'unico fiume che in questo periodo scorra naturalmente con un livello d'acque, rispetto al suo, molto più basso che in estate. D'estate infatti è attratto in pari modo, insieme agli altri fiumi; d'inverno è il solo a essere sfruttato. Credo così che sia il sole a provocare questi fenomeni»¹⁴. Come osserva Bonneau (1964, 193), la spiegazione di Erodoto è interessante non tanto per l'originalità con cui è posto il problema (tentativo di chiarire le cause della decrescita del fiume, anziché della piena), ma piuttosto per i ragguagli che essa fornisce sullo stato della scienza nella seconda metà del V secolo a. C.: «elle [la teoria di Erodoto] suppose des connaissances acquises sur l'évaporation, sur l'existence de zones de climats divers; elle montre les progrès des recherches scientifiques en cours sur la marche du soleil, l'inversion des saisons, la circulation de l'eau dans l'atmosphère et la formation des pluies». Per venire infine alla reale causa dell'inondazione – le piogge equatoriali – già gli Egiziani avevano con ogni probabilità il sentore che vi fosse un qualche rapporto tra le piogge equatoriali e la piena¹⁵; a fornire una rassegna dei Greci che hanno correttamente riconosciuto nelle piogge la causa della piena del Nilo è Strabone (XVII 1,5), in un passo che sarà più volte menzionato nel prosieguo di questo lavoro, in quanto di cruciale importanza per lo studio di *P. Oxy.* LXV 4458 (cf. *infra* 100-138) e in cui l'acquisizione di tale scoperta è fatta risalire sino ad Omero. Al fisico Trasiace di Taso (per la δόξα di quest'ultimo cf. ad es. la testimonianza di Giovanni Lido *FGrHist* 646 T 1d) si deve probabilmente una prima formulazione scientifica della teoria che vede le piogge come il fattore responsabile della piena (cf. Strab. XVII 1,5), ma alcuni progressi nell'elaborazione di questa spiegazione sono da imputare a Democrito (*VS* 68 A 99), il cui pensiero sulla questione è trasmesso, tra gli altri, da Diodoro (I 39,1-7) e dall'Anonimo Fiorentino (*FGrHist* 647 F 1,4), il quale così riassume la teoria democritea: “Democrito dice che, all'epoca del solstizio d'inverno, le regioni del

¹⁴ Hdt. II 24s., trad. Fraschetti 1989, 31-33. Per alcune riflessioni sulla teoria di Erodoto e le sue riprese, vd. Bonneau 1964, 188-193.

¹⁵ Per le evidenze che in merito si possono trarre dai testi geroglifici, cf. Bonneau 1964, 195s.

Nord sono ricoperte di neve; mentre al solstizio d'estate, quando il sole cambia la direzione del proprio corso, e la neve si scioglie ed esala umidità, originano da questo scioglimento delle nubi, che i venti etesii sospingono e portano verso sud. Quando questi nubi si ammassano in Etiopia e sulla Libia, si produce molta pioggia che, cadendo abbondante, riempie il Nilo". Sulla ripresa, da parte di Aristotele, dell'indagine relativa alla piena e al ruolo cruciale delle piogge nel determinarla – come essa è espressa soprattutto nel trattato noto col titolo di *Liber de inundatione Nili*, da attribuire con ogni probabilità al filosofo – si tornerà diffusamente nel capitolo successivo, in cui si offre una riedizione di *P. Oxy. LXV 4458*, manufatto che conserva (limitatamente alla prima delle due colonne superstiti) il testo del libello aristotelico. In definitiva, si può affermare che il Nilo e il fenomeno della piena costituiscono un oggetto di grande interesse per i Greci di tutte le epoche e che, una volta emancipatasi dall'alone mitico che in prima istanza l'avvolse, l'indagine a essi relativa ha avuto uno sviluppo enorme, che pur sommariamente si è cercato di documentare nelle pagine precedenti. Come sottolinea Bonneau (1964, 209), la centralità di questo tema si deve non tanto e non solo all'originalità del fenomeno, ma «à la place que ce problème tenait dans l'esprit des Grecs». In altri termini – prosegue la studiosa (*ibid.*) – tra il VII e il V sec. a. C., molti filosofi greci sono alle prese con il tentativo di costruire spiegazioni complessive del mondo; diversi tra loro si recano in Egitto e si istruiscono presso i sacerdoti egiziani: è questa una delle ragioni alla base di un così massiccio interesse per le cause della piena del fiume, a parere di Bonneau. I Greci apprendono così dagli Egizi le varie teorie teologiche relative alla piena e, sottoponendole a un processo di razionalizzazione, giungono a loro proprie elaborazioni che spesso hanno infatti come punto di partenza più o meno manifesto concezioni di matrice egiziana. Così, ciascuno dei filosofi sopra elencati addivengono a spiegazioni della piena che si collocano nel quadro della loro cosmogonia generale: «chacun tendait à faire de sa théorie sur le Nil l'illustration de sa physique» (Bonneau 1964, 209). A partire dunque dal VII sec. a. C. – per quel che concerne almeno il *milieu* greco – ipotesi sempre nuove si succedono e si affastellano le une sulle altre, attraverso critiche, riprese e rielaborazioni di ipotesi precedenti all'incirca sino alla fine del V sec. a.C. (con l'eccezione, successivamente, di Eforo di Cuma): a partire da tale termine, «la science entre avec Aristote dans une période de

contrôle par l'observation des faits; l'épreuve est décisive en faveur de l'explication par les pluies qui triomphe définitivement. Est-ce à dire que le problème de la cause de la crue n'intéresse plus ? pas du tout ; mais il appartenait auparavant à la physique, voir aux préoccupations cosmogoniques; il est désormais rattaché au genre scolaire de la doxographie, beau sujet de discussions, de réfutations, occasion de montrer de l'érudition et de l'ingéniosité» (Bonneau 1964, 211s.). Un ulteriore aspetto di grande interesse che emerge nel considerare l'attenzione di cui il fenomeno della piena è stato investito presso gli autori antichi è da ravvisare nel fatto che tale tema non è stato di dominio assoluto dei 'fisici' o di chi si è avvicinato all'argomento con intenti scientifici; esso è bensì servito anche quale elemento esornativo, per così dire, a partire dai tragici.

Se si volge finalmente lo sguardo alla documentazione papiracea relativa al Nilo e alla sua piena, si può rimarcare come essa non si sottragga a fornire un'ulteriore testimonianza di quella manifestazione di interesse verso il fiume e i fenomeni ad esso correlati che si è vista propria di altro genere di testimonianze, prime tra tutte quelle letterarie note per altra tradizione. I papiri dimostrano una volta di più come il Nilo fosse un elemento centrale nella vita d'Egitto, non solo come oggetto di curiosità scientifica: hanno infatti il merito di informare su come l'interesse per l'inondazione annuale fosse motivato invero anche da ragioni estremamente concrete, legate ad esempio all'agricoltura, dal cui andamento in un determinato anno scaturivano conseguenze anche di carattere economico-fiscale¹⁶. Per quanto riguarda i testi che si analizzeranno nelle prossime pagine, si può dire che essi costituiscano un campione piuttosto rappresentativo delle forme che l'osservazione della piena e dei suoi effetti assume nelle testimonianze letterarie sulla materia a cui si è accennato sopra. Nel caso di *P. Oxy. LXV 4458*

¹⁶ Lo studio sulla qualità delle piene del Nilo nel corso del periodo greco-romano condotto da Bonneau (1966) è reso possibile soprattutto per l'abbondanza delle testimonianze papiracee, che costituiscono – da un punto di vista quantitativo – lo 'zoccolo duro' delle fonti sulla questione. Per citare solo un esempio di come questo genere di testimonianze possono essere utilmente impiegate nello studio della piena del Nilo, basti qui ricordare il caso, citato da Bonneau (1966, 380s.), di alcuni papiri recanti contratti di locazione – e dunque con un'indicazione precisa di data – che offrono talora anche incidentali informazioni sulla qualità della piena per quell'anno, la cui abbondanza o carenza poteva in qualche misura influenzare il canone che il locatario avrebbe corrisposto l'anno successivo. Ancora, i papiri forniscono dati di interesse economico e fiscale, con riferimento agli esiti dell'inondazione, seppure le deduzioni che se ne possono trarre debbano essere trattate con molta cautela (cf. Bonneau, 1966, 389-393; per uno studio dedicato interamente all'aspetto fiscale, cf. Bonneau 1971b).

– del quale non si fornisce solo un commento, ma una vera e propria riedizione basata su un esame autoptico dell'originale – ci si trova di fronte ad uno scritto che ha i toni e la *facies* di una trattazione scientifica sull'argomento nella forma di una rassegna dossografica, almeno in relazione alla prima colonna (che trasmette parte del testo greco del trattato *Liber de inundatione Nili* di Aristotele). *P. Michael.* 4 preserva un frammento il cui interesse geografico è indubbio, ma che, con ogni verosimiglianza, deve inquadrarsi in un'opera il cui carattere precipuo non doveva essere quello geografico. Nondimeno, quest'ultimo, congiuntamente a *P. Mich.* inv. 1599 – un testo ove l'elemento geografico, rappresentato dall'interesse per la piena, si fonde in una narrazione avente per oggetto alcune costellazioni in un *mix* nuovamente di difficile definizione – offre un esempio di come la geografia e la trattazione di materiale geografico assumano sovente un carattere ibrido nell'antichità. In particolare, il fenomeno dell'inondazione del Nilo rappresenta forse il caso più felice di un argomento geografico nella sostanza, ma divenuto di fatto quasi un *topos* letterario, in quanto tale adatto a trovare impiego nei più disparati generi letterari.

2.1 *P. Oxy. LXV 4458*

Provenienza: Ossirinco

12.5 x 18.6 cm

III sec. d.C.

LDAB 5415

MP³ 1436.01

Il papiro oggetto di questa sezione fa parte della collezione dei ‘Papiri di Ossirinco’, ed è stato pubblicato nel volume LXV (1998) per opera di David Hughes¹. Il titolo apposto dallo studioso in capo alla sua edizione era semplicemente «Geography», e il testo definito nell’introduzione di «uncertain authorship» (Hughes 1998, 66). Sul manufatto – conservato presso le ‘Papyrology Rooms’ della Sackler Library di Oxford – si è potuto condurre un esame autoptico con l’ausilio di un microscopio.

Il frammento è costituito da due colonne incomplete, che presentano scrittura perfibrata. L’intercolumnio misura 2.5 cm e, nella sua massima estensione, raggiunge anche i 3.5 cm². Della col. 1 è conservato il margine superiore, che reca tra l’altro traccia di un numero di colonna; segue la parte finale di venti righe di scrittura, a cui si aggiunge un’inserzione interlineare tra il r. 19 e il r. 20 – designata come r. 19a – che prosegue nell’intercolumnio per ulteriori quattro righe, questi ultimi di lettura piuttosto complicata. La col. 2 conserva invece la parte iniziale di ventinove righe. Sul retro della superficie recante scrittura non compaiono tracce di inchiostro. Sebbene il *Leuven Database of Ancient Books (LDAB)* si esprima con dubbio circa la provenienza da rotolo del frammento, è con ogni probabilità a tale forma libraria che bisogna pensare, in considerazione dell’indicazione del numero di colonna e dalla scrittura tendenzialmente aggraziata. Non sono visibili *kollaseis* nella porzione di superficie scrittoria superstite.

¹ Cui ci si riferirà con l’indicazione bibliografica Hughes 1998 per maggior comodità, nonostante più studiosi abbiano contribuito all’allestimento del volume.

² Per un’analisi dettagliata delle caratteristiche fisiche dei rotoli della collezione di Ossirinco, con attenzione alle misure relative a larghezza della colonna, estensione da colonna a colonna e intercolumnio, ai fini di uno studio sulla variazione in rotoli che conservano più colonne, cf. Johnson 2004, 66-74. Il nostro papiro è escluso dall’indagine di Johnson, condotta sui volumi I-LXI dei papiri di Ossirinco; il testo qui esame non sarebbe in ogni caso stato utile alla disamina dello studioso che, in virtù del suo proposito di ricostruzione dei rotoli ossirinchi, ha preso in esame solo frammenti che preservano opere note.

Per quanto riguarda il contenuto, l'editore principe rileva – per alcune sezioni del testo – reminiscenze di brani di Diodoro e Strabone. Oggetto del testo del papiro sono le piene del Nilo e le ragioni alla base di tale fenomeno. Hughes riassume così le differenti sezioni in cui è possibile articolare il testo conservato sul papiro: sulla col. 1, si trovano un preambolo sulle varie fonti letterarie che hanno trattato di questo problema (rr. 3-6), un riassunto della teoria di Erodoto (II 25) sulla questione – come lo si ritrova anche in Diod. Sic. I 38,8 (rr. 7-14) – e una confutazione della medesima teoria erodotea, che nuovamente riecheggia Diod. Sic. I 38,11s. (rr. 14-21). Sulla col. 2, si leggono una descrizione del Nilo in piena e dell'effetto della pioggia (rr. 3-10), l'osservazione di questo fenomeno da parte di naviganti e cacciatori spediti in Etiopia, in particolare su iniziativa di Tolomeo Filadelfo – per cui si rimanda a Strab. XVII 1,5 (rr. 11-19), un catalogo di coloro che hanno sostenuto la teoria che la pioggia fosse la principale responsabile nella determinazione della piena – per cui si può vedere ancora Strab. XVII 1,5 (rr. 22-29). Come osservato da Hughes (1998, 66), la sezione dell'opera di Diodoro interessante ai fini dello studio del testo del papiro (I 37-41) consiste in un'enumerazione delle teorie di vari autori e in una sconfessione delle opinioni di Talete (secondo cui erano da ritenersi responsabili i venti etesii; cf. *VS* 11 A 16), di Anassagora (per cui la piena era causata dallo scioglimento delle nevi sulle montagne d'Etiopia; cf. *VS* 59 A 91), di Erodoto (autore della teoria secondo la quale il sole avrebbe sortito un'azione di attrazione delle acque; cf. II 25-27), di Democrito (a parere del quale le nubi cariche di pioggia, condotte dai venti etesii verso le montagne etiopi, erano da ritenersi responsabili; cf. *VS* 68 A 99), e di Eforo (secondo cui il suolo 'spugnoso' e poroso del letto del fiume avrebbe trattenuto d'inverno grandi quantità d'acqua, per poi 'trasudarle' nella stagione estiva; cf. *FGrHist* 70 F 65e). L'approvazione di Diodoro è per la tesi di Agatarchide di Cnido (cf. *FGrHist* 86 F 19), a detta del quale le abbondanti piogge che interessano l'Etiopia tra il solstizio d'estate e l'equinozio d'autunno sarebbero responsabili della piena del fiume. Per quanto riguarda invece Strabone, l'editore rileva una speciale assonanza tra la parte della sua opera corrispondente a XVII 1,5 e sezioni della col. 2 del papiro. Strabone era un sostenitore della teoria che riteneva le piogge responsabili delle inondazioni e, tra gli assertori di questa teoria, annovera nel luogo citato Aristotele (la cui opinione sul fenomeno si apprende principalmente dal passo straboniano) e

Trasialce (per la δόξα di quest'ultimo cf. ad es. la testimonianza di Giovanni Lido *FGrHist* 646 T 1d), per i quali Hughes (1998, 67) rimanda ai rr. 22s. della col. 2. Alla luce di tutte queste premesse, egli trae così le proprie conclusioni in merito al contenuto del papiro e al possibile autore del testo: «whether we should see the fragment as a remnant of a source directly or indirectly common to Diodorus and Strabo, or of a later work derivative from both of them, remains unclear» (1998, 67). Rispetto a queste acquisizioni dell'editore principe, alcuni progressi si sono però registrati negli anni successivi, nel tentativo di meglio definire il testo preservato dal papiro ossirinchita. In un articolo apparso nel 2000 sulla «ZPE»³, Rainer Jakobi e Wolfgang Luppe – ricordando come una tra le più complete dossografie sul fenomeno delle piene del Nilo fosse da rinvenire nella traduzione latina del trattato noto col titolo di *Liber de inundatione Nili* (da alcuni attribuito ad Aristotele; cf. fr. 695 Gigon), datata al XIII secolo – si accorsero che la prima colonna di *P. Oxy.* LXV 4458 riportava, a partire dal r. 6, una citazione letterale dal trattato, di cui restituiva dunque il testo greco originale, altrimenti perduto (Jakobi-Luppe 2000, 15). Alla luce di questa scoperta si rendeva così possibile l'integrazione del testo della prima colonna – operazione cui era già addivenuto in verità anche Hughes, pur non avvedutosi della presenza di Aristotele – a partire dalla proposta, per il r. 2, dell'integrazione π[α][ρ(α)] Ἀριστο]τέλει, ritenuta probabile dai due studiosi (cf. Jakobi-Luppe 2000, 16). Nel contributo venivano poi discussi alcuni ulteriori punti e formulate diverse osservazioni nate principalmente dal confronto tra la lettera greca del papiro e la traduzione latina dello stesso testo. Di tutto ciò si riferirà di volta in volta, nel commento ai singoli righi. Un ulteriore progresso sul contenuto del papiro è segnato dalla comparsa – nella medesima rivista e nello stesso anno – di un nuovo articolo dedicato da Robert Fowler a *P. Oxy.* LXV 4458. Fowler (2000, 133) parte dalla trattazione di un problema particolare – la prima comparsa della parola μυθογράφος, presente sul papiro in riferimento a Erodoto e, probabilmente, riferita allo stesso autore anche nel trattato aristotelico tramite l'espressione *fabularum scriptor* – per rilevare come il papiro non possa nel suo insieme essere considerato come uno stralcio dal *De inundatione Nili* di Aristotele: lo provano senza possibilità di dubbio la menzione delle esplorazioni

³ Per cui cf. Jakobi-Luppe 2000.

volute dal Filadelfo e il riferimento allo stesso Aristotele in terza persona (rispettivamente col. 2 r. 19 e r. 22). Lo studioso prosegue osservando come la correlazione giustamente individuata da Hughes tra la col. 2 del papiro e Strab. XVII 1,5 non tenga però conto del fatto che, in quel luogo, Strabone sta citando Posidonio (il passo straboniano corrisponde al fr. 222 E.-K. = fr. 63 Th. = fr. A141 Vimercati = *FGrHist* 87 F 79). Da questo insieme di circostanze, Fowler conclude che il papiro rappresenti Posidonio medesimo, di cui il manufatto conserverebbe un'opera non altrimenti nota, nella quale l'autore discuteva le piene del Nilo attingendo principalmente al IV libro delle *Elleniche* di Callistene (cf. Fowler 2000, 134 e 141). Anche della dettagliata analisi svolta da Fowler rigo per rigo si darà conto in sede di commento.

Per quanto concerne l'aspetto paleografico e la datazione de papiro, non pare messa in discussione da alcuno degli studiosi sopra citati – né vi è ragione per farlo – l'indicazione del III sec. d.C. apposta da Hughes (1998, 66) in capo all'edizione del frammento; lo studioso aggiunge nell'introduzione al testo che il papiro appare «written in a good sloping severe style with occasional serifs, most distinctively on the left arm of tau». Inoltre, si possono notare «two corrections, both in the original hand (col. ii 7 and 22). There are no accents or punctuation marks, although occasional gaps (e.g. i 6, ii 21) serve as punctuation. There is a dipole as line-filler in i 2»⁴.

Trascrizione diplomatica

Col. 1

].
] [±7] τελει
] υςυ [±3] κεια . [1] υ . [1] ρι
] . υγραφειτοις βουλομε

⁴ Hughes 1998, *ibid.* Sull'impiego di «line filler» e sulle varie forme che può assumere questo dispositivo, utile a mantenere il margine destro verticalmente ben definito, cf. Cribiore 1996, 78 (l'interesse della studiosa è per i prodotti scolastici e i testi citati ad esempio mostrano come a tali espedienti facessero ricorso non solo studenti di livello avanzato, ma anche i principianti. Sarebbe dunque dimostrata una preoccupazione per l'aspetto estetico del testo sin nelle prime fasi dell'istruzione).

5] . εξεστιν μαθεινεχει]υτωσ ηροδοτος δεο . υ]αφοσ εντωι χειμωνι]τον ηλιον κατατην]ην ποιεις θαιτην πο		
10] . ηδ . . [1] τυχη φερο] . σεντευθεν αναγειν]ν περιδετασ θερι]ο πασ προσ τηναρ] . εναιηκισ ταδε ταυ		
15]εται μεμελημε]υτε γαρ τον νιλον]υτο ποιειν μονον]σ γαρεξα πασ ησ]βησ αυτος λεγει τον 19a]ελκειν του γροντοτε νομιζειν υπερ		
20] και οτι ουν μεροσ ειν	19b
] . ας [±2] . χ [1] . [±2] .		τη	19c
		19d
		19e

.

||2 Da segnalare per questo rigo, come già premesso nell'introduzione al testo (*supra* 103), una *diple* con funzione di riempimento del rigo. In merito alle varie funzioni che questo segno può assolvere, vd. McNamee 2007, 132 (ove si tratta un frammento da *P. Oxy.* XX 2256, in cui compare un segno analogo alla *diple* per marcare la fine di una sezione) e 168 (è il caso di *P. Oxy.* LIV 3722, dove alla sinistra di dieci righe consecutive di scrittura sono apposte *diplai* a segnalare la posizione scorretta dei righe stessi); in nessuno di questi due casi la funzione pare la medesima che si può riscontrare nel testo qui oggetto d'esame. ||3 L'editore apre la sua trascrizione per questo terzo rigo con un sottopunto, precisando così nel suo apparato la natura di quella traccia: «upper tip of oblique stroke, rising right, consistent with υ» (Hughes 1998, 68). Sebbene quel che si vede in questo punto sia effettivamente poco più che una traccia, la compatibilità di quest'ultima con la lettera *ypsilon* appare altamente probabile; per questa ragione si è scelto di adottare la lettura *ypsilon* (pur con sottopunto) nella presente trascrizione. Per quanto riguarda quel che segue la lettera *alpha*, la trascrizione qui proposta e quella dell'editore principe appaiono concordi nell'individuare traccia di una lettera e nel supporre la perdita di un ulteriore glifo in lacuna; a proposito di quest'ultimo, appare però sostanzialmente

condivisibile la notazione di Hughes (1998, 68): «possibly no letter lost in lacuna following». ||4 Di *rho* – parzialmente perduto in lacuna e trascritto sia qui sia dall’editore principe con sottopunto – si scorgono effettivamente deboli tracce: parte dell’ansa superiore e la parte inferiore del tratto verticale. ||6 All’inizio del rigo, Hughes trascrive un sottopunto, aggiungendo la seguente osservazione: «terminal high in the line, consistent with υ» (1998, 68). La compatibilità di questa traccia con *psilon* sembra giustificare l’adozione di questa lettera (ma con un prudente sottopunto) già nella trascrizione diplomatica, come si fa qui. Un’ispezione condotta sulla base della sola immagine del papiro indurrebbe a credere che dopo la sequenza]υτωϞ possa esservi uno spazio bianco; nella trascrizione si rende invece conto di un *eta*, lettera invisibile a occhio nudo, ma la cui ombra si scorge piuttosto chiaramente attraverso un esame al microscopio del manufatto. Per quanto riguarda la parte finale del rigo, l’editore nota in merito alla traccia che precede *psilon*: «trace of horizontal and foot of upright» (1998, 68s.); pare difficile spingersi oltre e proporre l’identificazione con un determinato glifo. ||10 Sulla traccia che precede *eta*, prima lettera chiaramente leggibile su questo rigo, l’editore principe osserva: «an upright before η» (1998, 69); non pare possibile però formulare ipotesi più consistenti circa l’identificazione di questa traccia. Il *delta* trascritto di séguito a *eta* sia qui che nell’*editio princeps* potrebbe essere anche *alpha*, come implicitamente ammette anche Hughes (1998, 69: «ηδ better than ηα»). ||11 Sulla traccia indicata da sottopunto con cui si apre la trascrizione di questo rigo, il primo editore del testo osserva (1998, 69): «tiny trace from right side of curved letter», effettivamente compatibile con l’*omicron* suggerito dalla trascrizione critica. ||14 Difficile proporre, sulla base dell’individuazione dell’esigua traccia visibile a inizio rigo, l’identificazione con un determinato glifo. Per quanto riguarda invece l’ultima traccia presente sul rigo, ben più visibile, Hughes scrive nel suo apparato (1998, 69): «final trace a deep descender», di per sé compatibile, alla luce dell’esame autoptico, tanto con *iota* che con *epsilon*; nella presente trascrizione diplomatica si ritiene di poter adottare quest’ultima lettura, seppur con sottopunto. ||19 Sulla traccia segnalata sia dall’editore principe che dalla presente edizione in apertura di rigo, il primo nota (1998, 69): «part of high curve and a lower trace, compatible with β»; le tracce visibili sono effettivamente compatibili con questo glifo, di cui si scorgerebbero parte dell’ansa superiore e una piccola traccia riconducibile all’ansa inferiore. Si ritiene pertanto di poter adottare questa lettura già in sede di trascrizione diplomatica, con un sottopunto a indicare la lettura difficoltosa e incerta della traccia. ||19a Si segnala con questa numerazione un’inserzione intralineare posta tra il r. 19 e il r. 20. Tale inserzione si estende sino all’intercolumnio, ove prosegue per ulteriori quattro righe – per i quali Hughes non fornisce alcuna indicazione numerica: qui li si designa con 19b, 19c, 19d, 19e – la cui lettura è pressoché disperata. Delle tracce visibili in questo punto si rende conto nella trascrizione diplomatica, con l’adozione dello stesso espediente grafico messo in atto anche dall’editore principe, che ha il merito di riprodurre visivamente nella trascrizione l’aspetto con cui questi righe – vergati con modulo più piccolo – appaiono sul papiro in rapporto al corpo principale del testo. ||21 Dopo *alpha*, prima lettera con ogni probabilità presente sul rigo, a differenza dell’editore principe – che trascrive un semplice sottopunto – si ritiene qui di poter leggere *sigma*.

Col. 2

.....

[±4] . [

[±3] . εν . [

προχειϞ . . [

ομβριονεϞ [

5 λονκαιτο . . [

τωϞιαϞηπ[

	καιθολερον . [
	καιθερμονπ . [
	τοιαφρονκα[
10	γασεικυρεται . [
	δετουτοις[±2]λλο . [
	τωντοναρ[
	πλεοντων[
	ναμωμοφορο[
15	δετωνεπιτην[
	λεφαντωνθηρ[
	πεμπομενων[
	ρουσδευπο[
	τ . . φιλαδελ[
20	. τηνικτορια . [
	. ενουσεβουλομ[
	. . . ρικτοτεληνοτ[
	πω[1]αυτουθρακυκλ[
	. . [±2]ωνπαλαισοφ . [
25	. . . ηνγνωμην . [
	. . ωμ . λογηκεν[
	[1] . ρωδανατιθεις[
	[±2] . του[1] . να [
	[±7] . . εξομ[

Come osserva Hughes (1998, 70), nel margine superiore della col. 2, non conservato, dovevano trovare posto l'indicazione del numero di colonna e probabilmente un rigo di scrittura. ||2 In merito alla traccia che precede la sequenza leggibile εν, l'editore principe osserva (1998, 69): «], an upright»; non è possibile formulare ipotesi per una più precisa identificazione. ||3 Abbastanza chiaramente leggibile il ρι con cui si apre il rigo, trascritto da Hughes con sottopunto. ||4 La trascrizione dell'editore principe per questo rigo è ομβριονεστ[. Tuttavia, l'esame del manufatto indurrebbe a fermare la trascrizione a *sigma*, ultima lettera leggibile posta proprio a ridosso dell'interruzione della superficie scrittoria. ||5 Difficile proporre ipotesi per l'identificazione delle due tracce presenti sulla fine del rigo; si potrebbe forse azzardare una loro compatibilità con *iota* e *sigma*, ma in questo caso, nella trascrizione diplomatica, è più opportuno

mantenere i sottopunti. ||6 Nell'apparato, Hughes osserva: «slight space after $\sigma\omega\varsigma$ » (1998, 69). Nell'introduzione al testo (1998, 66), aveva già notato che «occasional gaps (e.g. i 6, ii 21) serve as punctuation». Nei casi citati, tuttavia, mi sembra più chiaramente marcata che qui la volontà dello scriba di rendere graficamente conto di una pausa. ||7 Il dato di maggior interesse per questo rigo è rappresentato dalla correzione originale – per mano cioè del medesimo scriba che ha vergato il testo (cf. Hughes 1998, 69) – in corrispondenza della lettera *lambda*, sotto alla quale si intravede un originario *rho*. Può essere che lo scriba abbia qui erroneamente anticipato il *rho* che effettivamente segue due posizioni dopo *lambda*. Non si tratta dell'unica correzione presente nel testo; se ne registra un'ulteriore – pur meno evidente – al r. 22 su questa stessa colonna. L'ultima traccia visibile sul rigo è così descritta dall'editore: «v.[, foot of deep upright» (1998, 69). ||10 La trascrizione di Hughes per questo rigo è $\gamma\alpha\epsilon\pi\iota\upsilon\rho\epsilon\tau\alpha$.[. Nella trascrizione qui proposta la penultima traccia visibile sul rigo è interpretata come *iota* (con sottopunto), di cui si ritiene di poter forse vedere l'estremo superiore e forse anche quello inferiore emergere dalla piccola lacuna che si è prodotta in questo luogo della superficie scrittoria. ||11 Per quanto riguarda la prima traccia visibile dopo la lacuna – all'interno della quale sono presumibilmente andate perdute due lettere – l'editore osserva: «[.] , foot of right-hand stroke of α or λ » (1998, 69). Nella presente trascrizione si legge *lambda*, ritenuto certo, in luogo del sottopunto trascritto da Hughes in questo luogo. Sull'ultima lettera leggibile, *omicron*, l'editore commenta: « \omicron is blotted» (1998, 69). Sembra effettivamente di poter confermare, sulla base dell'autopsia, che in corrispondenza di questa lettera l'inchiostro non appaia del tutto nitido. ||19 Hughes trascrive dopo l'ultima lettera leggibile sul rigo (*lambda*) un sottopunto, ad indicare che un'ulteriore traccia può qui essere scorta. Dal momento però che il medesimo *lambda* si colloca a cavallo di una lacuna, non pare in alcun modo possibile vedere traccia di un eventuale successivo glifo. La trascrizione qui proposta, pertanto, si arresta a *lambda*. ||20 L'editore ritiene di poter vedere due tracce prima della prima lettera leggibile sul rigo, *tau*. Sebbene il contesto non sia chiarissimo, tanto un'analisi dell'immagine quanto un'ispezione del manufatto indurrebbero a pronunciarsi a favore dell'esistenza di una sola traccia. La mia trascrizione va pertanto in questa direzione. ||21 Circa le tracce visibili a inizio del rigo, l'editore osserva: «initial traces very faint; perhaps ϵ before ν » (1998, 69). Si è ritenuto di poter adottare nella trascrizione diplomatica qui proposta l'*epsilon* che Hughes ritiene dubbiosamente di vedere. Il sottopunto rende comunque ragione della sua natura non del tutto certa. ||22 Le tracce che si vedono in apertura di rigo mi sembrano più compatibili con la presenza di tre lettere, anziché le quattro supposte dai sottopunti dell'editore. L'ultima di queste potrebbe forse essere identificata come *alpha*; che si tratti di questa lettera suggerisce certamente il contesto, ma nella trascrizione diplomatica è forse più corretto mantenere in questo punto un semplice sottopunto. Su questo rigo – come già brevemente anticipato – si può registrare un'altra correzione originale dello scriba: *eta* risulta infatti da una correzione di un originario *ny* (anche in questo caso, come nel precedente al r. 7, potrebbe trattarsi di un banale errore di anticipazione di un glifo destinato in realtà a occupare la posizione immediatamente successiva). Rispetto alla correzione del r. 7, quella che occorre qui appare meno marcata. ||23 Relativamente alla parte iniziale del rigo, la trascrizione qui proposta si discosta da quella dell'editore principe in maniera piuttosto significativa. Hughes trascrive infatti: [. . .] $\nu\theta\upsilon\theta\rho\alpha\upsilon\kappa\lambda$ [, supponendo dunque che la parte iniziale del rigo sia interamente perduta in lacuna. Il luogo non è di semplice decifrazione, ma pare di poter dire che la lettera perduta in lacuna sia solamente una e che a sinistra della lacuna si possano ravvisare due tracce (riconducibili forse – ma su ciò sarà bene essere cauti – a *pi* e a *omega*). Quanto alla prima traccia segnalata dall'editore prima della sequenza leggibile $\nu\theta\upsilon\theta\rho\alpha\upsilon\kappa\lambda$ [, una sua identificazione con *alpha* pare sufficientemente probabile da consentire l'adozione di questa lettura anche in sede di trascrizione diplomatica. ||24 Anche per questo rigo, limitatamente alla parte iniziale, la trascrizione che qui si propone diverge da quella Hughes. Egli ritiene, anche in questo caso, che le prime tre lettere del rigo siano cadute in lacuna. Eppure, a sinistra della lacuna, pare di poter scorgere due tracce di cui è opportuno rendere conto. Il totale di lettere illeggibili prima della sequenza $\omega\nu\pi\alpha\lambda\alpha\iota\sigma\phi$.[– se si suppone che nella lacuna potessero stare all'incirca due lettere – verrebbe così a essere pari a quattro. Sulla traccia dopo *phi*, scrive l'editore: «a tiny spot after ϕ » (1998, 69). ||25 Su questo rigo l'editore ritiene di vedere due tracce, quindi ipotizza che una lettera sia caduta in lacuna, e segnala un'ulteriore traccia prima della sequenza $\gamma\nu\gamma\omega\mu\eta\nu$.[. Quanto a quest'ultima, si può decifrare come *eta* (che viene pertanto adottata nella presente

trascrizione). Circa a quello che precede *eta*, pare forse più opportuno darne indicazione con tre sottopunti, che identificano tre tracce: la superficie scrittoria è in questo luogo danneggiata, ma le tracce sono visibili e non pare necessario supporre che qualche lettera sia perduta in lacuna. ||27 L'esame al microscopio consente di adottare anche in sede di trascrizione diplomatica *alpha* (con un prudenziale sottopunto) come lettera compresa tra la sequenza [1] ρωδ e la stringa νατιθεις. ||28 Sembra che prima di ου – prime due lettere leggibili sul rigo – si possa intravedere, pur poco chiara, una traccia riconducibile a *tau*, che viene pertanto adottato (con sottopunto) nella trascrizione qui proposta. Sulle tracce che si collocano sulla parte finale del rigo, così si esprime l'editore: «after να, third trace α or λ, followed possibly by a deep descender» (1998, 69).

Trascrizione critica

Col. 1

].	
	[±5] . . . [±7]τελει	
	[±4]υκυ[±3]κει α . [1]υ . π[ε]ρὶ	
	[τούτ]ου γράφει, τοῖς βουλομέ-	
5	[νοι]ς ἕξεστιν μαθεῖν. ἔχει	
	[γὰρ ο]ὔτως· Ἡρόδοτος δὲ ὁ μυ-	
	[θογρ]άφος ἐν τῷ χειμῶνί	
	[φησι] τὸν ἥλιον κατὰ τὴν	
	[Λιβύ]ην ποιεῖσθαι τὴν πο-	
10	[ρεία]ν ηδ . [1] τύχη<ι> φερό-	
	[μεν]ος ἐντεῦθεν ἀνάγειν	
	[τὸ ὑγρό]ν, περὶ δὲ τὰς θερι-	
	[νὰς τρ]οπὰς πρὸς τὴν ἄρ-	
	[κτον] ἶέναι. ἥκιστα δὲ ταῦ-	
15	[τα λέγ]εται μεμελημέ-	
	[νωσ· ο]ὔτε γὰρ τὸν Ν<ε>ῖλον	
	[±3 το]ῦτο ποιεῖν μόνον,	
	[ὁμοίω]ς γὰρ ἐξ ἀπάσης	
	[τῆς Λι]βύης αὐτὸς λέγει τὸν	
19a	[ἥλιον] ἔλκειν τὸ ὑγρόν, τό τε νομίζειν ὑπερ	
20	[±6] καὶ ὀτιοῦν μέρος εἶν	19b

[±7]. αc[±2]. χ[1]. [±2]. τη. . . . 19c
 19d
 19e

.

||3 [±4]υcυ[±3]κει α. [1]υ. π[ε]ρὶ : [c. 4]υcυ[3-4]κει α. [.]υ. π[ε]ρὶ *ed. pr.* : [c. 4]υcυ[3-4]κει
 ἀγ[ο]ῦν π[ε]ρὶ Jakobi-Luppe ||5 [νοι]c ἔξεστιν μαθεῖν. ἔχει : [νοι]c ἔξεστιν μαθεῖν. ἔχει *ed. pr.* ||6
 [γὰρ ο]ὔτως Ἡρόδοτος δὲ ὁ μν- : [γὰρ ο]ὔτως Ἡρόδοτος δὲ ὁ μν- *ed. pr.* || 19a [ἥλιον] ἔλκειν
 τὸ ὑγρόν, τό τε νομίζειν ὑπερ : [ἥλιον] ἔλκειν τὸ ὑγρόν, τό τε νομίζειν ὑπερ *ed. pr.* ||21
 [±7]. αc[±2]. χ[1]. [±2]. : [c. 7]. α. [1-2]. χ[.] . [.] . *ed. pr.*

Col. 2

.

[±4]. [
 [±3]. εν. [
 προχεῖθα[ι
 ὄμβριον εκ[
 5 λον καὶ το . . [
 τωci αcηπ[
 καὶ θολερὸν . [
 καὶ θερμὸν π. [
 τοῖc ἀφρὸν κα[
 10 γac ἐπιcύρεται . [
 δὲ τούτοιc [±2]λλο . [
 των τὸν Ἀρ[άβιον κόλπον
 πλεόντων [μέχρι τῆc κιν]-
 ναμομοφόρο[υ
 15 δὲ τῶν ἐπὶ τὴν [τῶν ἐ-
 λεφάντων θήρ[αν ἐκ-
 πεμπομένων[
 ρουc δὲ ὑπὸ[
 τοῦ Φιλαδέλφ[ου

20

. τὴν ἱστορίαν[
. ενους ἐβουλομ[
. Ἀριστοτέλην στ[
πῶ[1] αὐτοῦ Θρακυκλ[
. [±1τ]ῶν πάλαι σοφ[.

25

. τὴν γνώμην . [
. ὁμολόγηκεν[
[1] . ρω δ' ἀνατιθειε[
[±2] . του[1] . να [
[±7] . εξομ[
.....

||3 προχειθ[ι : προχειθ[ι ed. pr. ||4 ὄμβριον εκ : ὄμβριον εκτ[ed. pr. ||5 λον καὶ το . . [: λον καὶ το . . [ed. pr. ||11 δὲ τούτοις [±2]λλο . : δὲ τούτοις [. .] λον[ed. pr. ||14 ναμωμοφόρο[υ : ναμωμοφόρο[υ ed. pr. ||18 ρους δὲ ὑπὸ: ρους ed. pr. ||19 τοῦ Φιλαδέλφ[ου : τοῦ Φιλαδέλφ[ου ed. pr. ||20 τὴν ἱστορίαν[: . τὴν ἱστορίαν[ed. pr. ||21 ενους ἐβουλομ[: . νους ἐβουλομ[ed. pr. ||22 Ἀριστοτέλην στ[: . Ἀριστοτέλην στ[ed. pr. ||23 πῶ[1] αὐτοῦ Θρακυκλ[: [. .] αὐτοῦ Θρακυκλ[ed. pr. ||24 . [±1τ]ῶν πάλαι σοφ[: [. τ]ῶν πάλαι σοφῶ[υ ed. pr. ||25 τὴν γνώμην . [: . [τ]ὴν γνώμην . [ed. pr. ||28 [±2] . του[1] . να [: [. .] . ου[.] . να [ed. pr. ||29 [±7] . εξομ[: [c. 8] . εξομ[ed. pr.

Commento

Col. 1

Appare evidente dall'apparato come il testo del papiro ponga pochissimi e sostanzialmente irrilevanti problemi dal punto di vista della decifrazione in sé e per sé; tuttavia – come anticipato nell'introduzione (*supra* 102s.) – rispetto all'*editio princeps* ad opera di Hughes vi sono stati avanzamenti nella comprensione e nell'esegesi della lettera di *P. Oxy. LXV 4458*, che possono e devono trovare eco nella trascrizione critica. Per quanto riguarda la col. 1, Jakobi e Luppe (2000, 15) vi identificarono parte del trattato – dalla più parte degli studiosi attribuito ad Aristotele – dal titolo *Liber de inundatione Nilī*⁵. Il brano del trattato pertinente per un confronto con il papiro è il seguente (fr. 248 R. =

⁵ Per il quale si può fare riferimento o all'edizione di Rose (1866) dei frammenti aristotelici, ove è pubblicato al nr. 248, o all'edizione di Jacoby ([Arist.] *FGrHist* 646 F 1) o, in ultimo, all'edizione di Gigon (1987), che attribuisce al frammento il numero 695. Il trattato è stato riedito, corredato di note, traduzione e uno studio, anche da Danielle Bonneau (1971).

fr. 695 G. = [Arist.] *FGrHist* 646 F 1, par. 8): *restant autem tres adhuc modi dictorum, secundum quos contingere dicimus annuis augeri. in hyeme enim ablata que inerat aqua. hoc autem utique erit sole desiccante, quemadmodum dicit Herodotus fabularum scriptor. non enim ait in hyeme solem per Libiam facere habundanciam, nisi si contingat latum hinc ducere humorem, circa versiones autem estivales ad arctum venire. nequaquam autem dicitur exquisite. neque enim Nilum oportebat facere solum hoc. similiter enim ex Libia tota idem dicit solem trahere humorem, putareque supervenire habitabili solem secundum quamcunque partem, stultum. ubique gnomones umbram ad meridiem faciunt et non hoc differunt, sed per maiorem aut minorem facere umbram. Libiam totam amphithalassam esse aiunt, tamquam iste modus quidem causae impossibilis⁶. Jakobi e Luppe – pur con la cautela imposta dalla veste latina in cui è noto il testo del *Liber* – avanzavano alcune proposte di ricostruzione della col. 1, relativamente alla parte mutila, a partire dal r. 2 ove ipotizzavano l'integrazione minima Ἀριστο[τέλει⁷, e – con una ricostruzione più completa – π]α[ρ(ὸ) Ἀριστο]τέλει, seguito probabilmente da [± 4] . εὐ[ρί]κει al r. 3.*

È tuttavia a partire dal r. 6 che – rilevano gli studiosi – prende chiaramente il via la citazione letterale da Aristotele⁸, con Ἡρόδοτος δέ. A favore di questa considerazione deporrebbe anche la presenza della particella δέ: «der Übersetzer hat eine andere Satzgestaltung, stimmt aber mit *dicit Erodotos fabularum scriptor* mit Aristoteles überein» (Jakobi-Luppe 2000, 16). L'espressione *in hyeme solem per Lybiam facere* rappresenta una traduzione letterale del greco ἐν τῷ χειμῶνι τὸν ἥλιον κατὰ τὴν Λιβύην ποιεῖσθαι. Non vi è invece corrispondenza tra l'oggetto latino *habundanciam* e il greco πο[ρεία]ν (rr. 9s.). Jakobi e Luppe (2000, 16) propongono di emendare in *ambulationem* e ipotizzano una tale genesi per questo errore: «in einem Text, in dem ständig von

⁶ Il brano riprodotto è quello di Rose 1866.

⁷ Più cauto su questa integrazione Fowler (2000, 136): «many other words have that ending and the supplement seems less than certain, however probable in view of γράφει in line 4»; inoltre: «even if correct it does not afford proof of the treatise's authenticity, since already Eratosthenes, on one view, was deceived» (*ibid.*).

⁸ Come già implicitamente riferito, la paternità aristotelica del trattato non è fuor di discussione; su ciò si veda *infra* 132-135. Inoltre, il fatto che la citazione dal trattato non inizi che al r. 6 è, a parere di Fowler (2000, 136), un ulteriore indizio – congiuntamente al contenuto della col. 2, determinante a questo riguardo – che il papiro nel suo insieme non possa essere considerato Aristotele, ma semmai «someone drawing on Aristotle within the context of a somewhat differently arranged treatise».

Überschwemmung die Rede ist, scheint eine solche Verwechslung eines Schribers durchaus möglich». In alternativa – sempre a parere dei due studiosi (*ibid.*) – l’errore potrebbe essere imputabile non allo scriba, ma al traduttore: «hat dieser [*scil.* il traduttore] etwa πορεία (in seiner Vorlage vielleicht πορία geschrieben) mit εὐπορία verwechselt? Dann wäre *abundantia* in der Bedeutung “Überfluß” wörtliche Übersetzung dieses griechischen Wortes»⁹. Infine, in questo passaggio desta stupore anche la presenza, nel latino, della negazione *non*. Jakobi e Luppe (2000, 17) forniscono una spiegazione che risulta piuttosto convincente: in luogo di *non*, a loro parere, si deve leggere *hic*. Il pronome dimostrativo rappresenta infatti una consueta modalità di ripresa in casi come questo, in cui il soggetto (*Erodotus fabularum scriptor*) è posto in chiusura della fase precedente. All’origine dell’errore, che ha tramutato il forse originario *hic* in *non*, c’è una probabile incomprensione di un’abbreviazione: «wir vermuten demnach, *non* könnte auf einer falsch gedeuteten Abkürzung beruhen, nämlich *h* (= *hic*), das mit ganz ähnlichem *n* (= *non*) verwechselt worden wäre» (Jakobi-Luppe 2000, 17). In tal caso, «Ἡρόδοτος ... φησι, das beim Übersetzer im vorangehenden Satz steht, hätte er dann mit *hic enim ait* wieder aufgenommen» (Jakobi-Luppe, *ibid.*). Se si prosegue con l’analisi del testo, appare da accogliere senza riserve la proposta di Jakobi-Luppe (2000, 17) di leggere e integrare – ai rr. 10s. – ἢ δὲ ἄ[v] τύχη<ι> φερόμεν¹⁰. Sebbene la lettura dei due studiosi sia pressoché certa, il confronto tra la lettera greca del papiro e la traduzione latina non è privo di difficoltà relativamente al r. 10. Essi ipotizzano che in questo punto, con ogni probabilità, il traduttore – a fronte di una sostanziale incomprensione del testo greco – abbia proceduto a una traduzione parola per parola¹¹: «*nisi* ist möglicherweise Verschreibung für *ubi* (ἢ), *si* gibt wohl ἄν,

⁹ I due studiosi riferiscono che tale proposta è stata loro suggerita da Kassel; a quest’ultima ipotesi accorda il proprio favore Fowler (2000, 136 e *ibid.* n. 8), che individua in questa sezione del testo anomalie e asperità tanto sul piano sintattico che lessicale: «the syntax has somewhat defeated our 13th century translator, unless his copy was corrupt; so has the vocabulary (πορείαν translated as *habundanciam*)».

¹⁰ Fowler (2000, 136), d’accordo nel merito di questa proposta, aggiunge che «the traces on the papyrus, which I examined together with Dirk Obbink, are compatible».

¹¹ Il giudizio di Jakobi-Luppe (2000, 17) sulla traduzione latina nel suo complesso è in generale piuttosto netto: «das Zitat läßt erkennen, wie wortgetreu und unbeholfen die ganze lateinische Übersetzung ist». A parere di Gärtner (2000, 31), tale verdetto si regge sul rapporto tra la traduzione medesima e il brano di Erodoto (II 24-26) in cui egli espone la propria opinione sul fenomeno della piena. Vd. Gärtner 2000, anche per una più approfondita disamina di carattere linguistico sulla traduzione latina in corrispondenza di questo spinoso passaggio.

verstanden als ἄν (ἔάν), wieder, *contingat* entspricht τύχη und *latus* [...] φερόμενος» (Jakobi-Luppe 2000, 17). Sul medesimo passaggio, più critico Fowler (2000, 136): «*nisi si* remains intractable, so that on any reading the translator was at least partly defeated». Non pone alcuna difficoltà invece il prosiegua, dove al latino *hinc ducere humorem* corrisponde perfettamente il greco ἐντεῦθεν ἀνάγειν [τὸ ὑγρό]ν (rr. 11s.).

Se si prosegue nel confronto, i righe successivi sul papiro (12-14) non presentano particolari criticità alla luce della traduzione latina: περὶ δὲ τὰς θερι[νὰς τρ]οπὰς πρὸς τὴν ἄρ[κτον] ἵεναι corrisponde in maniera letterale a *circa versiones autem estivales ad arctum venire*. Del pari, i rr. 14-16 ἥκιστα δὲ ταῦ[τα λέγ]εται μεμελημέ[νως] trovano riscontro nel latino *nequaquam autem dicitur exquisite*. Si apre quindi una nuova sezione, introdotta nel testo greco del papiro dalla particella οἴτε (r. 16) – in correlazione con τε (r. 19a) – che ha un preciso parallelo nel *neque* – in correlazione con *que* – con cui la stessa sezione è introdotta nel testo latino. A inizio del r. 17 deve essersi perduto in lacuna il verbo reggente; si legge infatti sul papiro: οἴτε γὰρ τὸν Ν<ε>ἴλον [±3 το]ῦτο ποιεῖν μόνον. Il testo della traduzione latina – che recita in questo punto *neque enim Nilum oportebat facere solum hoc* – consente agevolmente a Jakobi e Luppe (2000, 17)¹² di proporre, all’inizio del r. 17 – ove in questa trascrizione, come nella *princeps*, si supponeva fossero cadute in lacuna all’incirca tre lettere – l’integrazione ἔδει, ritenuta palmare anche da Fowler (2000, 136). Di nuovo una traduzione letterale si registra invece per i rr. 18-19a, dove al testo del papiro – [ὁμοίω]ς γὰρ ἐξ ἀπάσης [τῆς Λι]βύης αὐτὸς λέγει τὸν [ἥλιον] ἔλκειν τὸ ὑγρόν – fa da *pendant* il latino *similiter enim ex Libia tota idem dicit solem trahere humorem*.

Come premesso (cf. *supra* 100, 105), tra il r. 19 e il r. 20 si inserisce un ulteriore rigo di scrittura, designato con la numerazione 19a, che prosegue nello spazio intercolonnare, ove si estende per ulteriori quattro righe, questi ultimi di decifrazione assai complessa. Pare di poter dire che queste inserzioni – vergate dalla stessa mano, ma con modulo inferiore – non siano da considerarsi come materiale indipendente rispetto al testo principale, e, in quanto tali, frutto di un’aggiunta avvenuta in un secondo momento. Il fatto che il senso espresso dal

¹² In realtà, i due studiosi segnalano come la proposta di integrazione sia stata loro suggerita da M. Beck.

r. 19a si ponga in continuità con quanto precede fa piuttosto pensare a una distrazione dello scriba, colpevole qui di avere omesso una parte di testo. Lo stesso scriba si è però avveduto della sua mancanza e ha provveduto a correggere, inserendo la porzione di testo mancante nella sua corretta posizione¹³. Alla genesi dell'errore, secondo Jakobi e Luppe (2000, 17) sarebbe un *saut du même au même*, come emergerà dall'analisi dei righi frutto d'inserzione, o almeno dall'ipotesi di ricostruzione in merito avanzata dai due studiosi. Al termine del r. 19a, si legge τό τε νομίζειν ὑπερ, che trova corrispondenza nel latino *putareque super-*; quanto segue nell'intercolumnio è di difficile lettura. L'editore principe ritiene di ravvisare – in corrispondenza di quelli che nella presente trascrizione sono designati come r. 19b e 19c – le lettere ειγ precedute da quattro ulteriori tracce (r. 19b) e la sequenza τη cui farebbero séguito altre quattro tracce (r. 19c). Secondo Jakobi-Luppe (2000, 17), al quarto e ultimo rigo tra quelli ospitati nell'intercolumnio – qui indicato come r. 19e – si leggerebbe τόγ. A parere dei due studiosi, a restituire qui il testo greco può essere ancora una volta la traduzione latina: *putareque supervenire habitabil*¹⁴ *solem* potrebbe riflettere il greco τό τε νομίζειν ὑπερβαίνειν τὴν οἰκουμένην τὸν ἥλιον. Una tale ricostruzione avrebbe il merito di spiegare la genesi dell'iniziale omissione dei rr. 19a-d: «das fehlende ἥλιον hat am Anfang von Zeile 20 gestanden. Damit klärt sich auch die Ursache der unsprünglichen Auslassung: Nach τὸν ἥλιον von τὸν ἥλιον ἔλκειν τὸ ὑγρὸν κ.τ.λ. hatte der Schreiber zunächst versehentlich den Text mit τὸν ἥλιον καὶ ὅτιοῦν μέρος forgesetzt, er hatte also eine (oder zwei) Zeile(n) der Vorlage übersprungen» (Jakobi-Luppe 2000, 17). A suscitare qualche perplessità è però la distribuzione delle lettere sui righi ipotizzata da Jakobi e Luppe (2000, 17) «βαίνειν | τὴν οἴκου | μένην | τὸν», ritenuta in sintonia con le tracce effettivamente visibili sul papiro. A proposito di quest'ultima osservazione pare infatti che emergano alcune difficoltà: come appena ricordato, il numero di tracce dopo la sequenza τη (r. 19c) rilevato dall'editore principe – rispetto al quale è concorde la presente edizione, effettuata sulla base di un esame autoptico del manufatto – è complessivamente

¹³ Così anche secondo l'editore principe Hughes (1998, 71): «the sense appears to follow on from 19; this would indicate that the interlinear line was not added as a later explanatory note but that it was part of the original text, carelessly omitted by the scribe and then restored to its rightful position».

¹⁴ «Wohl zu *habitabile* zu verbessern» (Jakobi-Luppe 2000, 17); a questo proposito vd. *infra* 116.

pari a quattro; incompatibile pertanto con le sei lettere presupposte da ν οἴκου. Del pari, per il r. 19d, si sono individuate sette tracce, troppe per la sola sequenza μένην. Gli stessi Jakobi e Luppe, in verità, nella loro riproduzione del brano come riportato dal papiro, sembrano aderire ad una concezione del testo – in merito all’identificazione delle tracce sui righi di cui si sta discutendo – analoga a quella proposta sia dell’editore principe, sia dalla presente edizione. Presumibilmente ciò è dovuto al fatto che si sono limitati a riportare il testo nella veste in cui esso appare nell’edizione di Hughes; nondimeno, mancano di rilevare come tra la trascrizione e la loro proposta di integrazione vi sia sostanziale incompatibilità. In corrispondenza di questo passaggio, l’ipotesi avanzata da Fowler sembrerebbe avere lo stesso limite. Scrive infatti lo studioso (2000, 136): «these traces [il riferimento è alle tracce riconducibili ai righi qui designati come 19b, 19c, 19d, 19e] are exceptionally difficult to read, but with the help of the Latin (and a better microscope) more can be recovered than was evident to Hughes. After ὑπερ the first letter appears to be β; Hughes’ ειν is reasonable enough with a tightly ligatured ει. The supplement ὑπερβαίνειν is thus suggested, corresponding to *supervenire* (an odd use of the word in Latin; the translator is following the Greek closely). The next word in the Latin, *habitabili*, would be some form of ἡ οἴκουμένη in Greek, and τῆς οἴκουμένης does indeed seem to be in the papyrus, divided οἴκου | μένης; the με is particularly good, the νη is tolerably clear under maximum magnification, and the other traces are compatible». Al di là della supposta presenza del genitivo retto dal verbo ὑπερβαίνειν in luogo dell’accusativo ipotizzato da Jakobi-Luppe, su cui si tornerà a breve, la ricostruzione di Fowler presenta un’analoga criticità relativamente al numero di tracce effettivamente ravvisabili sul manufatto, di fatto incompatibili con le proposte di integrazione avanzate dallo studioso, che pure dichiara di aver condotto sul papiro un esame autoptico con l’ausilio del microscopio. Il passo è in ultima analisi destinato a rimanere controverso, poiché se, da un lato, il testo della traduzione latina rende di fatto certe le proposte sopra illustrate nella loro sostanza, dall’altro lato, la realtà fisica del testo pare mal accordarsi con il totale di lettere presupposto dalle ricostruzioni tanto di Jakobi-Luppe quanto di Fowler. Tuttavia, va ricordato che il luogo è di difficile decifrazione e, di conseguenza, il numero di lettere potrebbe oscillare anche di diverse unità – a maggior ragione in considerazione del fatto che i righi vergati

nell'intercolumnio non presentano, limitatamente ai singoli glifi, la regolarità di cui fanno mostra nel resto del testo.

Per quanto riguarda il caso in cui verrebbe a trovarsi l'espressione ἡ οἰκουμένη, dopo il presunto verbo ὑπερβαίνειν, Fowler (2000, 136) si esprime in questi termini circa l'accusativo supposto da Jakobi-Luppe: «τὴν οἰκουμένην naturally assumed by Jakobi and Luppe, was definitely not written, and this is a great oddity, for ὑπερβαίνειν is always used with an accusative». Non si tratta tuttavia solo di un problema di reggenza, poiché lo stesso verbo pare non trovare altrove impiego in un contesto siffatto e in riferimento al sole¹⁵. In definitiva, a parere di Fowler (2000, 136s.), «the papyrus undoubtedly presents us with the genitive, and the Latin translation virtually guarantees its veracity (though not impossible, it would be a little too much to assume that the Latin translator's copy of the text also happened to be corrupt», e pertanto «we may accept ὑπερβαίνειν + gen. as an *addendum lexicis*» (Fowler, *ibid.*). A tal proposito, se non è categoricamente da escludere che sul papiro possa trovarsi un genitivo, così certamente non è per la traduzione latina: in nessun modo, infatti, *habitabili* può essere considerato come una forma di genitivo, come sembra sostenere Fowler; *habitabili* è palesemente riconducibile a un dativo, caso peraltro abitualmente preferito dal verbo *supervenire*¹⁶. Se si prosegue con l'analisi, non vi sono a parere di Fowler altre tracce sul rigo dopo οἰκουμένης. Anche questa affermazione pare però in contraddizione con la trascrizione di Hughes, con la trascrizione qui proposta e con quella offerta dallo stesso studioso: tutte sono concordi nell'individuare sul rigo un totale di sette tracce; ne consegue che, al netto della sequenza μένης, altre due tracce dovrebbero potersi scorgere. Sarebbe difficile avanzare ipotesi circa la natura di quelle due ulteriori tracce e, in questo caso, la traduzione latina non è d'aiuto. Alla luce di quest'ultima – come poco sopra ricordato – Jakobi e Luppe ritenevano di poter integrare, dopo οἰκουμένην, τὸν ἥλιον, con il τόν visibile sull'ultimo rigo (19e). Non così Fowler, che osserva

¹⁵ «Nor does there seem to be any other example of its use to describe the sun's passing, though 'go beyond, transgress' as the verb's basic sense leads easily to 'cross over' (frequently of people crossing mountains, rivers, etc.) and thence to 'pass over' [...]. It is in fact difficult to find any verb beginning ὑπερ used in this sense with the sun» (Fowler 2000, 136). Cf. Fowler, *ibid.*, per una rapida rassegna di alcuni luoghi in cui occorrono espressioni alternative a quella che si presume compaia sul papiro per designare il movimento del sole.

¹⁶ Su questa base, appare condivisibile il rifiuto di Fowler (2000, 137) per l'emendazione *habitabile* di Jakobi-Luppe (cf. *supra* 114 n. 14).

(2000, 137): «the Latin continues *solem*, but the traces of the last line, though indecipherable, do not at all suggest τὸν ἥλιον or αὐτόν». Per quanto riguarda quel che segue al r. 20, sarebbe la traduzione fornita da Bonneau (1971, 14), «imaginer que le soleil domine la zone habitable de façon différente selon les lieux est une sottise», a cogliere il senso originale del testo: «if Bonneau's instinct was sound, one may suggest that the original text had [ἐτέρως]¹⁷ καθ' ὅτιοῦν μέρος. Though καὶ is certain, the excellent correspondence of Latin to Greek thus far might warrant emendation to καθ'¹⁸» (Fowler 2000, 137). È tuttavia proprio la stretta corrispondenza tra la traduzione latina e il testo greco a far sorgere interrogativi sulla natura delle tracce finali dei righe posti nell'intercolumnio; se, come pensa Fowler, non si possono leggere sul r. 19e né τὸν ἥλιον, né αὐτόν, si porrebbe un duplice problema: la mancanza, nel testo greco, di un termine che si riferisca al latino *solem* e la presenza, nel medesimo testo greco, di qualcosa che non compare nella traduzione latina.

Meno problemi sembra porre l'ultimo rigo conservato sul papiro: nella lacuna di circa sette lettere che si trova a inizio del r. 21, sia secondo Jakobi-Luppe che secondo Fowler, doveva trovarsi il corrispondente greco del latino *stultum*: ἀνόητον ο εὔηθεε secondo i primi (2000, 18); si limita invece a proporre il solo εὔηθεε Fowler (2000, 137). L'integrazione proposta da Jakobi-Luppe (2000, 18), ritenuta plausibile anche da Fowler, per il prosieguo del rigo è παν[τ]αχ[οῦ δ(ἐ) οί γνώμονες κινὰν πρὸς μεσημβρίαν ποιοῦσιν, corrispondente al latino *ubique gnomones umbram ad meridiem faciunt*. Si rileva però di passaggio che l'integrazione παν[τ]αχ[οῦ non avallerebbe la trascrizione qui proposta, ove si riteneva di poter vedere *sigma* come traccia a ridosso della lacuna di due lettere, facente séguito all'*alpha* ben leggibile.

Col. 2

Per tentare di chiarire il contenuto della col. 2 occorrerà riflettere sul testo del papiro nel suo complesso. Si è già fatta menzione, nell'introduzione (cf. *supra* 102s.), dell'opinione in merito di Fowler (2000, 133s.): egli ritiene che, nonostante la citazione letterale dallo Ps.-Aristotele nella col. 1, il testo del

¹⁷ Fowler (2000, 137 n. 12) segnala che l'integrazione si deve a Obbink.

¹⁸ Dello stesso avviso Jakobi-Luppe 2000, 17.

papiro non possa essere considerato aristotelico nella sua totalità. Gli argomenti a sostegno di questa opinione sono effettivamente dirimenti. Innanzitutto, nella col. 2 vi sono riferimenti alle esplorazioni di Tolomeo Filadelfo (r. 19) e allo stesso Aristotele (r. 22); a questi dati, già di per sé sufficienti, si aggiunga il fatto che la citazione dal *Liber de inundatione Nili* della col. 1 non parte che dal r. 6, il che fa pensare che la citazione sia inserita in un'opera altra rispetto al trattato attribuito ad Aristotele. Se si dovesse poi accogliere l'integrazione di Jakobi-Luppe (2000, 16) per il r. 2 della col. 1 – Ἀριστο]τέλει – si avrebbe un ulteriore elemento a favore della tesi di Fowler. Nel prosiegua del suo articolo, lo studioso rimarca come l'editore principe del papiro, Hughes, pur correttamente rilevando assonanze tra il testo della col. 2 e Strab. XVII 1,5, non abbia però notato che Strabone sta in quel luogo citando Posidonio: da questa circostanza, trae la conclusione che il testo del papiro preservi parte di un'opera di Posidonio, in cui l'autore discute il fenomeno della piena del Nilo attingendo allo Ps.-Aristotele (cf. Fowler 2000, 134). L'analisi di Fowler è molto ricca e varrà la pena soffermarsi su alcuni dettagli oggetto di riflessione dello studioso, che – unico tra coloro che si sono dedicati allo studio del papiro – giunge a conclusioni molto particolareggiate, che si discuteranno mano a mano che verranno illustrate. L'indagine di Fowler prende avvio da un rilievo posto alla sua attenzione da Leofranc Holford-Strevens, secondo il quale la prima attestazione della parola μυθογράφος si troverebbe in Polibio; a questo termine potrebbe corrispondere la perifrasi latina *fabularum scriptor* che compare – in riferimento a Erodoto – anche nel *Liber de inundatione Nili*, il cui testo greco – sempre secondo l'osservazione di Holford Strevens – sarebbe, a parere di Rose, antecedente a Eratostene¹⁹. Fowler prosegue osservando come, ad una prima analisi, una conferma di ciò parrebbe provenire dal commento di Proclo al *Timeo* (37d), corrispondente al fr. 246 R. di Aristotele e al fr. III B 52 Berger di Eratostene: Ἐρατοκθένης δὲ οὐκέτι φησὶν οὐδὲ ζητεῖν χρῆναι αἰτίαν τῆς ἀξήσεως τοῦ Νείλου, σαφῶς καὶ ἀφικομένων τινῶν εἰς τὰς τοῦ Νείλου πηγὰς καὶ τοὺς ὄμβρους τοὺς γινομένους ἑωρακότων, ὥστε κρατύνεσθαι τὴν Ἀριστοτέλους ἀπόδοσιν. Se si considera poi il già citato passo di Strabone (XVII 1,5), οἱ μὲν

¹⁹ Seppure non vi sia una precisa indicazione bibliografica del luogo in cui Rose avrebbe espresso una simile opinione, probabilmente il riferimento è al suo *Aristoteles Pseudepigraphicus* (1863, 239): «eundem librum Aristotelis nomine inscriptum iam legerat Eratosthenes».

οὐν ἀρχαῖοι στοχασμῶ τὸ πλεόν, οἱ δ' ὕστερον ἀντόπται γενηθέντες ἤσθοντο ὑπὸ ὄμβρων θερινῶν πληρούμενον τὸν Νεῖλον, τῆς Αἰθιοπίας τῆς ἄνω κλυζομένης, alla luce del fatto che poco prima (XVII 1,2)²⁰ una tale opinione era attribuita a Eratostene, ne conseguirebbe che «it is clear that the Greek of the *De inundatione Nili* is closely related to Eratosthenes' discussion; the simplest explanation would be that the latter used the former [...]; we shall ask later in this paper whether the simplest explanation is the correct one; the alternative is that the author of the *De inundatione Nili* drew heavily on Eratosthenes, whose comment that his view coincide with Aristotle's gave the forger his lead» (Fowler 2000, 133). Va da sé che quest'ultima ipotesi esclude di fatto una possibile paternità aristotelica per il *Liber*. Sempre secondo Folwer (2000, 133), le parole di Proclo potrebbero alludere alla circostanza per cui l'opinione di Aristotele, così come riportata da Eratostene, era la risposta a un πρόβλημα o una ζήτησις che ancora necessitava di una prova empirica; mentre, al tempo dello stesso Eratostene, non vi era più necessità di una conferma empirica, poiché i termini del problema erano stati definitivamente chiariti. Lo studioso ne deduce che «on this view Eratosthenes found Aristotle's theory in a work no longer surviving, not in the *Liber*²¹. The doxography of the *Liber* came mostly from Eratosthenes (as the

²⁰ In verità, Strabone basa sì i primi due paragrafi del cap. 1 del libro XVII su Eratostene, ma l'opinione di quest'ultimo per cui il fiume si ingrossa in virtù delle piogge estive non è espressa in riferimento al Nilo, bensì a un suo affluente: ἐμβάλλουσι δ' εἰς αὐτὸν [*i.e.* il Nilo] δύο ποταμοί, φερόμενοι μὲν ἔκ τινων λιμνῶν ἀπὸ τῆς ἕως, περιλαμβάνοντες δὲ νῆσον εὐμεγέθη τὴν Μερὸν ὣν ὁ μὲν Ἀσταβόρας καλεῖται κατὰ τὸ πρὸς ἕω πλευρὸν ῥέων, ἄτερος δ' Ἀστάπου· οἱ δ' Ἀστακόβαν καλοῦσι, τὸν δ' Ἀστάπου ἄλλον εἶναι, ῥέοντα ἔκ τινων λιμνῶν ἀπὸ μεσημβρίας, καὶ χχεδὸν τὸ κατ' εὐθειαν ῥῶμα τοῦ Νεῖλου τοῦτον ποιεῖν τὴν δὲ πλήρωσιν αὐτοῦ [*i.e.* dell' Astapo/Astasoba] τοὺς θερινοὺς ὄμβρους παρασκευάζειν (occorre però segnalare che, secondo Diod. Sic. I 37,9 con questo medesimo nome – Astapo – gli abitanti di Meroe designavano lo stesso Nilo). Inoltre, il brano poco sopra riportato, di poco successivo a questo, in cui la medesima opinione è esplicitamente riferita al Nilo, potrebbe non dipendere più da Eratostene in maniera così esclusiva: Strabone dichiara infatti in chiusura del par. 1 di XVII 1 κἀνταῦθα δ' Ἐρατοσθένους ἀποφάσεις προεκθετόν ε, poco oltre, in chiusura del par. 2 Ἐρατοσθένης μὲν οὐν οὕτως, espressione, quest'ultima, che sembra suggellare una sorta di sospensione nell'attingere ad Eratostene (l'esordio del par. 3, in cui si afferma la necessità di allargare il discorso, con un δέ in apertura, parrebbe rinsaldare questa impressione).

²¹ Questa affermazione è motivata dal fatto che nel par. 12 del *Liber*, citato poco oltre (120), si afferma invece esplicitamente che il problema della piena è stato definitivamente risolto dopo indagine autoptica. Se l'opinione di Eratostene com'è tramandata dal fr. 246 R. di Aristotele lascia intendere – così almeno sembra leggerlo Fowler – che ai tempi dello Stagirita il fenomeno era ancora in attesa di una verifica empirica, ne consegue che Eratostene non poteva basare una siffatta opinione sul *Liber*, ove era affermato esattamente il contrario. Si ricordi tuttavia a tal proposito la già citata constatazione di Rose, cf. *supra* 118 n. 19, da cui pare di poter ricavare che invece Eratostene conoscesse il trattato e che quest'ultimo circolasse sotto il nome di Aristotele. Se si dà credito a questa notizia, la ricostruzione di Fowler ne risulta gravemente inficiata.

coincidence of wording quoted above imply) but the work was fathered on Aristotle» (Fowler 2000, 133). Il ragionamento dello studioso potrebbe però essere viziato da alcune ipotesi che mancano di verifica: *in primis*, non pare chiaro su quali basi si possa affermare, alla luce del fr. 246 R. di Aristotele, che ai tempi del filosofo il fenomeno della piena non fosse ancora stato fatto oggetto d'indagine empirica; il frammento offre dati testuali dirimenti per affermare che ai tempi di Eratostene il problema poteva considerarsi risolto, ma non per asserire che così non fosse per l'epoca di Aristotele. Inoltre, nello stesso *Liber* (par. 12) si legge che *nunc enim relinquetur sola causa dictorum; hanc causam dicendum, propter quod iam non problema videtur esse; in sensum enim venit, quemadmodum per se videntes facti a visis; videntur enim aquae factae in Ethiopia per tempora haec a Cane usque ad Arcturum multae et habundanter, hyeme aut nullae; et fluctus nutriuntur cum crescunt in ipsis; et propter hoc simul annualibus advenit fluvius*. A questo proposito, si potrebbe obiettare che il *Liber* potrebbe effettivamente non essere aristotelico e, in quanto tale, non contemporaneo al filosofo (su ciò, vd. *infra* 132-135). Questo è invero il ragionamento che pare sotteso alla riflessione di Fowler. Tuttavia, dalle notizie a disposizione, risulterebbe comunque errato affermare che ai tempi di Aristotele il problema non fosse stato verificato per via empirica: secondo la ricostruzione di Bonneau (1971, 21-23), sarebbe stata l'*équipe* al seguito di Alessandro a indagare sulla questione, in particolare Callistene, che se ne sarebbe occupato nell'estate del 331 a.C.; in seguito, «célui-ci [*scil.* Callistene] a certainement transmis à son cousin Aristote ses notes». Al di là dei dettagli di una simile ricostruzione – a supporto della quale Bonneau individua comunque indizi all'interno del testo e da cui trae spunto per una proposta di datazione del *Liber* (cf. *infra* 133 n. 47) – pare comunque verosimile l'idea più generale che un'osservazione diretta delle supposte cause dell'esondazione fosse stata condotta già ai tempi del filosofo (indipendentemente dal fatto che questi avessi ricevuto da Callistene precise informazioni in merito, come ritiene Bonneau). Infine, se l'ultima affermazione dello studioso – «the doxography of the *Liber* came mostly from Eratosthenes (as the coincidence of wording quoted above imply) but the work was fathered on Aristotle» (Fowler 2000, 133) – si basa, come pare di capire, sulla presunta dipendenza di Strab. XVII 1,5 da Eratostene, essa deve probabilmente essere rimessa in discussione alla luce del tutt'altro che

certo legame del geografo di Amasea con Eratostene in questo punto (cf. *supra* 119 n. 20). A ciò si aggiunga che tutte le considerazioni di Fowler possono considerarsi valide a partire dall'assunto che il *Liber* sia certamente non aristotelico, senza però che a sostegno di ciò vengano forniti dettagliati argomenti.

Nel suo contributo, Fowler non manca di offrire ricostruzioni per la col. 2 del papiro, influenzate, come ovvio, dalla sua concezione del testo nella sua totalità. Come più volte rilevato, già l'editore principe si era avveduto di una serie di consonanze tra il testo del *P. Oxy.* LXV 4458 e Strab. XVII 1,5, ove Strabone – ha osservato per primo Fowler – sta citando Posidonio. Il brano in cui questa relazione verrebbe resa esplicita è il seguente: τὸ δ' ὅτι ἐξ ὄμβρων αἰ ἀναβάσεις μὴ ζητεῖν, μηδὲ τοιούτων δεῖσθαι μαρτύρων, οἷους Ποσειδώνιος εἴρηκε. φησὶ γὰρ Καλλικθένη λέγειν τὴν ἐκ τῶν ὄμβρων αἰτίαν τῶν θερινῶν, παρὰ Ἀριστοτέλους λαβόντα, ἐκείνον δὲ παρὰ Θρακυάλκου τοῦ Θακίου (τῶν ἀρχαίων δὲ φυσικῶν εἰς οὗτος), ἐκείνον δὲ παρ' ἄλλου²², τὸν δὲ παρ' Ὀμήρου διπετέα φάσκοντος τὸν Νεῖλον· ἂν δ' εἰς Αἰγύπτῳ διπετέος ποταμοῖο. Come osserva Fowler (2000, 137), la sequenza appare la medesima che si ritrova sul papiro, ai rr. 20-29 della col. 2. Sulla base di questa affinità, ci si aspetterebbe di trovare sul papiro Callistene menzionato appena prima di Aristotele, e al r. 21 si legge effettivamente .ενουc. Fowler prosegue notando che l'editore principe (rispetto al quale si trova concorde su questo punto la presente edizione) «reckoned only one more letter at the beginning of the line, but there are sufficient traces for two; the line-beginnings start drifting to the left at this point in the column. Accordingly we may divide Καλλι|cθένουc (again the traces are compatible, the crossbar of θ being tolerably clear)» (Fowler 2000, 137). Dal momento che, come si può inferire da Strabone, il contesto riguarda le fonti, l'integrazione proposta dallo studioso è λαβῶν] | δὲ τὴν ἱστορίαν [παρὰ Καλλι|cθένουc. A partire da questa ipotesi è possibile procedere all'integrazione dei righi seguenti, con «few infinitives that can fill the gap after ἐβουλόμην, give an appropriate sense, and accord with the traces²³»: λαβῶν] | δὲ

²² Per παρ' ἄλλου sono state avanzate diverse proposte di *emendatio*: Θαλοῦ Müller, Ἀλκαίου Jacoby (cf. Fowler 2000, 137). La prima risulta però da respingere, poiché Talete non condivideva quella teoria circa le cause delle piena; cf. anche *infra* 122 n. 24.

²³ Per alcuni rilievi sulle tracce che lo studioso ritiene di poter vedere, cf. Fowler 2000, 137 n. 16 e 138 nn. 18, 19, 20, 21.

τὴν ἱστορίαν [παρὰ Καλλι-|σθένους ἐβουλόμ[ην μηνῦσαι | καὶ Ἄριστοτέλην ὃ τ[ι λέγει | περὶ αὐτοῦ, Θρακυκλ[ῆ τε | ἔγα τῶν πάλαι κοφῶ[ν ὃς τήν-|δε [τ]ὴν γνώμην Κ[αλλισθένει | συγνομολόγηκεν, [ἔτι δὲ Θαλήν²⁴. | Ὅμ]ήρω<ι> δ' ἀνατιθείς²⁵. Lo studioso trae quindi alcune prime conclusioni: «the reconstruction in lines 25 f. allows one to infer, as Strabo evidently did, that the others are mentioned because they were identified by Kallisthenes as his sources. Now the implication of ἐβουλόμην in 21 is probably that Posidonios wanted to cited all these people, but with the exception of Homer could not, either because the works were not available or they did not contain the views attributed to them. An alternative interpretation would be that he has already cited them, and is here explaining why (that might in turn imply that he thought the *Liber inundatione Nili* was indeed by Aristotle); yet another reading is that ἐβουλόμην is epistolary, and he cited them in what follows²⁶. But Strabo's report of Posidonios seems rather to

²⁴ «At the end of line 26, if Strabo is a reliable guide, another name was read; ἄλλοc in Strabo certainly looks corrupt (unless he substituted it for a name he could not decipher). I have inserted Thales *exempli gratia*, but as already intimated Thales (*Vors.* 11 A 16) did not share this view of the flooding of the Nile» (Fowler 2000, 138). Ritiene invece che la lezione Θαλοῦ sia consigliabile Biffi 1999, 256. De Nardis (1992, 100 n. 58) ritiene invece che – nel passo straboniano – sia immotivata la *crux* prima di ἄλλοc: «la difficoltà è risolta sottintendendo, dopo ἄλλοc, φυσικοῦ il cui nome, con molta probabilità, neppure Posidonio doveva conoscere».

²⁵ In un articolo dedicato ancora a *P. Oxy.* LXV 4458, Luppe (2000, 11s.) – che nel suo ragionamento prescinde dall'articolo di Fowler, dello stesso anno, ma evidentemente posteriore al contributo dello studioso tedesco o a lui non noto – propone una ricostruzione diversa (rr. 19-27): τοῦ Φιλαδέλφου τοι-][[αύ]την ἱστορίαν [ποιου-]][[μ]ένους. ἐβουλόμ[ην δ' ἄν] | [τὸ]ν Ἄριστοτέλην, ὅτ[ι τῶ] | [πρὸ] αὐτοῦ Θρακυ<ά>λκ[ει, ἐ-]][[νὶ τ]ῶν πάλαι κοφῶ[ν, τήν] | [αὐτ]ὴν γνώμην [ἔχον-]][[τι] ὁμολόγηκεν, [τῶ]ι Ὅ-]][[μ]ήρω<ι> δ' ἀνατιθείς. Cf. Luppe 2001, 13 per un'ipotesi sulla parte finale del testo, conservata dal papiro in forma estremamente frammentaria.

²⁶ Su questo specifico punto del testo, non mancano ricostruzioni alternative: Luppe (2001, 19) ritiene di individuare tra le sequenze νοῦc e ἐβουλομ (r. 21) uno spazio, atto ad indicare – analogamente agli altri ravvisabili sul papiro (*e.g.* col. 1 r. 6) – una pausa prima dell'avvio di un altro discorso. Ovviamente, una tale concezione inficerebbe gravemente la ricostruzione di Fowler, le cui integrazioni – sempre a parere di Luppe (*ibid.*) – restituirebbero tra l'altro righe più lunghi nel confronto con i precedenti. Del pari, De Luca (2003, 58) – pur non rifacendosi espressamente a Luppe (2001) – è del medesimo avviso circa la presenza, nello stesso punto, di uno spazio bianco che «ha funzione pausante ed indica chiaramente lo stacco concettuale dalla sequenza che inizia da ἐβουλόμ[ην]». Conseguentemente, occorre in primo luogo – secondo De Luca (*ibid.*) – respingere la proposta di Fowler, per la quale quanto compreso tra la lacuna alla fine di r. 20 di col. 2 e l'inizio di r. 21 è un'espressione congiunta ad ἐβουλόμ[ην]. Secondariamente, per gli stessi righe, lo studioso propone la ricostruzione ἔλαβον o, in alternativa, εἴληφα [παρὰ Ἐρατο]σθένους: «essa aveva il fine di indicare il nome della fonte da cui sono state tratte le testimonianze a favore della teoria di Callistene-Aristotele». Una tale ricostruzione si trova però in opposizione con la sequenza delle fonti quale compare in Strabone (XVII 1,5), cui De Luca imputa in questo caso una semplice omissione nell'indicazione del nome della fonte delle spedizioni di cacciatori e viaggiatori inviati in Etiopia dal Filadelfo. Quest'ultima proposta non pare particolarmente convincente; depongono a favore di un'integrazione col nome di Callistene, anziché di Eratostene, non solo il citato passo di Strabone, del quale il papiro riproduce assai da vicino il medesimo ordine di presentazione delle

imply that they were not cited; the stress is on what Posidonios and Kallisthenes said, not on what Kallisthenes' authorities said. Thus the first reading is probably correct. That might imply in turn that Posidonios did not regard the *Liber de inundatione Nili* as Aristotelian, since he has just cited it – unless he got the text from Eratosthenes, and was unaware of his ancestry» (Fowler 2000, 138). Lo studioso si spinge oltre nelle sue considerazioni, rilevando che Posidonio doveva conoscere l'opera di Trasialce, come testimoniato dal fr. 137a E.-K. = fr. 5 Th. = fr. A122a Vimercati, ove si discute della classificazione dei venti (il frammento è tramandato da Strab. I 2,21). Qui Strabone informa che Posidonio rileva come la posizione di Trasialce sia smentita dai maggiori studiosi della disciplina (Aristotele, Timostene, Bione). Se dunque la conclusione raggiunta da Fowler esposta poco sopra fosse da ritenersi corretta, da questo frammento posidoniano si dovrebbe ricavare la convinzione che non doveva trovarsi qui la posizione che a Trasialce viene attribuita da Aristotele; in caso contrario, sembra essere il ragionamento di Fowler, il Posidonio del papiro sarebbe stato in grado di fornirne una citazione, come parrebbe essere il caso per Omero nel passo di Strabone.

A questo punto, Fowler (2000, 138s.) passa in rassegna una serie di luoghi paralleli ove si possono leggere rassegne dossografiche analoghe a quella della col. 1 del papiro. Varrà la pena soffermarsi ulteriormente sul ragionamento che lo studioso svolge a questo proposito, poiché dalle sue considerazioni scaturiscono – a suo parere – alcuni importanti progressi per l'interpretazione del testo di *P. Oxy.* Teorie e spiegazioni del fenomeno della piena sono fornite da Erodoto (II 19-25), Strabone (principalmente in XVII 1,5), Diodoro (I 37-41, per certi aspetti assai vicino al testo del papiro; lo storico riprende l'intera

diverse fonti (rispetto al quale il nome di Eratostene produrrebbe invece uno scarto ingiustificato), ma anche la notizia (nota da Giovanni Lido) per cui Callistene – nel IV libro delle sue *Elleniche* – avrebbe trattato specificamente il problema delle esondazioni. L'integrazione del nome di Callistene pare pertanto la più economica e convincente. Quanto allo spazio bianco che tanto Luppe, quanto De Luca ritengono di vedere sul r. 21 (già rilevato in verità dall'editore principe), è effettivamente probabile che in questo punto vi sia un *gap*; se anche questo avesse funzione di pausa, non vi sarebbe ragione di mutare Callistene in Eratostene. Posidonio avrebbe citato nella prima parte del testo da Aristotele-Callistene (che condividevano la teoria sulle cause della piena), e tratto da altri, per evidenti ragioni cronologiche, la notizia delle spedizioni promosse dal Filadelfo (in questi altri potrebbe bensì doversi individuare Eratostene; nel caso, egli fungerebbe però da fonte per la singola informazione, e non per l'impianto generale, ispirato senza dubbio a Aristotele-Callistene. In alternativa, si potrebbe pensare ad Agatarchide: cf. *infra* 136 n. 54); infine egli avrebbe passato rapidamente in rassegna la catena di fonti, come accade in Strab. XVII 1,5.

sezione da Agath. Cnid. *FGrHist* 86 F 19), Aezio (Diels 1964, 384ss.)²⁷, Seneca (*Nat. IVA* 17-28); dove si interrompe la narrazione di Seneca, funge da supplemento ai capitoli perduti il *De mensibus* di Giovanni Lido (cf. [Arist.] *FGrHist* 646 T 2d); Lucano (X 194-331); il cosiddetto ‘Anonimo fiorentino’ (*FGrHist* 647 F 1); e gli scolii ad Apollonio Rodio (cf. *FGrHist* 647 F 3). Fowler (2000, 139) prosegue osservando come vi sia un certo disaccordo tra queste fonti: Strabone, con Aristotele, ritiene che la questione della piena e dei fenomeni che la originano sia stata definitivamente risolta grazie a un’indagine autoptica; così anche Callistene, che – nella testimonianza di Giovanni Lido – si sarebbe recato nelle zone oggetto dell’indagine insieme ad Alessandro. Nel racconto di Strabone si afferma che spedizioni furono organizzate a tal fine dai Tolomei, il Filadelfo sopra tutti; una spedizione di cui si sarebbe fatto promotore lo stesso Filadelfo sembra invero nominata anche dal Posidonio del papiro (col. 2 rr. 16-19). Agatarchide – in Diod. Sic. I 37,6 – afferma che i primi storici, precedentemente citati, furono indotti in errore sull’argomento dalla mancanza di osservazione diretta. Poco prima (Diod. Sic. I 37,5), sembra di fatto trovare una smentita la notizia della spedizione di Alessandro, ove si afferma che solo dopo Tolomeo Filadelfo vennero intraprese spedizioni in Etiopia²⁸. La constatazione di Diodoro, per la quale l’approccio maggiormente prossimo alla verità sarebbe quello di Agatarchide²⁹, presenta le seguenti implicazioni: «in order to sustain this [*i.e.* che Agatarchide per primo si avvicinò alla verità] he is

²⁷ Θαλής τοὺς ἐτησίαις ἀνέμους οἷτα πνέοντασ τῆ Αἰγύπτῳ ἀντιπροσώπους ἐπαίρειν τοῦ Νεῖλου τὸν ὄγκον. διὰ τὸ τὰς ἐκροὰς αὐτοῦ τῆ παροιδίησει τοῦ ἀντιπαρήκοντος πελάγουσ ἀνακόπτεσθαι. Εὐθυμένησ ὁ Μασσαλιώτῃσ ἐκ τοῦ ὠκεανοῦ καὶ τῆσ ἕξῳ θαλάσσης γλυκείασ κατ’ αὐτὸν οὐσης νομίζει πληροῦσθαι τὸν ποταμὸν. Ἀναξαγόρασ ἐκ τῆσ χιόνοσ τῆσ ἐν τῆ Αἰθιοπίασ τηκομένησ μὲν τῷ θέρει, ψυχομένησ δὲ τῷ χειμῶνι. Δημόκριτοσ τῆσ χιόνοσ τῆσ ἐν τοῖσ πρὸσ ἄρκτον μέρεσιν ὑπὸ θερινὰσ τροπὰσ ἀναλυομένησ τε καὶ διαχειομένησ νέφη μὲν ἐκ τῶν ἀτμῶν πιλοῦσθαι τούτων δὲ συνελαυνομένων πρὸσ μεσημβρίαν καὶ τὴν Αἴγυπτον ὑπὸ τῶν ἐτησίων ἀνέμων ἀποτελεῖσθαι ῥαγδαίουσ ὄμβρουσ, ὑφ’ ὧν ἀναπίμπλασθαι τὰσ τε λίμνασ καὶ τὸν Νεῖλον ποταμὸν. Ἡρόδοτοσ ὁ συγγραφεὺσ ἴσον μὲν ἐκ τῶν πηγῶν φέρεσθαι χειμῶνοσ καὶ θέρουσ, φαίνεσθαι δὲ ἐλάττονα τοῦ χειμῶνοσ διὰ τὸ ἐν τούτῳ τῷ καιρῷ πλησίον ἰόντα τὸν ἥλιον τῆσ Αἰγύπτου ἐξατμίζειν τὰ νάματα. Ἔφοροσ ὁ ἱστοριογράφοσ κατὰ θέροσ φησὶν ἀναχαλάσθαι τὴν ὅλην Αἴγυπτον καὶ οἰοεὶ ἐξιδροῦν τὸ πολὺ νάμα. συνδίδωσι δ’ αὐτῆ καὶ ἡ Ἀραβία καὶ ἡ Λιβύη παρὰ τὸ ἀραιὸν καὶ ὑπόψαμμοσ. Εὐδοξοσ τοὺσ ἱερεῖσ φησὶ λέγειν τὰ ὄμβρια τῶν ὑδάτων κατὰ τὴν ἀντιπερίστας τῶν ὥρῶν· ὅταν γὰρ ἡμῖν ἡ θέροσ τοῖσ ὑπὸ τὸν θερινὸν τροπικὸν οἰκοῦσι, τότε τοῖσ ὑπὸ τὸν χειμερινὸν τροπικὸν ἀντοίκοισ χειμῶν ἐστιν, ἐξ’ ὧν τὸ πλημμῦρον ὕδωρ καταρρήγνυται.

²⁸ ἀπὸ γὰρ τῶν ἀρχαίων χρόνων ἄχρι Πτολεμαίου τοῦ Φιλαδέλφου προσαγορευθέντοσ οὐχ ὅπωσ τινὲσ τῶν Ἑλλήνων ὑπερέβαλον εἰσ Αἰθιοπίασ ... τοῦ δὲ προειρημένου βασιλέωσ μεθ’ Ἑλληνικῆσ δυνάμεωσ εἰσ Αἰθιοπίασ πρώτοσ στρατεύσαντοσ ἐπεγνώσθη τὰ κατὰ τὴν χώραν ταύτην ἀκριβέτερον ἀπὸ τούτων τῶν χρόνων.

²⁹ Diod. Sic. I 41,4 ἔγγιστα δὲ τῆ ἀληθεία προελέλυθεν Ἀγαθαρχίδεσ ὁ Κνίδιοσ.

obliged to say that even after Philadelphos' explorations much remained mysterious. The whole cast of his argument shows that someone had already made something of Philadelphos in this connection. The most economical explanation is that this person was Eratosthenes» (Fowler 2000, 139); di ciò sarebbe una conferma il già citato commento di Proclo al *Timeo*, ove è riportata l'opinione di Eratostene secondo la quale non sarebbe più necessario ricercare le cause della piena, poiché esse sono state definitivamente accertate attraverso autopsia. Tuttavia, a questo proposito, non è chiaro perché si debba pensare ad Eratostene, come fa Fowler, e non a Callistene o a qualcuno a lui contemporaneo. Si è ritenuto necessario esporre tutte queste considerazioni svolte da Fowler, poiché è sulla loro base che lo studioso avanza una proposta di ricostruzione anche per la prima parte della col. 2: in particolare, nei primi righe (1-10), l'attenzione pare ancora rivolta agli effetti delle piogge e a come questi si riverberano sulla quantità e qualità delle acque del fiume. A partire dal r. 11, sono citati come altri testimoni oculari i viaggiatori diretti alla terra che produce cannella e i cacciatori di elefanti (così anche in Strabone): quindi, secondo la ricostruzione di Fowler (2000, 139), il testo del papiro potrebbe essere pressappoco così restituito (rr. 10-19): μ[αρτυρεῖν | δὲ τούτοις [πο]λλοὺ[ς μὲν | τῶν τὸν Ἄρ[άβιον κόλπον | πλεόντων [μέχρι τῆς κιν-|ναμωμοφόρου, πολλοὺς | δὲ τῶν ἐπὶ τὴν [τῶν ἐ-|λεφάντων θήρ[αν ἐκ-|πεμπομένων[— ἀμφοτέ-|ρους δὲ ὑπὸ [Πτολεμαίου | τοῦ Φιλαδέλφ[ου (*scil.* ἐκπεμφθῆναι)³⁰. Fowler (2000, 139) prosegue coll'osservare come la sua ricostruzione riproduca di fatto l'aspetto in cui all'incirca lo stesso materiale testuale è presentato da Strabone; tuttavia, lo studioso nota anche che il geografo di Amasea non doveva in questo luogo seguire Posidonio in maniera esclusiva. Avrebbe invero attinto anche a materiale di altri e in questi altri si dovrebbe ancora una volta identificare principalmente Eratostene (al quale lo stesso Posidonio si sarebbe ispirato nella trattazione di questo argomento). Ora, l'ipotesi di Fowler a questo riguardo, seppur accettabile in linea di principio, pare scarsamente supportata da indizi testuali ed

³⁰ «Though the syntax of 19 is bumpy, it is hard to see what else would convey all the necessary information» (Fowler 2000, 139). Per alcune singole osservazioni paleografiche, vd. Fowler 2000, 139 nn. 25, 26. Così si presenta invece la ricostruzione di Luppe (2000, 10s.) per i medesimi righe (10-19): [ἐπιτυχεῖν] | δὲ τούτοις [πο]λλοὺ[ς μὲν] | τῶν τὸν Ἄρ[άβιον κόλπον] | πλεόντων [μέχρι τῆς κιν-]|ναμωμοφόρου, πολλοὺς | δὲ τῶν ἐπὶ τὴν [τῶν ἐ-]|λεφάντων θήρ[αν ἐκ-]|πεμπομένων, [ἐτέ-]|ρους δὲ ὑπο[ξύνοντος?] | τοῦ Φιλαδέλφ[ου.

eccessivamente frutto di ricostruzione ipotetica. Come si è già rilevato – cf. *supra* 119 n. 20 – non è fuor di dubbio che Strabone in questo luogo abbia sottomano, oltre a Posidonio, anche Eratostene³¹. A ciò si aggiunga il complesso rapporto tra Posidonio ed Eratostene in Strabone, e l’uso talora contraddittorio che di entrambi fa il geografo di Amasea³². Se dunque Eratostene può senz’altro rimanere in campo come referente per la teoria sul fenomeno della piena, non pare si possa escludere – come già altrove suggerito – che il primo indagatore diretto delle cause della piena (o quantomeno il primo assertore di una definitiva risoluzione del problema) fosse stato Callistene, o qualche suo contemporaneo, o lo stesso Aristotele: che a lui sia da attribuire o meno il *Liber*, il citato fr. III B 52 Berger di Eratostene attribuisce già al filosofo una risoluzione del problema in quella direzione. Se si riprende il filo del ragionamento di Fowler, non pare pertanto da escludere che dietro a Posidonio vi sia non Eratostene, ma Aristotele. Si consideri il fr. A172 Vimercati³³, ove sono trattati diversi argomenti: le circumnavigazioni più celebri dell’antichità, la scomparsa di Atlantide, la

³¹ Occorre comunque tenere a mente – quale principio generale – che la mancata esplicita citazione di Eratostene da parte di Strabone non implica di necessità che il primo non sia fonte del secondo in quel frangente. Potrebbe quindi valere, nel caso della convergenza sulle cause della piena del Nilo, quanto scritto da Serena Bianchetti (2006, 38) sulla modalità di procedere che talora Strabone mette in campo nei confronti del predecessore: «ci si dovrà interrogare, perciò, sul modo di procedere di Strabone, il quale sembra rifarsi nell’impianto generale della carta all’Alessandrino ma, non citandolo, lascia intendere che le argomentazioni addotte, di eratostenica provenienza, sono in qualche modo travasate in quella che è la sua stessa concezione». Se, poi, è da accettare la tesi di Bianchetti (2006, 44) per cui «il valore del nostro testimone varia in relazione alle aree geografiche descritte: quelle distanti e che – come l’India ad es. – non risultano negativamente coinvolte nella politica imperiale romana non subiscono pesanti censure da parte di Strabone» – conformemente alla concezione che Strabone aveva della geografia, «considerata una “scienza al servizio di chi governa” e cioè, in sostanza, uno strumento utile a offrire un’immagine dell’ecumene che si identifica, nello specifico, con l’ecumene augustea» (Bianchetti 2006, 36) – nulla osta a che, nella discussione sulle cause della piena del Nilo, fenomeno non sensibile da un punto di vista politico, Strabone abbia effettivamente sposato la teoria già eratostenica, pur non facendone ammissione.

³² Anche se sul tema specifico della piena sembra esservi sostanziale accordo tra i tre, il fatto che nel luogo straboniano Eratostene non sia citato e che Posidonio (invece citato esplicitamente) venga frequentemente impiegato in chiave antieratostenica – cf. Cordano 2006, 403 che, in un contributo dedicato alle dichiarazioni di metodo relative all’utilizzo delle fonti nei capitoli iniziali dell’opera di Strabone, afferma: «l’obiettivo di Strabone è la rettifica dell’opera di Eratostene e le fonti principali per questo scopo sono Ipparco [...], il grande storico Polibio ed il filosofo Posidonio» – potrebbe istruire in merito al percorso attraverso il quale Strabone attinge alle proprie fonti, forse più accidentato e tortuoso di quanto immagina Fowler, che suppone una linea retta di discendenza Eratostene-Posidonio-Strabone.

³³ Il frammento – tramandato da Strab. II 3,4-8 – è la continuazione del fr. A129 Vimercati, pure trasmesso da Strabone (II 2,1-3, 3), in cui si discute la suddivisione della Terra in cinque zone climatiche, secondo le differenti interpretazioni di Parmenide, Polibio, Posidonio e Strabone. In questo frammento si attribuisce a Posidonio la posizione per cui τὸν δὲ πληροῦντα τὸν Νεῖλον ὄμβρου ἐκ τῶν Αἰθιοπικῶν ὄρων συμβαίνειν.

migrazione dei Cimbri e la disposizione dei continenti sulla Terra. Quel che però è qui di maggior interesse è la chiusa del frammento, laddove Strabone, cui si deve la conservazione di buona parte del pensiero posidoniano, conclude: «su Posidonio basti questo. Nella mia dettagliata trattazione, infatti, molte delle sue tesi, almeno quelle in ambito geografico, saranno discusse in modo critico; le tesi, invece, di ambito naturalistico, vanno analizzate altrove o non vanno analizzate affatto. Nell’opera di Posidonio, del resto, c’è un’attenta ricerca delle cause e un’imitazione di Aristotele – cosa che la nostra scuola evita, in virtù dell’oscurità delle cause»³⁴. Questa considerazione finale e il fatto che il frammento faccia séguito al fr. A129 Vimercati di Posidonio – cf. *supra* n. 33 – potrebbero costituire un lieve indizio che non da Eratostene, ma proprio da Aristotele Posidonio abbia ricavato la convinzione secondo la quale le piogge etiopi sarebbero responsabili della piena; tale convinzione, per mezzo di Posidonio, sarebbe poi confluita in Strabone³⁵. Il discorso di Fowler è invece comprensibile solo a partire dall’assunto che alla base di Posidonio vi sia Eratostene (circostanza in verità da dimostrare); non si spiegherebbe altrimenti la seguente affermazione dello studioso: «if our reconstruction of 19 ff. is correct, it explains Strabo’s scorn rather well, for he cannot see how Poseidonios, having just cited from Eratosthenes the clinching proof that the southern rains cause the flood, feels it necessary to cite (or try to cite) these other authorities» (Fowler 2000, 139).

Lo stesso Posidonio, però, dichiara di aver attinto le sue informazioni da Callistene³⁶; alla luce di tutto ciò, si possono raggiungere – a parere di Fowler – alcune prime conclusioni sulla struttura complessiva del testo del papiro: «as the preceding lines are not from Kallisthenes (who could not, in any case, have cited

³⁴ La traduzione si deve a Vimercati 2004, 205.

³⁵ Un’ulteriore eco – nel fr. A129 Vimercati di Posidonio – dell’intreccio del pensiero dello stesso Posidonio e di Aristotele, che Strabone pare far dialogare tra loro, si legge nella discussione sulla divisione della terra in zone climatiche: «e ancora, Posidonio si chiede come si possano determinare i confini della zona temperata, che non variano, sulla base dei circoli polari che, invece, né sono sotto gli occhi di tutti, né sono identici in ogni luogo. Ora, il fatto che i circoli polari non sono sotto gli occhi di tutti, potrebbe non essere in alcun modo d’aiuto per la confutazione della tesi di Aristotele» (Vimercati 2004, 127).

³⁶ Si tratterebbe dei rr. 20s. della col. 2, ove è bene ricordare che il nome di Callistene è frutto di integrazione, seppur pressoché certa, sulla base del passo straboniano. Fowler (2000, 140 n. 27) ammette che, per quanto possibile, un’integrazione [Ἐρατο] | cθένουc «would be to give up the compelling link with the sequences of sources in Strabo». Di diverso avviso De Luca 2003, 58 (cf. *supra* 122 n. 26).

an incident from the reign of Ptolemy Philadelphos), but from Eratosthenes, line 20 must refer back to a part of the work before column one. The general structure thus becomes clear. Before the papyrus begins Poseidonius had based his discussion on Kallisthenes. This section was concluded firmly with ἔχει γὰρ οὕτως. He then went on to refute Herodotos' aberrant view, and to cite further evidence from Eratosthenes. He had wanted to cite even more sources, but was unable to do so. Strabo saw no need» (Fowler 2000, 140). Anche in questo caso, il peso attribuito a Eratostene nella catena delle fonti e la conseguente ricostruzione della struttura del papiro paiono frutto di eccessiva speculazione, che non trova adeguato riscontro nei testi. In particolare, pare che il punto debole sia da ravvisare proprio nel ruolo attribuito a Eratostene e nella supposta dipendenza di Posidonio da quest'ultimo: è fuor di dubbio che i rr. 1-19 della col. 2 non possano attribuirsi a Callistene per via della citazione di Tolomeo Filadelfo, ma ciò non implica che, in alternativa, derivino necessariamente da Eratostene. Si potrebbe invece accogliere, seppur con la cautela del caso, l'ipotesi che i rr. 20s. facciano riferimento a quanto doveva essere contenuto sul papiro prima di quanto sia possibile leggervi oggi, e che dunque, nella sezione perduta antecedente alla col. 1, Posidonio basasse la sua discussione su Callistene.

Com'è evidente, uno dei principali problemi che investono il papiro, la sua interpretazione e – più in generale – l'interpretazione delle fonti e del loro reciproco rapporto è legato alle tradizioni dossografiche relative al Nilo e al fenomeno della piena, oggetto d'indagine sin dai tempi più antichi. In particolare, non è irrilevante la questione di chi per primo risolse sulla scorta dell'autopsia il problema delle cause dell'esonazione. Si è già fatta menzione della testimonianza di Giovanni Lido, secondo la quale Callistene – ve ne sarebbe notizia nel IV libro delle *Elleniche* – si sarebbe recato a indagare le ragioni del fenomeno nella regione etiopica al séguito di Alessandro (*FGrHist* 124 F 12a)³⁷. Una tale testimonianza è da accogliere – come rilevato da più voci – con alcune riserve: Callistene non può aver fatto menzione dell'esplorazione in riferimento alla presunta spedizione di Alessandro nelle *Elleniche*, poiché

³⁷ ὡς καὶ Καλλισθένης ὁ Περιπατητικὸς ἐν τῷ τετάρτῳ βιβλίῳ τῶν Ἑλληνικῶν φησιν, ἑαυτὸν συστρατεύσασθαι Ἀλεξάνδρῳ τῷ Μακεδόνι καὶ γενόμενον ἐπὶ τῆς Αἰθιοπίας εὐρεῖν τὸν Νεῖλον ἐξ' ἀπείρων ὄμβρων κατ' ἐκείνην γενομένων καταφερόμενον.

l'opera copre un arco cronologico che si estende dal 387 al 357 circa e fu pubblicata prima dell'invasione dell'Asia da parte di Alessandro. Anche sulla base di questa controversa testimonianza, si era messo in dubbio che già all'epoca di Alessandro potesse essere stata intrapresa una spedizione con lo scopo di risolvere – attraverso un'indagine *in situ* – la questione della piena³⁸. Burstein è però riuscito nel tentativo di restituire alla testimonianza di Giovanni una sua attendibilità, individuando in essa un errore imputabile non a Giovanni, ma all'originale senecano che fu base di Giovanni³⁹. In sostanza, nel IV libro delle *Elleniche*, perciò, Callistene avrebbe potuto sì trattare il problema del Nilo, traendo però l'occasione dal racconto della fallita invasione dell'Egitto da parte di Farnabazo (374/373 a.C.). Lo stesso studioso adduce poi diversi indizi a sostegno di un'effettiva spedizione nella regione etiopica da parte di Alessandro, ritenuta improbabile se non impossibile (cf. n. 38) soprattutto sulla base di un *argumentum e silentio*, vale a dire il silenzio in merito delle principali fonti su Alessandro e sulle sue imprese. A parere di Burstein (1976, 142), nel caso specifico, il ricorso a una dimostrazione che si vorrebbe scaturita dal silenzio delle testimonianze risulta assai poco convincente: *in primis*, poiché la trattazione delle vicende egiziane di Alessandro appare trattata in tutte le fonti in maniera cursoria e superficiale. Ancor più significativa sarebbe poi una serie di altre testimonianze che in qualche modo riferiscono di una spedizione nilotica sotto Alessandro: oltre ai già citati Seneca-Giovanni Lido, v'è da menzionare un manipolo di versi dal *Bellum civile* di Lucano (X 272-275)⁴⁰ e una delle testimonianze sullo Ps.-Aristotele tra quelle raccolte da Jacoby, tratta da un'anonima biografia di Pitagora epitomata da Fozio (*FGrHist* 646 T 2a), in cui si afferma che la teoria di Aristotele sulle cause della piena trovò conferma per mezzo di esploratori inviati da Alessandro su richiesta del filosofo. A ciò si aggiunge il più volte citato frammento erastostenico (III B 52 Berger = *FGrHist* 646 T 2c); infine, l'affermazione di Burstein (1976, 142s.), «there is reason to

³⁸ Cf. Burstein 1976, 137 n. 13, per una rassegna delle principali voci di chi non ritiene plausibile una spedizione di Alessandro; *ibid.* n. 14, per chi, pur non escludendo del tutto la possibilità, si mostra fortemente scettico al riguardo (così anche Fowler 2000, 140). Non mancano eccezioni alla preponderante teoria che nega la spedizione di Alessandro: cf. Burstein 1976, 137 n. 12. Lo stesso Burstein offre diversi indizi a favore.

³⁹ Cf. Burstein 1976, 138-141.

⁴⁰ *Summus Alexander regum, quem Memphis adorat | invidit Nilo misitque per ultima terrae | Aethiopum lectos; illos rubicunda perusti | zona poli tenuit: Nilum videre calentem.*

believe that Posidonius cited Callisthenes as his authority for an account of the heavy Ethiopian rains responsible for the flooding of the Nile», troverebbe conferma proprio in *P. Oxy.* 4458, soprattutto se si dovesse ritenere corretta la ricostruzione di Fowler per i rr. 20s. di col. 2. Completano il quadro altri dati messi in evidenza da Burstein, i quali confermerebbero un interesse, da parte di Alessandro, per il Nilo e le sue sorgenti⁴¹; ad avere però carattere dirimente nel tentativo di rispondere al quesito se Alessandro intraprese o meno una spedizione nilotica sarebbero la precisione delle conoscenze geografiche sulle regioni meridionali di cui fanno mostra gli storici del Macedone⁴² e il fatto che il dibattito sulle cause della piena subì di fatto una battuta d'arresto nel terzo quarto del IV sec. a.C., e non vennero da allora elaborate teorie alternative al riguardo, segno inconfutabile – nota a ragione Burstein (1976, 145)⁴³ – che la questione poteva ritenersi definitivamente risolta.

Alla luce di tutte le considerazioni sopra esposte, non pare perciò che l'idea di un'esplorazione nelle regioni più meridionali dell'Etiopia al tempo del Macedone sia da escludere. De Nardis fornisce un'interessante spiegazione del motivo per cui possa essersi smarrita l'idea di una risoluzione della questione per via autoptica antecedente ai tempi di Tolomeo Filadelfo, da diverse fonti, come si è visto, citato come una sorta di *terminus post quem*. Il canale di Suez potrebbe, a parere dello studioso, essere stato protagonista di una vicenda analoga: tra le importantissime esplorazioni che ebbero luogo tra VI e V sec. a.C., quella effettuata da Scilace su incarico di Dario I favorì la realizzazione di una delle più importanti opere ai fini dello sviluppo della comunicazione nel mondo antico; ci si riferisce per l'appunto all'apertura del canale dal Nilo al Golfo di Suez, con la conseguente attivazione di una rotta marittima diretta tra il mar Rosso e il Golfo Persico. Tuttavia, nonostante la sua importanza, il canale non fu costantemente in uso e dopo un lungo periodo di abbandono venne riaperto da Tolomeo Filadelfo intorno al 270 a.C. Quest'operazione fu di fatto

⁴¹ Cf. Burstein 1976, 143s.

⁴² Pare al riguardo decisiva l'osservazione di Aristobulo (*FrGrHist* 139 F 35), per cui la piena del Nilo sarebbe da imputarsi alle piogge etiopi.

⁴³ «After Ephorus no scholars advanced a new explanation for the flood because observers, whose trustworthiness Aristotle considered beyond question, confirmed the validity of the old theory that it was caused by extremely heavy summer rains south of Egypt. Those eyewitnesses are a fact, and the sources know of only one group of candidates for that honor, the explorers sent by Alexander whose exploits, according to Seneca, were chronicled by Callisthenes».

considerata come il primo tentativo riuscito dopo una lunga serie di insuccessi nelle età precedenti, circostanza che fa concludere a De Nardis (1992, 93s.): «gli uomini del III a.C., probabilmente sull'onda della propaganda ufficiale, non solo negavano fede all'effettiva realizzazione di un'identica opera da parte di Dario I, ma consideravano anche esclusivo privilegio della propria epoca la conoscenza e l'uso di questa via di comunicazione, nonché tutte le informazioni, sia scientifiche sia geografiche sia etnografiche, provenienti dalla 'nuova' intensa frequentazione commerciale (e militare) del Mar Rosso, della regione sudanese-etiopica e della costa araba. Pertanto, così come nessun canale di Suez poteva essere esistito prima di quello fatto (ri)costruire da Tolomeo II, anche la 'scoperta' per *autopsía* della vera causa della piena del Nilo, individuata nelle piogge estive, si ritenne fosse stata attuata, sulla base di identici motivi propagandistico-razionalistici, solo nell'età del Filadelfo». Il punto forte dell'analisi di De Nardis si può individuare in uno sguardo diacronico più ampio sui fatti e sulle fonti che dei fatti forniscono notizia, e in ciò essa è utile a gettare nuova luce sulla complessa relazione che intercorre tra le vicende e la veste in cui le vicende sono note nel racconto delle fonti. Tuttavia, anche qualora ci si soffermi più da vicino sul singolo passo straboniano – dal quale, senza l'analisi sopra esposta di De Nardis, si sarebbe tentati di trarre la legittima conclusione che solo col Filadelfo si poté registrare un autentico impulso nell'esplorazione delle regioni poste più a sud – l'osservazione dello studioso pare cogliere di nuovo nel segno, nella misura in cui egli ritiene di poter trovare nel medesimo passo conferma indiretta che le piogge estive alimentanti il Nilo potevano essere state osservate, in un periodo antecedente il 270 a.C., già da parte di coloro che navigavano nel mar Rosso dall'Egitto attraverso il canale di Suez o, eventualmente, anche da chi si era spinto nelle regioni più interne dell'Africa fin dal VI sec. a.C. (cf. De Nardis 1992, 94). A fronte di questo ragionamento, non pare più così urgente la necessità di dimostrare che fu Alessandro ad intraprendere una spedizione con lo scopo di acclarare le cause della piena del fiume. Sebbene questa rimanga di fatto una possibilità assolutamente verosimile, non è esclusivamente ad essa che si deve pensare come unica occasione di indagine autoptica e approfondita per l'accertamento delle cause della piena.

Una tale acquisizione è legata – almeno limitatamente a certi aspetti – alla questione della paternità aristotelica o meno del *Liber*. Ritengono di fatto

che l'opera debba essere ascritta ad Aristotele Bonneau (1971), De Nardis (1992) e Bianchetti (2008, 196), per citare solo alcune tra le più autorevoli e recenti ricerche⁴⁴. In particolare, gli ultimi due individuano punti di contatto tra il *Liber* e i *Meteorologica*, alcuni dei quali di un certo peso nella discussione sull'autenticità dell'opera: si dichiara infatti la provenienza del Nilo *ex Argenti monte* nel primo caso (par. 7), ἐκ τοῦ Ἀργυροῦ καλουμένου ὄρους nel secondo (*Mete.* I 350a 13s.). Nel *Liber* la fonte della notizia – Promathos di Samo⁴⁵ – è resa esplicita e De Nardis (1992, 98) richiama giustamente l'attenzione sul fatto che l'informazione sulla provenienza del fiume, in entrambe le opere, debba rimontare alla medesima fonte e – circostanza ancora più importante – sul fatto quest'ultima non appare altrove attestata. Un ulteriore punto di contatto tra le due opere si rivela forse ancor più decisivo nel tentativo non solo di attribuire il *Liber*, ma di proporle una datazione. Ci si riferisce qui alla concezione del *Rubrum mare* Ἐρυθρὰ θάλαττα, sulla cui conformazione emerge, da entrambe le opere, una medesima incertezza, che si estrinseca nel dubbio se esso debba essere considerato un mare chiuso o fornito di uno sbocco a sud. In sostanza, in entrambi i testi il *Rubrum mare* Ἐρυθρὰ θάλαττα è ritenuto tutt'uno con il Golfo Persico, analogamente a quanto avveniva in Erodoto e nelle fonti anteriori all'esplorazione di Nearco, alla quale si deve la corretta individuazione del Golfo Persico come tale (cf. Bianchetti 2008, 196)⁴⁶. Il fatto che «anche l'autore del

⁴⁴ Tra i sostenitori della teoria di segno opposto, basti citare la recente trattazione di Sharples (1998, 194-199), che attribuisce lo scritto a Teofrasto. Come osserva Bianchetti (2008, 198), le lievi discrasie che si possono cogliere tra il *Liber* (per la datazione del quale la studiosa avanza, come *terminus ante quem*, il 325; leggermente sposato all'indietro, al 327, il *terminus ante quem* per Bonneau 1971, 24) e i *Meteorologica* (intorno al 334, per la più parte degli studiosi) non sono da intendersi come contraddizioni interne all'opera o segni di una paternità non aristotelica del *Liber*, bensì come «frutto di revisione da parte del filosofo o forse di Teofrasto, al quale si potrebbe imputare l'aggiornamento dell'opera nella quale era concentrato il pensiero geografico del maestro», secondo una pratica già riconosciuta in altre opere di Aristotele (cf. Bianchetti 2008, 198 n. 23).

⁴⁵ Su Promathos vd. F. Gisinger, *RE* XXIII,1 (1957) 1285s.

⁴⁶ In verità, Bianchetti (2008, 197) osserva come in *Mete.* II 354a 2s. si affermi che ἡ μὲν ἐρυθρὰ φαίνεται κατὰ μικρὸν κοινωνοῦσα πρὸς τὴν ἕξω κτηλῶν θάλατταν, mentre, nel *Liber* (par. 5), si legge *Rubrum quidem Mare aiunt quidam coniungi ad id quod extra; ab hoc quidem non videtur fluens, ab hoc autem immanifestum si possibile; nullum enim audivimus dignum fide nondum de Rubro Mari, utrum ipsum per se ipsum est aut coniungitur ad id quod extra Heracleas Columpnas*. Nel primo caso, dunque, l'Ἐρυθρὰ θάλαττα è considerata un mare aperto, nel secondo la situazione appare più incerta: alcuni affermano che il *Rubrum mare* comunica con il mare esterno, ma su questa posizione l'autore del *Liber* non sa pronunciarsi con certezza. Per le conclusioni che la studiosa trae dalla lieve discrasia rilevabile tra le due opere in merito alla concezione del *Rubrum mare* Ἐρυθρὰ θάλαττα e l'ipotesi di un aggiornamento da parte di Teofrasto nei *Meteorologica*, cf. Bianchetti 2008, 197s. e *supra* 132 n. 44.

liber de inundacione dimostra di conoscere solo un *mare Rubrum* – che va con buona probabilità identificato con il Mar Rosso, sebbene l'autore usi lo stesso nome per indicare il mare in cui sboccano i fiumi indiani, dimostrando così la stessa conoscenza del Golfo Persico già riscontrata in Aristotele e, prima di lui, in Erodoto, non ostante le dettagliate informazioni che l'autore del *liber* fornisce su Artaserse III e il suo progetto di conquista dell'Egitto» (De Nardis 1992, 98) – autorizza a concludere che almeno il nucleo originario del *Liber* sia stato composto in un periodo anteriore al 325 a.C., prima, cioè, della spedizione di Nearco⁴⁷. Questi motivi – congiuntamente al giudizio dei commentatori delle opere aristoteliche, che ritenevano l'opera genuina, e al fatto che del *Liber* vi sia menzione nel catalogo delle opere del filosofo in appendice alla di lui biografia nota come *Vita Menagiana*⁴⁸ – paiono effettivamente risultare molto convincenti per un'attribuzione del *Liber* a Aristotele⁴⁹. Ben più complicato sarebbe – osserva a ragione De Nardis (1992, 99) – giustificare una datazione più bassa di quella proposta: «chi infatti propendesse per una data più bassa, rispetto a quella proposta, per la composizione del nucleo originario del *liber de inundacione*

⁴⁷ Per De Nardis (1992, 98), il ragionamento sarebbe valido anche per i *Meteorologica*, da datarsi dunque analogamente. Così argomenta Bianchetti (2008, 197s.) la medesima ipotesi di datazione del *Liber*: «proprio il carattere ancora problematico della configurazione del mar Rosso nel *DiN* [vd. *supra* 132 n. 44] può offrire tracce importanti della *humus* culturale nella quale lo scritto si inserisce: i) il generico riferimento a “alcuni” [...] può suonare più un'eco di concezioni che risalivano ad es. a Scilace e a Ctesia che una prova di notizie recenti, delle quali ci si aspetterebbe una dichiarata paternità. ii) La menzione di Atenagora [cf. par. 7 del *Liber*, sulle fonti del Nilo], nipote di Aristotele, e la mancata menzione di Callistene sono state considerate dalla Bonneau [1971, 24] come un segno della prudenza resa forse necessaria a seguito della delicata situazione nella quale Callistene – che aveva già compiuto la sua indagine, allusa in *per se videntes* del finale di *DiN*– si trovava tra il 330 e il 327, quando fu processato perché coinvolto nella congiura contro Alessandro. Anche se la deduzione non è strettamente automatica, tuttavia il fatto che venga citato Atenagora e non Nearco o qualcun altro degli esploratori di Alessandro può essere considerato, a ragione, un indizio della probabile composizione del *DiN* in un lasso di anni anteriore al 325». Bonneau (1971, 24) spinge oltre il proprio ragionamento (sopra esposto nella sintesi che ne ha prodotto Bianchetti) e riduce ulteriormente la forbice temporale per la composizione del *Liber*. Se si considera che l'opera dev'essere posteriore alla conquista dell'Egitto (332 a.C.) e all'indagine di Callistene (331 a.C.) e che «aller et revenir d'Alexandrie à la première cataracte, c'était un voyage de moins de deux mois, et si Callisthène est allé jusqu'à Méroé, cinq à six mois. De retour 330 av. J.-C. au plus tard, il put faire parvenir ensuite ses notes en quelques jours à Aristote à Athènes» e, infine, che il *Liber* sembra essere stato scritto mentre Callistene era ancora in vita, si può concludere che il lasso cronologico per la sua composizione debba individuarsi tra il 330 e il 327 a.C.

⁴⁸ Cf. [Arist.] *FGrHist* 646 T 1a-b.

⁴⁹ Almeno limitatamente a quel «nucleo originario» di cui De Nardis (1992) parla a più riprese. Sul carattere, però, di questo nucleo originario, dei rapporti che esso intrattiene con il resto dell'opera e a chi si debba la sezione non identificabile con il «nucleo originario», De Nardis non fornisce ulteriori dettagli.

(l'età di Teofrasto, ad esempio, o quella di Eratostene), sarebbe tenuto a spiegare perché l'autore del *liber* preferisca conservare in quest'opera un quadro geografico ormai superato dalla significativa (ri)scoperta effettuata da Nearco e per giunta, si badi, in un'opera dagli intenti 'scientifici', come l'originale del *liber de inundacione Nili* pretendeva di essere»⁵⁰. Il prosieguo dell'argomentazione di De Nardis in merito all'autenticità del trattato pare altrettanto condivisibile. Lo studioso mette infatti in luce come l'accettazione di una datazione quale quella suggerita da Jacoby (125-100 a.C.), o qualunque altra più bassa rispetto al 326/325, implichi – da parte di un presunto falsario – la capacità di ricostruire concezioni geografiche diverse da quelle della propria epoca, ma peculiari di quella del filosofo. L'accettazione di una tale ipotesi porta con sé l'ulteriore necessità di spiegare per quale ragione il nucleo originario del *Liber* – se non composto da Aristotele o quantomeno nella sua epoca – non si presenti aggiornato da un punto di vista geografico, come accade per gli altri trattati pseudoaristotelici⁵¹. In merito alla questione dell'autenticità del trattato, si può dunque sostanzialmente ritenere il *Liber* opera di Aristotele⁵².

⁵⁰ Una tale osservazione è senz'altro pertinente se si ritiene, in alternativa ad Aristotele, di poter attribuire il *Liber* ad altri autori antichi, eventualmente appartenenti al Peripato. Non vi sarebbe stata in quel caso ragione di non registrare in un trattato cronologicamente successivo ai *Meteorologica* eventuali progressi e nuove acquisizioni. In questo caso, però, l'impiego della categoria di 'falso' – più avanti chiamata in causa da De Nardis – potrebbe risultare fuorviante e poco adatta a rendere conto di una realtà di quel genere. Sul fatto invece che un falsario intenzionalmente intento a produrre una contraffazione di un'opera aristotelica (magari in epoca ben più tarda) non abbia prodotto, nell'opera contraffatta, un aggiornamento del pensiero del filosofo, cf. *infra* 135 n. 51.

⁵¹ L'obiezione che pare possibile muovere a un tale ragionamento – pur condivisibile nella sostanza e nel caso specifico – riguarda proprio queste ultime affermazioni: sulla capacità del falsario di ricostruire concezioni diverse da quelle del proprio tempo, ma peculiari di quelle del filosofo, verrebbe da rilevare che l'abilità di un falsario proprio in questo parrebbe consistere; viceversa, un falsario scarsamente accorto e ingenuo al punto da immettere nell'opera che intende contraffare evidenti anacronismi sarebbe immediatamente smascherabile. Nel caso in esame, un ipotetico falsario avrebbe poi avuto la possibilità di ispirarsi alle concezioni espresse dal filosofo nei *Meteorologica*. In merito a quest'ultima ipotesi, tuttavia, De Nardis (1992, 99s.) ritiene che i *Meteorologica* non sarebbero stati sufficienti per costruire una teoria aristotelica sulle cause della piena; in tal caso, chi non accettasse l'attribuzione del *Liber* ad Aristotele, si troverebbe anche a dover postulare l'esistenza di un'altra opera, diversa dal *Liber*, dedicata dal filosofo al medesimo argomento.

⁵² Di nuovo De Nardis (1992, 99) individua un ulteriore indizio a favore di questa ipotesi nell'espressione con cui nel trattato è indicata la soluzione del problema della piena del Nilo: «l'autore afferma infatti che la causa delle inondazioni *iam non problema videtur esse*: egli è cosciente della novità della soluzione proposta e dimostra l'orgoglio di aver impostato la discussione scientifica secondo un metodo più attento rispetto a quello utilizzato fino a quel momento; ora, un siffatto tono di orgoglio e di consapevolezza della scoperta della giusta causa delle piene (ossia, le piogge 'estive'), non si adatta ad un 'falsario' che si trovi a scrivere intorno

Se si accetta la paternità aristotelica del *Liber*, il rapporto tra quest'opera, Posidonio (almeno a giudicare dal testo che di quest'autore probabilmente conserva il papiro) ed Erastostene pare forse più di chiaro di quanto talora supposto da Fowler. In particolare, pare da respingere l'idea, esposta dallo studioso (Fowler 2000, 133, 141), per cui l'autore del *Liber* avrebbe attinto da Eratostene, soprattutto relativamente alla sezione dossografica: i termini del rapporto andrebbero semmai rovesciati⁵³. Il ragionamento di Fowler è infatti il seguente: 1) *P. Oxy.* LXV 4458 contiene parte di un'opera sconosciuta di Posidonio, in cui l'autore discute il fenomeno della piena del Nilo basandosi principalmente sul quarto libro delle *Elleniche* di Callistene; 2) nella col. 2 del papiro, Posidonio riporta, da Eratostene, notizia delle spedizioni promosse da Tolomeo Filadelfo, dalle quali era possibile trarre conferma del fatto che la piena scaturisse dalle piogge etiopi; 3) Eratostene attribuiva questa teoria ad Aristotele, ed effettivamente essa si ritrova nel *Liber*, attribuito al filosofo, dal quale vi è una citazione letterale nel prima colonna del papiro; 4) è perciò possibile che Posidonio conoscesse il *Liber* solo da Eratostene, ma, anche in questo caso, c'è ragione di credere che non ritenesse l'opera autenticamente aristotelica. Tuttavia, si possono levare obiezioni in merito al punto 2), poiché non appare così cogente la derivazione di Posidonio da Eratostene su questo punto. Se il rapporto tra i due autori è stabilito da Fowler – come sembra – sulla base del passo di Strabone più volte citato, si è a più riprese messo in luce come le conclusioni sul rapporto di Strabone con le sue fonti in questo luogo debbano essere tratte con somma cautela, non solo per lo specifico problema qui trattato dal geografo di Amasea, ma anche per la consueta e nota difficoltà di isolare, nella sua opera, i frammenti delle sue fonti. Inoltre, la frammentarietà dell'opera eratostenica lascia dubbiosi sul fatto che la notizia delle spedizioni promosse dai Tolomei potesse provenire solo da Eratostene; si ricordi, a tal proposito, che un'analogha informazione è fornita – come già ricordato – anche da Diodoro (I 37,5), il cui racconto è desunto da Agatarchide⁵⁴. Con ciò non si vuole affermare

al 125/100 a.C., cioè circa un secolo e mezzo dopo che le piogge 'estive', nell'età del Filadelfo, erano state definitivamente considerate come la causa principale della piena del fiume».

⁵³ Come pare nelle sue conclusioni ammettere anche Fowler (2000, 142), affermando – in apparente e parziale contraddizione con alcuni punti del suo ragionamento – che «the *Liber* most probably antedates Eratosthenes».

⁵⁴ Pare costituire un argomento a favore di un'impronta aristotelica, anziché eratostenica, in Posidonio la seguente riflessione di Bianchetti (2008, 208): «nel quadro qui delineato e che

che la fonte di questa notizia nel Posidonio del papiro sia senza dubbio Agatarchide, ma semplicemente rilevare che il nome di Eratostene non è l'unico a poter essere messo in campo e forse nemmeno quello maggiormente convincente. Quanto al punto 3), pare di doverne concludere che di fatto il *Liber* debba essere attribuito ad Aristotele, circostanza sulla quale invece Fowler si pronuncia in maniera negativa in più occasioni. Il punto 3), infatti, parrebbe in parziale contraddizione con il punto 4), rispetto al quale risulta forse azzardata anche l'ipotesi che Posidonio conoscesse il *Liber* solo attraverso Eratostene. Innanzitutto, se così fosse, non si capisce perché avrebbe dovuto ritenerlo non aristotelico, se si dà credito alla notizia di Rose, riportata dallo stesso Fowler, secondo cui già Eratostene leggeva il trattato sotto il nome di Aristotele⁵⁵. Secondariamente, non vi sono indizi concreti che fanno pensare alla possibilità che Posidonio conoscesse il libello sul Nilo tramite Eratostene e dunque per via indiretta; verrebbe semmai da pensare che, come attestato da più fonti⁵⁶, il rapporto di Posidonio con Aristotele e con la sua opera fosse piuttosto stretto e dunque tale da consentire al primo uno studio e una conoscenza diretti dell'opera dello Stagirita. Lo studio di Fowler offre dunque interessanti spunti di riflessione e una disamina del papiro molto approfondita, ma l'analisi fin qui condotta pare aver dimostrato che il ruolo di Eratostene deve sostanzialmente essere ridimensionato o comunque visto sotto un'altra luce, rispetto a quanto ipotizzato dallo studioso.

attribuisce un ruolo determinante a Posidonio e al filone della tradizione che ad esso si collega, si dovrà tuttavia valutare anche il peso di tradizione di matrice aristotelica, estrapolate dal *DiN* e articolate in filoni la cui identità non siamo in grado di ricostruire in base ai testi pervenuti, ma la cui permeabilità è comunque riscontrabile in più di un documento. Un esempio in questo senso è offerto da Diodoro, che attinge nel I libro e nella descrizione dell'Egitto ad Agatarchide di Cnido, la cui impronta peripatetica è percettibile a più riprese e al quale è verosimilmente riconducibile anche l'argomentazione contro la teoria di Nicagora, conosciuta attraverso un filone che conservava le teorie del maestro sul Nilo».

⁵⁵ Cf. *supra* 118 n. 19.

⁵⁶ Vd. *supra* 127, per un frammento di Posidonio in cui Strabone ne denuncia l'eccessiva dipendenza da Aristotele. Si pronunciano nettamente a favore di uno stretto rapporto tra Posidonio e Aristotele anche studiosi moderni, tra cui Laffranque (1964, 173): «il [*scil.* Posidonio] semble bien avoir consulté et étudié directement les principaux ouvrages scientifiques d'Aristote [...]; il le cite sans intermédiaire et non à travers quelque disciple ou commentateur. Il se reporte à des textes précis que l'on peut retrouver pour la plupart dans la *Météorologie*: à propos des champs de pierres des environs de Massalia, au sujet des marées observables en Ibérie et en Marusie, pour la théorie des zones terrestres et même pour les crues du Nil, Poseidonios a eu en main un ouvrage d'Aristote, tout comme il l'avait sous les yeux ou très présente à l'esprit la *Météorologie* de ce dernier quand il a rédigé la sienne».

Conclusioni

Alla luce delle considerazioni sin qui svolte, si possono trarre alcune conclusioni sul contenuto di *P. Oxy.* 4458. Sembra in definitiva di poter accogliere l'ipotesi che il papiro ossirinchi preservi parte di un'opera di Posidonio, altrimenti non nota. Dirimenti, a questo proposito, sono apparse le assonanze tra il testo conservato sul manufatto e Strabo. XVII 1,5, luogo in corrispondenza del quale il geografo sta esplicitamente citando Posidonio. Quest'ultimo tratta – nel brano di *P. Oxy.* – il problema delle esondazioni del Nilo, secondo quella modalità di rassegna dossografica già ben attestata e testimoniata da altri autori in riferimento alla medesima questione. In particolare, nella prima delle due colonne superstiti, cita, funzionalmente al proprio discorso, un brano dal trattato noto come *Liber de inundatione Nili* – con ogni probabilità da attribuire ad Aristotele e conosciuto solo attraverso una traduzione latina – di cui il papiro offre il testo originale greco, in corrispondenza della confutazione della tesi formulata da Erodoto sulle ragioni alla base dell'inondazione. Relativamente a questa prima colonna, il papiro non presenta particolari problemi testuali e le integrazioni risultano tutto sommato agevoli, sia in considerazione della modesta entità della lacuna che interessa la parte iniziale dei righi, sia in virtù della traduzione latina, che si rivela particolarmente aderente al testo greco. Nella seconda e ultima colonna conservata sul manufatto, pare interrompersi la citazione letterale dal trattato aristotelico, ma la discussione prosegue sul medesimo argomento e sono citate varie testimonianze utili a una risoluzione del problema della cause dell'esondazione. Nell'edizione della col. 2, ci si è astenuti dal proporre integrazioni che non fossero in qualche misura palmari, poiché si è ritenuto azzardato il far confluire nel testo ipotesi di integrazione che di fatto presuppongono una visione dell'opera di Posidonio e del rapporto di quest'ultimo con le sue fonti che vanno al di là di quanto è dato stabilire sulla base delle ricerche più aggiornate in materia. Ci si è limitati dunque a esporre dettagliatamente in sede di commento le diverse ricostruzioni proposte dagli studiosi che si sono dedicati allo studio di *P. Oxy.* LXV 4458, e di queste si sono di volta in volta messi in luce punti di forza e criticità. È stato infine possibile ipotizzare – pur con cautela – che la discussione di Posidonio, quale appare dal testo del papiro, possa risalire direttamente ad Aristotele o ad

altri a lui contemporanei e in qualche modo legati al pensiero del filosofo, nei confronti del quale Posidonio aveva rapporti e debiti che si è cercato di documentare. Il papiro rappresenta in ogni caso un testimone di una discussione – quella sulle esondazioni del Nilo – la cui vivacità è assai ben attestata in diversi autori e in diverse epoche, in ciò tanto più prezioso in quanto latore di parte dell'originale greco del *Liber de inundatione Nili*.

2931. Nella scheda descrittiva del papiro, alla voce relativa alla provenienza, si apprende che il manufatto fu in primo luogo in possesso del già citato Michaelidis, al Cairo, all'incirca nel 1955; secondariamente passò nelle mani di un collezionista privato a Francoforte; quindi, prima della sua ultima collocazione nella collezione anglo-norvegese, appartenne a tale Bruce Ferrini, antiquario originario dell'Ohio e commerciante di libri antichi e rari dalle alterne fortune⁵. Non sembrano specificate data e circostanze in cui il papiro entrò a far parte della collezione Schøyen. Come già fugacemente accennato, le edizioni e gli studi di cui *P. Michael*. è stato fatto oggetto sono relativamente numerose, a partire dall'*editio princeps* ad opera di Drescher, nel 1949. L'autore del contributo – pur dichiarando di limitarsi a fornire del testo una trascrizione e una traduzione, almeno limitatamente alle parti che offrono un più spiccato interesse da un punto di vista topografico, in sintonia con l'interesse del suo studio – offre una trascrizione (corredata di immagine) che rimane di fatto un valido punto di riferimento anche per i contributi successivi. Crawford (1955), secondo editore del papiro, ritiene infatti che ben poco vi sia da aggiungere alla *princeps* di Drescher, in occasione della pubblicazione del testo nel catalogo delle *Papyri Michaelidae*⁶. Anche John Barns e Naphtali Lewis, autori di due distinte recensioni⁷, dedicano qualche parola al nostro testo, di cui si renderà conto più avanti in sede di commento. Un altro contributo cui si guarda come particolarmente significativo anche e soprattutto per la costituzione del testo, ancor più che per la sua interpretazione (in verità raramente accettata come valida), è quello di Merkelbach (1958), unico – insieme all'*editor princeps* Drescher – ad aver effettuato un esame autoptico sul manufatto; per questa ragione, Anna Santoni, a fronte dell'impossibilità di condurre un esame diretto sul papiro, si rifà all'edizione del filologo tedesco nel suo ampio contributo (1991), forse il più dettagliato e ricco di spunti tra quelli dedicati a *P. Michael*. 4, al di là della persuasività delle conclusioni cui addiuviene. Prima di Santoni, anche Stephanie West aveva dedicato un breve contributo al nostro papiro (1973), discutendone soprattutto alcuni aspetti interpretativi. Ulteriori

⁵ Cf. ad es. <http://www.ohio.com/news/bruce-ferrini-akron-rare-book-dealer-dies-at-60-1.169713>.

⁶ Ci si riferirà a questo volume – e dunque all'edizione di *P. Michael*. 4 ivi contenuta – con l'indicazione Crawford 1955.

⁷ Cf. Barns 1957 e Lewis 1958.

discussioni focalizzate soprattutto sull'esegesi del contenuto si trovano in un contributo di Antonio Stramaglia (1993) – che, come Santoni, per il testo del papiro si rifà a Merkelbach – il quale ragiona sull'appartenenza o meno del frammento al genere romanzesco, anche alla luce dell'inserimento di *P. Michael* 4 nella raccolta di frammenti di romanzi greci ad opera di Susan A. Stephens e John J. Winkler (successivamente apparsa nel 1995); del pari, María Paz López Martínez (1998) ha da ultimo incluso il papiro qui oggetto d'esame nella sua silloge di frammenti di romanzo greco su papiro.

Per quel che concerne l'aspetto fisico del manufatto – di cui, oltre alla tavola inclusa nell'edizione principe di Drescher, è oggi visibile anche un'immagine sul sito web della *Schøyen Collection* – esso si presenta composto da un frammento principale relativamente ampio, che conserva praticamente un'intera colonna di scrittura, costituita complessivamente da trentacinque righe⁸, e poche lettere iniziali di alcuni righe (diciannove per l'esattezza) di una seconda colonna⁹. Crawford (1955, 10) menziona poi opportunamente due ulteriori frammenti – su essi tace invece Drescher; alla luce dell'immagine Schøyen, i frammenti da aggiungersi a quello principale sembrerebbero addirittura tre, sebbene uno sia effettivamente di dimensioni veramente irrisorie – che però, a parere dell'editore, non possono in alcun modo essere connessi a quello di maggiori dimensioni. Di diverso avviso in merito è invece Merkelbach (1958, 113) che afferma: «durch die Freundlichkeit des Herrn G. Michaelides konnte ich den Pap. neu kollationieren und habe an Col. I 28-33 rechts ein kleines Fragment angefügt». Come sopra anticipato, in questo consiste il più significativo apporto di Merkelbach alla *constitutio textus*, ma su questo punto non vi è piena convergenza da parte degli studiosi. Santoni (1991, 102s.) afferma

⁸ Drescher (1949, 18) osserva che pressoché tutti i righe conservati per intero contengono tra le diciannove e le ventidue lettere, dato da tenere a mente nella considerazione dei righe che presentano lacune.

⁹ Sia Drescher, che Crawford aggiungono alcuni dati di interesse sul *layout* nel quale si presenta il testo: il primo (1949, 18) rileva che sulla dimensione complessiva del frammento – indicata in 24.5 x 10.5 cm, e dunque lievemente inferiore rispetto a quella indicata da Crawford, di 25 x 11 cm – la colonna di scrittura occupa 19 cm in altezza e 6.5 cm in larghezza. Crawford (1955, 10) individua coerentemente un margine superiore di 3.2 cm – ove tra l'altro, a suo parere, «we seem to have at one point the original edge of the roll», circostanza non verificabile sulla base delle sole immagini – e un margine inferiore di 2.5 cm, prima dell'interruzione della superficie scrittoria. In questi termini è descritto il manufatto sul sito web della *Schøyen Collection*: «1 partial f. and 2 fragments of a scroll, 25x11 cm, 1 column remaining, column width ca. 6,5 (20x10 cm)».

in merito che «il maggior punto di divergenza con l'edizione di Merkelbach [sul cui testo Santoni generalmente si basa nel suo studio] riguarda la possibilità di connettere uno dei due piccoli frammenti al frammento maggiore che lo studioso colloca alla fine dei rr. 28-33 della prima colonna, mentre Crawford, 10, affermava che non si attaccavano. In assenza di un controllo dell'originale, le proposte di lettura di Merkelbach per i rr. 28-33 impongono una certa cautela perché, anche se alcune integrazioni si raccomandano per il senso, le tracce visibili dalla tavola sono troppo problematiche e soprattutto per i rr. 28-33 danno luogo a concrete difficoltà». Stramaglia (1993, 14) ritiene invece sia sostanzialmente da accettare il ricongiungimento di uno dei frammenti minori al margine destro di quello maggiore. Sulla questione si tornerà in maniera più approfondita in sede di commento al testo. Sui frammenti superstiti, si può notare un andamento della scrittura parallelo alle fibre; non vi è invece alcuna traccia d'inchiostro sulla superficie ove le fibre si pongono verticalmente.

Il tentativo di definire il contenuto del papiro è stato al centro degli studi sul testo: nell'*editio princeps* (Drescher 1949, 17), il manufatto è chiamato in causa in quanto testimonianza utile a uno studio topografico di Canopo e si definisce il papiro «part of a geographical work of some kind»; sulla scia di Drescher si collocano anche Crawford (1955, 10) – che appone, quale titolo di *P. Michael*. 4, «Fragment, apparently concerning the geological history of the region about Canopus» – e Merkelbach (1958, 113), che più genericamente identifica il testo come «Geographisches Fragment». Ancora, si tratterebbe di un «poème géographique», latore di una testimonianza su Canopo, per Bernard (1970, 225). Una concezione del testo analoga alle precedenti è riflessa anche dal sito web della *Schøyen Collection*, di cui oggi il papiro fa parte, ove il titolo attribuitogli è «geological history and floodings of the Nile». Tra coloro che guardano al testo del papiro come a un testo geografico, l'unico che avanza una concreta ipotesi di attribuzione è Merkelbach (1958, 114) che, pur con prudenza, fa il nome di Ecateo di Abdera, dalla cui opera sull'Egitto sarebbe potuto provenire il brano preservato da *P. Michael*. 4¹⁰. È il contributo di Stephanie

¹⁰ Così argomenta sinteticamente Merkelbach (1958, 114): «in unserem Fragment wird der Reichtum der Gegend von Kanopos beschrieben; eine der Leitideen des Hekataios war die αὐτάρκεια des ganzen Landes [...]. Aber vor allem der naive Rationalismus, mit welchem in unserem Fragment Demeter und Erde, Poseidon und Meer gleichgesetzt werden, läßt einen Zeitgenossen des Euhemeros als Verf. des Textes vermuten; und Hekataios' Theologie (Diodor

West (1973) ad avanzare il dubbio che la natura geografica di *P. Michael. 4* possa e debba essere rimessa in discussione, essenzialmente sulla base dello stile di cui il papiro fa mostra, poco consona a una «serious exposition of a scientific subject»; di conseguenza, a parere della studiosa, «whatever evidence can be extracted for the geological history of the western Delta should no doubt be treated with caution» (West 1973, 75). A partire dal breve articolo di West, il papiro cessa di essere considerato come geografico *tout court* e prevale l'idea che il manufatto preservi un frammento romanzesco¹¹. Resta da menzionare una terza soluzione, ossia quella proposta da Santoni (1991, 118-120), che avanza il nome di Cheremone Alessandrino, ad avviso della studiosa un autore che presenta caratteristiche che ben si attagliano a quelle che si possono individuare nell'autore del brano preservato dal papiro. Si tornerà di nuovo in sede di commento anche su queste diverse ipotesi di attribuzione e sulle ragioni alla base di ciascuna, una volta presentato il testo e dopo aver tentato di chiarirne il contenuto.

Il manufatto è concordemente datato al II sec. d.C. e il testo appare vergato in una scrittura libraria, dal tratto «fairly large upright squarish» (Crawford 1955, 10), «piuttosto elegante» (Santoni 1991, 102); come un bell'esempio di «fine Greek uncial» è catalogata la scrittura del papiro nella scheda descrittiva della *Schøyen Collection*. Guglielmo Cavallo (2005, 221) ascrive la maiuscola accurata di *P. Michael. 4* – annoverato dallo studioso tra gli esemplari in forma di rotolo latori di frammenti di narrativa – tra le caratteristiche proprie della produzione libraria di un certo pregio, riconoscibili nei più antichi esemplari di romanzo, che si rivelano «libri di una qualità editoriale tra la discreta e l'assai alta». Le tecniche librarie rinvenibili in questo

I 12) nimmt ähnliche». Tale posizione, però, non ha incontrato il favore degli studiosi; vi si è opposto dapprima Murray (1970, 148 n. 3): «the geographical fragment he [*i.e.* Merkelbach] discusses certainly shows the influence of Hecataeus' general conceptions of Egypt, but I doubt whether it can be by Hecataeus. The practice of theomorphizing elements ('Demeter' for 'earth', 'Poseidon' for 'sea') in this fragment displays a rhetorical preciousness of style unlikely in Hecataeus, whose similar identifications occurs embedded in a theological context: for him, they are part of a system explanation, not a stylistic trick. The description of the origins of human food (ll. 22 ff.), though comparable to Diod. i, 10, 1, seems in detail difficult to reconcile with it; moreover, Hecataeus would surely not have said *δοκεῖ δε μοι* – he would have appealed to the authority of the Egyptian priests». Hanno in séguito analogamente espresso riserve su questa attribuzione Fraser (1972, 722 n. 40), di passaggio, e Santoni (1991, 116), più diffusamente.

¹¹ Così, pur dubitativamente, per Stramaglia (1993, 8); meno esitanti nel considerare *P. Michael. 4* un frammento di romanzo Stephens-Winkler (1995, 451-460) e López Martínez (1998, 238-249).

tipo di prodotti, individuate da Cavallo (2005, 221) soprattutto in una «*mise en texte* che postula una lettura organizzata da dispositivi precisi, mirati evidentemente a rendere più perspicua la comprensione del testo a lettori abituali ma non necessariamente eruditi», paiono effettivamente trovarsi anche in *P. Michael*. 4. Crawford (1955, 10) nota la mancanza di indicazioni relative ad accenti o a pause, ma la presenza, per contro, di una nutrita serie di altri segni: «the text is punctuated by points either in the middle position or slightly above the tops of letters, and by interlinear *paraphi* [...]. There are also several marks between the columns [...] and a number of lines end with a mark of slightly varying form». Tanto questi ultimi segni – soprattutto se impiegati con la funzione di *line filler* – quanto i precedenti non appaiono però utilizzati secondo un sistema chiaro e logico¹².

Il testo del papiro che si fornisce di séguito riproduce – sulla scia della scelta già operata da altri studiosi ed editori¹³ – quello presentato da Merkelbach (1958, 113), ultimo ad aver collazionato il testo tramite ispezione dell'originale e sulle cui letture pare di poter perlopiù convergere sulla base delle immagini a disposizione; nell'apparato sottostante si registrano le divergenze che si possono riscontrare nei contributi di altri editori di *P. Michael*. 4, discusse più dettagliatamente in sede di commento, insieme alle varie proposte di integrazione¹⁴.

Col. 1

ζώδιον νη[. . .]βιότευον, ἔ-
 βδομον Αἰγ[υπτί]οις ἱεροῖς
 γράμμασιν, ὃ κατὰ ψῆφον
 ἀναπερσευόμενον ἐπιχω-
 5 ρίαν τεσσαρεσκαίδεκα δύ-
 νатаι πήχει[ς]· ὃ γ[ὰρ] ποταμὸς
 αἰρόμενος οἰκουμένην Δή-

¹² Cf. Crawford 1955, 10 e Santoni 1991, 102 n. 8.

¹³ Cf. Santoni 1991, 102 e Stramaglia 1993, 8.

¹⁴ Relativamente alle proposte di integrazione, si riportano in sede di apparato solo quelle messe a testo dai loro proponenti; quelle invece esposte più discorsivamente nel corpo del contributo verranno discusse in sede di commento.

μητρα πομπεύει πολλήν
ἐπιλιμνάζων τῶι Κανώβωι
10 καὶ ἀναχεόμενος πολ-
λὰ πεδία συνωμβρεῖτο πί-
δαξι καὶ πολλοῖς ἔλεσιν, {ἐ-
κόλλα} τόν τε Κάνωβον ὄν-
τα νησιῶδα, καὶ αὐτὸν Θῶνιν
15 λεγόμενον τριάκοντά τε
σταδίοις περιγραφομένον,
Αἰγυπτίοις ἐδάφεσιν ἠσπά-
κατο καὶ κατὰ πρόχωσιν
μελαίνης ἰλύος συνύφη-
20 νεν· νῦν δ' ἐστὶν ἀκρωτή-
ριον ἀμφοτερίζον Ποσει-
δῶνι καὶ Νεΐλωι· δοκεῖ δέ μοι
περὶ τὸν τόπον ἀνθρώπει-
ος π[ρῶ]τον ἀνατεῖλα[ι] τροφή·
25 π[ολλο]ῖς γὰρ ἰκμαζομένη
. . . επ[. .]ς ἢ γῆ καὶ τὸ κ[
ἐντρέφει ρίζας ἀπαλά[ς
καὶ γλυκὺν ἀνιείσας χυμ[όν,
ὄθεν καὶ βουνόμον τὸ ἔ[δα-
30 φος, ἀφ' ὧν γάλα δασιλῆς[
.]οιτη· ἐὰν δὲ κα[
.]ι ὑπὲρ βοτανάρκ[ιος ?
.]η ταύτας ελε . φο[
.]νει συν οικο[
35]ευσατο καὶ κρατη[

||1 νη[. . .]βιοτευον *ed. pr.* West : νη[. . .]βιότευον Crawford¹⁵ Bernand : νη[. . .]βιότευον Merkelbach¹⁶ : νη[. . .]βιοτευον Santoni : νή[σφ] ἐβιότευον Stramaglia : νη[. . .]βιοτευον

¹⁵ «Though only the first upright of the supposed η survives, it can hardly be any other letter except a second ν, impossible in the context. There is room for three, or just possibly four, letters in the lacuna. The following β is practically certain» (Crawford 1955, 12).

¹⁶ «νη[oder νι[» (Merkelbach 1958, 113).

Stephens-Winkler López Martínez ||2 βδομον αι[γυπτι]οις ιεροις *ed. pr.* : βδομον Αἰγ[υπτί]οις ἱεροῖς Crawford Merkelbach Bernand West Santoni Stramaglia Stephens-Winkler López Martínez ||3 γραμμασιν ο̄ κατα ψηφον *ed. pr.* : γράμμασιν ὄ κατὰ ψῆφον Crawford Bernand : γράμμασιν, ὄ κατὰ ψῆφον Merkelbach West Stramaglia Stephens-Winkler : γράμμασιν, ὄ κατὰ ψῆφον Santoni López Martínez ||4 αναπεσσευομενον επιχω *ed. pr.* : ἀναπεσσευόμενον ἐπιχω Crawford Bernand : ἀναπεσσευόμενον ἐπιχω Merkelbach West Santoni Stramaglia Stephens-Winkler López Martínez ||6 ναται πηχει[ς]· ὄ γ[άρ] ποταμος *ed. pr.* : ναται πῆχ“ε”ι[ς]· ὄ γ[άρ] ποταμὸς Crawford : ναται πῆχει[ς]· ὄ γ[άρ] ποταμὸς Merkelbach West Stramaglia Stephens-Winkler : ναται πῆχει[ς]· ὄ γ[άρ] ποταμὸς Bernand : ναται πῆχει[ς]· ὄ γ[άρ] ποταμὸς Santoni López Martínez ||7 αιρομενος οικουμεν[η] δη *ed. pr.* : αἰρόμενος οἰκουμέν[η] Δη Crawford Bernand : αἰρόμενος οἰκουμένη Δή Merkelbach: αἰρόμενος οἰκουμέν[η] Δη West López Martínez : αἰρόμενος Οἰκουμέν[η] Δή Santoni : αἰρόμενος οἰκουμένη Δή Stramaglia : οἰκουμέν[η] Δή Stephens-Winkler ||8 μητρα πομπευει πολλ[η]ν *ed. pr.* : μήτρα πομπεύει πολλ[ή]ν Crawford Bernand : μητρα πομπεύει πολλήν Merkelbach Stramaglia : μήτρα πομπεύει πολλ[ή]ν West Santoni Stephens-Winkler López Martínez ||9 επιλιμναζων τω κανωβω *ed. pr.* : ἐπιλιμνάζων τῷ Κανώβῳ Crawford Bernand : ἐπιλιμνάζων τῷ Κανώβῳ Merkelbach Stephens-Winkler : ἐπιλιμνάζων τῷ Κανώβῳ Santoni Stramaglia : ἐπιλιμνάζων τῷ Κανώβῳ López Martínez ||10 και αναχεομενος [??] πολ *ed. pr.* : καὶ ἀναχεόμενος πολ Crawford : καὶ ἀναχεόμενος πολ Merkelbach Stramaglia Stephens-Winkler : καὶ ἀναχεόμενος πολ Bernand : καὶ ἀναχεόμενος πολ Santoni López Martínez ||11 λα πεδια συνωμβρειτο πι[τ] *ed. pr.* : λὰ πέδια συνωμβρεῖτο πί Crawford Bernand : λὰ πεδία συνωμβρεῖτο πί Merkelbach Santoni Stramaglia Stephens-Winkler López Martínez ||12 δαξι και π[ολ]λο̄ις ελεε̄ν ε̄ *ed. pr.* : δαξι καὶ π[ολ]λοῖς ἔλεεν ἔ Crawford Bernand : δαξι καὶ πολλοῖς ἔλεεν, {ε} Merkelbach : δαξι καὶ πολλοῖς ἔλεεν ἔ Santoni Stramaglia Stephens-Winkler López Martínez ||13 κολλα τον τε κανωβ[ον] ον *ed. pr.* : κόλλα τόν τε Κάνωβ[ον] ὄν Crawford Bernand Santoni López Martínez : {κόλλα} τόν τε Κάνωβον ὄν Merkelbach : κόλλα τόν τε Κάνωβον ὄν Stramaglia Stephens-Winkler ||14 τα νησιδα και αυτον θωνιν *ed. pr.* : τα νησιδα καὶ αὐτ[ὸν] Θῶνιν Crawford Bernand : τα νησιδα καὶ αὐτὸν Θῶνιν Merkelbach Santoni Stramaglia Stephens-Winkler : τα νησιδα καὶ αὐτὸν Θῶνιν López Martínez ||16 σταδιοις περιγραφομενον *ed. pr.* : σταδίοις περιγραφόμενον Crawford Merkelbach Bernand Santoni Stramaglia Stephens-Winkler López Martínez ||17 αιγυπτιοις εδαφειν ησπα *ed. pr.* : Αἰγυπτίοις ἐδάφειν ἡσπά Crawford Merkelbach Bernand Santoni Stramaglia Stephens-Winkler López Martínez ||18 ατο και κατα προχωσιν *ed. pr.* : ατο καὶ κατὰ πρόχωσιν Crawford Merkelbach Bernand Santoni Stramaglia Stephens-Winkler López Martínez ||19 μελαινης ειλος συνυφη *ed. pr.* : μελαίνης εἰλός συνυφή Crawford Bernand : μελαίνης ἰλός συνύφη Merkelbach Santoni Stramaglia Stephens-Winkler μελαίνης : {ε} ἰλός συνύφη López Martínez ||20 νεν νυν δ'εστιν ακρωτη *ed. pr.* : νεν· νῦν δ'ἐστὶν ἀκρωτή Crawford Bernand : νεν· νῦν δ'ἐστὶν ἀκρωτή Merkelbach Santoni Stramaglia Stephens-Winkler López Martínez ||21 ριον αμφοτεριζον ποσει *ed. pr.* : ριον ἀμφοτερίζον Ποσει Crawford Merkelbach Bernand Santoni Stramaglia Stephens-Winkler López Martínez ||22 δωνι και νειλω̄ δοκει δε μοι *ed. pr.* : δῶνι καὶ Νείλω̄ δοκεῖ δέ μοι Crawford Bernand Santoni : δῶνι καὶ Νείλωι· δοκεῖ δέ μοι Merkelbach : δῶνι καὶ Νείλω̄· δοκεῖ δέ μοι Stramaglia Stephens-Winkler : δῶνι καὶ Νείλωι· δοκεῖ δέ μοι López Martínez ||23 περι τον τοπον ανθρωπει *ed. pr.* : περὶ τὸν τόπον ἀνθρώπει Crawford Bernand : περὶ τὸν τόπον ἀνθρώπει Merkelbach Santoni Stramaglia Stephens-Winkler López Martínez ||24 ος [. . .]τον α[. . .]εἰλα τροφη *ed. pr.* : ος π[ρῶ]τον ἀνα[τ]εῖλας τροφ Crawford Bernand : ος π[ρῶ]τον ἀνατεῖλα[ι] τροφή· Merkelbach Stramaglia : ος π[ρῶ]τον ἀνατεῖλα[ι] τροφή· Santoni López Martínez : ος π[ρῶ]τον ἀνατεῖλαι τροφή· Stephens-Winkler ||25 π[ολ]λο̄ις γαρ ικμαζομενη *ed. pr.* : ἡ[ν] . . .]ης γὰρ ἰκμαζομένη Crawford : π[ολλο]ῖς γὰρ ἰκμαζομένη Merkelbach Stramaglia Stephens-Winkler : ἡ[ν] . . .]ης γὰρ ἰκμαζομένη Bernand : π[. . .]ις γὰρ ἰκμαζομένη Santoni López Martínez ||26 [. . .]ε[. . .]η γη και το κ[. . .] *ed. pr.* : . . . επ[. . .]η γῆ· καὶ τὸ κ[. . .] Crawford Bernand : . . . επ[. . .]η γῆ καὶ τὸ κ[. . .] Merkelbach : . . . επ[. . .]η γῆ καὶ τὸ κ[. . .] Santoni López Martínez : ὄχετ[οῖ]ς ἡ γῆ καὶ τὸ κ[οῖλον] Stramaglia : . . .]η γῆ καὶ τὸ κ[αῦμα] Stephens-Winkler ||27 εντρεφει ριζας απαλα[ς] *ed. pr.* : ἐντρέφει ρίζας ἀπαλά[ς] Crawford Bernand : ἐντρέφει ρίζας ἀπαλά[ς] Merkelbach Stramaglia : ἐντρέφει

ῥίζας ἀπαλὰ[ς Santoni López Martínez : ἐντρέφει ῥίζας ἀπαλ[ὰς Stephens-Winkler ||28¹⁷ [. . .] ἰ
 γλυκὺν ἀνιείας υ[. . .] *ed. pr.* : . . . ἰ γλυκὺν ἀνιείας ὑ[. . .] Crawford Bernand : καὶ γλυκὺν
 ἀνιείας χυμ[όν Merkelbach Stramaglia : καὶ γλυκὺν ἀνιείας χ[υμὸν Santoni López Martínez
 : καὶ γλυκὺν ἀνιείας χυμ[όν Stephens-Winkler ||29 [.] ὄθ[ε]ν καὶ βουνομ[.] *ed. pr.* :
 ὄθ[ε]ν καὶ βουνομ[ό]ν c[. . .] Crawford Bernand : ὄθεν καὶ βουνομόν τὸ ἔ[δ]α Merkelbach
 Stramaglia Stephens-Winkler : ὄθεν καὶ βουνομόν [Santoni López Martínez ||30 [.] φος ἀφ' ὧν
 γάλα δαψιλ[έ]ς *ed. pr.* : φος ἀφ' ὧν γάλα δαψιλ[έ]ς Crawford Bernand : φος, ἀφ' ὧν γάλα
 δαψιλ[έ]ς[Merkelbach Stramaglia : φος ἀφ' ὧν γάλα δαψιλ[έ]ς Santoni : φος, ἀφ' ὧν γάλα
 δαψιλ[έ]ς[Stephens-Winkler : φος, ἀφ' ὧν γάλα δαψιλ[έ]ς López Martínez ||31 [.] οἴτη
 [.] ἐαν[. . .] *ed. pr.* :]οἴτη· ἐὰν [. . .] Crawford :]οἴτη· ἐὰν δὲ κα[Merkelbach
 Stramaglia Stephens-Winkler : ----οἴτη· ἐὰν [. . .] Bernand :]οἴτη· ἐὰν [Santoni :
]οἴτη ἐὰν [López Martínez ||32 [.] ὑπ[ε]ρ] βοταν[. . .] *ed. pr.* :] ἰ ὑπὲρ
 βοτάν[η]ς . . . Crawford :] ἰ ὑπὲρ βοτανάρ[ι]ος? Merkelbach : ---- ἰ ὑπὲρ βοτάν[η]ς . . .
 Bernand :] ἰ ὑπ[ε]ρ] βοταν[Santoni López Martínez :] ἰ ὑπὲρ βοτανάρ[ι]ος ?
 Stramaglia :] ἰ ὑπὲρ βοταν[Stephens-Winkler ||33 [.] ταύτας ελε[. . .] *ed. pr.*
 :] ἰ ταύτας ελε[. . .] Crawford :] ἰ ταύτας ελε[φο[Merkelbach Stramaglia Stephens-
 Winkler : ---- ἰ ταύτας ελε[. . .] Bernand :] ἰ ταύτας ελε[Santoni :] ἰ ταύτας
 ελε[López Martínez ||34 [.] νει συν οἰκο[. . .] *ed. pr.* :] νει συν οἰκο[. . .] Crawford :
] νει συν οἰκο[Merkelbach Stephens-Winkler : ---- νει συν οἰκο[. . .] Bernand :
] νει συν οἰκο[Santoni Stramaglia López Martínez ||35 [.] εὐκατο καὶ κρατη[. . .]
ed. pr. :] εὐκατο καὶ κρατη[. . .] Crawford :] εὐκατο καὶ κρατη[Merkelbach Stramaglia : -
 ---- εὐκατο καὶ κρατη[. . .] Bernand :] εὐκατο καὶ κρατη[Santoni :] εὐκατο καὶ
 κρατη[Stephens-Winkler :] εὐκατο καὶ κρατη[López Martínez

Col. 2

.....

δ[¹⁸

5¹⁹

¹⁷ La più consistente discrepanza tra le letture degli studiosi che si può notare per i rr. 28-33 è motivata dall'operazione di ricongiungimento – che per primo ha compiuto Merkelbach (1958, 113) – di uno dei frammenti minori con il frammento maggiore; come già anticipato (*supra* 141s.), tale scelta non è unanimemente condivisa.

¹⁸ Corrispondente al r. 4 della col. 1. Dei seguenti rr. 2-5 (corrispondenti ai rr. 5-8 della col. 1) nulla è leggibile. Nella trascrizione della seconda colonna offerta da Drescher, non vi è indicazione di questa prima traccia. Pertanto, in quell'edizione del testo, la trascrizione relativa alla seconda colonna di scrittura ha inizio a partire dal rigo qui designato col nr. 6. Vi è da notare inoltre che – tra gli studiosi dedicatisi a *P. Michael*. 4 – Bernand (1970, 226) ha scelto di non riprodurre la seconda colonna, ritenuta «trop mutilée».

¹⁹ Rispetto ai rr. 2-5, paiono maggiormente corrette – da un punto di vista formale – le trascrizioni di Santoni, Stephens-Winkler e López Martínez, i quali aprono la trascrizione di ciascuno di questi rigi con il segno [, fornendo quindi opportunamente l'indicazione relativa alla conservazione del margine sinistro. Alle trascrizioni di Santoni, Stramaglia, e Stephens-Winkler si deve inoltre la corretta indicazione relativa alla perdita dei margini superiore e inferiore della

	ξατο ²⁰	
	ραϑ θυ[
	ταϑ δ[
	αποτι[
10	του κατ[
	αγε γαρ[θυ-
	γατερ[
	ενθα[
	γ[
15		
	ηφα ²¹	
	λεγ[
	νω[

.....

||4s. [Stephens-Winkler ||7 ραϑ θυ[*ed. pr.* Merkelbach Santoni Stramaglia Stephens-Winkler López Martínez : ραϑ θυ[Crawford ||8 ταϑ δ[*ed. pr.* Merkelbach Santoni Stramaglia López Martínez : ταϑ δ[Crawford : ταϑδ[Stephens-Winkler ||9 αποτι[*ed. pr.* Merkelbach Santoni Stramaglia Stephens-Winkler López Martínez : αποτι [Crawford ||10 του κα[*ed. pr.* Stephens-Winkler : τοϑ κατ[Crawford : του κατ[Merkelbach Santoni Stramaglia López Martínez ||11 αγε γαρ[*ed. pr.* : ἄγε γαρ[Crawford : αγε γαρ[θυ Merkelbach Santoni Stramaglia : ἄγε γὰρ[Stephens-Winkler : αγε γαρ[López Martínez ||12 πατερ[*ed. pr.* : γατερ[Crawford Merkelbach Santoni Stramaglia Stephens-Winkler López Martínez ||13 εν θα[*ed. pr.* : ἔνθα[Crawford : ενθα[Merkelbach Santoni Stramaglia Stephens-Winkler López Martínez ||14 γ[Crawford Stephens-Winkler : γ[Merkelbach Santoni Stramaglia López Martínez ||15s. [Stephens-Winkler²² ||17 ηφ[*ed. pr.* : ηφα[Crawford Merkelbach Santoni Stramaglia : ηφα[Stephens-Winkler López

seconda colonna di scrittura, indicazione assente negli altri studi presi in esame, compreso quello di Merkelbach (1958), la cui trascrizione è qui riprodotta, ma con l'aggiunta di questa opportuna inserzione.

²⁰ I rr. 6-14 della col. 2 corrispondono ai rr. 9-17 della col. 1. Nulla è conservato dei rr. 15s. della col. 2 (corrispondenti ai rr. 18s. della col. 1).

²¹ I rr. 17-19 della col. 2, ultimi leggibili sulla seconda colonna di scrittura, sono posti in corrispondenza dei rr. 20-22 della col. 1.

²² Stephens-Winkler (1995, 454) riproducono la trascrizione [per tre righe, ipotizzando quindi la presenza di un ulteriore rigo (r. 17) rispetto ai due righe che tutti gli altri studiosi ritengono perduti in corrispondenza della lacuna. Pertanto, a partire da questo punto, l'indicazione numerica relativa alla trascrizione di Stephens-Winkler appare aumentata di un'unità rispetto alle altre. Sulla base dell'immagine, per quanto quest'ultima non sia di qualità tale da consentire di pronunciarsi con certezza, parrebbe di poter giudicare maggiormente fedeli alla realtà fisica del testo le trascrizioni degli altri editori del papiro, che ritengono che due soli righe siano qui scomparsi.

Commento

Col. 1

1-6. Questi primi righi rappresentano la sezione del testo dal significato meno immediatamente chiaro, e non a caso proprio su di essi si è principalmente concentrata l'attività esegetica di chi si è occupato di *P. Michael*. 4, con proposte diverse, tanto sul piano delle integrazioni, quanto su quello dell'interpretazione complessiva (e di conseguenza della traduzione). Crawford (1955, 10) nota che quel che egli identifica come «the first passage» – sino a πήχεις del r. 6 – sembrerebbe riferirsi a figure o simboli geroglifici, utilizzati in un gioco del quale però a oggi si sarebbe persa la chiave di lettura. In questo quadro, ἀναπερκευόμενον (r. 4) – «a compound hitherto unknown» (Crawford 1955, 10) – potrebbe significare «“moved in a game of *pessos*”, or possibly “having a *pessos* moved on to it”»; κατὰ ψήφον (r. 3) sarebbe da tradursi con «according to the throw» e il sostantivo inteso dunque come indicante un dado, non una pedina (cf. Crawford 1955, *ibid.*). A questo punto – prosegue l'analisi Crawford – la seconda parola sul primo di rigo di scrittura, oggetto di diverse proposte di integrazione in quanto parzialmente in corrispondenza di lacuna, potrebbe individuarsi in νήκου, «referring to the former island of Canopus or Thonis, whose shape is compared to the figure; or the word might be the description of the figure itself, in which case I suggest νήττης “duck”, or νήτρον “spindle” (a word known only from Suidas; but in such a work as this it is almost true that the rarer the word the more likely). βιότευον must mean “living” in some sense» (Crawford 1955, 10). Pur con molta esitazione, Crawford avanza in conclusione un tentativo di interpretazione complessiva di questi primi righi: la seconda parola del primo rigo potrebbe essere νήττης e riferirsi a una qualche lista di classificazione di geroglifici all'interno della quale l'anatra occupa per l'appunto la settima posizione nella classe degli esseri viventi; tuttavia, l'autore del brano, presumendo che i suoi lettori non fossero esperti di cose egiziane, identifica la figura in questione con un'altra figura di un gioco popolare col quale i lettori medesimi avrebbero avuto maggior familiarità. Quest'ultima poteva o essere disegnata su una determinata casella della tavola da gioco – in questo caso,

ἀναπερσευόμενον andrebbe inteso come «moved on to» – o essere rappresentata su una delle pedine, e in quest’altro caso, ἀναπερσευόμενον varrebbe «moved» (Crawford 1955, 10). L’editore prosegue così il suo ragionamento: «ἐπιχωρίαν, if the known adjective, can only agree with ψῆφον in spite of its position, and would mean “local”, i.e Egyptian as opposed to Greek; but it may be an unrecorded noun, a technical term of the game, meaning “advance” or “concession”. πήχεις must be here a technical term referring to the moves or scoring of the game» (Crawford 1955, 11). Dall’ipotesi di ricostruzione appena riportata scaturisce il seguente tentativo di traduzione: «the figure of a duck (?), the seventh animate figure in the Egyptian hieroglyphs, which, being moved (or “moved onto”) according to the throw, counts (or “can make a move or advance of”) fourteen cubits» (Crawford 1955, 12). Tuttavia, come osserva lo stesso Crawford (1955, 11), il maggior punto debole della sua proposta è rappresentato dalla assoluta mancanza di prove o indizi che possano supportare la ricostruzione da lui avanzata. Nel proprio contributo, Crawford (*ibid.*) presenta anche due interpretazioni alternative sottoposte alla sua attenzione rispettivamente da C.H. Roberts e H.W. Fairman. Il primo suggerisce, con esitazione, che ψῆφον ἐπιχωρίαν possa significare «local method of counting» e che ἀναπερσευόμενον possa tradursi con «converted»; il senso sarebbe quindi quello di «converted according to the native method of calculation». Inoltre, Roberts propone di identificare la parola parzialmente in lacuna del r. 1 con «νή[κτου or νη[ρῶ [...]; if the latter is right, νηρῶ βιώτερον might mean “living in or by means of water”» (Crawford 1955, 11). La proposta è senza dubbio interessante nel suo complesso, ma Crawford (*ibid.*) ne individua il limite nel fatto che tanto il sostantivo περσός quanto il verbo ἀναπερσεύομαι non occorrono altrove in connessione con l’idea del calcolo (il verbo invero, come già rilevato, è *hapax*). Quanto all’interpretazione di Fairman, essa è così sintetizzata da Crawford (1955, 11 n. 1): «noting that the whole text relates to the Nile, he [Fairman] recalls the phrase in Ptolemaic hieroglyphs in which Hathor is said to be ‘mistress of 16’, the suggestion that ‘16’ [...] might represent a definite Egyptian word, and the interpretation which would connect it both with Horapollo’s statement (i, 32) that ‘16’ = ἡδονή and Pliny’s account (N.h. 5,58) of the rise of the Nile (‘quatuordecim cubita *hilaritatem* adferunt, quindecim *securitatem*, sedecim *delicias*’), and asks whether something might be alluded to here which might

correspond to *hilaritas*». Anche Barns (1957, 345) – nella sua recensione del volume delle *Papyri Michaelidae* – dedica alcune parole a questo luogo particolarmente critico; in particolare, propone di integrare la lacuna del r. 1 con νή[κοις e ipotizza che al r. 4 il riferimento sia all’uso del περσευτήριον, tavola astronomica di cui si ha notizia da *P. Oxy.* III 470 (al r. 11)²³. A parere di Barns, il frammento potrebbe in definitiva essere considerato come proveniente da un’opera di carattere astronomico o cosmografico, nella quale il calcolo astronomico è correlato alle misurazioni dell’altezza della piena del Nilo, anche se, conclude lo studioso (*ibid.*), «I cannot identify the ‘small animal inhabiting islands’ which, as the seventh hieroglyph in a series, has the value of fourteen cubits». In accordo con Fairman, invece, Bernand (1970, 227) ritiene che il testo nel suo complesso abbia per oggetto le piene del Nilo, fenomeno, quest’ultimo, descritto più apertamente a partire dal r. 6. È invero l’oggetto dei rr. 1-6 a non risultare così immediatamente chiaro. In questa primissima sezione del testo, si parlerebbe di una «“figurine vivante” (ou “vigoureuse”) ζώδιον βιότευον, qui “selon l’opinion indigène”, κατὰ ψῆφον ἐπιχωρία, “vaut quatorze coudées”» (Bernand 1970, 227). Bernand osserva che i cubiti della piena erano raffigurati per tramite di putti intenti ad arrampicarsi su un personaggio barbuto rappresentante il Nilo, e che la cifra di sedici corrispondeva al massimo della piena. Il numero di questi putti poteva variare in funzione del monumento che li ospitava e d’altra parte la stessa dimensione della piena variava a seconda delle regioni. Così, i testi geroglifici potevano, a seconda dei luoghi, fissare l’altezza

²³ Il papiro ossirinchiata – che si ritiene contenga resti di un trattato matematico – preserva un testo tanto interessante, quanto oscuro in molti dettagli; oggetto della trattazione sembra essere la descrizione di alcuni strumenti astronomici, tra i quali figura appunto un περσευτήριον. A questo strumento pare riferita l’espressione che occorre pochi righe sotto (r. 17) – οὐ μεταφέρουσιν ψῆφον – interessante in ragione della presenza del termine ψῆφος. Quest’ultimo compare infatti anche su *P. Michael.* 4 e non vi è accordo sull’esatto significato da attribuirgli nel contesto del papiro; sebbene l’espressione che compare al r. 17 di *P. Oxy.* III 470 non possa essere chiaramente spiegata, a causa della mancanza di ulteriori conoscenze circa la costruzione e l’uso del περσευτήριον, e non aiuti dunque a risolvere i problemi posti da *P. Michael.* 4, il papiro ossirinchiata va senz’altro tenuto in considerazione quale possibile parallelo, almeno limitatamente a singoli aspetti. Quel che inoltre è degno di nota, nell’analisi dei punti di contatto tra i due testi, è che tanto *P. Oxy.* III 470, quanto *P. Michael.* 4 intrattengono un dialogo con un sostrato culturale egiziano: nel primo caso, questo appare evidente nella traduzione di Φορώρ, nome riferito al περσευτήριον (r. 11) con Ὡρου οἶκος, ove il primo termine riflette l’egizio *Per-Hor* ‘casa di Horus’. Nel caso di *P. Michael.*, al di là dell’evidente riferimento ad Αἴγ[υπτί]οις ἱεροῖς γράμμασιν dei rr. 2s., il rapporto con la cultura egizia potrebbe avere una radice più profonda, come ipotizza ad esempio Santoni (1991, 118), la quale ritiene si possa supporre che il testo del papiro rappresenti un’elaborazione in greco di un testo di base in lingua egizia (cf. *infra* p. 171s.).

della piena in cifre variabili: una piena di sette cubiti nel Basso Egitto poteva corrispondere a una piena di quattordici cubiti più a monte; in tal caso, i cubiti-putti avrebbero rappresentato un numero di cubiti doppi rispetto al numero di statue rappresentato. Bernand conclude che «il semble bien que le texte fasse ainsi allusion à cette différence entre l'objet représenté et sa signification mathématique. Cet objet, selon nous, ne pouvait être qu'une statue de bambin vigoureux, sans doute accompagné de six autres, puisqu'on dit que cette statue était la septième : nous restituons donc $\nu\eta[\pi\acute{\iota}\omicron\upsilon]$, qui s'accorde avec l'étendue de la lacune, les lettres visibles et ce qu'on sait de la représentation de la crue» (Bernand 1970, 228). In questo quadro, il verbo $\acute{\alpha}\nu\alpha\pi\epsilon\kappa\kappa\epsilon\acute{\upsilon}\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ farebbe senz'altro allusione all'«arrampicarsi» sul Nilo da parte di cubiti-putti (con il preverbo dotato quindi di valore concreto) e si riferirebbe al carattere fortuito della piena, la cui entità era imprevedibile al pari di un lancio di dadi. La proposta di Bernand è quindi alternativa all'interpretazione di Crawford, ritenuta troppo complicata, e a quella di Roberts, soprattutto in riferimento al senso da quest'ultimo attribuito a $\acute{\alpha}\nu\alpha\pi\epsilon\kappa\kappa\epsilon\acute{\upsilon}\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\nu$. La traduzione che Bernand (1970, 228) elabora alla luce della sua ricostruzione si presenta così: «une statue de petit-enfant, pleine de vie, qui est accompagné de six autres, selon les hiéroglyphes égyptiens, et qui, surgissant par hasard, représente, d'après l'opinion locale, quatorze coudées». Stephanie West (1973, 75) – prima a sospettare del carattere romanzesco del brano conservato dal papiro – scarta del pari l'ipotesi di Crawford e propone di integrare la lacuna di r. 1 con un caso obliquo della parola $\nu\acute{\eta}\omicron\kappa\omicron\varsigma$, a suo avviso maggiormente convincente in considerazione sia del contesto, sia della relativa scarsità di parole inizianti per $\nu\eta[$ o $\nu\acute{\iota}[$ compatibili con l'estensione della lacuna. Secondo la studiosa, il riferimento ai quattordici cubiti è da intendersi legato alla piena del Nilo di cui si dice nella frase successiva (a partire, cioè, dal r. 6), e un senso ragionevole emerge se si suppone che l'autore intenda qui dire che, quando il fiume in piena raggiunge quell'altezza, gli abitanti di Canopo si trovano isolati come se vivessero per l'appunto su di un'isola: « $\nu\acute{\eta}[c\omicron\nu$ (or $\nu\acute{\eta}[c\omicron\phi \acute{\epsilon}]β\acute{\iota}\omicron\tau\epsilon\upsilon\omicron\nu\omicron\nu$)» (West 1973, 76). Nei righe precedenti vi sarebbe un riferimento a un nilometro di qualche genere, «whether actual or imaginary, marked off in hieroglyphs at intervals of two cubits, so that the seventh hieroglyphic sign marked a depth of fourteen cubits» (*ibid.*). Quanto a $\acute{\alpha}\nu\alpha\pi\epsilon\kappa\kappa\epsilon\acute{\upsilon}\omicron\mu\alpha\iota$, l'attribuzione al verbo di un

generico significato di ‘contare’, ‘calcolare’, senza alcun riferimento a uno specifico gioco, non porrebbe problemi – dal punto di vista di West – alla luce del comune impiego del sostantivo ψῆφος come sinonimo di περσός. Ne conclude la studiosa: «the general sense would then be “[When the river rose to the sign (x)], they (the people of Canopus) were living on an island; as (x) is the seventh hieroglyphic sign, this comes to fourteen cubits according to the local method of calculation.” Prima facie, it looks suspiciously as if the writer supposed that hieroglyphics were used with numerical values in the same way as the letters of the Greek alphabet» (West 1973, 76s.). Più di recente, Anna Santoni ha fatto il punto della situazione sul testo nel suo complesso, soffermandosi ovviamente anche sui rr. 1-6, «quelle per le quali si registrano le maggiori divergenze di interpretazione. Ciò dipende anche dal fatto che vi si fa riferimento a qualcosa che nessuno degli studiosi del papiro è riuscito a identificare con sicurezza» (Santoni 1991, 105). Dopo avere brevemente passato in rassegna e discusso le varie proposte di integrazione per la parola a ridosso di lacuna del r. 1, le stesse che qui sopra si sono espone maggiormente in dettaglio, Santoni conclude che la figura in questione non può che essere quella di un animale «che ha valore simbolico in relazione alla piena del Nilo, forse un piccolo animale, appena nato o “rinato”, o forse che vive sulle isole» (*ibid.*). Tuttavia, prosegue la studiosa, non è semplice individuare in maniera più precisa di che animale si tratti; potrebbero prestarsi all’occasione la fenice, il cui geroglifico – riferisce Santoni (*ibid.*) – significa l’‘essere inondato’ o la rana, «che, uscendo dal fango, al ritirarsi dell’inondazione, forniva suggestioni per la rinascita spontanea della vita dal limo del fiume». Tuttavia, gli animali che possono presentare una qualche forma di correlazione con la piena sono molteplici, senza che tra questi ve ne sia uno adatto al caso, che occupi cioè il settimo posto in una lista di geroglifici²⁴. La studiosa, dopo aver parzialmente o

²⁴ Santoni (1991, 105 n. 17) segnala a questo proposito un’interessante coincidenza, portata alla sua conoscenza da M.C. Lavier, dell’Università di Ginevra, la quale segnala che nel cosiddetto *Onomasticon di Amenope* (per il quale cf. Gardiner 1947, 4) al settimo posto compare il babuino, animale del dio Thot, dio del primo mese dell’inondazione.

totalmente confutato le ipotesi e le ricostruzioni di Crawford²⁵, Barns²⁶, Bernand²⁷, West²⁸, approda ad una propria ipotesi a partire dall'osservazione che il livello dell'acqua durante la piena veniva rilevato con vari metodi ed era diverso a seconda del punto di rilevamento; nella fattispecie, la misura di quattordici cubiti ricorre più volte nelle fonti: Santoni segnala brani di Strabone (XVII 1,3) e Plinio (*Nat. V* 10,58), che non distinguono l'altezza del fiume nelle varie località, ma testimoniano come una piena di quattordici cubiti potesse ritenersi sufficientemente elevata da garantire un buon raccolto. Da altri autori, segnatamente Plutarco (*Is. et Os.* 368b) ed Elio Aristide (dall'Αἴγυπτιος 361: cf. Dindorf 1829, 485 per il luogo qui di interesse) – che riportano invece dati distinti a seconda del punto di rilevamento della piena – si apprende che «l'altezza della piena era di 28 cubiti a Elefantina, 14 a Menfi e 7 a nord delle lagune, secondo Elio Aristide. Per l'area di Canopo, dunque, una piena di 14 cubiti sarebbe stata del tutto eccezionale, se si vuole pensare che il passo si riferisca a un evento preciso, e certamente tale da giustificare ampiamente la trasformazione dell'isola in penisola per l'apporto di limo. In generale, comunque, secondo le misure riferite da Elio Aristide e Plutarco, una piena di 7 cubiti a Canopo corrispondeva a una di 14 a Menfi e questo può avere una relazione, anche se non è facile precisarla, proprio con il fatto che lo ζῳδιον del nostro testo è settimo nei geroglifici e vale quattordici» (Santoni 1991, 107s.). Santoni, pur avendo in precedenza espresso riserve sul testo e sulla traduzione

²⁵ La critica avanzata a Crawford (1955, 10s.) – come si è visto, condivisa anche da altri studiosi, ad es. Bernand 1970, 228 – risiede nel fatto che del gioco da tavolo egiziano cui si farebbe allusione nelle prime righe del papiro l'editore non fornisce alcun esempio verificabile (cf. Santoni 1991, 108).

²⁶ A parere di Santoni (1991, 108), la prosa poetica di *P. Michael. 4* è assolutamente lontana dal testo «tutto formule, rigido e tecnico» di *P. Oxy. III 470*, in cui sarebbe descritto il funzionamento di una tavola astronomica; il testo è chiamato in causa da Barns quale ipotetico parallelo per *P. Michael. 4*, che potrebbe provenire, secondo l'ipotesi dello studioso, da un'opera di carattere astronomico o cosmografico analoga a quella preservata da *P. Oxy. III 470* (cf. Barns 1957, 345).

²⁷ Verso l'ipotesi di Bernand (1970, 227s.) Santoni (1991, 106) mostra un certo interesse, ma ritiene che l'interpretazione offerta dallo studioso costringa a qualche forzatura del testo: «per esempio, βιοτεδον non ha il significato di “pleine de vie, vigoureux” che Bernand gli attribuisce, inoltre non si comprenderebbe più la menzione dei geroglifici, mentre ψηφος, visto che si parla di una cifra, 14, è difficile che significhi ‘opinione’, invece che ‘calcolo’».

²⁸ Richiamando la traduzione offerta da West (1973, 76s.) nel suo contributo, Santoni ritiene che l'ipotesi che ne emerge sia seducente, ma che il testo sul quale si basa comporti difficoltà nella comprensione del periodo; non la convince inoltre il valore di «calculate» attribuito da West (1973, 76) al verbo ἀναπεεεύομαι, che a parere di Santoni (1991, 106s.) «dovrebbe significare, conservando il riferimento alle pedine da gioco (πεεκοί), “mosso, spinto in alto, come una pedina” e dovrebbe riferirsi a uno strumento che funzionava in modo simile».

proposta da West, ritiene che sia sostanzialmente convincente l'idea avanzata da quest'ultima, per la quale è verosimile che l'oggetto misterioso cui si fa riferimento nei primi righe della col. 1 sia un sistema di misurazione della piena e che nel testo del papiro venga in qualche modo indicata una correlazione tra i livelli misurabili a Canopo e a Menfi; diversamente da West, invece, sottolinea come non sembri attestato un uso dei geroglifici come inteso dalla studiosa (cf. Santoni 1991, 108). L'ipotesi più soddisfacente, secondo Santoni, è corroborata dalla possibilità – segnalata alla studiosa da Danielle Bonneau *per litteram* – di vedere nel testo un riferimento ad una tecnica, empirica ed indigena, di misurazione della crescita della piena con uno strumento del tipo di un bastone. Una tale ipotesi avrebbe per di più il vantaggio di corrispondere all'interpretazione che Santoni offre del verbo ἀναπερσεύομενον: «lo ζώδιον potrebbe essere infatti qualcosa che si muove, sia che venga spostato in un modo che fa pensare ad un gioco con pedine, sia che si muova, verso l'alto su una parete o su un'asse, piuttosto che di un segno tracciato o dipinto come vorrebbe la West» (Santoni 1991, 108s.). La traduzione che emerge dalle considerazioni sopra esposte è dunque: «piccola figura di animale che vive..., settima nei geroglifici egiziani, la quale, secondo il calcolo in uso nel luogo, mossa verso l'alto, vale quattordici cubiti» (Santoni 1991, 104). Antonio Stramaglia (1993, 10s.) ritiene che νή[ϙϙ ἐ]βιότευον si imponga come integrazione per la lacuna di r. 1 – sulla scia dunque di quanto precedentemente proposto da West (1973, 76) – per una serie di considerazioni: «a) νή[ϙϙ ἐ]- copre a perfezione la piccola lacuna – *iota* ascritto manca costantemente nel frustulo –, per la quale νή[ϙϙ ἐ]- appare invece troppo lungo (così come tutti gli altri supplementi precedentemente proposti); b) βιοτεύω non è usato mai transitivamente nella greco, se non (in poesia) con l'accusativo dell'oggetto interno [...]. Inoltre, le difficoltà sintattiche che comportava la ricostruzione della West credo vengano meno, se si intende ζώδιον -- ἐβιότευον come la parte finale di una proposizione parentetica, e si riferisce ἔβδομον ad una prima menzione dello ζώδιον, antecedente a tale parentetica». Così dunque la traduzione che rispecchia questa interpretazione²⁹: «segno (X) (e gli abitanti di Canopo, finché il Nilo non si alzò

²⁹ Quanto a sinistra della parentesi quadra è evidentemente inteso da Stramaglia come perduto nella lacuna (di dimensioni non calcolabili) che precede la porzione di testo conservata. La

sino a tale] segno, vivevano su un'isola), il settimo nell'alfabeto geroglifico egizio, che, computato secondo un sistema di calcolo locale, equivale a quattordici cubiti» (Stramaglia 1993, 9). Infine, in relazione ai problemi posti dai rr. 1-6, Stramaglia (1993, 11) si trova nuovamente in accordo con West – in opposizione a Santoni – nel conferire all'*hapax ἀναπερσεύομαι* il valore «to calculate». Stephens-Winkler (1995, 458) adottano del pari l'interpretazione di West, sulla scia del suggerimento offerto da C.H. Roberts (*ap. Crawford* 1955, 11) secondo cui si troverebbe qui la descrizione di un nilometro, 'tarato' in geroglifici: il 'settimo segno' (ζῳδιον ἕβδομον) varrebbe quattordici cubiti. Quanto all'integrazione della lacuna di r. 1, Stephens-Winkler riconoscono in una testimonianza di Isocrate³⁰ un elemento apparentemente corroborante la proposta di West (1973, 76: νῆ[cov *vel* νή[co] ἐ]βιότευον), la quale presenta nondimeno alcune criticità: «νῆ[cov is too long, and νή[co] would introduce hiatus, which elsewhere in this text is avoided. Further, while its word order is complex, there are no examples of the extreme hyperbaton that would result from ζῳδιον, νή[co] ἐ]βιότευον, ἕβδομον κτλ. Even if the phrase were intended as an interjection, the placement would be odd; moreover, one would expect νή[co] γὰρ ἐβιότευον. Therefore, we are more inclined to understand the phrase as a modifier of ζῳδιον» (Stephens-Winkler 1995, 458). È possibile – proseguono (*ibid.*) – che l'espressione νή[co] βιοτεύον rappresenti un riferimento al nilometro di Elefantina, in opposizione a quello di Menfi (rappresentando questi due i nilometri più noti ed importanti). La traduzione approntata da Stephens-Winkler (1995, 455) alla luce della loro analisi è: «the sign, living [—] being the seventh in the system of Egyptian hieroglyphs, which in the local method of calculation marks fourteen cubits». Infine, resta da menzionare il contributo di

traduzione antecedente la parentesi è dunque frutto di un'ipotesi dello studioso in merito al contenuto del testo a oggi perduto.

³⁰ 11(*Bus.*), 14 διὰ τὴν τοῦ ποταμοῦ δύναμιν νῆσον οἰκοῦσιν· κύκλῳ γὰρ αὐτὴν περιέχων καὶ πᾶσαν διαρρέων πολλὴν αὐτοῖς εὐπορίαν ἀμφοτέρων τούτων πεποίηκεν (cf. Van Hook 1945, 111: «the river's possibilities are such that they inhabit an island; for the Nile, encircling the land and flowing through its whole extent, has given them abundant means for both»). Il brano di Isocrate – in cui Stephens-Winkler (1995, 458) ritengono sia espresso lo stesso concetto restituito dall'interpretazione di West – parrebbe in realtà mostrare un carattere più generico e privo di specifiche e precise allusioni alla conformazione topografica di una determinata località e alle trasformazioni da essa subite in occasione del fenomeno della piena. Sembrerebbe invece questo il caso di *P. Michael*. 4, dove il riferimento è ai mutamenti subiti da Canopo, divenuta penisola, da isola che era, a séguito del limo depositato dal Nilo dopo una piena eccezionalmente abbondante.

López Martínez (1998); l'attenzione della studiosa è riservata soprattutto alla discussione circa il genere di appartenenza di *P. Michael*. 4, di cui quindi si dirà meglio in séguito, ma la visione del testo che emerge dalla sua traduzione³¹ dei rr. 1-6 è sostanzialmente conforme a quella già elaborata da Santoni (1991, 104).

L'ampia messe di proposte che si sono appena esposte è la prova di come il contenuto dei rr. 1-6 sfugga in definitiva a un'interpretazione univoca che appaia totalmente convincente. Non sembra di poter giungere ad alcuna conclusione certa circa la natura dello ζῳδιον di cui al r. 1, e ciò in conseguenza sia della lacuna che viene poco dopo questa parola, sia della natura di *hapax* di ἀναπεσκευόμενον, che parrebbe doversi intendere riferito a ζῳδιον. La compresenza di questi due fattori in un contesto già di per sé piuttosto enigmatico non aiuta a chiarire l'oggetto della narrazione. Per venire appunto alle proposte di integrazione della lacuna, ciascuna ipotesi riflette un'interpretazione complessiva dei rigi in questione, cosicché non è possibile accogliere una singola integrazione senza nel contempo aderire alla ricostruzione complessiva del contesto che ne consegue. Sembra sostanzialmente giustificato lo scetticismo con cui è stata accolta – da parte degli studiosi che si sono successivamente dedicati a *P. Michael*. 4 – l'idea di Crawford per cui nei rr. 1-6 si troverebbe un'allusione a un gioco da tavola egiziano, che si presume evocato dall'autore del testo quale termine di paragone utile a chiarire al lettore il riferimento all'anatra – che comparirebbe al settimo posto in una lista di geroglifici – da cui la proposta di integrazione νή[ττης per il r. 1. Come ammesso dallo stesso Crawford (1955, 11) e rilevato da più voci (Bernand 1970, 228; Santoni 1991, 108), non vi è alcun indizio a testimonianza dell'esistenza di un simile gioco; o almeno, non nei termini in cui egli lo descrive³². L'ipotesi presentata da Bernand

³¹ «Figurita ... viviente, séptima en caracteres sagrados egipcios, la cual, según la cuenta utilizada en el lugar, vale catorce codos» (López Martínez 1998, 242).

³² Bonneau (1964, 86) riferisce invero di un gioco egiziano, del tutto analogo al nostro gioco dell'oca – di cui asserisce di aver potuto vedere un esemplare al Cairo – in cui il Nilo occupa la quarta casella «et il y est représenté soit par son nom de *Noun*, soit par l'oiseau *b'h*». Il segno geroglifico corrispondente all'uccello cui fa riferimento Bonneau rappresenterebbe l'inondazione in tutta la sua pienezza. Anche Santoni (1991, 105) parla dello stesso geroglifico, che rappresenterebbe la fenice e avrebbe il significato di 'essere inondato'. Quanto all'identificazione del Nilo con Nun, che pare potersi derivare dal gioco di cui dà notizia Bonneau, occorre dire che – in generale – tale sovrapposizione non è sempre perfetta e si registra di fatto una certa oscillazione nell'uso dei due termini e nel loro reciproco rapporto. Scrive Sbordone (1940, 54) che Noûv era il nome di «una delle otto divinità elementari di Hermopolis, prima tra tutte per la sua importanza nella creazione primordiale: l'abisso delle acque». Nun venne di volta in volta identificato con diverse divinità e «di fronte a tutte queste mansioni ormai

(1970) si può dire abbia il proprio punto di forza nella coerenza con cui i vari elementi della sua ricostruzione si legano reciprocamente, a restituire un quadro che pare tutto sommato plausibile; tuttavia, anch'essa presenta alcuni punti deboli: *in primis*, l'integrazione della lacuna con νη[πίου] mal si accorda con l'estensione della lacuna stessa, all'interno della quale potevano trovare posto più verosimilmente tre lettere, nonostante l'affermazione in senso contrario dello studioso³³. Inoltre, nel perimetro dell'interpretazione avanzata dallo studioso, non risulta agevole conferire un significato convincente alla voce di βιοτεύω che emerge dalla lacuna. Paiono condivisibili anche le obiezioni mosse da Santoni (1991, 106) alla ricostruzione proposta da West (1973) – e successivamente variamente adottata da Stramaglia e Stephens-Winkler – dalla quale emerge un testo che presenta alcune difficoltà: se, infatti, l'integrazione νή[ε]βιότευον può risultare attraente dal punto di vista del senso complessivo che emergerebbe, tra l'altro del tutto in linea col contenuto dei righi successivi, non altrettanto potrebbe dirsi dal punto di vista sintattico. Prova sembra esserne lo sforzo che trapela dai tentativi di traduzione conseguenti a tale proposta, costretti a una certa ridondanza nella lingua d'arrivo e a qualche forzatura sul testo greco³⁴.

Com'è evidente, ciascuna delle proposte sopra illustrate e discusse presenta aspetti più o meno convincenti; analogo discorso vale per le ipotesi che si presentano qui, che – come le precedenti – non pretendono di condurre a un chiarimento pieno e definitivo del contenuto dei rr. 1-6, ma intendono semplicemente offrire nuovi spunti interpretativi. Una possibilità da tenere in considerazione è che al r. 1 vi sia un qualche riferimento alla potenza generatrice

esauritesi nella notte dei tempi, il Nun continua, secondo i testi di tutte le epoche a somministrare di sotto terra le acque che scorrono nel letto del Nilo [...]. In altri testi però il rapporto tra Nun e Nilo risulta abbastanza diverso: anziché [*sic*] padre e figlio, essi appaiono sullo stesso piano, come due termini quasi equivalenti [di ciò sarebbe conferma anche la rappresentazione che del Nilo-Nun appare sul gioco di cui parla Bonneau]» (cf. Sbordone 1940, 55 anche per una serie di ulteriori casi ed esempi). Al di là dei dettagli, la notizia tramandata da Bonneau relativa all'esistenza di un gioco da tavola di fatto simile a quello immaginato da Crawford restituisce alla proposta di quest'ultimo una qualche legittimità, sebbene la ricostruzione dello studioso nel suo complesso rimanga eccessivamente macchinosa e priva di solidi riscontri (soprattutto in relazione alla settima posizione che avrebbe occupato l'anatra in una lista di geroglifici di cui non si ha altrimenti notizia).

³³ «Nous restituons donc νη[πίου], qui s'accorde avec l'étendue de la lacune, les lettres visibles et ce qu'on sait de la représentation de la crue» (Bernard 1970, 228).

³⁴ Cf. *supra* 153 e 155s., per le traduzioni di West e Stramaglia, costrette a introdurre nella lingua di arrivo perifrasi assenti nel testo greco. Entrambi postulano tra l'altro l'esistenza di un soggetto – presumibilmente perduto in lacuna – ravvisabile negli abitanti di Canopo.

che gli Egizi attribuivano al fiume e alla sua piena: a partire dall'osservazione di una gran quantità di animali che 'emergeva' dalle acque nel momento della decrescita e del ritiro della piena – soprattutto se repentini – gli Egizi si rinsaldavano nella convinzione della possibilità di una generazione spontanea degli animali. Tale convinzione partiva sì dall'osservazione di un dato che li induceva a ritenere fondata la loro teoria, ma si innestava e trovava fondamento nelle credenze religiose. In particolare, secondo la teologia ermopolitana, Noûv era il nome di una delle otto divinità elementari, «prima tra tutte per la sua importanza nella creazione primordiale: l'abisso delle acque» Noûv è inoltre il «simbolo dell'acqua come elemento primitivo da cui nacquero tanto il cosmo che le supreme divinità» (Sbordone 1940, 54s.; cf. anche *supra* 157 n. 32 e Bonneau 1964, 120s.). Se si tiene sullo sfondo questa premessa, si potrebbe avanzare l'ipotesi che in lacuna al r. 1 sia perduta proprio una forma che si riferisce a Noûv. Si parlerebbe in questi primi righe di una 'raffigurazione' (ζῳδιον) di Noûv, che sarebbe "colui che dà la vita" (βιοτεύων) per eccellenza, ammesso che si possa in questo caso conferire al verbo βιοτεύω valore causativo³⁵. Rimarrebbe difficile da spiegare il fatto che tale ζῳδιον sia settimo Αἰγ[υπτί]οις ἱεροῖς γράμμασιν (rr. 1-3), anche se non è a priori escluso che in una qualche lista delle otto divinità primordiali ermopolitane su menzionate Noûv, pur prima tra tutte in termini di peso ed importanza, occupasse la penultima posizione. In un tale quadro κατὰ ψῆφον ἐπιχωρίαν (rr. 3-6) andrebbe forse inteso come "secondo la credenza locale", con riferimento al sostrato culturale egiziano espresso nel concetto di Noûv e della sua potenza creatrice. Le maggiori difficoltà sarebbero rappresentate dall'impossibilità di conferire un qualche significato a ἀναπερσευόμενον e dall'interpretazione dell'immediatamente successivo riferimento alla misura di quattordici cubiti, a meno di non intendere questo passo – sulla scorta di altre interpretazioni – come un riferimento a un sistema indigeno di misurazione della piena (un nilometro?), in cui lo ζῳδιον rappresentante Noûv serviva a indicare il valore di quattordici cubiti. Rimane il fatto che un ipotetico riferimento a Noûv come divinità dalla potenza generatrice, in grado di apportare alle terre inondate ricchezza e

³⁵ Stramaglia (1993, 10) osserva che il verbo non appare mai usato transitivamente nella greicità, se non con l'accusativo dell'oggetto interno (e in poesia; cf. LSJ⁹ 316 s.v. βιοτεύω).

abbondanza, ben si accorderebbe con il prosieguo della narrazione, ove l'accento è posto – in termini talora quasi lirici – proprio sulla ricchezza che il Nilo arreca alle sue terre, anche se sarebbe questa l'unica occorrenza del termine, ad eccezione fatta del già citato luogo di Horapollo³⁶. Una possibile alternativa, in verità complessivamente meno persuasiva, è suggerita dalla locuzione κατὰ ψῆφον ἐπιχωρίαν (rr. 3-6), che fa venire alla mente il documento noto come 'decreto di Canopo', un'iscrizione trilingue (geroglifico, greco e demotico) trādita attraverso tre esemplari e risalente al regno di Tolomeo III Evergete (247-221 a. C.), alla quale si deve principalmente una riforma del calendario³⁷. Se l'espressione κατὰ ψῆφον ἐπιχωρίαν³⁸ (rr. 3-6) fosse da tradursi con "secondo il decreto promulgato in quella località" – ψήφισμα è in realtà il termine che designa il decreto nel testo dell'iscrizione – sarebbe però ancora più oscuro e di difficile decifrazione quanto immediatamente precede e segue: è escluso che possa esservi un riferimento alla riforma del calendario, che tra l'altro falli; e gli altri contenuti del documento non paiono gettare maggiore luce sul testo del papiro. Infine, non sarebbe in generale agevole comprendere il riferimento a un fatto storico quale l'emissione del decreto in una narrazione come quella ospitata sul papiro, della quale a sua volta non è semplice individuare il genere di appartenenza, ma che in generale sembra orientata verso toni che mal si accordano con la più tecnica menzione di un decreto. Si può infine constatare che l'invito alla cautela di West (1973, 75) nel trarre da *P. Michael. 4* informazioni sulla storia geologica di Canopo è condivisibile non solo per la ragione individuata dalla studiosa – ossia per il carattere potenzialmente 'fittizio' e non scientifico della trattazione – ma anche in considerazione della diversa valutazione che dei dati relativi alla piena va data in relazione al periodo a cui questi si riferiscono; nel caso del testo tramandato da *P. Michael. 4*, non è dato sapere in quale anno si fosse registrata una piena di quattordici cubiti a Canopo.

³⁶ *Hier.* I 21 (su com'è indicata la piena del Nilo) Νείλου δὲ ἀνάβατιν σημαίνοντες, ὃν καλοῦσιν αἰγυπτιακτὶ Νοῦν, ἐρμηνευθὲν δὲ κτλ. (segue l'indicazione da parte di Horapollo di una triplice trascrizione ideografica per esprimere questo medesimo concetto: cf. Sbordone 1940, 54).

³⁷ Per il decreto di Canopo, cf. *OGIS* I 56. Per un commento più recente al testo, vd. Pfeiffer (2004).

³⁸ Si noti di passaggio che l'occorrenza di *P. Michael. 4* è l'unica a registrare un uso combinato di sostantivo e aggettivo. Un'unica altra occorrenza si trova in Libanio, che riferisce indirettamente l'aggettivo ἐπιχώριος a una serie di sostantivi, tra cui ψῆφος, ma in un contesto in nulla utile a istituire un parallelo col testo del papiro (cf. Gibson 2008, 182s.)

Sarebbe pertanto rischioso trarre conclusioni di carattere scientifico sulla scorta di dati che, oltre a non avere probabilmente un valore scientifico, per certo appaiono quantomeno decontestualizzati³⁹.

Il prosieguo del testo di *P. Michael*. 4 si presenta di gran lunga più chiaro e comprensibile.

6-22. A partire dal r. 6, l'attenzione è rivolta agli effetti benefici che la piena arreca al territorio di Canopo. Come nota Santoni (1991, 109), il linguaggio «appare qui particolarmente ricco di espressioni poetiche e procede presentando con una naturalezza completamente inconsueta in un testo greco in prosa, varie personificazioni». Il testo dei rr. 6-22 potrebbe infatti tradursi pressappoco così: «il fiume infatti, alzandosi, porta all'ecumene molto grano, allagando Canopo; e straripando inondava con le sue acque molte pianure e con molte distese di acqua stagnante unì Canopo, che era un'isoletta, e la località chiamata Thonis, che ha un'ampiezza di trenta stadi, e le ricongiunse come in un abbraccio al resto del suolo egiziano. E le intesse insieme con un deposito di terra alluvionale di nero limo. Ora è un promontorio che ha il Nilo da una parte e il mare dell'altra». In merito a questi righe e alla loro maggiore elaborazione dal punto di vista dell'*ornatus*, Santoni (1991, 109) ritiene che sia da includere nel novero delle personificazioni anche οἰκουμένη⁴⁰ (r. 7), poiché a suo parere «essa andrebbe interpretata nel senso che l'autore vuole simboleggiare in tal modo il fatto che il grano prodotto dall'Egitto, per effetto dell'inondazione del Nilo, veniva esportato in tutto il mondo, come succedeva effettivamente nell'età ellenistica e romana. Mi sembra che l'assenza dell'articolo, non comune, trattandosi di un participio sostantivato, sarebbe più accettabile se fossimo di fronte ad una personificazione di Ecumene, che è del resto attestata già tra III e

³⁹ Tra le numerose variabili che influenzano la lettura dei dati relativi alla piena vi è quella della determinazione della località di rilevamento del dato, e – come già si accennava – anche dell'epoca alla quale si riferisce un determinato dato. A quest'ultimo proposito, bisogna infatti tenere a mente che i depositi alluvionali determinarono nei secoli un innalzamento tanto del suolo della valle, quanto del letto del fiume, senza che tale innalzamento fosse per altro costante; questo fatto – come osserva Pearl (1956, 57 n. 9) – «would obviously have a bearing on the maxima registered by a Nilometer on which the zero point was not periodically correct». Vd. Pearl (*ibid.*) per le stime variamente proposte relative all'innalzamento del suolo.

⁴⁰ Così nella trascrizione di Merkelbach (1958, 113). La trascrizione di Santoni (1991, 103) οἰκουμένη – concorde con quelle di Drescher (1949, 19), Crawford (1955, 11), Bernand (1970, 226), West (1973, 75), Stephens-Winkler (1995, 454), López Martínez (1998, 239) – pare in questo più consona alla realtà fisica del papiro, almeno da quel che si può giudicare dall'immagine presente sul sito web della *Schøyen Collection*.

Il sec. a. C.». Stramaglia (1993, 11) si oppone a tale interpretazione: «con questa esegesi il γ[ύρ] di l. 6 diventa inspiegabile rispetto a quanto precede e, più in generale viene a spezzarsi ex abrupto quella precisa concatenazione logica che si è cercato di ricostruire [...]. Suggestivo dunque di seguire gli interpreti precedenti nell'intendere οἰκουμένην come le 'terre abitate' [...] d'Egitto, che sono tali proprio in quanto il Nilo in piena vi riversa regolarmente Demetra = 'terra (fertile)' – cioè quello stesso limo che finì per unire Canopo alla terraferma». Alla luce di questo ragionamento, Stramaglia (1993, 11) ritiene che «la metonimia Demetra = 'terra', 'terra fertile' [...] tragga legittimazione dal noto sincretismo egizio fra Demetra ed Iside: in relazione alle piene del Nilo, Iside(-Demetra) era infatti identificata con le fertili γῆ che veniva a unirsi alle acque (Osiride) del fiume». Diversamente da Stramaglia, Crawford (1955, 12), Merkelbach (1958, 114) e Bernand (1970, 228) ritengono invece che Demetra debba essere intesa semplicemente come 'terra', nel senso del deposito alluvionale portato dal fiume – oggetto di questo punto della narrazione – a cui si deve il collegamento di Canopo e Thonis alla terraferma. Altri – Drescher (1949, 17) e Lewis (1958, 43) – pensano invece che alla personificazione di Demetra sia da attribuire il significato di 'fertilità', 'suolo fertile'. Pare utile, a questo proposito, il richiamo di Santoni (1991, 109) alla possibilità che il senso da individuare nell'espressione sia quello di 'messa', 'grano'⁴¹. Ciascuna di queste proposte presenta validi argomenti a proprio favore, né è forse necessario ritenere che un'ipotesi traduttiva escluda *a priori* le altre. Si può invece pensare che i differenti aspetti rilevati dalle varie traduzioni possano convivere nella personificazione di Demetra e che attraverso questo riferimento l'autore del testo di *P. Michael*. 4 intendesse veicolare non tanto un unico significato, quanto una sfera di significati relativi appunto alla terra, alla fertilità del suolo, alle messi, evidentemente plurimi aspetti di una medesima medaglia.

⁴¹ «Questo infatti è il significato comune di Demetra, quando il termine è usato come metonimia. Nel periodo della piena il grano prodotto nel paese veniva raccolto nei villaggi e nelle città per essere trasportato con battelli fino ad Alessandria: i villaggi infatti erano trasformati in isole e molte barche passavano sul fiume. I convogli che portavano il grano e che in quei giorni riempivano il fiume venivano anche chiamati *κυτοπομπία* e descritti talora come una processione festante. Se si considera poi la divinità egizia alla quale Demetra è assimilata da tempi antichi, cioè Iside, si comprende come la personificazione possa raccogliere in sé sia il riferimento al limo fertile che quello alle messi».

Al di là di singoli aspetti interpretativi, i righi di cui si è poco sopra fornita la traduzione presentano alcune ambiguità di carattere sintattico, che finiscono per avere un riflesso sulle conclusioni di carattere geografico che è legittimo o meno trarre dal passaggio in questione. Il punto nodale è costituito dall'interpretazione che l'autore del testo offre della natura di Canopo e di Thonis: non è infatti del tutto chiaro se pensi a due differenti toponimi intesi a designare la medesima località o a due località distinte. Le difficoltà che si impongono, nel tentativo di rispondere all'interrogativo, sono di un duplice ordine: da un lato, le fonti antiche in cui vi sono accenni ai due toponimi talora si riferiscono all'una o all'altra località (o a entrambe) con una qualche ambiguità o scarsa precisione topografica; dall'altro, l'interpretazione del brano poggia anche sull'interpunzione che si ritiene opportuno inserire nel testo del papiro, al fine di rendere il più possibile scorrevole da un punto di vista sintattico l'andamento dei righi qui oggetto di discussione. Per quanto riguarda la prima delle due questioni, Drescher pare di fatto implicare – nella sua traduzione⁴² – che Canopo e Thonis debbano intendersi, dal punto di vista dell'autore del testo, come una medesima località; come due località vicine, ma distinte, debbono invece essere considerate da Santoni (1991, 110)⁴³, la quale adduce a testimonianza alcuni luoghi di Strabone e Diodoro. Il primo⁴⁴ riferisce di un'antica località che aveva preso il proprio nome, Thonis, dal re che aveva dato ospitalità a Menelao ed Elena e che si trovava – prosegue Santoni (1991, 110) – «in un'area geograficamente simile a quella descritta nel frammento: una striscia di terra tra il mare e un canale nel fiume, con un promontorio (ἀκρωτήριο) sul quale sorgeva, al suo tempo, il tempio di Afrodite Arsinoe». Strabone coglie l'occasione della menzione di Elena per riportare anche un verso omerico dall'Odissea, in cui si riconosce in Polidamna, «la sposa di Tone, l'Egizia»⁴⁵,

⁴² Drescher 1949, 17: «it [*scil.* il fiume in piena] embraced and, by the deposit of black mud, knit together with Egyptian soil Canopus which was an islet and likewise called Thonis».

⁴³ «Entrambe sulla stessa bocca del Nilo, quella occidentale, detta Canopica, Eracleotica, Naucratica, e indicano un'area di approdo conosciuta dai Greci da tempi remoti».

⁴⁴ Strab. XVII 1,16 στενή γάρ τις ταινία μεταξύ διήκει τοῦ τε πελάγους καὶ τῆς διώρυγος, ἐν ἧ ἔστιν ἢ τε μικρὰ Ταπόσειρις μετὰ τὴν Νικόπολιν καὶ τὸ Ζεφύριον, ἄκρα ναϊσκὸν ἔχουσα Ἀρσινόης Ἀφροδίτης· τὸ δὲ παλαιὸν καὶ Θῶνιν τινα πόλιν ἐνταῦθά φάσιν, ἐπόνυμον τοῦ βασιλέως τοῦ δεξαμένου Μενέλαόν τε καὶ Ἑλένην ξενία.

⁴⁵ Trad. Privitera (cf. Heubeck-Privitera-West 1981, 129). Su Tone, vd. di nuovo Heubeck-Privitera-West (1981, 339): «Tone è l'unico personaggio nelle avventure egizie di Menelao il cui nome sembri autenticamente egizio, ma è principalmente un nome di luogo, un tempo largamente diffuso e tuttora presente nel copto».

colei che aveva dato ad Elena i φάρμακα di cui quest'ultima disponeva⁴⁶. La seconda importante testimonianza su questa località è quella di Diodoro, che asserisce che proprio a Thonis, ove in antico vi era un importante porto commerciale, il fiume si riversa in mare⁴⁷. Altre menzioni di Thonis occorrono in Ellanico di Lesbo, ove pure la città è legata alla saga di Elena in Egitto (non a caso, il frammento di Ellanico è tramandato da uno scolio al v. 228 del IV libro dell'*Odissea*)⁴⁸ e due volte nel *Periplo* di Scilace di Carianda (104 e 107). Un'ulteriore interessante testimonianza che pare non lasciare dubbi sul fatto che Canopo e Thonis siano due località distinte è di carattere papiraceo: *P. Oxy.* XI 1380 è un testo di grande interesse, recante – sul lato perfibrile – un'ἐπίκλησις a Iside, articolata in due sezioni. La prima riguarda la divinità nella sua ben nota caratteristica di πολώνυμος, 'colei che ha molti nomi', e fornisce un lungo elenco dei titoli attribuiti alla dea nelle varie città e nomi d'Egitto *in primis*, quindi in città, regioni e paesi di altre parti del mondo. Nella seconda sezione vi è dapprima una continuazione di quanto contenuto nella prima parte del testo; segue poi una sorta di «long and somewhat disconnected prose hymn of praise addressed to the goddess, dealing with the various aspects of her divinity and power» (Grenfell-Hunt 1915, 190). I motivi di interesse che presenta questo papiro sono plurimi: da un lato esso è testimonianza di un sincretismo tra elemento greco ed elemento egiziano⁴⁹ che taluni⁵⁰ hanno ritenuto di poter individuare anche in *P. Michael.* 4 (che però appartiene senz'altro ad un diverso

⁴⁶ Cf. *Od.* IV 227-229 (Strabone riporta solo il v. 228) τοῖα Διὸς θυγάτηρ ἔχε φάρμακα μητίοντα, / ἐσθλά, τά οἱ Πολύδαμνα πόρεν, Θῶνος παράκοιτις, / Αἴγυπτιή. Di nuovo nell'ambito della saga di Elena in Egitto ricompare il nome Thonis, in Erodoto guardiano della bocca del Nilo presso la quale arriva Paride, appunto la bocca canopica (cf. *Hdt.* II 113).

⁴⁷ *Diod.* I 19,4 κατὰ γὰρ τὴν καλουμένην Θῶνιν ἐμβάλλοντος εἰς θάλατταν τοῦ ποταμοῦ, τοῦτον τὸν τόπον ἐμπόριον εἶναι τὸ παλαιὸν τῆς Αἰγύπτου. Santoni (1991, 111) fa notare come l'espressione diodorea sia molto vicina a quella del papiro, αὐτὸν Θῶνιν λεγόμενον, e come Diodoro sembri parlare della località come se fosse già scomparsa e ne conoscesse l'esistenza solo per informazione indiretta.

⁴⁸ *FGrHist* 4 F 153 ὁ Θῶνος βασιλεύς ἦν τοῦ Κανώβου καὶ τοῦ Ἡρακλείου στόματος, ὃς πρὶν μὲν ἰδεῖν Ἑλένην ἐφιλοτιμεῖτο Μενέλαον, ἰδὼν δὲ αὐτὴν ἐπεχείρει βιάζεσθαι· ὃ γνοὺς Μενέλαος ἀναρρεῖ αὐτὸν· ὅθεν ἡ πόλις Θῶνις ὠνόμασται, ὡς ἱστορεῖ Ἑλλάνικος.

⁴⁹ «It is obviously based mainly on Egyptian documents [...] but though the Egyptian elements are strongly marked both in the general arrangement and many of the individual expressions, the invocation was no doubt composed in Greek, as is shown by the identification of Isis with e.g. *Hellas* (l. 95), φρόνησις (l. 44), and many Greek or non-Egyptian deities, the introduction of the Hellenic scheme of the universe with Olympus (l. 130), Lethe (l. 127), and the Dioscuri (l. 235), and the numerous parallels to Greek inscriptions and other evidence for Isis-worship in the Eastern Mediterranean» (Grenfell-Hunt 1915, 191).

⁵⁰ Cf. Santoni 1991, 118s.

genere, anche se non è facile precisare quale); d'altro canto, esso «incidentally provides some valuable geographical information concerning the Delta, since the grouping of the places is more or less systematic»⁵¹ (Grenfell-Hunt 1915, 194). Tra queste informazioni può forse esservi la menzione di Thonis e Canopo in due diversi luoghi (rispettivamente r. 28 e r. 62), a conferma della loro distinta natura e dell'esistenza contemporanea delle due località⁵². Stramaglia (1993, 12), alla luce della medesima tradizione cui si appella Santoni, ipotizza che l'autore del testo stia qui sostenendo che Canopo fosse in antico nota con il nome di Thonis, «così come qualche altra località precedentemente menzionata nell'esposizione (καὶ αὐτόν = “anch'esso”)».

Come si diceva, la questione di come l'autore del brano intenda le due località è legata anche all'interpretazione che dei righi si può dare da un punto di vista sintattico, poiché l'esposizione in questo passaggio non consente di sciogliere l'ambiguità sul pensiero dell'autore. Un aspetto cruciale è rappresentato dalla punteggiatura. Sul papiro, ai righi qui oggetto di discussione (6-22), si trovano tre segni, nella fattispecie tre *ano stigmai*: la prima dopo λεγόμενον (r. 15), la seconda dopo ἡπάατο (rr. 17s.) e la terza dopo συνόφηνεν (rr. 19s.). La traduzione di Drescher (1949, 17)⁵³, a questo proposito, introduce un'ulteriore pausa dopo ἐκόλλα (rr. 12s.) e fa conseguentemente dipendere Κάνωβον e Θῶνιν da ἡπάατο. Il punto dopo λεγόμενον è pertanto interpretato alla stregua di una virgola. Crawford (1955, 12s.) interpunge diversamente, affermando di aver inteso il punto che fa séguito a λεγόμενον come un segno intenzionalmente apposto da chi ha vergato il testo: «for the river, when it rises,

⁵¹ A questo riguardo, vien da chiedersi se *P. Oxy. XI 1380* dovesse essere incluso nella raccolta oggetto di questo lavoro. Il carattere prevalente del testo sembra tuttavia essere altro rispetto a quello geografico e il suo interesse maggiormente legato all'aspetto religioso-culturale. Si ritiene dunque di poter legittimamente escludere il papiro dalla silloge, anche se esso è un esempio spinoso di come sia difficile delimitare il campo delle testimonianze geografiche, la cui cifra caratteristica è proprio l'essere ibride e intercalate in narrazioni di altro genere, tutte circostanze che rendono particolarmente arduo il compito di isolare quel che più si avvicina alla geografia.

⁵² Tuttavia, occorre tenere presente, anche per *P. Oxy. XI 1380* e per quel che se ne può inferire, l'invito alla cautela nel trarre informazioni geografiche (nella fattispecie, sulla storia geologica del Delta occidentale) da testi che non hanno un carattere puramente geografico che Stephanie West (1973, 75) ha formulato nei riguardi di *P. Michael. 4*.

⁵³ «The river rising conveys much fertility for the inhabited land. Overflowing and pouring over Canopus it would water many plains with springs and join them with many marsh-lands. It embraced and, by the deposit of black mud, knit together with Egyptian soil Canopus, which was an islet and likewise called Thonis, being thirty stades in circumference. At the present time it is a promontory with the sea on the one side and the Nile on the other».

conducts much earth [...] for the inhabited land [...] overflowing Kanobos; and being poured forth it deluged many plains with its streams, and joined with many marshes Kanobos, which was an island, and the so-called Thonis itself [...]. And it embraced in Egyptian farms an area thirty stades in circumference; and wove them together with a piling-up of black mud». A testimonianza delle difficoltà che pongono questi righi, si colloca l'intervento di Merkelbach (1958, 113), che non fornisce una traduzione del testo, ma ritiene che ἐκόλλα debba essere espunto, in quanto da intendersi come glossa a quanto si legge ai rr. 17-20, ad ἡπάατο *in primis*; viceversa, «ohne Streichung von ἐκόλλα [...] gelingt es mir nicht, die Syntax des Satzes zu verstehen». L'interpunzione che emerge dalla traduzione di Bernand (1970, 228)⁵⁴ considera valido il punto presente dopo λεγόμενον, ma cancella di fatto quello che segue ἡπάατο, laddove la seconda operazione può senza dubbio essere compiuta molto più legittimamente e con ricadute sul testo di lievissima entità, rispetto a interventi che riguardino invece i righi precedenti. Santoni (1991, 104s.) decide di omettere nella sua trascrizione il punto che segue λεγόμενον, ma di renderlo nella sua traduzione con un punto e virgola: «il fiume, infatti, sollevandosi nella piena, arreca ad Ecumene molta Demetra, allagando Canopo; e straripando inondava con le sue acque molti campi e con molte paludi collegava Canopo, che era un'isoletta, ed il cosiddetto Thonis; e per una circonferenza di trenta stadi li unì in un abbraccio al suolo egiziano e li intessé con un prolungamento di nero fango. Ora è un promontorio che sta in mezzo tra Posidone e il Nilo». Stramaglia (1993, 11s.), sulla scia di quanto emerge dalla traduzione su riportata di Crawford, interpunge dopo Κανώβω (r. 9), seguendo per il resto la punteggiatura presupposta da Drescher nella sua traduzione (per la quale cf. *supra* 165 n. 53). Lo studioso ritiene che le asperità sintattiche rilevate da più voci si possano superare se, con la punteggiatura proposta, si intenda τὸν τε Κανώβων (r. 13) – analogo trattamento deve di necessità subire αὐτὸν Θῶνιν λεγόμενον, pur non menzionato dall'autore del contributo – come complemento oggetto di ἡπάατο (rr. 17s.) e συνόφηνεν (rr. 19s.), i quali reggerebbero a loro volta Αἰγυπτίοις ἐδάφεσιν (r. 17); ὄντα,

⁵⁴ «En effet le fleuve dans sa crue charrie beaucoup de terre sur cette région et recouvre d'eau Canope; et en débordant il inondait beaucoup de champs de ses flots et il unissait par de nombreux marais l'île de Canope et le lieu-dit Thonis; et, sur une surface de trente stades de tour, il les a enserrés dans des fermes égyptiennes, et déversant son limon noir il les a tissés ensemble. Aujourd'hui, c'est un promontoire entouré à la fois par la mer et par le Nil».

λεγόμενον e περιγραφόμενον sarebbero da intendersi come participi attributivi riferiti a τόν τε Κάνωβον. Ne consegue la traduzione (Stramaglia 1993, 9): «il fiume infatti, sollevandosi di livello, invia in gran pompa terra (lett. Demetra) abbondante alle zone abitate, inondando Canopo. E, straripando, allagava numerose pianure con scaturigini e le univa con una serie di paludi; e Canopo – che era un’isoletta –, chiamata anch’essa Thonis e avente un perimetro di trenta stadi, la baciò con i suoli d’Egitto e ve l’intrecciò attraverso un terrapieno di fango nero. Oggigiorno è un promontorio, cinto dal mare (lett. Poseidone) da un lato, dal Nilo dall’altro». Da un punto di vista sintattico, dunque, la spiegazione che Stramaglia (1993, 13) offre per questi righe è quella di una costruzione *apo koinou* che leghi Αἴγυπτίοις ἐδάφετιν sia con ἠπάατο, che con συνύφηνεν, «intendendo “(il Nilo) baciò Canopo con i suoli d’Egitto (che portava con sé nella sua piena: cfr. ll. 6-9) e a (quegli stessi suoli che fornivano il suo limo) l’intrecciò mediante un deposito di fango nero”. In tal modo, ἀπάζομαι manterrebbe significato e costruzione più abituali (reggenza del dativo modale-strumentale: cfr. LSJ 258 s.v.), pur nella metafora del bacio/abbraccio; e il preverbo συν di συνύφη|νεν troverebbe il suo naturale complemento nel dat. Αἴγυπτίοις ἐδάφετιν. Né di quest’ultimo sintagma stupirebbe il valore oscillante in funzione dell’uno e dell’altro aoristo di reggenza, alla luce appunto del carattere zeugmatico di tale reggenza». Su questo punto, Stephens-Winkler (1995, 459) ritengono che il punto dopo λεγόμενον debba essere senz’altro mantenuto, secondo un uso frequente nei papiri con i nomi di località; il τε che segue τριάκοντα introduce quindi una nuova frase⁵⁵.

Quel che emerge senza alcun dubbio dai righe appena discussi è il fatto che *P. Michael. 4* registra la trasformazione di Canopo da isola in penisola, per effetto dei depositi alluvionali (cf. Drescher 1949, 18; Santoni 1991, 112; Stramaglia 1993, 10)⁵⁶; non esistettero dunque mai una Canopo isola e una

⁵⁵ La traduzione proposta da Stephens-Winkler (1995, 455) è «for the river in its rising conveys to the inhabited land much Mother Earth by enswamping Kanopos and flooding over it, it was wont to deluge many acres with its fountains, and with its many marshes to join together both Kanopos and the place called Thonis itself. An area thirty stades in circumference it embraces with Egyptian soil and weaves together with a piling up of black mud. Now this area is a promontory with Poseidon (= ocean) and Nile on either side».

⁵⁶ Secondo un’acuta osservazione di Santoni (1991, 112) – seguita da Stramaglia (1993, 10) – l’uso oscillante dei tempi verbali intende proprio, a partire dal fenomeno usuale della piena, portare l’attenzione sul momento preciso in cui l’isola fu trasformata in penisola, forse a séguito di una piena eccezionalmente abbondante.

Canopo città sulla terraferma in una medesima epoca, nonostante le dichiarazioni in senso contrario di alcune fonti, anche più tarde. La confusione che è talora possibile riscontrare al riguardo deve essere imputata alla circostanza – peraltro non insolita in casi di questo genere – per la quale «le testimonianze di geografi tardi [...] raccolgono evidentemente informazioni derivate da fonti di epoca diversa» (Santoni 1991, 112; alla medesima conclusione era arrivato già Drescher 1949, 18).

22-35. Quanto si trova in questi ultimi righi della prima colonna è piuttosto frammentario, ma il contenuto appare nondimeno sufficientemente chiaro. Come riassume Stramaglia (1993, 14), «dopo una parte geografico-geologica si passa ai motivi convenzionali del (Basso) Egitto come più antica terra ferace di cibo (ll. 22-24), e della ricchezza e varietà dei prodotti che le piene del Nilo fanno sorgere nella zona (ll. 25ss.)⁵⁷». Lo studioso confuta, tra l'altro, l'idea espressa da Santoni (1991, 114) secondo la quale il testo sta in questa sezione descrivendo una ben nota fase della piena, designata col termine ἀνάψυξις, ossia il momento della ritirata delle acque, quando – secondo la studiosa (*ibid.*) – «la terra, per il calore, perdeva, per evaporazione, la sua umidità e l'ambiente era talmente favorevole alla vita da dar luogo a processi di generazione spontanea». Viceversa, Stramaglia (1993, 14) ritiene che qui si debba leggere «un encomio dell'irrigazione naturale che il Nilo (in piena) garantisce attraverso i numerosi canali che costellano l'area del Delta [...] con i relativi effetti vivificanti – per piante e animali – che l'acqua sortisce penetrando entro (cfr. ἐντρέφει [l. 27]) le cavità [...] della terra»; propone pertanto sulla scia di questa interpretazione le integrazioni ὄχετ[οῖ]ς, 'canali', e τὸ κ[οῖλον] rispettivamente come prima e ultima parola del r. 26.

Resta da fare un cenno alla questione già precedentemente abbozzata (cf. *supra* 141s.) dell'opportunità – ravvisata da Merkelbach (1958, 113) – di congiungere uno dei due frammenti minori al margine destro del frammento maggiore. Come anticipato, Santoni (1991, 102 n. 9) individua il maggior punto di divergenza tra la propria riedizione e quella di Merkelbach proprio in questa scelta. Secondo la studiosa (*ibid.*), le proposte di lettura di Merkelbach per i rr.

⁵⁷ Cf. Stephens-Winkler 1995, 460: «the Nile as a nurturer of human life is a constant theme, especially for Greek writers, for whom the effortlessness of Egyptian agriculture and irrigation was in stark contrast to the difficulties engendered by the arid and rocky Greek countryside».

28-33 «impongono una certa cautela perché, anche se alcune integrazioni si raccomandano per il senso, le tracce visibili dalla tavola [inclusa nell' *editio princeps* di Drescher] sono troppo problematiche e soprattutto per i rr. 32-33 danno luogo a concrete difficoltà: al r. 32 la forma $\beta\omicron\tau\alpha\nu\acute{\alpha}\rho\varsigma$ [$\iota\omicron\varsigma$ non è attestata altrove [...]; al r. 33 la sequenza $\epsilon\lambda\epsilon\ \phi\omicron$ [non sembra dare alcun senso». A tali riserve si oppone Stramaglia (1993, 14s.), a parere del quale è in definitiva difficile dubitare della pertinenza delle integrazioni che il ricongiungimento consente. In particolare, $\beta\omicron\tau\acute{\alpha}\nu\alpha\rho\iota\varsigma$ – presupposto al r. 32 – pur non attestato nei lessici, non stupirebbe in un testo che in poche righe conta due *hapax* e vari lessemi rari o rarissimi. Inoltre, Stramaglia (*ibid.*) segnala il termine $\beta\omicron\tau\alpha\nu\acute{\eta}\alpha\rho\iota\varsigma$ in *PGM* IV 287, col significato di 'raccolta di erbe'. Né la tavola di Drescher, né l'immagine disponibile sul sito della *Schøyen Collection* consentono tuttavia di stabilire l'opportunità o meno del ricongiungimento dei due frammenti; tale questione ha carattere dirimente – soprattutto considerata la natura tutt'altro che palmare delle letture appena illustrate, che emergerebbero dal ricongiungimento – e prioritario rispetto a qualunque ipotesi di interpretazione del testo che risulterebbe dall'accostamento dei frammenti. Purtroppo, in mancanza di un esame autoptico del manufatto, non risulta possibile una risoluzione della questione; pertanto, pur avendo illustrato le posizioni (e le conseguenti letture e interpretazioni) di chi ritiene senz'altro opportuna una ricongiunzione dei frammenti, il presente commento considera sostanzialmente il testo di *P. Michael*. al netto delle aggiunte costituite da un'eventuale accostamento di uno dei frammenti minori al margine destro del frammento maggiore.

Col. 2

La seconda colonna – della quale si conservano tracce di una ventina di righe – si presenta gravemente mutila e lacunosa. Gli studiosi hanno focalizzato l'attenzione sul r. 9 – ove $\xi\alpha\tau\omicron$ [potrebbe ricondursi a una desinenza di aoristo, probabile indizio che nella col. 2 vi fosse una sezione dal carattere più spiccatamente narrativo – e sulla sequenza $\alpha\gamma\epsilon\gamma\alpha\rho$ del r. 11, che «data la sua posizione sarebbe da interpretare come $\acute{\alpha}\gamma\epsilon\ \gamma\acute{\alpha}\rho$, benché la forma, rara, lasci qualche perplessità». (Santoni 1991, 114). Le ricerche effettuate da Santoni sulla sequenza $\alpha\gamma\epsilon\gamma\alpha\rho$ rivelano che risultano attestate solo forme del verbo $\acute{\alpha}\gamma\omega$ o di

altri verbi in gutturale, «accettabili solo supponendo che il copista non divida correttamente le sillabe» (Santoni 1991, 114 n. 74; cf. *ibid.* anche per le quattro occorrenze che registrano l'uso dell'espressione). Stramaglia (1993, 15) condivide le riserve della studiosa, constatando che «le quattro occorrenze del sintagma – composti di ἄγω inclusi – nella greco sono tarde e poco significative»; egli ritiene tuttavia che si possa pensare a un'alternativa come κατέ||αγε γάρ o a soluzioni analoghe, che non presuppongano cioè un errore nella divisione in sillabe da parte del copista – in linea di principio comunque da non escludere categoricamente (Stramaglia richiama il caso di ἔβδομον di col. 1 rr. 1s.) – e che a una sillabazione regolare congiungano una «facies verbale più consentanea all'andamento espositivo del contesto» (*ibid.*).

Sul fatto che in questa seconda colonna l'andamento sia più narrativo ed espositivo non sembrano gravare forti dubbi; come rilevato da più voci⁵⁸, deporrebbe in tal senso anche la parola 'figlia' da leggersi con ogni probabilità dietro alla sequenza di lettere γατερ[sul r. 12, lettura che ha spinto Stephens-Winkler (1995, 452) a ipotizzare che una figlia potrebbe rappresentare il pubblico del narratore in prima persona presupposto da δοκεῖ δέ μοι (col. 1 r. 22) e dall'imperativo ἄγε (col. 2 r. 11), se fosse corretta un'interpretazione di quest'ultimo in tal senso. Santoni (1991, 114s.) aggiunge in merito che «la comparsa di una figlia o figlie [...] può far pensare, oltre che ad un generico racconto, ad un riferimento al mito delle Danaidi o anche a miti meno noti», anche se, va notato a proposito di quest'ipotesi, che il contesto pare veramente troppo esiguo per spingersi nella formulazione di ricostruzioni, anche solo ipotetiche, sul suo contenuto.

Conclusioni

Alcune considerazioni conclusive devono essere destinate alla discussione sul genere di appartenenza di *P. Michael*. 4 e sulla legittimità di un suo inserimento nel novero dei papiri geografici. Come si è visto (cf. *supra* 142s.), si è per un certo tempo identificato il frammento come parte di un'opera di carattere geografico⁵⁹; è a partire dal contributo di Stephanie West (1973) che

⁵⁸ Santoni 1991, 114 e Stephens-Winkler 1995, 452.

⁵⁹ Pur con il ricorso talora a definizioni per così dire ibride, ad esempio da parte di Bernard (1970, 225), che parla di «poème géographique», sottolineando dunque al contempo il carattere

s'impone con maggior vigore l'idea che il papiro non preservi un'opera di carattere puramente geografico, ma un frammento proveniente da una narrazione di carattere fittizio – forse un romanzo – all'interno della quale veniva descritto in termini talora convenzionali il fenomeno della piena. Questa nuova considerazione sul genere di appartenenza del testo veicolato da *P. Michael*. 4 poggia soprattutto sulle osservazioni relative allo stile⁶⁰, uno stile così elaborato da un punto di vista retorico, ricercato e a tratti poetico, da risultare difficilmente compatibile con una trattazione di carattere scientifico. West cita come immediato paragone le *Etiopiche* di Eliodoro. Le uniche concrete proposte di attribuzione si devono tuttavia a Merkelbach – la cui proposta è già stata discussa (cf. *supra* 142) – e a Santoni. Quest'ultima (1991, 116), da un lato, riconosce la pertinenza del paragone istituito da West tra il romanzo e il testo di *P. Michael*. 4; dall'altro, rileva però differenze tra i due non tanto sul piano del contenuto, quanto sul piano dello stile, indicando quella più vistosa nell'impiego metaforico del nome degli dèi, presente in *P. Michael*, ma estremamente raro nel romanzo, a suo dire. Santoni (1991, 116s.) prosegue coll'osservare che l'autore «esibisce da un lato un linguaggio poetico e fantastico, ma dall'altro dimostra attenzione e conoscenza particolari della civiltà e delle geografie dell'Egitto. Parlando dello ζῳδιον lascia presumere di conoscere uno strumento preciso e concreto legato ad una pratica specificamente egiziana. Conosce le misure della piena ed anche una lista precisa dei geroglifici nella quale lo ζῳδιον occupa un posto fisso. Nei riferimenti a Canopo e Thonis parla di un territorio reale, cui attribuisce esattamente le stesse caratteristiche geologiche che ad esso vengono attribuite nelle descrizioni dei geografi». La studiosa (1991, 118) – pur con la cautela imposta dalla mancanza di un contesto più ampio – si spinge a ipotizzare che nel

scarsamente scientifico dell'esposizione da un punto di vista formale, e il carattere geografico del contenuto.

⁶⁰ «The author's style is peculiar» (Drescher 1949, 17); «the work is composed in a very peculiar style, full of strange and poetical words and metaphorical expressions, showing, perhaps, the influence of the worst type of rhetorical or literary education» (Crawford 1955, 10); di «style recherché de ce poème, son choix de mots rares, son goût pour l'allusion et pour la métaphore» parla Bernand (1970, 228). «The elaborate preciousness of the writer's style [...] primarily interested in the rhetorical embroidery», secondo le parole di West (1973, 75); Santoni (1991, 101) afferma che «lo stile dell'esposizione quale appare da questo brano è certamente singolare»; Stephens-Winkler (1995, 451) nel condividere il giudizio di West sulla scarsa o nulla scientificità dello stile del testo, aggiungono che «the apparent personification of the river (lines 17-19), the use of rare or unique words, and the elaborate and difficult sentence structure do not find their parallels in geographic treatises, so much as in the more rhetorically enhanced categories of prose».

frammento preservato da *P. Michael. 4* «l'autore stia parafrasando, o commentando, un testo poetico, oppure descriva un racconto mitologico egizio»; questa circostanza spiegherebbe anche le forzature di cui la lingua fa mostra in corrispondenza di alcuni passi, oltre che alcune peculiarità dello stile. Alla luce di queste considerazioni, Santoni (1991, 119) ritiene in definitiva che l'autore debba essere collocato in un *milieu* di cultura mista greco-egizia e arriva a proporre un'identificazione con Cheremone Alessandrino, che a parere della studiosa presenta caratteristiche che ben si attagliano al profilo dell'autore quale sembra emergere dal testo del papiro: «sappiamo che [Cheremone] era un sacerdote egiziano, conosceva dunque perfettamente la cultura e la lingua di quel paese, nello stesso tempo scriveva in greco ed era anche conosciuto come 'stoico', perché utilizzava l'interpretazione allegorica. Sappiamo che egli applicava tale metodo in ambito religioso anche ai misteri greci. E se si pensa ai misteri greci, viene subito da pensare a quelli Eleusini, ai quali in Alessandria si ispiravano culti e cerimonie fino dai primi Tolemei, e nei quali era centrale la figura di Demetra [...]. Si intravedono dunque varie tracce di un lavoro di elaborazione della cultura religiosa egizia in lingua greca e per lettori greci, in forme simili a quella del nostro testo». Per quanto l'ipotesi possa apparire seducente, il nome di Cheremone non è in ultima analisi convincente: un rapido esame della raccolta di frammenti a lui attribuiti è sufficiente per constatare che tra questi ultimi e la lettera di *P. Michael. 4* i punti di contatto sono pressoché nulli⁶¹. Più genericamente, si potrà conservare la parte del ragionamento di Santoni relativa al *background* egizio che sembra potersi intravedere dietro all'autore del testo, anche se questa circostanza non è di per sé sufficiente a proporre concrete ipotesi di attribuzione a determinati autori.

La rarità o l'eccezionalità di alcuni termini che compaiono nel testo di *P. Michael. 4* non appaiono particolarmente utili nel tentativo di delimitare il campo delle proposte di attribuzione o di meglio chiarire la natura del testo. Come più volte rilevato, ἀναπερσευόμενον (col. 1 r. 4) è *hapax* e in quanto tale poco utile a fornire indizi, se non quello del gusto – da parte dell'autore – per

⁶¹ Per i frammenti di Cheremone, cf. Van der Horst 1987. Stephens-Winkler (1995, 451) condividono lo scetticismo su Cheremone, constatando tra l'altro che nessuno dei termini rari presenti sul papiro occorre nei frammenti di Cheremone (ma questa è una constatazione il cui valore di prova è da trattare con somma cautela, considerata la tutto sommato esiguità dell'opera superstite di Cheremone).

termini estremamente ricercati. Di ἐπιλιμνάζω si conta una sola occorrenza – oltre a quella del papiro – cronologicamente congrua per un confronto con *P. Michael. 4*, nella vita plutarchea di Cesare (25,4) in riferimento alle pianure (le altre – da Eusebio in avanti⁶² – oltre a essere tarde, paiono impiegate in contesti che non hanno granché in comune con quello del papiro). Discorso pressappoco analogo vale per κυνομβρέω (col. 1 r. 11); delle due occorrenze che del verbo si registrano l'una è quella di *P. Michael. 4*, l'altra si trova di nuovo in Eusebio (*PE* III 1,7). Il termine πῆδαξ (col. 1 rr. 11s.) – salvo poche ricorrenze in narrazioni storiche (Erodoto IV 198, Flavio Giuseppe *AJ* III 33) – si direbbe di impiego prevalentemente poetico, con occorrenze nei poemi omerici, Euripide, Teocrito, Callimaco, Apollonio Rodio⁶³. Il sostantivo πρόχωσις (col. 1 r. 18) non è invece poetico e invero pare termine di frequente impiego in scritti o in contesti geografici (Posidonio fr. 29 Th., Strabone I 3,18 e XIV 1,24, Dionigi di Bisanzio *De Bospori navigatione* 23 e 97), ma con sole quattordici occorrenze in tutto il *corpus* letterario greco può ben dirsi un vocabolo raro; sono ventinove, e dunque tutto sommato esigue, le occorrenze di εἰλόσις (nel papiro ἰλόσις per itacismo; col. 1 r. 19). Si annovera tra i termini rari anche il verbo ἀμφοτερίζω, con dieci ricorrenze nel *corpus*, tra l'altro relativamente tarde (a partire dal I sec. d.C.). Sulla base di questi elementi e delle considerazioni sopra svolte in merito al contenuto di *P. Michael. 4*, non pare qui possibile avanzare una concreta proposta di attribuzione del testo del frammento ad un determinato autore. Si ritiene però che si debba sostanzialmente aderire alla linea interpretativa impostasi a partire dal più volte citato contributo di Stephanie West (1973): difficilmente si potrà dunque considerare il testo preservato dal papiro come un frammento derivante da un'opera geografica *tout court*, dotata di intenti scientifici, al di là delle criticità insite in un tentativo di definizione tanto della prima, quanto dei secondi. Sembra ben più probabile che la narrazione sul Nilo e sugli effetti benefici che la piena apporta al territorio di Canopo debba inquadrarsi nell'ambito di un'opera il cui carattere predominante era altro da quello geografico; nondimeno, si ritiene di dover includere *P. Michael. 4* in una

⁶² In questo autore si contano tre occorrenze del termine, negli scritti *Demonstratio evangelica* (IV 5,7), *De ecclesiastica theologia* (II 17,6) e *De laudibus Constantini* (12,4).

⁶³ Hom. *Il.* XVI 825, Eur. *Andr.* 285, Theoc. *Idyll.* 7 142, Call. *Ap.* 112, Ap. Rh. IV 1394, 1451, 1456.

silloge di papiri geografici poiché la porzione di testo da esso veicolato è di fatto di interesse geografico nella sua totalità. Seppur particolarmente originale, nella forma e nella sostanza, *P. Michael*. 4 potrà dunque essere considerato una testimonianza di come l'argomento della piena, delle sue cause e dei suoi effetti diviene topico nella letteratura antica, a prescindere da una sua trattazione scientifica (cf. *supra* 99).

relativo a *P. Mich.* inv. 1599, in quanto unica delle tre superstiti a conservare porzioni di testo tali da consentire riflessioni sul contenuto del papiro – parrebbe ospitare una discussione sul cielo e le acque del Nilo in piena, la cui reciproca relazione è tutt’altro che chiara. A partire dal r. 6 inizia invece una narrazione – definita dal verbo $\mu\upsilon\theta\omicron[\lambda\omicron\gamma\omicron\upsilon\delta]\epsilon\iota\nu$ (rr. 8s.) – relativa alla costellazione del Capricorno e agli effetti da essa dispiegati. Le coll. 1 e 3, che preservano null’altro che singole lettere, «although little can be read from them [...], appear to belong to the same text as column II. We may thus envision a composition or extract of at least some length» (Renner 2010, 663). In merito a quest’ultima affermazione, si può osservare che non paiono esservi argomenti decisivi e dirimenti né contro, né a favore di essa; difficilmente, infatti, le poche lettere leggibili sulle coll. 1 e 3 possono fornire indizi sul contenuto delle colonne medesime (e dunque sull’opportunità di considerarle o meno un *continuum* rispetto alla narrazione ospitata nella col. 2). In linea generale, anche se non è possibile escludere l’ipotesi contraria, l’impressione che si ricava dal *layout* del frammento è che le tre colonne possano ben appartenere a una medesima narrazione; a meno di non supporre di trovarsi di fronte alla coincidenza – singolare, ma non impossibile – per cui nella col. 1 finisca una sezione e a partire dalla col. 2 ne inizi un’altra (che però si deve immaginare prosegua anche nella col. 3; in ogni caso, almeno due colonne consecutive devono essere accomunate dal medesimo contenuto: sarebbe probabilmente bizzarro un prodotto che conservi in tre colonne poste una di séguito all’altra una miscellanea di altrettante opere diverse).

La scrittura non pare nel suo complesso particolarmente accurata; Renner (2010, 663) ne dà il seguente giudizio: «the writing is in a fairly rapid but awkward book hand. Some letters, such as *omicron* and *nu* – but note also the enormous *alpha* in line 4 – fluctuate greatly in size, and often they are distorted or ungracefully formed. An individual character may vary considerably in shape». A ciò si aggiunga la difficoltà dello scriba – parimenti rilevata dall’editore (*ibid.*) – nel mantenere una certa uniformità nella disposizione delle linee di scrittura e nell’allineamento dei margini. Renner propone una revisione della datazione della scrittura di *P. Mich.* inv. 1599 – da collocarsi, secondo le indicazioni fornite dall’*APIS* (*Advanced Papyrological Information System* dell’Università del Michigan), al II-III sec. d.C. – osservando che «its general ambience would seem to be a couple of centuries earlier, especially in view of such letter forms as *kappa*, *mu* and *nu*, the latter with its “add-on” horizontal at the top right» (Renner 2010, 663). I paralleli addotti a sostegno di questa rettifica nella datazione del manufatto sono *P. Oxy.* XXIV 2399 = *GMA W*² 55 (datato alla metà del I sec. a.C.), *P. Oxy.* XII 1453 (30-

29 a.C.) e *P. Oxy.* II 216 (prima metà del I sec. d.C.): da questi Renner conclude che *P. Mich.* inv. 1599 può datarsi al più tardi al I sec. d.C. Come già rilevato, l'immagine del papiro riportata nell'edizione principe non consente purtroppo una verifica puntuale da un punto di vista paleografico, e non è pertanto possibile un rigoroso confronto lettera per lettera tra *P. Mich.* inv. 1599 e i paralleli adottati da Renner. Tuttavia, appaiono piuttosto evidenti alcune differenze nel *ductus* del papiro qui oggetto di esame soprattutto nel confronto con *P. Oxy.* II 216, un esercizio retorico vergato in una maiuscola dal modulo largo e particolarmente aggraziata, che anche a un esame superficiale delle tavole sembra aver ben poco in comune con *P. Mich.* inv. 1599. Ad opporre ancora quest'ultimo testo a *P. Oxy.* XXIV 2399 è invece la rapidità del tratto: veloce nel primo caso, lento nel secondo. Alla luce di queste considerazioni, pur con l'estrema cautela imposta dai limiti che presenta l'immagine del testo a disposizione per un confronto, si ritiene di poter ritornare alla datazione proposta in prima battuta, e assegnare così la scrittura del manufatto al II sec. d.C. Tenute nel debito conto le importanti divergenze esistenti tra i testi in esame, si considerino per un confronto *P. Oxy.* XXVII 2452 = *GMAW*² 27 (seconda metà del II sec. d.C.) e *P. Oxy.* LX 4040 (II-III sec. d.C.). Almeno limitatamente ai glifi chiamati in causa da Renner – *kappa*, *my*, *ny* – per correggere la datazione verso l'alto, si può osservare la somiglianza tra i *ny* finali delle parole Νεῖλον (col. 2 r. 4), καταφοράν e ὄθεν (entrambe col. 2 r. 6) di *P. Mich.* con la medesima lettera nella sequenza υπεναντι del r. 8 di *P. Oxy.* LX 4040, per fare solo un esempio; o, relativamente a *my*, la vicinanza tra le due occorrenze della lettera in *P. Mich.* inv. 1599 col. 2 r. 8 (nel participio αἰνυόμενοι) e i due μ presenti al r. 17 del fr. 3 di *P. Oxy.* XXVII 2452, ferma restando la distanza nelle diverse realizzazioni di un medesimo glifo, opportunamente rilevata da Renner (2010, 663).

Trascrizione diplomatica⁵

Col. 1

.....

⁵ Sia la trascrizione diplomatica, che la trascrizione critica qui presentate riproducono sostanzialmente le trascrizioni di Renner (2010, 664), poiché la qualità dell'immagine non consente l'allestimento di una nuova trascrizione. Ove siano possibili interventi o semplici osservazioni sul testo proposto da Renner, questi vengono segnalati nell'apparato che fa séguito alla trascrizione diplomatica.

]

] . παν

] . . c

] . . α

] . [1].

] . [1].

.

Col. 2

.

[±3] . [±2] . [±8]τ[±6]

ουρανουτ . [±2]δατ . νανακ[±2] . [

μιδηνηδηκαταροιατηνεξε

κινωνοικαυτοστοννεilon

5

καιτηναιγυπτοντουρευ . [±1]

τοσκαταφοραν οθενκα . [±1]

[1] . . τουαιγερκερωγινομενην

. νε` ρ` γιαναινισσομενοιμυθο

[±4] . ιντονθεοντουτονει

10

[±3] . σχημαμετηλλοιωμε

||2 Su *alpha* di οὐρανοῦ, Renner (2010, 664) osserva che «there are extra strokes of ink; perhaps the writer made the letter once, then rewrote it, with a slightly different orientation, over the first attempt». Sulla base della sola immagine, non risulta chiarissima la trascrizione relativa alla parte finale del rigo; è plausibile che l'ultima traccia sia da identificarsi con *kappa*, ma la presenza, dopo questa lettera, di una lacuna che poteva ospitare sino a due lettere, seguita da una traccia visibile – oltre a non essere verificabile a partire dalla foto del papiro – implica un protrarsi del rigo nel margine destro in misura ben più significativa che non per gli altri righi (circostanza comunque non impossibile, alla luce della già citata difficoltà, da parte dello scriba, di mantenere il corretto allineamento proprio del margine destro: cf. *supra* 176 e Renner 2010, 663). A proposito di questo luogo – ove si troverebbe la parola ἀνακομιδήν, a cavallo dei rr. 2s. – l'editore afferma che «of the *kappa*, the upper diagonal and part of the serif at the lower left survive; this letter and the now-missing *omicron* extended somewhat in the margin. It may be that the lower arc of a possible rounded letter faintly visible at the appropriate interval in the margin, but appearing (at least presently) at a height midway between lines 1-2, is the *omicron* in question» (Renner 2010, 664s.). ||5s. Della traccia relativa a μ, ultima leggibile sul rigo, Renner (2010, 665) ritiene si possa scorgere «serif from lower left». ||6 Tra la sequenza τοσκαταφοραν e οθενκα . [±1] vi è uno spazio bianco, verosimilmente con funzione di interpunzione, la cui ampiezza corrisponde allo spazio occupato da circa due lettere (cf. Renner 2010, 665). ||8 Non è possibile

– sulla base della sola immagine – scorgere la traccia, indicata da Renner in apertura del rigo. Tanto più che lo stesso ν , prima lettera certamente identificabile, sembra collocato a ridosso dell'interruzione della superficie scrittoria. Senz'altro prima di questo glifo doveva esservene un altro, ma, da quel che parrebbe poter giudicare, ora totalmente perduto in lacuna (sicché, se l'impressione che si ricava dall'immagine fosse corretta, vi sarebbe da correggere la trascrizione per inizio rigo con [1] anziché con ν). Si registra in corrispondenza di questa sequenza anche l'inserzione interlineare di *rho*, a parere di Renner (2010, 665) «similar to the hand of the main text». ||9 Come per il rigo precedente, anche per la parte iniziale del r. 9 la trascrizione di Renner solleva alcune perplessità: l'editore ritiene che vi sia una lacuna di estensione tale da poter ospitare quattro, o addirittura cinque lettere; tuttavia, come per il rigo precedente, la superficie scrittoria perduta potrebbe aver contenuto una, al massimo due lettere. Delle restanti lettere sino alla traccia precedente *iota* – anche se effettivamente non visibili a giudicare dall'immagine – dovrebbero esservi ulteriori tracce, anche se deboli; in ogni caso non pare corretto fornire un'indicazione di lacuna che giunga sino a ridosso della traccia antecedente *iota*, poiché anche prima di essa la superficie scrittoria è conservata.

Col. 3

.....⁶
 ... [ν]
 [ν]
 [ν]
 ι . . [ν]
 ξε . [ν]

||4 L'editore ritiene che sul rigo siano presenti tre tracce, la prima delle quali riconducibile a *iota*. Le prime due tracce potrebbero però essere forse compatibili anche con *kappa* (cf. la medesima lettera al r. 3 della col. 2); in tal caso, la trascrizione sarebbe κ [ν].

Trascrizione critica⁷

⁶ L'indicazione relativa alla mancata conservazione del margine superiore è assente nell'edizione di Renner (mentre compare omologa indicazione in relazione al margine inferiore). La qualità dell'immagine non consente di sciogliere le riserve su questo punto, ma parrebbe di dover senz'altro propendere per l'ipotesi di un'involontaria omissione da parte dell'*editor princeps*; sia perché in tal senso sembra di poter giudicare dalle tracce dell'immagine, sia per considerazioni più generali sul *layout* del testo nel suo complesso. Nel confronto col la colonna precedente (col. 2), vien da supporre che analoga sorte abbia subito il margine superiore della colonna successiva, perduto nella superficie scrittoria mancante. D'altronde, per la col. 1 – di cui sopravvive sul frammento una porzione assimilabile a quella che è conservata anche per la col. 3 – l'editore fornisce l'indicazione relativa alla perdita del margine superiore.

⁷ Si fornisce – come già in Renner (2010, 664) – la trascrizione critica solo per la col. 2, unica per la quale è di fatto possibile allestire una trascrizione di questo tipo.

Col. 2

.....
[±3]. [±2]. [±8]τ[ήν ἐκ τοῦ]
οὐρανοῦ τῶ[ν ὑ]δάτων ἀνακ[ο-]
μιδήν, ἡ δὲ κατάρ<ρ>οια τὴν ἐξ ἐ-
κ<ε>ίνων οἷς αὐτὸς τὸν Νεῖλον
5 καὶ τὴν Αἴγυπτον τοῦ ῥεύμ[α-]
τος καταφοράν. ὅθεν καὶ
[τ]ήν τοῦ Αἰγυπτῶ γινομένην
ἐνέ`ρ`γ<ε>ϊαν αἰνισσόμενοι μυθο-
[λογοῦ]σιν τὸν θεὸν τοῦτον εἰ-
10 [δος] ἢ χη̄μα μετηλλοιωμέ-
[νον
.....

Commento

La comprensione del contenuto della col. 2 – unica delle tre superstiti a veicolare una porzione di testo sulla quale è possibile formulare ipotesi – è parzialmente ostacolata dalla lingua dei rr. 1-6, il cui andamento solleva diversi problemi nell'interpretazione del testo e sul piano sintattico, al punto da spingere l'editore principe a sospettare che «the copy before us may contain one or more omissions or displacements of words» (Renner 2010, 665)⁸. In particolare, i rr. 1-3 costituiscono la parte finale di un periodo il cui esordio non è preservato dal frammento: si trova qui l'accusativo ἀνακ[ο]μιδήν (r. 3) – preceduto dall'articolo τ[ήν] al r. 1 – «as object of a verb or preposition» (Renner 2010, 665) che dovevano presumibilmente trovarsi nella porzione di testo precedente, ad oggi perduta. L'oggetto di questi righe sarebbe dunque “il recupero delle acque dal cielo”. Nella seconda parte del r. 3 inizia poi un nuovo enunciato, introdotto da δὲ, il cui soggetto è ἡ κατάρροια, seguito da quel che potrebbe aver funzione di gruppo del complemento oggetto (rr. 3-6),

⁸ Potrebbero costituire importanti indizi a favore di una scarsa cura nella copiatura (o di una scarsa competenza nella composizione) la presenza, nel torno di pochi righe, non solo di comuni errori di itacismo (col. 2 rr. 4 e 8), ma anche l'inserzione di *rho* in un secondo momento (col. 2 r. 8) e la mancata geminazione della medesima lettera nella parola κατάρροια (col. 2 r. 3).

all'interno del quale è incastonata una proposizione relativa, introdotta dal pronome in caso dativo plurale (con antecedente in ἐκ<ε>ίτων dei rr. 3s., quest'ultimo riferito alle acque menzionate al r. 2). La difficoltà è rappresentata dal fatto che sia la proposizione principale, sia la relativa appaiono prive di verbo. L'editore osserva che «if we supply verbs (whether wrongly omitted or to be understood from earlier in the text) for both the main and the relative clauses in 3-6, we may understand the sense of 1-6 as follows: "... (someone/something – identical with αὐτόν in 4 – brings about) the recovery of the waters from the sky; indeed the downward flow (produces) the current of the river from those (waters) by which he/it (floods/acts upon) the Nile and Egypt"» (Renner 2010, 665). È evidente che una traduzione per questi primi righe non può che procedere per tentativi, ma gli aspetti meno convincenti della proposta di Renner sembrano potersi individuare nella resa della seconda parte del periodo e in una restituzione forse eccessivamente generica e imprecisa del significato di singoli termini. Nell'impossibilità di stabilire *a priori* quali fossero soggetto e verbo dell'ἀνακομιδή di cui si parla ai rr. 1-3, non resta che volgersi ai rr. 3-6; qui si parla di una κατάρροια, dunque di una 'corrente', che ha però una direzione precisa (verso il basso, come suggerito dal prefisso), tanto che il termine può essere tradotto anche con 'deflusso'⁹. Tale corrente esercita una qualche azione (l'ellissi del verbo non consente di comprendere quale) sulla καταφορά, ossia sul 'movimento verso il basso'¹⁰; se τοῦ ῥεύμα[α]τος (rr. 5s.) è da intendersi come complemento di specificazione di καταφοράν, l'intero sintagma sarà da tradursi più propriamente con "movimento verso il basso della corrente". La traduzione di Renner (2010, 665) «current of the river» potrebbe infatti risultare eccessivamente generica – laddove il testo sembra invece voler essere maggiormente tecnico – e poco accurata nell'assegnare a ῥεῦμα il significato di 'fiume', significato che però il sostantivo sembra poter assumere solo in senso figurato¹¹, circostanza che non sembra verificarsi in questo caso, ove il riferimento è senza dubbio a un fiume in concreto, il Nilo. Al di là delle sfumature da dare ai singoli termini, comunque non semplici da intuire in conseguenza del senso sfuggente dell'intero contesto, la sintassi appare in ogni caso tutt'altro che piana: è difficile immaginare quale verbo (in verità, con ogni probabilità più d'uno) possa essere integrato nella relativa, dove dovrebbe reggere come complementi oggetti tanto il Nilo, quanto l'Egitto. Per tentare di chiarire il più

⁹ Cf. *GP* 1039 *s.v.*

¹⁰ Cf. *GP* 1050 *s.v.*

¹¹ Cf. *GP* 1782 *s.v.* Cf. anche LSJ⁹ 1567s., ove al sostantivo è assegnato anche il valore di «flood», 'inondazione'.

possibile il contenuto del brano occorre in primo luogo cercare di individuare un significato il più possibile preciso per i termini che compaiono in questi primi righe e provare a stabilire la loro reciproca relazione. Il sostantivo *κατάρροια* indica una ‘corrente che muove verso il basso’, un ‘deflusso’ e nel *corpus* letterario greco – come illustra una ricerca sul TLG *online* – se ne contano complessivamente diciotto occorrenze; un numero dunque piuttosto limitato, a cui è da associarsi una netta concentrazione in un periodo posteriore al I sec. d.C.¹²: le occorrenze si collocano esclusivamente dopo il I sec. d.C., se si esclude la prima di esse – da una raccolta di precetti medici da attribuire forse ad Asclepiade di Bitinia (da datarsi con dubbio al I sec. a.C.) – ove il termine appare impiegato appunto nel suo significato medico¹³. Un’occorrenza in Eusebio registra un impiego del sostantivo in un contesto parzialmente accostabile a quello del papiro, ove *κατάρροια* è utilizzato non solo in riferimento a fiumi, ma ai fiumi d’Egitto¹⁴. Complessivamente, la testimonianza eusebiana non è però particolarmente utile a illuminare il significato che il termine potrebbe assumere in *P. Mich.* inv. 1599, soprattutto nel suo rapporto con *καταφοράν* (r. 6). In definitiva, nessuna delle limitate occorrenze del sostantivo offre paralleli per l’impiego del medesimo vocabolo nel papiro, sia per ragioni di contesto (o medico o ecclesiastico, entrambi estranei al carattere della narrazione di *P. Mich.*), che per ragioni cronologiche (la maggior parte delle testimonianze è posteriore al IV sec. d.C. e metà di esse si colloca addirittura dopo il IX sec. d.C.). Per quel che riguarda il sostantivo *καταφορά* e il suo impiego in contesti inerenti il Nilo, un’occorrenza in Polibio (III 37, 5) registra un uso del termine in abbinamento con l’aggettivo *ἰσημερινός*: l’intero sintagma può essere tradotto «tramonto equinoziale»¹⁵. Nel contesto in cui compare l’espressione, Polibio sta illustrando la ripartizione del mondo abitato, diviso in tre parti – Asia, Libia ed Europa – la seconda delle quali «si trova tra il Nilo e le colonne d’Ercole, e nello spazio cade sotto il mezzogiorno e, senza interruzione, sotto il punto in cui il sole tramonta d’inverno fino al punto del tramonto equinoziale, che cade presso le colonne d’Ercole» (Mari 2001, 91). Può essere interessante il fatto che il sintagma compaia non solo in un contesto in cui il Nilo è in qualche misura coinvolto, ma in un

¹² Questo elemento, congiuntamente a quello paleografico, potrebbe risultare decisivo nella correzione della datazione del reperto al II-III sec. d.C., rispetto alla proposta di Renner (2010, 663), che ritiene che il manufatto debba datarsi – unicamente su base paleografica – al più tardi al I sec. d.C. (cf. *supra* 176s.).

¹³ *Praec. sal.* 51, cf. Bussemaker 1862, 133. Non si farà menzione di alcune altre occorrenze del termine rinvenibili in scritti di ambito medico, poco utili alla discussione su *P. Mich.* inv. 1599.

¹⁴ Nei *Commentaria in Psalmos*, cf. *PG* XXIII 926.

¹⁵ Trad. Mari 2001, 91.

discorso che ha a che fare con il tramonto del sole d'inverno: il riferimento al Capricorno – segno che coincide con l'inizio del solstizio d'inverno (cf. Renner 2010, 667) – che si trova sul papiro (r. 7) potrebbe forse spiegarsi in una narrazione di tono analogo a quello polibiano, in cui l'elemento geografico-descrittivo si mescola ad alcuni riferimenti astrali. Il passo di Polibio dev'essere a maggior ragione tenuto a mente se, come ipotizza Renner (2010, 665), il sole debba essere inteso come il soggetto di tutta l'azione descritta nei rr. 1-6 (richiamato con un generico αὐτός, al r. 4). Ancor più interessante, nel tentativo di chiarire il significato che può assumere καταφορά nel contesto specifico di *P. Mich. inv. 1599*, è un brano di Diodoro (I 32, 8) – la cui fonte è qui Agatarchide di Cnido (*FGrHist* 86 F 19) – ove l'autore, nel corso della sua narrazione relativa al Nilo, si sofferma in una breve descrizione delle cataratte, unici punti in cui il fiume fa mostra di una certa impetuosità, scorrendo violentemente tra le rocce. In questo frangente τοῦ δὲ ῥεύματος περὶ τούτους [le rocce] χιζομένου βιαίτερον καὶ πολλάκις διὰ τὰς ἐγκοπὰς ἀνακλωμένου πρὸς ἐναντίαν τὴν καταφορὰν συνίστανται δῖναι θαυμασταί. Come in Polibio, anche in Diodoro il sostantivo compare in coppia con un aggettivo; e in Diodoro, come sul papiro, vi è il medesimo sintagma che associa καταφορά a τοῦ ῥεύματος. La traduzione di Oldfather (1946, 107) per il testo greco su riportato è «and since the river is split about these boulders with great force and is often turn back so that it rushes in the opposite direction because of the obstacles, remarkable whirlpools are formed». Nel contesto, il sostantivo καταφορά sembra dunque poter assumere il significato di 'direzione', meno connotato, si potrebbe dire, rispetto a quello più usuale di 'movimento verso il basso'. Nessuno di questi casi aiuta però a comprendere che tipo di azione la κατάρροια (r. 3) eserciti sulla καταφορά (r. 6).

In linea generale, il contenuto di *P. Mich. inv. 1599* contiene senza alcun dubbio, almeno nella sua prima parte (rr. 1-6), l'esposizione (apparentemente piuttosto disordinata) di una delle svariate teorie elaborate nel corso di un periodo alquanto lungo in merito alle ragioni alla base dell'inondazione del Nilo; questione cui sono strettamente legate l'indagine circa le sorgenti del fiume e la sua conformazione fisica. Renner (2010, 666) ritiene che l'approccio di Diogene di Apollonia (*VS* 64 A 18) rappresenti quello maggiormente prossimo alla spiegazione fornita dal papiro, o che, comunque, «if our author is not referring to Diogenes specifically, the explanation in the papyrus suggests the type of speculation about natural phenomena that we associate with late Archaic and Classical thinkers». Allo stato attuale delle ricerche condotte su *P. Mich. inv. 1599*, a un

altro nome si potrebbe forse più convenientemente attribuire una visione in sostanza analoga a quella espressa dal papiro, ossia a Timeo¹⁶.

La corretta individuazione della sua identità è già di per sé una questione piuttosto spinosa: com'è noto, Timeo è il personaggio che dà il titolo all'omonimo dialogo platonico, ove si dice (20a) che egli «viene da Locri in Italia, una città retta da ottime leggi, e non è secondo a nessuno dei suoi concittadini per ricchezza e per nascita, ha ottenuto le più alte cariche pubbliche e i più grandi onori nella sua città e ha raggiunto, a mio giudizio [di Socrate], le vette della filosofia tutta quanta» (trad. Fronterotta 2003, 147). Al di là delle notizie provenienti dal dialogo medesimo, non si possiede su Timeo alcuna informazione attendibile; «ogni costruzione ulteriore, relativamente alla figura storica di Timeo, ed eventualmente alle sue dottrine, non può avere perciò alcun fondamento concreto. Anche rispetto alla *querelle*, sorta fin dall'antichità, sul "pitagorismo" di Timeo o del *Timeo*, conviene mantenere un'estrema prudenza: non è facile dire se sia l'origine di Timeo, che proviene dall'Italia meridionale e da una città, Locri, in cui doveva essere presente un forte insediamento pitagorico, a suggerire l'idea di una qualche influenza pitagorica sulle dottrine esposte nel *Timeo*, o se, al contrario, siano tali dottrine a manifestare un'effettiva ascendenza pitagorica, inducendo così a credere che il loro portavoce, Timeo, dovesse appartenere a tale scuola» (Fronterotta 2003, 13). L'unica testimonianza su Timeo di Locri inclusa nei *FGrHist*(1003 T 1) proviene dalla *Suda* e vi si legge: Τίμαιος Λοκρός, φιλόσοφος Πυθαγόρειος. Μαθηματικά, Περὶ φύσεως, Περὶ τοῦ Πυθαγόρου βίου. Riguardo all'attribuzione a Timeo di Locri di un'opera dal titolo Μαθηματικά, Schepens (1998, 82) nota che «is probably the result of a confusion of Locrian Timaios with the homonymous astronomer who was known, for instance, to Pliny the Elder». Plinio (*Nat. V* 10,55s.) riporta effettivamente sotto il nome di un certo *Timaeus mathematicus* una teoria relativa alla piena del Nilo che riveste un certo interesse per la discussione su *P. Mich.* inv. 1599: *Timaeus mathematicus occultam protulit rationem: Phialam appellari fontem eius, mergique in cuniculos ipsum amnem vapore anhelantem fumidis cautibus ubi conditur; verum sole per eos dies comminus facto extrahi ardoris vi et suspensum abundare ac ne devoretur abscondi; id evenire a canis ortu per introitum solis in leonem, contra perpendicularum fontis sidere stante, cum eo tractu absumantur umbrae – plerisque e diverso opinatis largiorem fluere ad septentriones sole discendente, quod in cancro et leone evenit, ideoque tum minus siccari, rursus in*

¹⁶ Su Timeo di Locri cf. Marg 1972 e Tobin 1985.

*capricornum et austrinum polum reverso sorberi et ob id parcius fluere. sed Timaeo si quis extrahi posse credat, umbrarum defectu his diebus et locis sine fine adest*¹⁷. Il brano di Plinio attesta dunque l'esistenza di una teoria, da attribuirsi a un Timeo 'matematico', secondo la quale il Nilo ha un corso sotterraneo le cui acque vengono attirate dal sole quando quest'ultimo si avvicina maggiormente al fiume. Tale processo avviene nel momento in cui il sole entra nella costellazione del Leone; il processo inverso si verifica invece quando il sole ritorna nella costellazione del Capricorno. Il passo è di estremo interesse poiché non solo lega i tempi che scandiscono l'inondazione all'elemento astrale¹⁸ – come sembra essere il caso di *P. Mich.* inv. 1599 – ma anche perché un'analogia teoria potrebbe essere espressa anche nel testo veicolato dal papiro. Per quanto problematico per via dell'identificazione di Timeo di Locri con il *Timaeus mathematicus* di Plinio – identificazione, come si è visto, respinta da Schepens (1998, 82), ma che Bonneau sembra invece avallare¹⁹ – è senz'altro pertinente per un confronto con *P. Mich.* inv. 1599 un passo del *Timeo* di Platone (22e). Crizia, esortato dagli altri interlocutori, racconta una «storia che deriva da un'antica trasmissione orale», «un racconto assai singolare, ma assolutamente vero, come lo riportò un tempo Solone, il più saggio dei sette sapienti» (20d, trad. Fronterotta 2003, 149); Crizia riferisce quanto Solone aveva appreso nel corso di un viaggio in Egitto da alcuni sacerdoti²⁰ e nel passo qui oggetto di interesse

¹⁷ «The mathematician Timaeus produced a very recondite theory – that the source of the Nile is a spring called Phiala, and that the river buries itself in burrows underground and breaths forth vapour owing to the streaming hot rocks among which it hides itself; but that as the sun at the period in question comes nearer the river water is drawn out by the force of the heat and rises up and overflows, and withdraws itself to avoid being swallowed up. This, he says, begins to occur at the rising of the Dogstar, when the sun is entering the sign of the Lion, the sun standing in a vertical line above the spring, at which season in that region shadows entirely disappear – though the general opinion on the contrary is that the flow of the Nile is more copious when the sun is departing towards the north, which happens when it is in the Crab and the Lion, and that consequently the river is dried up less then; and again when the sun returns to Capricorn and towards the south pole its waters are absorbed and its volume consequently reduced. But if anybody is inclined to accept the possibility of Timaeus's explanation that the waters of the river are drawn out of the earth, there is the fact that in these regions absence of shadows goes on continuously at this season» (trad. Rackham 1947, 263).

¹⁸ Circostanza in realtà non insolita in discussioni di questo genere: vd. ad es. *P. Oxy.* LXV 4458. Meno frequente appare però la menzione del Capricorno, che identifica il momento antitetico a quello della piena, e sembra costituire un elemento comune al passo di Plinio (e dunque alla riflessione teorica di Timeo) e alla teoria fornita da *P. Mich.* inv. 1599.

¹⁹ La studiosa sembra infatti fondere in un'unica persona il Timeo di Locri del dialogo platonico con il Timeo 'matematico' di cui scrive Plinio, rigettando la tesi dell'inesistenza di un reale Timeo di Locri (cf. Bonneau 1964, 177; sulla storicità della figura di Timeo, vd. anche Schepens 1998, 80).

²⁰ Solone era parente di Dropide, bisnonno del Crizia che compare tra i personaggi del *Timeo*. Il suo racconto viene esposto oralmente al figlio di Dropide e da lui trasmesso, sempre per via orale, di generazione in generazione. Come osserva Fronterotta (2003, 150 n. 24), «solo nel *Timeo* di Platone, l'antico racconto, originariamente registrato per iscritto nei testi sacri egiziani,

il sacerdote egiziano che interloquisce con Solone afferma «‘siete tutti giovani d’animo [voi Greci] [...] perché non avete nelle vostre anime nessuna opinione antica trasmessa attraverso una tradizione che proviene dal passato, né alcun sapere ingrigito dal passare del tempo. Ed eccone la ragione. Vi sono state molte e varie catastrofi per l’umanità, e molte ancora ve ne saranno, le più grandi dovute al fuoco e all’acqua, altre meno gravi provocate da infinite altre cause. Ciò che si racconta per esempio anche da voi, che una volta Fetonte, figlio del Sole, dopo aver aggiogato il carro del padre ed essendo incapace di guidarlo lungo il percorso paterno, fece bruciare tutto ciò che si trovava sulla terra e morì lui stesso fulminato, ebbene questa vicenda si narra sotto forma di mito, mentre la verità è che si dà una deviazione dei corpi che si muovono nel cielo intorno alla terra, per un eccesso di fuoco, che avviene dopo lunghi intervalli di tempo. Ecco allora che tutti quelli che risiedono nelle montagne e in luoghi elevati e aridi sono assai più soggetti alla morte di coloro i quali hanno la loro dimora vicino ai fiumi e al mare; per quanto riguarda noi, invece, il Nilo, già nostro salvatore in altre circostanze, ci salva anche allora, straripando, da questa calamità. Quando invece gli dei sommergono la terra di acque, per purificarla, si salvano coloro i quali risiedono nelle montagne, i bovani e i pastori, mentre coloro i quali abitano nelle vostre città sono trascinati al mare dalla corrente dei fiumi; ma, nella nostra terra, neanche allora né in alcun altro momento l’acqua affluisce dall’alto sui campi, ma, al contrario essa scaturisce sempre dal basso» (22b-e; trad. Fronterotta 2003, 157-159). L’ultimo periodo contiene alcune informazioni molto interessanti, se raffrontate alla lettera del papiro: vi si afferma infatti sostanzialmente che il Nilo non prende le proprie acque dall’alto, ossia dal cielo, ma dal basso. Per quanto riguarda la prima parte di questa enunciazione, essa potrebbe trovare un preciso parallelo nei rr. 1-3 del papiro (a patto che si supponga perduta nella porzione di testo immediatamente precedente una qualche negazione, condizione che non sembra costituire una seria difficoltà), ove si parla di τ[ὴν ἐκ τοῦ] | οὐρανοῦ τῶ[ν ὑ]δατῶν ἀνακ[ο-]μιδήν, ossia proprio di un “recupero delle acque dal cielo”. Nell’idea che l’acqua scaturisca dal basso, espressa nella parte finale del passo platonico riportato, si deve vedere – come già rilevato (cf. *supra* 94s.) – una concezione di matrice egiziana (ed effettivamente nel *Timeo* essa è espressa per bocca di un sacerdote egiziano, appartenente a una categoria che si riteneva tradizionalmente depositaria di antichi saperi, anche relativi al fiume), ripresa

torna dunque a essere fissato nella scrittura dopo una lunga trasmissione orale. Come non di rado avviene nei dialoghi platonici, la cronologia dei personaggi evocati e le tappe della trasmissione narrativa del contenuto dell’esposizione solleva un serio problema di coerenza».

successivamente anche da alcuni pensatori greci e posta a base di alcune loro spiegazioni del fenomeno dell'inondazione (vd. Bonneau 1964, 171-186). Non vi è dubbio che la teoria esposta in Plinio sotto il nome di Timeo abbia parecchio in comune con le formulazioni relative al Nilo che si possono leggere nel passo del *Timeo* di Platone sopra riportato. Se dunque si potessero utilizzare queste due testimonianze non solo per spiegare i rr. 1-3, ma anche il prosieguo del testo, si dovrebbe intendere il sostantivo κατάρροια – il cui senso è apparso così difficile da intendere sulla scorta del significato che il termine comunemente può assumere – proprio come ‘corrente sotterranea, corso sotterraneo (del fiume)’ con una stretta aderenza alla composizione etimologica della parola (κατά ‘sotto’ + ῥέω ‘scorro’²¹)²². Qualora si accetti l’ipotesi di interpretazione dei rr. 1-6 sulla scorta della teoria elaborata da Timeo, come nota da Plinio e dal dialogo di Platone²³, si dovrebbe anche convergere sull’idea espressa da Renner (2010, 665) che, pur su altre basi, ritiene che nell’ἄνθρωπος di r. 4 sia da vedere il sole, quale attore di tutto il processo descritto. Resta nondimeno difficile fornire una traduzione complessiva dei rr. 1-6, poiché pare di intuire

²¹ Nel passo del *Timeo*, la medesima preposizione κατά si ritrova nell’avverbio κάτωθεν a indicare l’origine sotterranea delle acque.

²² Occorre però notare che nelle occorrenze precedentemente esaminate (cf. *supra* 182), il sostantivo non sembra assumere in nessun caso una simile accezione.

²³ Resta nondimeno valida la difficoltà rappresentata dalla necessità di identificare o meno Timeo di Locri con il Timeo *mathematicus* di cui riferisce Plinio. La questione meriterebbe di essere approfondita più nel dettaglio, ma qui ci si limiterà a riportare le parole di Schepens (1998, 80), che nel commentare la storicità del personaggio del dialogo afferma: «whereas the ancients had no trouble in accepting the titular hero of Plato’s *Timaeus Locrus* as a historical person, the existence of a real Timaios of Lokroi is categorically denied by modern scholarship: he is considered a fictional figure, invented for the sake of the argument the author intended to develop. It is true that subsequent biographical tradition [...] can easily and integrally be traced back to indications (both explicit and implicit) contained in Plato’s dialogue. Moreover, the treatise *On the Nature of the World and the Soul* (Περὶ φύσιος κόσμου καὶ ψυχᾶς) which circulated in later antiquity under the name of Timaios of Lokroi and which purports to be the original fifth-century (B.C.) source of Plato’s *Timaeus*, has been proved beyond doubt to be a forgery dating from the late first century B.C. or the first century A.D.». Come già rilevato (cf. *supra* 184s.), Schepens ritiene di conseguenza che anche l’attribuzione a Timeo di Locri di *Μαθηματικά* – secondo la testimonianza della *Suda* – sia frutto di confusione con il Timeo *mathematicus* di cui parla Plinio. Al di là dell’esistenza o meno di un reale Timeo di Locri e dell’identificazione delle due figure in un medesimo personaggio, resta comunque il fatto che la teoria riferita da Plinio sotto il nome di Timeo (*Nat.* V 10,55s.) sembra avere molto in comune con la visione espressa dal *Timeo* di Platone (22e), tanto che – diversamente da Schepens – verrebbe da pensare non solo che Timeo di Locri e il Timaeus *mathematicus* di Plinio siano effettivamente la stessa persona, ma che, almeno in *Tim.* 22d, sia adombrata effettivamente una teoria di Timeo, anche se non è dato sapere proveniente da quale scritto. In tal caso, non sarebbe nemmeno necessario, come fa Schepens (1998, 81s.), ritenere che la notizia riportata dalla *Suda* non sia attendibile: se Timeo di Locri e il Timaeus *mathematicus* di Plinio fossero la stessa persona, il primo potrebbe ben aver scritto dei *Μαθηματικά*. Tra l’altro, di nuovo nel *Timeo* (27a), si dice che il personaggio Timeo è «fra noi è quello più versato in astronomia» (trad. Fronterotta 2003, 175), dunque un personaggio il cui profilo pare effettivamente compatibile con quello del Timeo *mathematicus* di Plinio.

che, oltre ai verbi della principale e della reggente, qualcos'altro possa essere sfuggito a uno scriba che dà più volte prova di scarsa accuratezza. Tuttavia, un tentativo di traduzione potrebbe apparire così (tra parentesi quadre le mie inserzioni, che si riferiscano a quanto perduto in lacuna o a quanto probabilmente omesso dallo scriba): “[il Nilo non compie] il recupero dal cielo delle proprie acque, di conseguenza il suo corso sotterraneo [emerge in estate originando] da quelle stesse acque per mezzo delle quali esso [il sole] [fa gonfiare] il Nilo e [inonda] l’Egitto [orientando] il corso del fiume verso il mare”. In questa proposta, s’intendono, come già accennato, il sostantivo *κατάρροια* come ‘flusso sotterraneo’ e *αὐτός* come ‘il sole’, soggetto dei verbi perduti della relativa²⁴, in accordo con quanto enunciato dalla teoria di Timeo, per la quale il sole, esercitando un’azione di attrazione delle acque dal basso, determinerebbe un aumento del volume delle acque del fiume in estate, momento in cui esso è maggiormente caldo e vicino al fiume. Si può intendere *κατάρροια* (nel valore sopra illustrato) come soggetto rispetto alla *καταφορά* del r. 6 se si intende il significato che quest’ultimo termine comunemente assume di ‘movimento verso il basso’ nel senso di un movimento del fiume verso il mare, garantito dalla *κατάρροια* stessa, ossia dal flusso sotterraneo che contiene il fiume e lo convoglia appunto verso il mare²⁵. La proposta di traduzione che qui si presenta può forse apparire per alcuni aspetti macchinosa, sia per il significato peculiare attribuito a determinati termini ed espressioni, sia per le aggiunte, piuttosto consistenti, apportate al testo del papiro; d’altronde, qualunque tentativo di traduzione del testo veicolato da *P. Mich. inv. 1599* presenterebbe probabilmente analoghe criticità, se si considerano la mancanza di un

²⁴ I verbi perduti e da riferire alla relativa, in questa ricostruzione, devono essere di necessità due, poiché, a rigor di logica, il Nilo e l’Egitto difficilmente possono essere oggetto di una medesima azione. Nel primo caso, si potrebbe pensare – ma si tratta di semplici suggestioni – a un verbo come *πλημύρω*, talvolta impiegato in simili contesti, seppure non frequentissimo, e per il quale è ammesso il valore causativo ‘far fluire in abbondanza, ingrossare’ (cf. *GP* 1601 *s.v.*) che sarebbe qui richiesto. Un verbo utile a descrivere l’azione che la *κατάρροια* compie sull’Egitto, in virtù dell’azione esercitata dal sole, potrebbe essere *ἐπικλύζω*, ‘inondare, allagare, sommergere’ (cf. *GP* 756 *s.v.*).

²⁵ Sembra adattarsi alla traduzione qui proposta l’interpretazione che Fronterotta (2003, 159 n. 43) fornisce del luogo del *Timeo* sopra citato (22e), in cui è accennata la teoria del corso sotterraneo del Nilo: «in Egitto, il Nilo salva coloro i quali risiedono lungo il suo corso, giacché non riceve l’acqua dal cielo e dalle piogge, ma le fa emergere dal sottosuolo, contenendone il flusso e convogliandolo verso il mare». Un’alternativa forse nel complesso meno convincente, ma che può valere la pena di segnalare, consiste nel considerare *τὴν Αἴγυπτον* come sinonimo di Nilo, secondo l’uso attestato da *Od.* IV 477. Potrebbe in tal caso trattarsi di una *variatio*, impiegata per non cadere in ripetizione rispetto al *τὸν Νεῖλον* del rigo precedente, che darebbe luogo alla seguente traduzione: “[il Nilo non compie] il recupero dal cielo delle proprie acque, di conseguenza il suo corso sotterraneo [emerge in estate originando] da quelle stesse acque per mezzo delle quali esso [il sole] [fa gonfiare] il Nilo e [ne orienta] il corso verso il mare”. Sul piano della sintassi, è comunque problematica la presenza dei due accusativi *τὴν Αἴγυπτον* e *καταφοράν*, che non possono essere entrambi complementi oggetti.

più ampio contesto, l'ellissi di alcuni verbi, la sintassi a tratti contorta e l'uso forse tecnico di alcuni vocaboli utilizzati per designare momenti e aspetti del fenomeno dell'inondazione, il cui esatto significato è difficile stabilire con precisione. Nondimeno, una lettura dei rr. 1-6 effettuata sulla scorta della teoria di Timeo potrebbe avere una sua coerenza interna e legarsi a quanto segue nei rr. 6-10 in base alla menzione del Capricorno²⁶. Come si è visto sopra, nel passo di Plinio il ritorno del sole nel Capricorno è chiamato in causa per indicare il momento in cui il fiume si ritira; se nei rr. 1-6 vi è dunque un accenno alla teoria di Timeo, è possibile che la menzione in questa medesima teoria del Capricorno (almeno per come è nota da Plinio) possa essere servita all'autore del brano come *trait d'union* tra l'esposizione della teoria di Timeo e una nuova sezione, di sapore apertamente diverso, che prende avvio a partire dal r. 6 (spia di tale relazione sarebbe l'avverbio ὅθεν al r. 6). Di questa seconda sezione, ove il greco appare più piano e chiaro, Renner (2010, 666) scrive che «the discussion shifts to astral myth. Lines 8ff., beginning with μῦθο[λογοῦ]τιν, concerning the change of form of Aigokeros, refer to a well attested type of narrative which provides an explanation for the animal forms or associations of Egyptian gods: the Olympian deities, in order to escape from the monstrous Typhon, transformed themselves into various creatures and fled to Egypt. In many versions of the account, Pan, who was among the god's most active and most resourceful supporters during these events, was the rewarded (in some cases together with his goat mother, who had nursed Zeus) with a place among the stars, becoming the zodiacal constellation Aigokeros, or Capricorns». Questi ultimi righe presentano effettivamente un contenuto più immediatamente comprensibile e per il quale sono noti alcuni paralleli (vd. Renner 2010, 667), ma il dato di maggiore interesse che essi apportano all'interpretazione del papiro nel suo complesso riguarda il genere a cui si può, seppur tentativamente, ascrivere la narrazione di *P. Mich. inv. 1599*. I rr. 1-6, per quanto

²⁶ Il ricorso alla teoria di Timeo e a una sua presunta formulazione nel testo veicolato da *P. Mich. inv. 1599* costituirebbe una risposta alla domanda che opportunamente si pone Renner (2010, 667): «how can we relate what our author says on this topic [ossia sul manifestarsi della costellazione del Capricorno e sui suoi effetti] to his discussion of the Nile?». La spiegazione abbozzata da Renner (*ibid.*) troverebbe conferma nella ricostruzione qui riproposta; scrive infatti lo studioso: «perhaps he is turning to the story of how Aigokeros came to be in the heavens because he is seeking to find scientific or philosophical truth in it. Especially in view of the connecting ὅθεν in line 6, the word ἐνέργεια must refer to the means by which the constellation or sign brings about (or helps bring about) the cycling of water from the heavens to the Nile, and vice versa, as he has just been discussing. Probably the key is the fact that Aigokeros/ Capricorn is a sign that begins with the winter solstice on December 22, a time at which the Nile, the first indications of whose summer inundation are associated with the summer solstice, is furthest from being at flood stage». A sostegno della sua ipotesi, Renner (*ibid.*) cita poi il passo di Plinio in cui è conservata la teoria di Timeo, senza però trarne le implicazioni che si sono qui presentate.

malandati da un punto di vista sintattico, potrebbero quanto a contenuto trovare posto in una narrazione dal taglio scientifico; non così per i rr. 6-10, che mostrano come la discussione relativa al Nilo conservata nella prima parte del frammento dovesse evidentemente essere trattata incidentalmente in una narrazione di altro genere.

In definitiva, sembra che *P. Mich. inv. 1599* possa essere accostato più convenientemente a *P. Michael. 4* che non a *P. Oxy. LXV 4458*. Al primo è accomunato infatti dalla difficoltà di un'univoca definizione del genere cui possono essere ascritte le narrazioni ospitate sui manufatti, che presentano infatti in entrambi i casi un carattere per così dire ibrido: nel caso di *P. Michael. 4*, il contenuto in sé e per sé potrebbe adattarsi ad una trattazione scientifica, ma le modalità espressive con cui esso è veicolato paiono decisamente estranee ad uno scritto che si proponga finalità scientifiche. Per quanto riguarda *P. Mich. inv. 1599*, invece, non solo la sostanza, ma anche la forma potrebbe tutto sommato convenire a uno scritto scientifico – al di là delle negligenze da imputare con ogni probabilità allo scriba – e questa impressione potrebbe risultare rafforzata, se fosse da ritenersi corretta la supposizione secondo la quale alcuni vocaboli (come *κατάρροια* e *καταφορά*) siano comprensibili solo se si attribuiscono loro valore e significato tecnici²⁷. Tale discorso appare però valido solo limitatamente ai rr. 1-6, poiché il contenuto dei rr. 6-10 fa emergere più di un sospetto sul carattere scientifico della narrazione nel suo complesso. A differenza di *P. Oxy. LXV 4458* – che verosimilmente ospita una discussione sulle cause della piena del Nilo accostabile, ad esempio, alle trattazioni di Diodoro (I 37-41) e Strabone (XVII 1,5), il cui scopo dichiarato è quello di giungere a una verità scientifica sull'argomento – *P. Mich. inv. 1599* pare piuttosto rappresentare (insieme a *P. Michael. 4*) un testimone di come lo stesso tema del Nilo e dei fenomeni ad esso relativi potesse essere divenuto topico e in quanto tale trovare impiego in narrazioni il cui interesse e carattere predominante è altro rispetto a quello di un'esposizione scientifica.

²⁷ Se tra l'altro in questi primi righe vi fosse effettivamente un'allusione alla teoria di Timeo, si spiegherebbe l'estrema rarità con cui la terminologia relativa è attestata nel *corpus* letterario greco (cf. *supra* 182): di essa vi sono infatti esclusivamente formulazioni in lingua latina. Oltre a quella di Plinio (V 10,55s.) – unica a presentare in maniera piuttosto dettagliata il contenuto della spiegazione fornita da Timeo – si registra un accenno alla teoria di Timeo anche nel trattato attribuito ad Aristotele e noto col titolo di *Liber de inundatione Nili*. Qui (8) vi è un accenno rapido alla teoria di Timeo, che pure non viene esplicitamente citato. Se la concezione di fondo richiamata in *Tim. 22e* fosse effettivamente la medesima esposta da Plinio (e infine, la medesima del papiro), il passo platonico sarebbe l'unica testimonianza greca relativa al vocabolario impiegato per descrivere la teoria.

3. Geografia, mito, Omero

3.1 *P. Oxy. XXXIX 2888*

Provenienza: Ossirinco

seconda metà II sec. d.C.

LDAB 1673

MP³ 1209.3

Il testo che qui si presenta fu edito da Edgar Lobel (1972) nel XXXIX volume di *Oxyrhynchus Papyri* col titolo di *Commentary on the Odyssey* ed è stato in séguito oggetto di ulteriori studi e riedizioni: Wolfgang Luppe (1974), in una recensione ai voll. XXXVIII e XXXIX di *Oxyrhynchus Papyri*, propose alcune integrazioni alla col. 1 e in un successivo contributo (1976) condusse una minuta analisi della col. 3, integrandola cospicuamente. Una panoramica del testo nel suo complesso si trova successivamente in Fernández-Galiano (1979); mentre nuove proposte di integrazione a tutte e tre le colonne del testo si devono a Mette (1984) e Giampaglia (1998). Si segnala infine un articolo di Elvira Gangutia (1986), dedicato prevalentemente ad alcuni aspetti di carattere interpretativo. Del manufatto, attualmente conservato presso le ‘Papyrology Rooms’ della Sackler Library di Oxford, presso le quali si è condotto un esame autoptico sul manufatto anche con l’ausilio del microscopio, si offre qui una nuova edizione corredata di commento.

Il papiro si compone di due frammenti (per i quali si manterrà l’indicazione dell’editore principe, fr. a e fr. b¹) che restituiscono i resti di tre colonne di testo contenenti un commentario ad alcuni luoghi odisiaci. In particolare, nella prima parte della col. 1 (rr. 1-26) vi è una discussione relativa a *Od. IV 398-424*; a partire dal r. 27 della col. 1 sino al r. 39 della col. 2 il contenuto del commento è invece rivolto a *Od. V 273-275*; infine, l’intera col. 3 si riferisce a *Od. V 276s*. Il fatto che il commentario non riguardi luoghi contigui del testo omerico induce l’editore principe alla seguente osservazione (Lobel

¹ Del fr. b si fornirà in séguito una trascrizione, anche se ogni considerazione nel corso dell’esposizione si riferisce di fatto al solo fr. a, essendo quest’ultimo quello che reca la quasi totalità del testo. Del fr. b si scorgono infatti solo poche lettere riconducibili a tre righe di scrittura; inoltre, l’apporto di tale frammento alla *constitutio textus* è ostacolato dalle difficoltà relative al suo corretto posizionamento: «this morsel certainly stands vertically above $\kappa\alpha$, fr. (a) ii 31, but I cannot trace the cross-fibres and consequently cannot fix its level» (Lobel 1972, 46).

1972, 43): «the commonly found kind of commentary proceeds more or less systematically through the text commented on. The distance between the first and the second of the passages discussed in the following pieces argues that its scope was different», e ravvisabile dunque non in un'attività di esegesi sistematica e che procede in maniera progressiva lungo il testo omerico, bensì nella trattazione di alcuni singoli passaggi che pongono specifici problemi: «in col. i an apparent ἀπρεπέε is resolved by reference to a motive, in col. ii a problem of Homeric astronomy, in col. iii a problem of Homeric geography is dealt with» (Lobel 1972, 43). Sulla base di questi rilievi e della menzione del nome di Cratete di Mallo (col. 3 rr. 6 e 19), Lobel (*ibid.*) conclude che *P. Oxy. XXXIX 2888* «is representative of Pergamene rather than Alexandrian scholarship»; nel complesso l'editore ritiene però che il testo veicolato dal papiro sia di «no great interest», mentre le sue aspettative erano che «a collection of fragments which fitted together almost without residue had contained a text of more value». Ai fr. a e b deve probabilmente essere aggiunto un ulteriore frammento, che trova collocazione all'altezza dei rr. 10-14 della col. 2 e che Lobel (1972, 47) segnala solo in calce alla sua edizione, verosimilmente avvedutosi in un secondo momento della possibilità di incorporare il nuovo frammento all'interno di quello maggiore. Poiché questa acquisizione è utile a integrare quanto dei rr. 10-14 si considerava precedentemente perso in lacuna, nella trascrizione riportata qui sotto si metteranno a testo le letture derivanti dall'accostamento del frustulo al fr. a.

Per quanto riguarda l'organizzazione del testo, esso, «written without lection signs of any sort in lines of about 20 letters, is articulated by cross-heads (i 26, lost), paragraphs (ii 13), and *diplae cum paragrapho* (ii 39)». Da un punto di vista paleografico, la mano che ha vergato *P. Oxy. XXXIX 2888* appare riconducibile – secondo Lobel (1972, 43) – «to the common angular type», del quale essa riprodurrebbe però una variante poco comune, assegnabile probabilmente alla seconda metà del II sec. d.C., anche sulla base del parallelo di *P. Oxy. II 232* – contenente passaggi della *contra Timocratem* di Demostene – datato dagli editori alla primissima parte del III sec. d.C. o addirittura alla fine del II sec. (cf. Grenfell-Hunt 1899, 132). A sostegno della proposta di datazione di Lobel, senz'altro da accogliere, si può forse addurre anche *P. Oxy. XXVII 2458 = GMA W² 32* (del III sec. d.C.).

30

]μη

]τα

]ρκτι

]εται

]κρα

35

]α [

]

]

]

]

.....

||1-8 L'esistenza dei rr. 1-6, totalmente perduti, è postulabile sulla base del confronto con la col. 3, la più ampia tra le tre conservate. Dei rr. 6-8 è conservato il margine destro. ||10 La trascrizione dell'editore principe relativa a quanto segue la lacuna che interessa la parte centrale del rigo è $\nu\alpha[]$. Dopo *alpha* potrebbe effettivamente vedersi traccia del tratto che doveva legare questa lettera alla successiva; la trascrizione qui proposta va in questa direzione. ||12 Lobel trascrive l'unico *alpha* presente sul rigo con un sottopunto, probabilmente in ragione della contiguità di questa lettera con una lacuna; il danno materiale non proietta comunque alcun dubbio sulla natura di quella lettera, perciò qui trascritta senza sottopunto. ||14 In merito alla traccia con cui apre la trascrizione del rigo, Lobel (1972, 46) nota: «]ε perhaps possible, no letter verifiable». Da notare su questo rigo uno spazio bianco tra le sequenze] ιηγαγε e επι, con ogni probabilità ad indicare una pausa. ||17 Condivisibile l'osservazione dell'editore principe relativamente alla traccia che si scorge all'inizio del rigo: «] , a trace compatible with the top of the loop of ρ» (Lobel 1972, 46). ||18 Tra le sequenze νη e ρητεονδε vi è di nuovo uno spazio con un funzione di pausa (come al r. 14). ||20 La trascrizione di Lobel per il rigo è] πε . . οησακκαιφημς. L'editore offre quindi un'indicazione relativa alle lettere perse nella lacuna che ha interessato il margine sinistro (così per i rr. 20-23). Vi è da notare che non sempre sono fornite da Lobel indicazioni relative a ipotesi di ricostruzione del rigo in sede di edizione (cf. ad es. col. 2 rr. 5-9, dove, seppur approssimativamente, il numero di lettere perdute nella lacuna è stimabile). Quanto alle prime tracce sul rigo, dopo *epsilon* trascritto con sottopunto dall'editore (ma l'identificazione con questa lettera, di cui si scorge l'ansa inferiore, non pare dubitabile nel raffronto con altri *epsilon* del papiro), vi è con ogni probabilità un *rho*. Lo si inserisce nella trascrizione qui proposta seppur con sottopunto, poiché il tratto che scende al di sotto del rigo di scrittura – unica traccia che della lettera si può scorgere – è di per sé compatibile anche con *tau* o *ypsilon*. ||21 Di *tau* con cui si apre la trascrizione del rigo si vede parte del tratto orizzontale; non vi sono dubbi in merito all'identificazione di tale traccia (si vedano ad esempio, per un confronto, le due lettere analoghe presenti su questo stesso rigo). ||23 I due *alpha* presenti su questo rigo sono trascritti da Lobel nel primo caso con un semplice sottopunto, nel secondo caso senza sottopunto. Quanto al primo *alpha* che si ritiene di poter trascrivere qui, è vero che esso è di fatto quasi totalmente in lacuna, ma non pare di poter identificare altrimenti la pur piccola traccia che si vede, compatibile con il punto di convergenza dei due tratti verticali di *alpha*. L'ultimo *alpha* è invece trascritto con sottopunto poiché l'identificazione della traccia collocata a ridosso dell'interruzione della superficie scrittoria con questa lettera non può dirsi totalmente certa. ||24 L'editore principe (Lobel 1972, 46) osserva «there may be the remains of 3 letters before the first ι, of which the last appears to be τ». Quanto a quest'ultima, si ritiene di poterla senz'altro inserire nella

20 ειδε[±8]ουμε . [. . . [±8] . τη[. . [1] . [±6] . . [1] . ιλ . [] . τωνα[]ω . [] . και[]ηβας[] . μων]ρατευ] . [1]ραστος]λυ[±8]ανευσαμ
 25] . αρ[±7]σπαρθενο]παιοςκα . [1] . δε[±2]μονοσα .]τωλοσουκ[1] . υπελα . βανε λεγεινα[±2]ονμονοντων οντων[1]θρωπωναιτωλον
 30 τοντυδε[1]αλλατωνκατα ριθμημ[±2]ωνμονοναι τωλονουτ[1]καιτηναρκτον εντοιχειρημενοιαστροις
 35 μονηνημη . . . ςθαι

||1-5 Di questi righe è visibile il margine destro, poiché il frammento conserva anche la terza e successiva colonna. ||5 Sull'opportunità di identificare la prima traccia con la lettera μ, è più cauto Lobel, che fornisce solo l'indicazione della traccia, senza proporre un'identificazione. Il confronto con i successivi *my* (r. 7) sembra però risultare piuttosto convincente ai fini di un'identificazione in tal senso anche di questa prima traccia. ||10 La trascrizione di Lobel per questo rigo è τετραπ[.]ονωριωνα, trascrizione che appare in contrasto con l'immagine a oggi disponibile di *P. Oxy.*, ove, all'interno di quella che Lobel segnala come una lunga lacuna, appaiono ben visibili tre tracce. Ciò è motivato dal fatto che questa prima trascrizione è stata condotta su una disposizione dei frammenti che ancora non teneva conto di quel più piccolo frammento di cui lo stesso Lobel dà poi notizia in calce alla sua edizione, aggiornando la trascrizione relativa a col. 2 rr. 10-14 alla luce di questa nuova acquisizione (cf. *supra* 192). ||13 Dopo la sequenza ρεται (al di sotto di *rho* vi è una *paragraphos*), si può vedere uno spazio bianco con funzione di pausa. Per quanto riguarda la parte finale del rigo, le due tracce prima della sequenza λοι sono interpretate da Lobel come *gamma* e *epsilon*. Non vi è dubbio, alla luce del contesto complessivo, che qui si trovi parte della parola γελοῖον (rr. 13s.), ma in sede di trascrizione diplomatica pare più prudente mantenere la semplice indicazione delle due tracce la

cui identificazione è piuttosto difficile. Tra questo rigo e il successivo si rileva un'inserzione interlineare. ||17 Sulle due tracce che si collocano successivamente alla lacuna nella parte centrale del rigo, Lobel (1972, 46) osserva: «[. . .], the right-hand side of ν or ω followed, after a gap, by a dot that might belong to the right-hand side of μ but in no way suggest it». Nella parte finale del rigo, Lobel trascrive εταγραφο[. . .]. L'interpretazione in tal senso delle tracce che l'editore ritiene riconducibili a *phi* e *omicron* è suggerita dal contesto (e come tale, trova luogo nella trascrizione critica di séguito proposta, ma in sede di trascrizione diplomatica pare preferibile mantenere la sola indicazione delle tracce, difficili da identificare con precisi grafemi). ||18 Sulla traccia che fa séguito a *tau*, così Lobel (1972, 46): «τ[. . .], the tip of a letter, ε rather than α suggested». Della traccia dopo il ben visibile *epsilon*, di nuovo l'editore constata che si tratta di «the start of a stroke rising to right, λ or possibly α» (1972, 46). Nella presente trascrizione, si opta per la seconda delle due proposte dell'editore e si trascrive *alpha* (con sottopunto, poiché la lettera è parzialmente in lacuna e la sua identificazione non è pertanto del tutto certa). ||20 Sulla prima parte del rigo, per la quale non è parso possibile avanzare concrete ipotesi di identificazione delle tracce ivi presenti, l'editore scrive: «for [. . .] perhaps [. . .]; of the first letter an apex as of δ or μ, after which at an interval ink compatible with the right-hand of the cross-stroke of τ and the upper left-hand parts of α. The interlinear letter, which is damaged, now suggests ν or χ» (1972, 46). Quanto qui si trascrive τη – prima dell'interruzione della superficie scrittoria a destra – sembra corroborato dall'osservazione di Lobel (*ibid.*): «the traces before η[. . .] are compatible with υτ». ||25 All'altezza di questo rigo, tra la col. 1 e la col. 2, appare inserito – nelle immagini disponibili del papiro e nella trascrizione di Lobel – il fr. b. (cf. *supra* 191 n. 1 e *infra* 199 per una sua trascrizione). Prima della sequenza αc, più chiaramente visibile nella parte finale del rigo, Lobel fornisce l'indicazione di due tracce senza proporne un'identificazione con precise lettere. Tali tracce paiono compatibili con i resti di η e β: di entrambe le lettere pare di poter vedere i tratti verticali. ||26 In merito alla prima traccia da lui trascritta, Lobel (1972, 46) afferma: «traces compatible with an upright, at more than the normal interval from μ». ||29-32 Di questi righe è perduto il margine sinistro, anche se per una porzione di modesta entità. Nel caso del r. 29 è possibile stimare agevolmente il numero di lettere perdute nella lacuna; per i rr. 30-32 è invece ragionevole supporre che di fatto nessuna lettera sia perduta insieme al margine sinistro e che la lacuna si collochi proprio a ridosso della prima lettera del rigo. ||29 Pare condivisibile l'indicazione di Lobel, che ritiene che nella lacuna che si apre a sinistra di *lambda*, prima lettera visibile sul rigo, siano perdute due lettere. Quanto invece alla traccia seguente a *lambda*, si ritiene di poterne qui proporre un'identificazione con *psilon*; pare infatti di poter scorgere un tratto verticale che si estende al di sotto del rigo di scrittura, compatibile con quella lettera (ma potenzialmente anche con *rho* o *tau*, ragion per cui si appone un sottopunto alla trascrizione *psilon*). ||30 L'editore ritiene che dopo la prima traccia – senz'altro riconducibile a una lettera che per sua morfologia ha un tratto verticale che si estende al di sotto del rigo di scrittura (*rho*, *tau*, *phi*) – una lettera sia perduta in lacuna prima del ben visibile *alpha*. Una simile visione è da condividere se si pensa all'integrazione suggerita per questo punto Ἄμ-|φ[ι]άρ[α]ος. Viceversa, in sede di trascrizione diplomatica, sembrerebbe piuttosto di dover pensare che prima di *alpha* sia presente un'unica lettera, di cui si vede la parte inferiore del tratto verticale. ||39 Al di sotto della sequenza μov con cui si apre il rigo, vi è un segno identificabile come una *diple cum paragrapho*.

Col. 3

.

τηνγα[

λυψωδι[

ρευεμε[

ροεχον[

5 εν . π[
 κρατητ . [
 μενον[
 νησοϋπ[±7] . [
 10 κειταια[±4]ταυτης . [
 δυσσεα[±4] . ε[[π]]οντ[
 αρκτον[±5]ρανεχει
 δεποτα[±5]προστ[
 καθημ[±5]υμεν . [
 15 θαλασσα[±4] . ποιτικα[
 τηνφε[±6]ποτηςδυ[
 επιτα[±6]ληνκα[
]νουκυκλου[
]υτοδεκαιεελ[
] . ωνκρατητ[
 20]τοπουσανασκ[
]νοουσινδοτι[
]αλυψωταχειον[
]πεσειντοιικ[
]ετερανοικουμ[
 25 νηντοποιcinaπροσεν[
 χθειςημεροιστοποικ[
 υπανθρωπωνκατοικο[
 μενοικουκαγριωνουδε[
 ριωδωνπαραυτηνπλεω[
 30 καιτροφηςευπορωνκ[
 τωνπαραπεμψοντωνα[
 φικ . [±2]ιπροστονκαθηρα[
 κλειωνστηλωνδιεκπλου[
 καιουτωσειεπιγινωσκο[

→

Col. 1

.....

]

]

]

]ην[±7]

10] . ια . [±4]νκα .]

]c οὖν [ό] π[ο]ιητῆς

]τουτον αὐτόν

]ν ἀνασκευὴν

] . ιχήγαγε . ἐπι(-)

15]τι ἢ <E>ἰδοθέα ἐν

]ει τῶι πατρὶ cω

] . ι τὸν Μενέλα-

ον]νη . ρητέον δὲ

]ν αὐτῶι βουλομέ-

20 ν]η περιποιῆσαι καὶ φήμης

αὐ]τὸν σεμνῆς τυχεῖν τὸ

τοιω]δτ' ἔπραξεν ἀπὸ τοῦ θη-

ριωδο]δς βίου ἀποτρέπουσα

] . τι αὐτὸν βου[

25]ειν

] .

τα]ύτης ἄρκτου

] . [1]φη

μ]ῆ δύ-

30 εcθαι]μη

]τα

ἀ]ρκτι-

]εται

]κρα.

35]α.[
]
]
]
]

.....

||10] .ια.[...]ν κα[] *ed. pr.* ||15]τι ἡ Εἰδοθέα ἐν *ed. pr.* ||19] ὅτι]ν αὐτῶι ||24] . . . ι αὐτὸν *ed. pr.* ||27] τῆς ἄρκτου [*ed. pr.* Giampaglia: τῆς Ἄρκτου Mette ||34]Κρά- Mette ||35] . [] *ed. pr.* Mette Giampaglia

Col. 2

.....

]
]
]
].[±12]
5]μεν γα[±12]
τὸν Ὠρί[ωνα±8].
ἄμμορ[ο±7ὠ]κεα-
νοῦ ἀπ[±3συ]μβέβηκε.
μόνη γὰ[ρ τῶν] ἄλλων ἄκτρων
10 τέτραπ[ται] πρὸ[ς τ]ὸν Ὠρίωνα
καὶ . . . [±2]α[±3ο]υσα τῆι
τούτου κ[ιν]ήσει κυμπεριφέ-
ρεται. τ[οῦτο] δ' εὔηθεσ. γελοῖ-
[ο]ν ἄρ' δὲ τ[ὸ ὑπο]λαμβ[ά]νειν ἐκ
15 πάντω[ν τ]ῶν ἀντιγράφων
καθάπ[ερ ἀ]πὸ προστάγματος
τοὺς κα[±3] . . . εταγρα . . . [
τ . [1] . ξεα[±6]τα ἐκπ[
ειδε[±8]ουμε . [

- 20 . . . [±8] . τη[
. . [1] . [±6] . . [1] . ιλ . [
] . τωνα[
]ω . [.
] . και[
- 25 ἐπὶ Θ]ήβας
] . μων
]ρατευ-
]Ἄ[δ]ρατος
- 30 Πο]λυ[νείκης Καπ]ανεύς Ἄμ-
φ[ι]άρ[αος±5]ς Παρθενο-
παῖος καὶ [Τ]υδε[ύς] μόνος Αἰ-
τωλός, οὐκ [ἄ]ν ὑπελάμβανε
λέγειν α[ὐ]τ[ὸν] μόνον τῶν
ὄντων ἀ[ν]θρώπων Αἰτωλὸν
τὸν Τυδέ[α] ἀλλὰ τῶν κατα-
ριθμημ[έν]ων μόνον Αἰ-
τωλόν, οὐτ[ω] καὶ τὴν ἄρκτον
ἐν τοῖς εἰρημένοις ἄκτροις
μόνην μὴ δύεσθαι

||5|| μὲν γὰρ *ed. pr.* : μ]έν γὰρ Mette : μ]έν γὰρ δοκεύειν Giampaglia ||6|| τὸν Ὠρί[ωνα]] δ' *ed. pr.* : τὸν Ὠρί[ωνα] αὐτῇ τὸ δ' Giampaglia ||7s. ἄμμορ[ο- ὦ]κκα-|νοῦ ἄπ[α]σιν συ]μβέβηκε *dub. ed. pr.* : ἄμμόρ[οις εἶναι τοῦ Ὠ]κκα-|νοῦ ἄπ[α]σιν συ]μβέβηκε Mette : ἄμμόρ[οις εἶναι τοῦ ὦ]κκα-|νοῦ ἄπ[α]σιν συ]μβέβηκε Giampaglia ||9|| μόνη γὰρ τῶν ἄλλων ἄκτρων *ed. pr.* Giampaglia : μόνη γὰρ τῶν ἄλλων ἄ[κ]τρων Mette ||10|| τέτραπ[ι]ται πρὸς τὸν Ὠρίωνα *ed. pr.* : τέτ[ρ]α[π]ται πρὸς τὸν Ὠρίω[ν]α Mette ||11|| καὶ τοῦτ[ον] προσβλέπο]υσα τῇ *dub. ed. pr.* : κα[ὶ] τοῦτ[ον] ἀπ[ο]βλέπο]υσα τῇ Mette : καὶ τοῦτ[ον] ἀπ[ο]βλέπο]υσα τῇ Giampaglia ||12-14|| τούτου κ[ι]νήσει] συμπεριφέ-|ρεται. τ[οῦτο] δ' ε]ύηθεσ. γελοῖ-|[ο]ν γὰρ τ[] . . . ἔκ *ed. pr.* : τ[οῦτο] δ' ε]ύηθεσ. γελοῖ-|[ο]ν [γ]ὰρ τ[ὸ] ὑπο]λαμβ[άν]ε[ι]ν ἔκ Luppe : τούτου κ[ι]νή[ε]ι] συμπεριφέ-|ρεται. [τοῦτο] δ' ε]ύηθεσ. γελοῖ-|[ο]ν [γ]ὰρ τ[ὸ] ὑπο]λαμβ[άν]ε[ι]ν ἔκ Mette : τ[οῦτο] δ' ε]ύηθεσ. γελοῖ-|[ο]ν γὰρ τ[ὸ] ὑπο]λαμβ[άν]ε[ι]ν ἔκ Giampaglia ||15|| πάντω[ν] . . . ἀντιγράφων *ed. pr.* : πάντω[ν] τ[ῶν] ἀντιγράφων Luppe : πάντω[ν] τῶν ἀντιγράφων Mette : πάντω[ν] τ[ῶν] ἀντιγράφων Giampaglia ||16|| καθάπ[ερ] ἀ]πὸ προστάγματος *ed. pr.* : καθάπ[ερ] ἀ]πὸ προστάγματος Luppe : καθάπ[ερ] ἀ]πὸ προστάγματος Mette : καθάπ[ερ] ἀ]πὸ προστάγματος Giampaglia ||17s. τοὺς κα[] . . . ἐταγράφον-|τ[] . . . ξε[]]τα ἔκπ[] *ed. pr.* : τοὺς κα[] τ[] μεταγράφον-|τα[] ἐξε[] τ[]τα ἔκ π[] Mette : τοὺς κα[]] γ[] μεταγράφον-|τα[] . . . ξε[]]τα ἔκπ[] Giampaglia ||19|| εἶδε[]]ουμε[] *ed. pr.* : εἶδ[]

]ουμε.[Mette : ειδε[]ουμε.[Giampaglia ||22 ὡς εἶ τις ἔλεγεν ἐπὶ τῶν ἄ[μα Mette ||23
 Ἄδράτῳ τῷ Ἀργεῖ[ω]ι Mette ||24 καὶ τῷ Αἰτωλῷ Τυδεῖ καὶ Mette ||25 ὡσανεὶ τοὺς ἐπὶ
 Θ]ήβας Luppe : [Πολυ]ν[εῖκει ἐπὶ Θ]ήβας Mette ||26 [— — — καταρι]θμῶν Luppe : [ἐξί]ο[γ]ω[γ]
 ἐπτά ἠγε]μ<όν>ων Mette ||27s. [ἔλεγεν ὅτι συνεπεστ]ρατεύ-[[σαντο — — —] Ἄ[δ]ρατος Luppe :
 [ὅτι δ']ἄρ[α τῶν συστ]ρατευ-[[cάντων ἦσαν Ἄδ]ρατος Mette ||29-32 Ἄμ-|φ[ι]άρ[αος Ἐτεοκλ]ο[
 νε] Μηκικτεύ[ο]c νε] Ἀλιθέρη]c Παρθενο-|παῖος καὶ [Τ]υδε[ύ]c μόνος Αἰ-|τωλός, οὐκ [ἄ]ν
 ὑπελά[μ]βανε *ed. pr.* : Ἄμ-|φ[ι]άρ[αος — c. 7 Buchst. —]c Παρθενο-|παῖος κα[ὶ Τ]υδε[ύ]c μόνος
 Αἰ-|τωλός, οὐκ [ἄ]ν ὑπελά[μ]βανε (*scil.* «der Leser») Luppe : Ἄμ-|φ[ι]άρ[αος Ἐτεοκλ]ο[
 Παρθενο-|παῖος κα[ὶ Τ]υδε[ύ]c μόνος Αἰ[ὶ]-|τωλός, οὐκ [ἄ]ν ὑπελά[μ]βανε Mette : Ἄμ-
 |φ[ι]άρ[αος]c Παρθενο-|παῖος καὶ [Τ]υδε[ύ]c μόνος Αἰ-|τωλός, οὐκ [ἄ]ν ὑπελά[μ]βανε
 Giampaglia ||35-37 τὸν Τυδέ[α] ἀλλὰ τῶν κατη-|ριθημ[έν]ων μόνον Αἰ-|τωλόν *ed. pr.*
 Giampaglia : τὸν Τυδέ[α.] ἀλλὰ τῶν κατη-|ριθημ[έν]ων μόνον Αἰ-|τωλόν, οὗτ[ω] καὶ τὴν
 ἄρκτον Luppe : τὸν Τυδέ[α.] ἀλλὰ τῶν κατη-|ριθημ[έν]ων μόνον Αἰ-|τωλόν, οὗτ[ω] καὶ τὴν
 Ἄρκτον Mette ||39 μόνην μὴ δύεσθαι Luppe : μόνην μὴ [δύ]εσθαι Mette

Col. 3

.....

τὴν γὰρ δὴ μιν ἄνωγε Κα-
 λυψώ, δι[α θεάων, ποντοπο-
 ρευέμε[ναι ἐπ' ἀριστερὰ χει-
 ρός ἔχον[τα
 5 ἐν . π[
 Κράτητο]c
 μενον[
 νῆκος ὑπ[±7] . [
 κείται ἀ[πὸ δὲ] ταύτης τ[ὸν Ὀ-
 10 δυccέα [±3π]λέ[π]οντ[α τὴν
 ἄρκτον [ἀριστε]ρὰν ἔχει[ν οὐ-
 -δέποτ' ἀ[±4] πρὸς τ[ὴν
 καθ' ἡμ[ᾶς καλο]υμένη[ν
 θάλασσα[ν±3] . ποι τις α[
 15 τὴν φέ[±5 ἀ]πὸ τῆς δύ[σεως
 ἐπὶ τ[ὴν ἀνατο]λήν κα[
]νου κυκλου[
]υτο δὲ καὶ Cέλ[ευ-
]γων Κράτητ[ι
 20]τόπους ἀνασκ[ευ-

]νοοῦσιν δ' ὅτι[
 ἢ Κ]αλυψὸν τάχ{ε}ιον[
]περεῖν τοῖς κ[α-
 τὰ τὴν ἡμ]ετέραν οἴκουμ[έ-
 25 νην τόποις, ἵνα προσεν[ε-
 χθεῖς ἡμέροις τόποις κ[αἰ
 ὑπ' ἀνθρώπων κατοικο[υ-
 μένοις οὐκ ἀγρίων οὐδὲ[θη-
 ριωδῶν παρ' αὐτὴν πλέω[ν
 30 καὶ τροφῆς εὐπορῶν κα[ἰ
 τῶν παραπεμψόντων ἀ[-²
 φίκη[τα]ι πρὸς τὸν καθ' Ἑρα[-
 κλείων στηλῶν διέκπλου[ν
 καὶ οὕτως εἰς ἐπιγινωσκό[-
 35 μενον τόπον ἐλθὼν ποι[-
 ἴχηται τὴν εἰς οἶκον ἀπαλ[-
 λαγὴν. συμβουλεύει οὖν αὐ[-
 τῷ λοξὸν ποιῆσασθαι τὸν[
 πλοῦν, οὕτω γὰρ ἄρισ[τε]ρὰν[
 40 ἕξει τὴν ἄρκτον λα[

||1 τὴν γὰρ[*ed. pr.* Giampaglia : τὴν γὰρ[Luppe : τὴν γὰρ[Mette ||4 ρὸς ἔχον[τα Luppe, Mette
 ||5 ἐν Ἡ π[*ed. pr.* : ἐν ἡ π[περὶ — — ἀμαρτάνειν *vel* σφάλλῃσθαι] *e.g.* Luppe: ἐν ἡ Π[περὶ Ὀμήρου
 (?) τοῦ] Mette : ἐν Ἡ π[περὶ τοῦ Giampaglia ||6 Κράτητο[*c ed. pr.* Mette Giampaglia : Κράτητα
 [— — διανοοῦ] *e.g.* Luppe ||7 -μενον [ὅτι ἢ τῆς Καλυψοῦς] *e.g.* Luppe : -μενον [᾽Ωγγυγί τις]
 Mette ||8 νῆσος ὑπ[] [*ed. pr.* Giampaglia : νῆσος ὑπ[(ὸ) — —] Luppe : νῆσος ὑπ[όπροθεν
 εἰν ἀλλί] Mette ||9s. κεῖται ἀπὸ] ταύτης τ[ὸν Ὀ-]δυσσεῖα[] π[λέοντ[α τὴν *ed. pr.* : κεῖται ἀπὸ
] ταύτης τ[ὸν Ὀ-]δυσσεῖα [διὰ τὸ π[λέοντ[α τὴν Luppe : κεῖται ἀπὸ δὲ τ[αύτης τ[ὸν Ὀ-]δυσσεῖα
 [λέγει π[λέοντ[α τὴν Mette : κεῖται. ἀπὸ δὲ] ταύτης τ[ὸν Ὀ-]δυσσεῖα [λέγει π[λέπ]οντ[α τὴν
 Giampaglia ||11 Ἄρκτον [ἀριστερ]ὰν ἔχει[ν οὐ] Mette: ἄρκτον [ἀριστερ]ὰν ἔχει[ν. οὐ Giampaglia
 ||12 δέποτ' ἀ[] πρὸς τ[ὴν *ed. pr.* : -δέποτ' ἄ[ν ἐλθεῖν] πρὸς τ[ὴν Luppe : -δέποτ' ἄ[ν οὕτω]
 πρὸς τ[ὴν Mette : -δέποτ' ἄ[ν οὕτω] πρὸς τ[ὴν Giampaglia ||13 καθ' ἡμ[ᾶς καλο]υμένη[ν] Mette
 ||14-17 θάλασσα[ν εἴ]ποι τις ἄ[ν | τὴν φέ]ρ ἄπὸ τῆς δύ[σεως | ἐπὶ τῆ[ν ἀνατο]λήν κα[|

² Tutti gli editori del papiro scelgono di non dare segnalazione della mancata conservazione del margine destro per i rr. 31-39; qui si opera invece la scelta contraria: anche se, di fatto, il contenuto del rigo è sostanzialmente conservato per intero, la lacuna si colloca a ridosso dell'ultima lettera, rendendo così invisibile lo spazio bianco del margine destro.

μεσημβρι]γου κύκλου[*ed. pr.* : θάλασσα[ν, ἦν εἴποι τις ἀ[ν αὐ]-|τὴν φέ[ρεσθαι ἀ]πὸ τῆς δύ[σεως] | ἐπὶ τὴν [ἀνατο]λήν κα[ὶ ἐκ τοῦ | μεσημβρι]νοῦ κύκλου [μέχρι τοῦ Lurpe : θάλασσα[ν εἴποι τις ἀ[ν αὐ]-|τὴν (scil. τὴν ναῦν) φέ[ρεσθαι ἀ]πὸ τῆς δύ[σεως] | ἐπὶ τ[ὴν ἀνατο]λήν κα[| -]γου κύκλου Mette : θάλασσα[ν εἴποι τις ἀ[ν αὐ]-|τὴν φέ[ρεσθαι ἀ]πὸ τῆς δύ[σεως] | ἐπὶ τ[ὴν ἀνατο]λήν κα[ὶ ἀπὸ | τοῦ ἱμερι]νοῦ κύκλου[εἰς τὸν τροπικόν (scil. θερινόν) Giampaglia ||18s. το]ῦτο *vel* κατὰ τὸ α]ὐτὸ δὲ καὶ *Κέλ[ευ-|κος ἀντιλέ]γων *vel* ὁμολο]γῶν Κράτητ[ι *ed. pr.* : [τοῦ *vel* τὸν ±2 τὸ α]ὐτὸ δὲ καὶ *Κέλ[ευκός | φη(ειν) ἀντιλέ]γων Κράτητ[ι μὴ Lurpe : [το]ῦτο δὲ καὶ *Κέλ[ευ-|κος ὁμολο]γῶν Κράτητ[ι Mette : τὸ α]ὐτὸ δὲ καὶ *Κέλ[ευ-|κος ἀντιλέ]γων Κράτητ[ι Giampaglia ||20-26]τόπους ἀνασκ[ευ- | ἀγ]νοοῦσιν (*vel dub.* ἐννοοῦσιν) *ed. pr.* : ἐν τῷ ἔξω (*vel* ἐν τῇ ἔξω, *scil.* θαλάσῃ)] τόπους ἀνασκ[ο-|πεῖν ἀγ]νοοῦσιν δ' ὅτι [βού-|]λεται ἡ *Κ*]αλυσῶ τάχ[ε]ιον [αὐ-|τὸν περι]πεσεῖν τοῖς κ[ατὰ] | τὴν ἡμ]ετέραν οἰκουμ[έ]νιν τόποις, ἵνα προσεν[ε-]|χθεῖς ἡμέροις τόποις κ[αὶ] Lurpe :]τόπους ἀνασκ[ευ-|άζει ἀγ]νοοῦσιν δ' ὅτι [βού-|]λεται ἡ *Κ*]αλυσῶ τάχ[ε]ιον [αὐ-|τὸν περι]πεσεῖν τοῖς κ[α-|τὰ τὴν ἡμ]ετέραν οἰκουμ[έ]νιν τ[όπ]οις, ἵνα προσεν[ε-]|χθεῖς ἡμέροις τόποις κ[αὶ] Mette :]τόπους ἀνασκ[ευ-|άζει ἀγ]νοοῦσιν δ' ὅτι [βού-|]λεται ἡ *Κ*]αλυσῶ τάχ[ε]ιον [αὐ-|τὸν περι]πεσεῖν τοῖς κ[α-|τὰ τὴν ἡμ]ετέραν οἰκουμ[έ]νιν τόποις, ἵνα προσεν[ε-]|χθεῖς Giampaglia ||28s. [θη-|]ριωδῶν παρ' αὐτὴν πλέω[ν] Lurpe : [θη-|]ριωδῶν παρ' ἀκτὴν πλέω[ν] Mette ||30 καὶ τροφῆς εὐπορῶν κα[ὶ] Lurpe : καὶ τροφῆς εὐπορῶν κ[αὶ] Mette ||31-33 τῶν παραπεμψόντων ἀ-|φίκη[ται] πρὸς τὸν καθ' Ἑρμ-|κλείων σπηλῶν διέκπλου[ν] Lurpe : τῶν παραπεμψόντων ἀ|φίκη[ται] πρὸς τὸν καθ' Ἑρμ[α-|κλείων] σπηλῶν διέκπλου[ν] Mette ||34-38 καὶ οὕτως εἰς ἐπιγινωσκό-|μενον τόπον ἐλθὼν ποι-|ήσεται τὴν εἰς οἶκον ἀπαλ-|λαγὴν. συμβουλεύει οὖν αὐ-|τῷ λοξὸν ποιήσασθαι τὸν Lurpe : καὶ οὕτως εἰς ἐπιγινωσκό|μενον τόπον ἐλ[θὼ]ν ποιήσεται τὴν εἰς οἶκον ἀπαλ|λαγὴν. συμβουλεύει οὖν αὐ|τῷ λοξὸν ποιήσα[ε]σθαι τὸν Mette ||39 πλοῦν, οὕτω γὰρ ἀρι[τε]ρὰν *ed. pr.* : πλοῦν, οὕτω γὰρ ἀρι[τε]ρὰν Lurpe : πλοῦν· οὕτω γὰρ ἀρι[τε]ρὰν Mette ||40 ἔξει τὴν Ἄρκτον λα[- Mette****

Commento

Col. 1 1-26. Per quel che concerne questa prima porzione di testo preservata dal papiro, Lobel (1972, 46) ritiene che si debba assegnare al termine ἀνασκευή (r. 13) il significato di «refutation» e che la narrazione ai rr. 14-25 tratti di Proteo ed Eidotea (sarebbe particolarmente pertinente per un confronto col papiro *Od.* IV 398-424, come sembrano suggerire alcuni luoghi dei commentari di Eustazio (*Od.* 1501,1, 20, 50). «If so, in ll. 14-18 objection is taken to Eidothea's betrayal of her father in order to save Menelaus and his companions. In ll. 18-25 the criticism is answered by saying that she acted from a desire to make him (i.e. Proteus) honoured and famous and to rescue him from his life among the beasts of the sea» (Lobel 1972, 46).

Col. 1 27-39 e col. 2. Il commentario ospitato nelle righe finali della col. 1 e nella col. 2 tratta invece un problema di astronomia omerica e si riferisce a *Od.* V 273-275³, ove si afferma che l'Orsa «è la sola esclusa dai lavacri di Oceano» (v. 275, trad. Privitera 1982, 27), ossia l'unica stella che non tramonta mai; quest'ultimo è «un verso che creò

³ Ἄρκτον θ', ἦν καὶ ἄμαξαν ἐπικλήσιν καλέουσιν, / ἢ τ' αὐτοῦ στρέφεται καὶ τ' Ὠρίωνα δοκεύει, / οἷη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο.

imbarazzo agli antichi lettori e se ne ha testimonianza per la prima volta in Aristotele⁴ [...]. L'astronomia antica conosceva altre costellazioni nell'emisfero boreale la cui orbita non scendeva al di sotto della linea dell'orizzonte (l'Oceano omerico). Tale cognizione era frutto della semplice osservazione dei fenomeni celesti e perciò era difficile ammettere che il Poeta avesse commesso un errore su ciò che era empiricamente rilevabile da tutti. Già Aristotele quindi tentava di 'salvare' Omero dal biasimo proponendo di intendere οἷος δ' ἄμμορος come una metafora: Omero afferma che l'Orsa è la sola che non tramonta, ma vuole dire che è la più nota tra le costellazioni circumpolari a non farlo» (Giampaglia 1998, 506s.). La soluzione a tale aporia proposta dal papiro (col. 2 rr. 37-39) consiste invece nell'intendere *Od. V 275* nel senso che l'Orsa è la sola a non immergersi nell'Oceano rispetto alle stelle citate nei versi precedenti; «per questo modo di espressione lo scoliaste chiama a confronto una lista dei Sette in cui si dice che Tideo è l'unico Etolo, intendendo che egli è l'unico Etolo dei Sette, non l'unico Etolo in assoluto» (Pontani 2005, 131). Prima di presentare questa sua soluzione, il commentatore dà conto nella prima parte della col. 2 (rr. 5-13) di una spiegazione alternativa, giudicata εὔηθεε e γελοίου (col. 2 rr. 13s.)⁵ e che, a parere di Lobel (1972, 46), «appears to turn on a question of reading»; si tratta cioè di una soluzione avanzata per via congetturale per mezzo di un intervento sul testo, anziché per via esegetica come le precedenti, da attribuirsi forse a Cratete di Mallo⁶. In questo punto, dunque, l'anonimo commentatore che nella col. 3 aderisce alla visione di Cratete relativa ad alcuni aspetti della geografia dei viaggi odissiaci, difendendola dai critici, «rejects by implication – whether expressly or not I cannot be sure – an alteration of Homeric text which Krates wished to make» (Lobel 1972, 43). Le varianti individuate da Lobel pertinenti al passo qui in esame sono ἡ δ' ἄμμορος (Apollon. 29,15s. Bekker) e οἷος δ' ἄμμορος (Strab. I 1,6)⁷, entrambe attribuite a Cratete; da queste premesse Lobel

⁴ *Po.* 1461a 17-22: «un altro caso è quello della metafora. Omero, per esempio, dice: “gli altri dormivano per l'intera notte, uomini e dei, all'infuori di Agamennone”, e nello stesso passo “quando poi Agamennone si rivolgeva alla pianura troiana, di flauti e zefoli un concerto, ecc.”. E cioè: “tutti” invece di molti è detto per metafora, perché il tutto è una grande quantità. E per metafora dice che “sola è immune dal tramontare l'Orsa”, perché s'intende unico ciò che è più noto» (trad. Gallavotti 1974, 105).

⁵ Sui rr. 13-18 Luppe (1974, 649) constata: «13ff wird offenbar die Möglichkeit einer späten Textänderung auf Grund der vorliegenden älteren Überlieferung zurückgewiesen».

⁶ Sono di questo avviso Lobel (1972, 43 e 46) e Giampaglia (1998, 504-510). Un giudizio opposto in Pontani (2005, 132 n. 274; cf. *infra* 208 n. 9).

⁷ Sulla lezione conservata da Strabone, osserva Giampaglia (1998, 509s.): «Strabone [...] offre una lezione cratetea diversa (οἷος δ' ἄμμορος), ma altrettanto errata. A chi obiettasse che questa potrebbe essere la correzione genuina del Pergameno si potrebbe far notare che il “solo” di caso maschile non si riferirebbe più all'Orsa ma potrebbe concordare solo con Orione o, eventualmente, Boote. Tuttavia, non è certo Cratete così imperito di astronomia da ignorare che

(1972, 46) conclude che «taken strictly ll. 9 seq. might be thought to imply: οἷ ὁ δ' ἄμμορος κτλ.»; sostanzialmente s'intenderebbe οἷ con la porzione di testo precedente, in cui si affermerebbe dunque che l'Orsa è la sola a essere rivolta verso Orione. Secondo la ricostruzione di Mette (fr. 25a-c = fr. 27 Broggiato), invece, l'intervento crateteo sull'aggettivo consisterebbe in una diversa suddivisione delle parole: οἷ ἡ δ' ἄμμορος, dove «οἷ viene evidentemente considerato un dativo etico riferito al soggetto di δοκεύει, l'Orsa» (Broggiato 2001, 190)⁸. Giampaglia propone invece, basandosi proprio su *P. Oxy.* XXXIX 2888, una diversa ricostruzione della lezione di Cratete. In accordo con Lobel (1972, 46) – che confina in nota le sue proposte di integrazione – Giampaglia (1998, 508) ritiene che il testo ai rr. 6-8 possa essere sicuramente integrato sulla base del luogo di Apollonio Sofista in cui è registrata la lezione di Cratete (cf. *supra* 206): «nel papiro ogni rigo di scrittura contiene una quantità di lettere variabile da 16 a 23. Alla r. 8 l'integrazione κυ]μβέβηκε è evidente e per completare il rigo occorrerebbero da 2 a 9 lettere. Il verbo stesso suggerisce la presenza di un dativo di termine: se si integra ἄτα[ει, si ottiene un totale di 18 lettere che è compatibile con la lacuna e con l'estensione del rigo di scrittura». Il testo che ne emergerebbe sarebbe molto vicino a quanto riporta Apollonio Sofista illustrando la lezione cratetea (fr. 25a Mette = fr. 27 Broggiato): ὁ δὲ Κράτης οὕτως ἀναγινώσκει: «ἢ τ' αὐτοῦ στρέφεται καὶ τ' Ὠρίωνα δοκεύει <οἷ>», μέχρι τούτου καταλέγων, ἢ δ' ἄμμορος ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖ, ἵνα τὸ συμβεβηκὸς αὐτῇ καὶ <ἐφ> ἑτέροις τῶν ἄκτρων ἀκούηται. Date queste premesse e alla luce del fr. 25b Mette = fr. 27 Broggiato (recante Porph. *ad II.* 1,225,25 Schrader, verso iliadico in cui si ripropone il

ambidue le costellazioni tramontano oltre l'orizzonte (l'Oceano omerico). Quindi come lezione cratetea è palesemente errata e variamente si può spiegare come essa si sia insinuata nel testo di Strabone:

- la fonte del geografo recava in sé l'errore nato per ragioni che oggi non possiamo più indagare;
- Strabone cita il verso isolato e il copista potrebbe aver sbagliato per attrazione del seguente ἄμμορος;
- in questo passo, tanto prima quanto dopo la citazione cratetea, Strabone propone di intendere, seguendo Eraclito, ἡ Ἄρκτος come ὁ ἀρκτικός (cioè il Nord) e da questo il copista potrebbe essere stato attratto a scrivere οἷος».

Secondo quanto riporta Broggiato in merito all'ultima ipotesi (2001, 190 n. 187), «I. Casaubon nel suo commento all'edizione di Strabone (*Strabonis rerum geographicarum libri XVII*, Lutetiae Parisiorum 1620) spiegava invece οἷος nel senso che con ἄρκτος, maschile, Cratete intendeva non la costellazione, ma ὁ ἀρκτικός, il circolo polare [...]. Mi sembra tuttavia che il confronto con gli altri testimoni porti a scartare questa ipotesi».

⁸ La ricostruzione, successivamente accettata da Mette, risale in realtà a Maass 1892, 189: «il testo di Strabone ha infatti οἷος δ' ἄμμορος ἐστι e Maass l'ha emendato grazie al confronto con l'esplicita testimonianza di Porfirio e con la citazione di Cratete in Apollonio Sofista. La proposta di Maass è stata accettata dagli editori successivi, Helck [1905, 40-46] e Mette [1936, 50s.]» (Broggiato 2001, 190).

medesimo problema di *Od. V 275*), Giampaglia (1998, 509s.) pensa che Cratete, per risolvere l'aporia omerica, dovesse aver corretto il testo di *Od. V 274s.* in questo modo: ἦ τ' αὐτοῦ στρέφεται καὶ τ' Ὠρίωνα δοκεύει / οἴ' ἢ δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο. «Cratete attraverso l'elisione mantiene l'aggettivo οἴ(η) riferendolo all'Orsa che guarda il cacciatore Orione; l'*eta* residuo diviene soggetto di una nuova proposizione corretta dal punto di vista dell'astronomia [...]. Cratete propone una semplice correzione al testo in grado di 'salvare' la conoscenza dei fenomeni celesti da parte di Omero: l'Orsa è "la sola che si volge a guardare Orione", non più "la sola stella che non tramonta"». Al di là della specifica proposta di Giampaglia, anche Broggiato (2001, 190s.) ritiene, pur dubitativamente, che nella parte superiore della col. 2 possa trovarsi una proposta di soluzione basata su una variante al testo e che questa variante possa essere nella fattispecie quella di Cratete, esplicitamente citato a proposito di un altro problema di geografia omerica nella col. 3⁹. La tesi di Broggiato appare, tra quelle esposte, quella maggiormente condivisibile: sembra non esservi alcun dubbio che nella col. 2 si tratti di soluzioni alternative proposte per risolvere una difficoltà posta dal testo omerico; tra queste, la soluzione avanzata dall'anonimo commentatore del papiro è senz'altro di tipo esegetico (come esplicitamente dimostrano i rr. 25-39), ma pare del tutto verosimile che ai rr. 13-18 si discutesse invece una vera e propria variante al testo, nella fattispecie con l'intenzione di respingerla e dimostrarne lo scarso fondamento. Non pare però possibile stabilire con certezza sulla base del testo di *P. Oxy. XXXIX 2888* se la congettura proposta fosse da

⁹ Di avviso opposto Pontani (2005, 132 n. 274): «non convince affatto il tentativo di Giampaglia di voler vedere anche nel nostro papiro tracce della suddetta correzione [*scil.* della correzione di Cratete]». Va segnalato che la posizione di Pontani è del tutto isolata rispetto a quelle di altri studiosi che si sono dedicati a *P. Oxy. 2888*, tutti nella sostanza convinti – a partire dall'editore principe Lobel – che il papiro discuta nella prima parte della col. 2 una variante di Cratete al testo omerico. Sui rr. 13-18 della col. 2 Gangutia formula invece la seguente osservazione (1986, 187s.): «Lobel suggested that the author of the commentary was a Pergamene rather than an Alexandrian scholar and, certainly, Crates Mallotes is named in col. iii 6. This accepted, something that also strikes the reader is a certain mild philanthropic spirit in the text where the arguments used recall the Epicurean author Diogenes of Oenoanda. For instance, the argument that reduces ad absurdum (POxy. 2888. ii. 13) the idea that a certain reading could be erased from all manuscripts by an order has a striking parallel with Diogenes of Oenoanda's "great denominating assembly". Diogenes believed that, in the evolution of mankind, it would be most ridiculous to assemble all men (or things?) to give names and so create language by decree [...]. Even when it is possible that our papyrus commentary antedates Diogenes, it is interesting to notice the common philosophical ground and to what extent Diogenes drew the type of his arguments from Homeric scholarship». Lo spunto interpretativo offerto da Gangutia pare però destinato a rimanere marginale nella discussione intorno a *P. Oxy. 2888*, rispetto al quale rimangono aperte questioni di peso e importanza maggiore nel confronto con le ipotesi formulate dalla studiosa – peraltro scarsamente argomentate e poco verificabili sulla base del testo superstite del papiro – relative al *background* filosofico della critica omerica antica (o, viceversa, a come quest'ultima possa aver influenzato il pensiero filosofico successivo).

attribuirsi a Cratete di Mallo o meno; né la menzione del filologo poco oltre (col. 3 rr. 6 e 19) può costituire un elemento decisivo per attribuire a quest'ultimo la paternità dell'intervento sul testo omerico. Non è in ogni caso scopo della discussione che si vuole qui condurre stabilire la forma e l'origine della variante con ogni probabilità registrata da *P. Oxy. XXXIX 2888*; nell'ambito di una silloge di papiri geografici, il manufatto riveste un certo interesse soprattutto poiché testimone di uno spiccato interesse per questioni di carattere geografico in seno al testo omerico e rappresenta un esempio di come problemi scientifico-geografici divenissero oggetto di speculazione esegetico-filologica nel senso più proprio dei termini in relazione ai poemi omerici.

Col. 3. Nella terza e ultima colonna¹⁰ – ove appare conservata una porzione di testo significativamente maggiore rispetto alle due precedenti – il commentario si riferisce a *Od. V 276s.* e si discutono alcuni aspetti relativi alla direzione di marcia che avrebbe dovuto tenere Odisseo alla sua partenza da Ogigia, in base alle indicazioni fornitegli da Calipso¹¹. In particolare, i due versi omerici – con la citazione dei quali si apre la porzione di testo conservata sul papiro nella col. 3 (rr. 1-4) – «gli aveva ingiunto Calipso, chiara tra le dee, di far rotta avendola [*i.e.* l'Orsa] a manca» (trad. Privitera 1982, 27)¹² pongono una nuova aporia in termini di correttezza e verosimiglianza geografica. A differenti interpretazioni della localizzazione dell'isola di Ogigia si lega infatti la questione della pertinenza o meno delle indicazioni che Calipso fornisce ad Odisseo per ricondurlo a casa: nella fattispecie, nei rr. 11-14 il commentatore sembra affermare che, stante quella determinata localizzazione dell'isola (le cui coordinate precise attualmente sfuggono a causa dell'estensione delle lacune che interessano i rr. 5-8, ma che presumibilmente deve collocarsi nell'Oceano Atlantico nord-occidentale¹³), non sarebbe stato possibile per Odisseo giungere nel mar Mediterraneo osservando le istruzioni di Calipso, tenendo cioè l'Orsa sulla sinistra. Da tali premesse, Lobel (1972, 47) conclude che «it would be natural to draw the further conclusion that two views are represented in ll. 4 seqq. (of which one would appear to be that of Krates), namely, a view that Kalypso's island was to be located in such and such a place and the view of an objector that a person sailing from that place and keeping the Bear on his left would not come to the Mediterranean». Sulla medesima

¹⁰ Non è conservato il margine superiore, ma nella porzione di superficie scrittoria attualmente perduta non dovevano essere conservati che pochi righe (cf. Luppe 1976, 40).

¹¹ Come evidenziato da Luppe (1976, 40), la *diple* visibile al fondo della col. 2 concorre a segnalare che tale discussione avesse inizio nella col. 3.

¹² τὴν γὰρ δὴ μιν ἄνωγε Καλυψώ, δῖα θεάων, / ποντοπορευέμεναι ἐπ' ἀριστερὰ χειρὸς ἔχοντα.

¹³ Cf. Luppe 1976, 41; Mette 1984, 97; Gangutia 1986, 188.

posizione dell'editore principe converge successivamente Luppe (1976, 41): «den Gedankengang der Zeilen 9-14 hat bereits Lobel erkannt: Dort war behauptet, Odysseus hätte niemals das 'Mittelmeer' erreicht, wenn er von einer solchermaßen (offenbar in nördlicher Gegend) lokalisierten Kalypso-Insel in der Richtung gefahren wäre, daß er den 'Großen Bären' zur Linken gehabt hätte. Diese Lokalisierung im nördlichen, bzw. genauer gesagt, nordwestlichen Teil ergibt sich aus ihrer Rechtfertigung Zeile 37ff., wo gesagt wird, Odysseus sei angewiesen worden, 'schräg' (λοζόν), also von Nordwest nach Südost zu fahren. Wohl ebenso zutreffend hat Lobel gefolgert, daß zuvor von zwei gegensätzlichen Ansichten über die Lage dieser Insel die Rede war, deren eine – Zeile 6 zufolge – die des Krates war». L'esegesi complessiva dei rr. 5-14 è inoltre condizionata dalle difficoltà poste dal r. 5, oggetto di diverse interpretazioni. In particolare, Lobel (1972, 46s.) ritiene di poter leggere *eta* dopo le prime due lettere (εν), sottolineando però che, se la sua lettura fosse corretta, tale *eta* sarebbe contraddistinto da un modulo sensibilmente più largo rispetto a quello delle altre lettere. Su questo rigo si troverebbe dunque, a suo parere, un rimando a un settimo libro, con ogni probabilità dell'*Odissea*. L'idea di un richiamo al settimo libro del poema potrebbe risultare convincente alla luce di quanto segue ai rr. 8s., ove si legge νῆκος ὑπ[±7]. [| κείται , «probably a statement about the location of Kalypso's island» (Lobel 1972, 47) , di cui in *Od.* VII 244 si dice Ὠκυγῆν τις νῆκος ἀπόπροθεν εἰν ἀλλ' κείται. Tuttavia, come rilevato dallo stesso Lobel (1972, 47), il verso omerico, al di là di alcune coincidenze e del contesto, non è in definitiva utile a integrare il testo del papiro in questo punto: «I have considered the possibility of a variant here (though none is recorded) but, apart from ὑπ[for ἀπ[, εἰν ἀλλ' is incompatible with the trace towards the end of the line, which might be the lower part of ρ, τ, υ, φ, ψ but not υ». Successivamente, Luppe (1976, 43), interrogandosi sul legame sintattico tra i rr. 1-4 e quanto fa loro séguito, avanza dubbi sul fatto che possa essere menzionato al r. 5 un luogo dal VII libro dell'*Odissea*: «fraglich erscheint mir, ob in Zeile 5 mit Lobel ἐν η zu lesen und als 'im 7. Buch der Odyssee' zu verstehen ist; denn die Erwähnung einer weiteren Odysseestelle setzte im dem ohnehin für den hier vermuteten Gedankengang (s. o.) nicht allzu umfangreichen Platz noch eine zusätzliche Bemerkung voraus». Inoltre, a parere dello stesso Luppe (*ibid.*), la lettura è dubbia per ragioni non solo interpretative, ma anche di ordine paleografico: «außerdem stehen die beiden erkennbaren Senkrechten für Vertikalhasten eines *Herheblich* zu weit auseinander, und die Horizontalhaste berührt die linke Senkrechte offenbar überhaupt nicht, so daß *H*vielmehr *IH* (= 18.) zu lesen sein wird, womit keine Stelle der Odyssee bezeichnet sein kann (da deren Bücher bekanntlich

von α bis ω gezählt werden)». Complementare a questa nuova lettura è la correzione da parte dello stesso studioso (1976, 43s.) della lettura Κράτητο[*c* di Lobel in Κράτητα[(r. 6). Date queste premesse, il testo dei rr. 5-9 potrebbe essere integrato *exempli gratia* nella seguente maniera, secondo la proposta elaborata da Luppe: ἐν ἡ' περὶ - - - ἁμαρτάνειν (σφάλλεσθαι) | Κράτητα [- - - διανοοῦ]μενον [ὅτι ἡ τῆς Καλυψοῦς] | νῆκος ὑπ[ὸ] - - -] | κεῖται, con φησὶν – che «könnte abgekürzt gewesen sein» (Luppe 1976, 43 n. 16) – quale probabile verbo reggente. Luppe (1976, 43s.) ipotizza che il soggetto di tale verbo (o analoghi) possa essere Aristarco, che nel diciottesimo libro di una sua opera avrebbe criticato l'interpretazione ad opera di Cratete del passo odissiaco esposta ai rr. 7-11: «es war also offensichtlich Krates, der die Kalypso-Insel irgendwo im Ὠκεανός, vermutlich in weiter nordwestlich gelegener Gegend angesetzt hatte. Bekanntlich haben über die Lokalisierung der Irrfahrten des Odysseus zwischen Krates und seinem Zeitgenossen Aristarch grundlegende Meinungsverschiedenheiten bestanden». Diversamente, Mette (1984, 97) ritiene che il commentatore stia citando al r. 5 il settimo libro di un'opera di Cratete il cui titolo potrebbe essere ricostruito in via ipotetica – sulla base della presenza della lettera *pi*, ultima sul rigo prima della lacuna – come Περὶ Ὀμήρου. Dunque, in questo punto del testo «Krates knüpfte an den Vers Od. η 244 an, wo es hieß, Ogygie liege ὑπόπροθεν εἰν ἀλί, womit für Krates ohne Zweifel die Ἐκτὸς Θάλαττα gemeint war». La correzione nella lettura del numerale operata da Luppe (cf. *supra* 210) è accolta invece da Giampaglia (1998, 512s.), che respinge però la proposta del medesimo Luppe di leggere Κράτητα[al r. 6: «le tracce d'inchiostro si direbbero più pertinenti ad un *omicron*, per quanto anomalo, piuttosto che ad un *alpha*». La spiegazione complessiva che Giampaglia (1998, 513) fornisce per questi discussi rigi è in conclusione la seguente: «si può solo congetturare che cosa si celi nella lacuna al r. 5. Non persuade l'opinione di Mette secondo cui ivi verrebbe citata l'opera di Cratete. È più probabile che lì venga introdotta un'opera di un altro autore che a sua volta cita il Pergameno (rr. 6-11), per poi criticarlo alle rr. 11-17»; lo studioso, riferendosi evidentemente all'ipotesi avanzata da Luppe (1976, 43s.), sottolinea però come non sia in sostanza possibile stabilire se questo altro autore debba identificarsi con Aristarco o meno (cf. Giampaglia 1998, 513 n. 15). I termini esatti della dialettica tra autori e relative tesi discussi in questo punto del testo effettivamente sfuggono; appare pertanto condivisibile il giudizio di Giampaglia appena citato, che relega al rango di semplici ipotesi tutte le ricostruzioni proposte per il r. 5. Non vi sono però dubbi sull'impianto generale della narrazione, che presenta e discute tesi contrapposte, citando esplicitamente chi le ha avanzate e in quale sede. Quel che segue ai

rr. 14-17 rappresenta con ogni verosimiglianza una spiegazione ‘tecnica’ delle ragioni per cui Odisseo – stanti le indicazioni di Calipso – non avrebbe potuto raggiungere il Mediterraneo; del contenuto dei righi Luppe (1976, 41s.) fornisce una ricostruzione dettagliata: «in unmittelbar anschließenden Teil [rispetto ai rr. 11s.], in den Zeilen 14-16, ist gesagt, daß etwas von Westen nach Osten geht (bzw. zieht, sich erstreckt oder dergleichen). Da offensichtlich von einem Femininum die Rede war (|την) [r. 15], scheidet Odysseus als Subjekt aus. Für ein neues, zuvor nicht erwähntes Subjekt (wie etwa ‘die Fahrtroute des Odysseus’ oder ähnlich) reicht der Platz nicht. So kommt lediglich das unmittelbar zuvor genannte θάλασσα als Subjekt in Frage. Aber der syntaktische Anschluß ist nicht ohne weiteres deutlich. Bei einer Beiordnung mit καὶ – woran man vielleicht zunächst denken könnte –, also bei Anfügung einer selbständigen Aussage über die Ausdehnung dieses Meeres, ergäbe sich keine logische Gedankenfolge. Dagegen erscheint eine syntaktisch untergeordnete Nebenbemerkung sinnvoll, nämlich ... θάλασσα[v, ἦν εἴτιοι τις ἀ[v¹⁴ αὐ] | τὴν φέ[ρεσθαι ἀ]πὸ τῆς δόσεως | ἐπὶ τὴν [ἀνατο]λήν, “das (Mittel)meer, von dem man seinerseits behaupten könnte, daß es sich von Westen nach Osten erstreckt”. αὐτὴν – “selbst”, “seinerseits” – ist neben ἦν durchaus angebracht, wenn man bedenkt, daß zuvor πλέοντα τὴν ἄρκτον ἀριστερὰν ἔχειν bereits im Sinne von ‘Fahren von West nach Ost’ verstanden war». Riveste un grande interesse la successiva menzione, al r. 18, di un Seleuco, sulla cui esatta identificazione non vi è pieno accordo da parte degli studiosi: Lobel (1972, 47) riferisce della duplice possibilità di identificare il Seleuco qui menzionato con Seleuco di Seleucia o di Babilonia, astronomo del II sec. a.C., noto per aver polemizzato con Cratete sull’origine delle maree (fr. 7 Mette = fr. 136 Broggiato), o con il grammatico Seleuco di Alessandria, vissuto nel I sec. d.C. e che pure «già in un altro caso critica il Pergameno a proposito dell’identificazione degli Ὀμηρίδαι (frg. 83 Mette)¹⁵» (Giampaglia 1998, 513). La preferenza di Lobel (*ibid.*) è per il primo dei due; di conseguenza, lo studioso propone come integrazione al successivo r. 19 ἀντιλέ[γ]ων, sulla base del già citato fr. 7 Mette = fr. 136 Broggiato, ove si legge che Σέλευκος ὁ μαθηματικὸς ἀντιγεγραφὸς Κράτητι, ossia che, come già rilevato, Seleuco era sostenitore di una teoria relativa all’origine delle maree

¹⁴ In corrispondenza di questo punto, così Lobel (1972, 47): «εἴτιοι τις ἀ[v looks likely, but I can come to no settled opinion about the two or three letters required between it and θάλασσα[v]».

¹⁵ Occorre però sottolineare che non è affatto certo che il Cratete con cui polemizza Seleuco in questo caso sia il filologo di Mallo (vd. Broggiato 2001, 274s.; la studiosa, considerato l’«ampio margine di incertezza nell’assegnazione del frammento», opta per accoglierlo tra quelli dubbi).

opposta a quella di Cratete¹⁶. Lobel (*ibid.*) non manca però di segnalare che «I do not know enough to exclude Seleucus the Homeric scholar (of Emesa) and ὁμολογητῶν. If the second Seleucus was mentioned the date of composition of this commentary could not be earlier than about the middle of the first century A.D. Otherwise it might be as early as the second B.C.». Sembrano successivamente convergere sulla posizione di Lobel in merito all'identificazione del Seleuco menzionato dal papiro con l'astronomo del II sec. a.C. anche Luppe (1976, 45) e Gangutia (1986, 189), mentre Giampaglia (1998, 513) e Broggiato (2001, 286) ritengono non sia possibile operare una scelta certa tra le due opzioni in campo. Giampaglia (1998, 513) ritiene tuttavia di poter comunque condividere la proposta di integrazione di Lobel per il r. 19 – ἀντιλέγητον – sulla base del seguente ragionamento: «nelle rr. 19-20 viene infine riportata l'opinione di Seleuco, citato o dallo stesso anonimo che adduce Cratete [Giampaglia ipotizza che ai rr. 6-11 venga introdotta un'altra opera che a sua volta cita il Pergameno], o direttamente dall'autore del commentario papiraceo. Seleuco prende posizione su tale questione di geografia omerica e “confuta i luoghi” (τόπους ἀνακ[ευά | ζει) nei quali viene localizzata l'isola di Calipso e di conseguenza la rotta di Odisseo verso l'isola dei Feaci. La sua tesi è presentata in aggiunta (καί, r. 18) a quella precedente (rr. 11-17), avversa a Cratete: ciò rende necessaria l'integrazione a r. 19 ἀντιλέγητον». Un lieve indizio a favore dell'identificazione del Seleuco nominato al r. 18 con l'astronomo del II sec. a.C. potrebbe forse essere individuato proprio nel già citato fr. 7 Mette = fr. 136 Broggiato, in cui è conservata testimonianza di una polemica tra Seleuco e Cratete in merito all'origine delle maree. Se, infatti, in questo luogo del commentario si discutono la rotta e le modalità con cui Odisseo avrebbe potuto giungere nel Mediterraneo a partire dall'isola di Ogigia – e se quest'ultima è da collocarsi nell'Oceano – le maree avrebbero potuto costituire un fenomeno rilevante in rapporto al suddetto itinerario e di cui tenere conto soprattutto in caso di navigazione in prossimità di uno stretto «a seguito del dislivello tra due mari a diverso regime di marea e che percorrono lo stretto alternamente in un senso e nell'altro al mutare del livello dei due mari» (Schiano 2010, 108), ciò che è senza dubbio il caso affrontato dal papiro, ove ai rr. 32s. vi è un riferimento esplicito alle colonne d'Eracle, che Odisseo, partendo dall'isola di Ogigia, avrebbe necessariamente dovuto varcare per entrare nel Mediterraneo. È

¹⁶ «Secondo Cratete, le maree erano causate dal gonfiarsi in direzioni opposte (ἀντιπασμός) dell'acqua dell'Oceano; questa teoria era criticata dall'astronomo Seleuco, che aveva scritto contro Cratete [...]; egli aveva discusso i movimenti della terra e aveva proposto, in polemica con Cratete, la spiegazione che le maree fossero collegate alla reciproca posizione della terra e della luna» (Broggiato 2001, 285s.).

pertanto verosimile che vi sia qui un riflesso della polemica tra Cratete e Seleuco di Babilonia su di una questione del tutto pertinente rispetto a quella trattata nella col. 3 di *P. Oxy.* XXXIX 2888. Nel verbo con cui si apre il r. 21 gli studiosi riconoscono pressoché unanimemente la forma ἄγ]υοοῦεν. Per Lobel (1972, 47) quanto si trova a partire da questo rigo rappresenta «a reply to critics of Krates, of which the point would be that Kalypso recommends not the shortest route but the one that soonest brings Odysseus to regions where he would be forwarded. Possibly λοξόν, l. 38, i.e. from north-west to south-east, has some reference to ἀπὸ τῆς δόσεως ἐπὶ τὴν ἀνατολήν ll. 15 seq., directly west to east». Se il senso espresso dai rr. 21-25 fosse «‘they fail to recognize that Kalypso’s advice was intended to bring Odysseus as quickly as possible into civilized regions’, this might be the commentator’s reply to a criticism that the prescribed course was not his direct way home» (Lobel 1972, 46s.); anche se, rileva Lobel, sono troppe le criticità e le incertezze presentate dai righe precedenti per poter senza dubbio considerare corretta una simile ricostruzione. Del medesimo avviso è però anche Giampaglia (1998, 513), il quale constata che «alla r. 21 con ἄγ]υοοῦεν ha inizio la critica dell’anonimo autore del commentario. Accusa i suoi avversari di ἄγνοια (un’accusa ricorrente negli scolii omerici). L’alternativa esegetica proposta in questa sezione è in linea con il contenuto dell’*Odissea*: dal poema si traggono gli elementi che qui vengono presentati in sintesi. Secondo il commentatore “è volontà” di Calipso, conformemente all’ordine di Zeus, che Odisseo “giunga molto velocemente” nei luoghi vicini alla terra conosciuta». *In primis*, secondo Giampaglia, all’isola dei Feaci: questo sarebbe il luogo celato dietro all’espressione ἡμέροις τόποις (r. 26), dove l’aggettivo «indica l’elemento coltivato e, conseguentemente a questo significato, civilizzato» (Giampaglia 1998, 513). Così, gli ἄνθρωποι οὐκ ἄγριοι οὐδὲ θηριώδεις (rr. 27-29) sarebbero appunto i Feaci. Giampaglia mette in luce come il concetto dell’arrivo di Odisseo presso regioni civilizzate non sia frutto di una particolare interpretazione del commentatore, ma come si tratti di spunti presenti in più di un luogo dell’*Odissea* stessa. In particolare, lo studioso ricorda le parole che Odisseo, destato dalle grida di Nausicaa e delle sue ancelle, pronuncia tra sé e sé ritrovatosi finalmente sull’isola dei Feaci (*Od.* VI 119-125): «povero me! nella terra di quali mortali mi trovo? Forse prepotenti e selvaggi e non giusti, oppure ospitali e che temono nella mente gli dei? Un tenero grido, come di fanciulle, m’ha avvolto; di ninfe, che abitano le cime scoscese dei monti, le sorgenti dei fiumi e i pascoli erbosi. O sono tra

uomini che hanno un linguaggio? » (trad. Privitera 1982, 53)¹⁷. In sostanza, la contrapposizione tra genti selvagge e ignare degli dèi e popolazioni civili che condividono usi, divinità, finanche il cibo è un tema tutt'altro che isolato nell'*Odissea*¹⁸ e nell'ambito di questo quadro trova giustificazione l'iscrizione dei Feaci alla categoria delle popolazioni civilizzate, definiti dal commentatore “non selvagge, né feroci” (rr. 27-29). Giampaglia prosegue l'analisi del testo del papiro – ove si dice che presso la regione civilizzata di cui si è appena detto, da identificare secondo lo studioso con l'isola dei Feaci, Odisseo potrà trovare cibo e una scorta che lo ricondurrà in patria (rr. 30-37) – richiamando nuovamente un altro passo dell'*Odissea* (VII 215-221) in cui Odisseo chiede ai Feaci che il suo appetito venga soddisfatto; questo luogo, nell'interpretazione di Giampaglia (1998, 515), «ha certamente dato all'anonimo lo spunto per la sua notazione». Allo stesso modo, i *παραπέμψοντες* citati al r. 31 non possono essere altro che i Feaci, sempre secondo Giampaglia (*ibid.*). I paralleli dal testo odissiaco utili a spiegare e chiarire il contenuto del papiro, in definitiva, mostrano – secondo la tesi sostenuta da Giampaglia (1998, 516) – come il commentatore stia semplicemente parafrasando il testo omerico. Se dunque si tiene sullo sfondo il testo del poema, ne consegue che «secondo l'anonimo le peregrinazioni di Odisseo sono avvenute al di fuori del mare Mediterraneo. Odisseo troverà una nave e dei compagni nell'isola di Scheria che l'anonimo colloca vicino alla terra conosciuta [come suggerirebbero le espressioni *κατὰ τὴν ἡμέτερον οἰκουμένην* dei rr. 23s. e *εἰς ἐπιγνωσκόμενον τόπον* dei rr. 34s.], partendo dalla quale varcherà le colonne d'Eracle. Alle rr. 34-37 si parla dell'*ἀπαλλαγὴ* di Odisseo e, stando al poema, l'unica partenza cui può far riferimento in questo punto è Scheria e ne segue necessariamente che essa è posta vicino alla terra conosciuta». Date queste premesse e tenuto conto delle concezioni geografiche di Cratete sull'argomento qui di interesse altrimenti note (fr. 34a Mette = fr. 37 Broggiato), Giampaglia (1998, 517s.) ritiene in conclusione che *P. Oxy. XXXIX 2888* restituisca un frammento della geografia delle peregrinazioni di Odisseo secondo Cratete in questi termini: «secondo il Pergameno l'oceano era un anello di mare che occupava la *διακεκαυμένη ζώνη* posta a sua volta in corrispondenza del circolo equatoriale (*ἰσημερινὸς κύκλος*). La terra abitata era situata

¹⁷ ὦ μοι ἐγὼ, τέων αὐτε βροτῶν ἐς γαῖαν ἰκάνω; / ἦ ῥ' οἳ γ' ὕβρισταί τε καὶ ἄγριοι οὐδὲ δίκαιοι, / ἦε φιλόξενοι, καὶ σφιν νόος ἐκτὶ θεουδής; / ὥς τέ με κούραων ἀμφήλυθε θῆλυς ἀπτή, / νυμφάων, αἱ ἔχουσ' ὀρέων αἰπεινὰ κάρηνα / καὶ πηγὰς ποταμῶν καὶ πῖσα ποιήεντα. / ἦ νύ που ἀνθρώπων εἰμὶ σχεδὸν ἀδθεντων;

¹⁸ «L'opposizione degli ὕβρισταί e ἄγριοι ai δίκαιοι e θεουδεῖς è importante nell'*Odissea*: è un rapporto etico che la connota come epopea e non come *romance*» (Hainsworth 1982, 196).

nell'εὐκρατος ζώνη in corrispondenza del θερινὸς τροπικὸς, ossia il tropico del Cancro. L'isola di Oigia secondo *Od.* I 50 è situata dove è l'ὄμφαλός del mare: il termine indica il centro geometrico e se non è possibile dire alcunché riguardo alla longitudine, quanto alla latitudine è chiaro che Oigia è situata in corrispondenza dell'ἱσημερινὸς κύκλος. Dal momento che l'anonimo sostiene l'idea di Cratete e poiché Odisseo deve giungere a Scheria, luogo conosciuto vicino alla terra abitata (presso il tropico estivo), ne segue che il tragitto è obliquo (l'obliquità è data in riferimento al sistema dei paralleli) e non in linea retta O-E ma SO-NE. In linea con questo ragionamento è quindi altamente probabile integrare alle rr. 16-18 nel seguente modo: κατὰ ἀπὸ | τοῦ ἱσημερι]νοῦ κύκλου [εἰς τὸν τροπικόν (*scil.* θερινόν)». Se del ragionamento di Giampaglia appena esposto pare condivisibile l'idea più generale che le peregrinazioni di Odisseo, per come sono presentate dall'anonimo commentatore, siano avvenute al di fuori del Mediterraneo, le successive conclusioni tratte dallo studioso paiono talora essere frutto di eccessiva speculazione, che nel testo del papiro non trova sufficienti appigli; rispetto a quest'ultimo, pare effettivamente più opportuna la cautela di Lobel (cf. *supra* 214), che giustamente richiama l'attenzione sulle numerose difficoltà poste dalla prima metà della colonna, tali da impedire univoche interpretazioni di quanto segue.

La disamina del contenuto di *P. Oxy.* XXXIX 2888 sin qui condotta non consente tuttavia di sciogliere il dubbio «se si tratti di un vero e proprio ὑπόμνημα a lemmi non continui o non piuttosto [...] di un'opera sul tipo degli ζητήματα Ὀμηρικά» (Pontani 2005, 131). Quel che invece si può affermare è che «il testo di questo commentario, scritto con cura e assai dettagliato nelle spiegazioni, è opera di un grammatico di vaglia, ma ogni identificazione sarebbe azzardata. Di certo praticamente nulla di quanto si legge nel papiro è percolato negli scoli della tradizione medievale all'Odissea» (Pontani 2005, 132). Tuttavia, per alcune ulteriori considerazioni conclusive su *P. Oxy.* XXXIX 2888 e per un tentativo di fornirne una più precisa definizione in termini di appartenenza a un determinato genere, cf. *infra* 237-242.

3.2 *P. Mich.* XVIII 760

Provenienza sconosciuta

8,5 x 12,3 cm

Tardo I-II sec. d.C.

LDAB 4479

MP³ 2274.5

Il papiro qui oggetto d'esame entra a far parte della collezione papiracea dell'Università del Michigan – ove è identificato dal numero di inventario 1591 – nel novembre del 1924 tramite acquisto, come specificato dalla pagina *web* dell'*Advanced Papyrological Information System (APIS)* dedicata al manufatto. Successivamente, ne ha curato l'edizione Timothy Renner (1996)¹, nell'ambito del XVIII volume dei *P. Mich.*, dedicato a Ludwig Koenen ed edito da Cornelia Römer e Traianos Gagos. Per quel che riguarda la *constitutio textus*, si segnala, successivamente all'*editio princeps*, un articolo di Wolfgang Luppe (2002), nel quale lo studioso tedesco propone una ricostruzione completa dello scritto conservato dal manufatto.

Il testo si presenta costituito di due frammenti, per i quali si mantiene la dicitura impiegata tanto da Renner quanto da Luppe, che identificano un fr. a – composto dai resti di due colonne recanti la parte finale di diciassette righe di scrittura la prima e la parte iniziale di quindici righe la seconda – e un fr. b, rappresentato invece da una sola colonna di cui è visibile la parte iniziale di dieci righe. Il contenuto del fr. b sembra doversi intendere come un *continuum* rispetto alla col. 2 del fr. a, e nell'immagine del papiro disponibile alla pagina *web APIS* il fr. b appare in effetti accostato al fr. a, in corrispondenza della seconda colonna di scrittura. Su tale accostamento, così si esprime Renner (1996, 5): «conclusive proof that the pieces adjoined in such a way is lacking in the text itself. The fibers on the verso, however, suggest that this positioning is correct». Qui, tuttavia, si è scelto di non presentare le trascrizioni dei fr. a e b senza soluzione di continuità, ma di mantenere graficamente distinte le porzioni di testo ascrivibili a ciascun frammento². La scrittura si presenta perfibrata e non appaiono

¹ Nell'edizione del testo, Renner (1996, 5) riporta di aver fornito una breve presentazione orale del papiro in occasione del XVII Congresso Internazionale di Papirologia, tenutosi a Napoli nel maggio 1983, prima della vera e propria pubblicazione del testo nel XVIII volume dei *P. Mich.*

² Analogo procedimento adotta Luppe (2002, 47s.). Renner, pur giustapponendo i due frammenti, ne rende ben evidenti i confini nella sua trascrizione diplomatica; nella trascrizione

conservati né margini superiori, né margini inferiori. Quanto al contenuto, il frammento preserva un testo in cui a un interesse di carattere più puramente geografico per le Isole Eolie (col. 1) e per la Sicilia (col. 2) – è menzionata anche la città di Cuma – si coniugano aspetti di geografia mitologica, in particolare legati all’*Odissea*, e l’attenzione per fenomeni vulcanici. Un dato ritenuto significativo per l’attribuzione del frammento al genere geografico è rappresentato dal fatto che al suo interno vengono fornite misurazioni relative alla distanza tra alcuni luoghi espresse in stadi (cf. Renner 1996, 6). «The greater part of the surviving text was concerned with what we commonly refer to as the mythological associations of the places under discussion. This should not be surprising, since many ancient geographers discussed such topics extensively and since the areas referred to in these two columns were all rich in divine and heroic associations, especially those connected with the travels of Odysseus» (Renner 1996, 6).

Da un punto di vista paleografico, «the professional character of the writing together with the evenness of the lines and the seeming absence of spelling mistakes are evidence of a painstaking, experienced scribe. The small, rather formal book hand, employing decorative finials on a number of letters, is to be dated to the later first or the second century of the Christian era» (Renner 1996, 5). I paralleli adottati dall’editore a sostegno di tale datazione sono *P. Oxy.* XXVI 2441 = *GMAW*² 22, assegnato al II sec. d.C., e *PGB* 19c, assegnato al tardo I-inizio II sec. d.C. Questi e altri paralleli – e.g. *P. Oxy.* X 1231 = *GMAW*² 17 e *P. Oxy.* XVIII 2161 = *GMAW*² 24, entrambi assegnati al II sec. d.C. – confermano in effetti una datazione al II sec. d.C. anche per *P. Mich.* XVIII 760. Non vi è traccia di accenti, mentre segni di interpunzione appaiono nella forma di *ano teleiai* (col. 1 r. 5 e col. 2 r. 14) e nella forma di *paragraphoi* (col. 2 rr. 3s., 9s., in quest’ultimo caso accompagnata con uno spazio, e infine in 20s.). «Some of these marks may have been added after the main text was completed»; inoltre «iota-adscript was apparently not written. Letters denoting numerals are overlined sporadically, if at all»³ (Renner 1996, 5).

critica, invece, le porzioni di testo veicolate dai due frammenti (ovviamente in relazione alla sola col. 2) vengono fuse insieme, come appartenenti a una medesima narrazione che non presenti alcuna interruzione tra la fine della col. 2 come preservata dal fr. a e dal fr. b.

³ L’ultima affermazione non pare verificabile sulla base dell’immagine digitale resa disponibile tramite *APIS*.

||1 Dopo la lacuna – all’interno della quale si può ipotizzare trovassero posto all’incirca due lettere (Renner non fornisce indicazioni in merito) – pare di poter intravedere dall’immagine tracce riconducibili forse a tre lettere, non più leggibili, laddove Renner ne segnala soltanto due. ||5 A parere di Renner (1996, 10), la prima traccia visibile sul rigo potrebbe essere compatibile con *theta*, *omicron* o *omega*. ||6 L’editore principe (Renner 1996, 10) segnala la possibilità di intendere *tau*, da lui trascritto con sottopunto, anche come un eventuale *pi*. ||9 La trascrizione qui proposta si apre con la segnalazione (dubbia) di un *my*. Prima di tale *my*, trascritto anche dall’editore principe con sottopunto, Renner ritiene di poter scorgere tracce riconducibili a un altro glifo. Tuttavia, alla luce dell’immagine digitale del manufatto, parrebbe di poter dire che le tracce presenti prima di *omega* debbano essere ricondotte a un solo glifo, forse, appunto, *my*. ||11 Renner (1996, 10) segnala, dopo *iota* della sequenza *ci*, «a high horizontal, possibly unintended». ||12 Per l’editore la prima traccia visibile sul rigo risulta compatibile con *omicron* o *sigma*. ||14 Dopo aver constatato che quanto trascritto come π potrebbe essere anche τ , Renner (1996, 10) prosegue l’analisi del rigo suggerendo «after ov: prob. ϵ , θ , \omicron , ς fol. by α , δ . After $\theta\rho$: ϵ , \omicron , ω ». ||15 A parere dell’editore principe, la prima traccia visibile sul rigo potrebbe essere identificata o con *ny*, o con *iota* preceduto da una lettera non identificabile. Per quel che riguarda invece l’ultima traccia presente sul medesimo rigo, secondo Renner potrebbe trattarsi di *eta*, *iota*, *kappa*, *ny*. ||16 L’editore segnala che *lambda*, prima lettera visibile sul rigo e trascritta con sottopunto poiché parzialmente in lacuna, potrebbe potersi identificare anche con *alpha*. Egli propone poi l’identificazione della traccia che precede la lacuna di circa tre lettere alternativamente con *epsilon*, *theta*, *omicron*, *sigma*, *omega*. L’ultima traccia visibile prima dell’interruzione della superficie scrittoria in corrispondenza del margine destro potrebbe invece essere a suo avviso *pi* o *tau* (cf. Renner 1996, 10).

Fr. a

→

Col. 2

.....

	σκυ [
	μεταξυτ[
	πορθμω . [
	εινησον . [
5	λιουτηνς . [
	πλησιοντ . [
	διοικλας . [
	ἔνπωσεις . [
	καζει και[
10	καιετιπρο . [
	τονμενα . [
	κυμηει . [
	δεπλησιον[

ανον· χαλκ[

ποτομουςπ[

.....

||3 Al di sotto di *pi*, prima lettera del rigo, è ben visibile una *paragraphos*. In merito all'ultima traccia prima della lacuna, l'editore (1996, 10) nota: «poss. a thick upright, then a high dot». ||4 L'ultima traccia visibile sul rigo potrebbe doversi identificare, a parere di Renner (1996, 10), con *pi* o *tau*. ||6 Dopo la sequenza di lettere *πλησιον*, l'editore principe trascrive due sottopunti a segnalare la presenza di due lettere non più riconoscibili. La prima di questa due tracce sembra però potersi ricondurre a *tau*, sebbene *pi* non si possa escludere *a priori* (in quest'ultimo caso, le due tracce sarebbero riferite alla medesima lettera). Entrambe le possibilità sono riconosciute da Renner (1996, 10), anche se solo in sede di apparato. ||7 Renner (1996, 10) ipotizza che nell'ultima traccia si possa riconoscere *eta*, *rho* o *epsilon*. ||8 Così l'*editor princeps* sull'ultima traccia visibile sul rigo: «ι, κ, ρ; φ less likely» (Renner 1996, 10). ||9 Sul rigo si segnalano una *paragraphos* (posta sotto il *kappa* iniziale) e uno spazio tra le sequenze *καζει* e *και*. ||11 Renner (1996, 10) descrive l'ultima traccia come «an upright, poss. with crossbar». ||12 Le due tracce segnalate nella presente trascrizione in chiusura del rigo sono identificate (con dubbio) da Renner rispettivamente come *ny* e *alpha*. ||15 Per Renner (1996, 10), l'ultima traccia potrebbe essere identificata come *epsilon*, *theta*, *omicron*, *sigma*, o *omega*. Il fr. a termina in corrispondenza di questo rigo, mentre Renner nella propria trascrizione dà conto di un sedicesimo rigo di scrittura, che è però con tutta evidenza il primo rigo del fr. b e non già l'ultimo del fr. a. Su questo punto, la trascrizione qui proposta è in accordo con quella di Luppe (2002, 47s.).

Fr. b

.....

δ[±1] . ce . . [

μ[1]ναστην . [

παρασιωπης[

στιειπηπα . [

5

μασινενεχε . [

κυκλωπασκα[

εντοιςαυτοις[

καιπαρατου . [

ολον . ομι . ομ[

10

λ . νπορθμο[

[±2]λινρμ . . [

.....

||1 Renner – che, come già rilevato, considera questo rigo come l'ultimo del fr. a e non come il primo del fr. b – ritiene che dopo la sequenza *ce* possa esservi *kappa* (da lui trascritto con

sottopunto). ||2 L'editore principe, alla luce della sua concezione del fr. b come *continuum* rispetto alla col. 2 del fr. a, adotta per i righi del fr. b una numerazione progressiva che continua da quella del fr. a (pertanto, quello che qui si designa come r. 2 è per Renner il r. 17 della col. 2). Egli ipotizza che nell'ultima traccia visibile sul rigo possa forse riconoscersi un *my* (Renner 1996, 10). ||4 Nell'apparato, Renner (1996, 10) segnala la possibilità di identificare l'ultima traccia sul rigo alternativamente con *gamma, eta, iota, kappa, ny*. ||5 L'ultima traccia potrebbe essere compatibile con *pi* o con *tau*, secondo l'editore principe del papiro (Renner 1996, 10). ||8 Renner (1996, 10) segnala la possibilità di ricondurre l'ultima traccia a *pi* o *tau*. ||10 Sulle due tracce comprese tra i più leggibili *lambda* e *ny*, Renner (1996, 10) osserva: «a high horizontal fol. by θ , \omicron , ω ». ||11 La trascrizione dell'editore principe relativa a quest'ultimo rigo è [. . .]λινρυβ[. . .]. Quanto all'ultima traccia prima dell'interruzione della superficie scrittoria a destra, egli osserva che essa si presenta «high horizontal» (Renner 1996, 10).

Trascrizione critica

Fr. a

→

Col. 1

.

]. [±2]. . . [
]ca. [±1]ρατων
]χαλκοῦν τεῖχος
]ἡ πλωτὴ νῆκος
5]. νη· ἐπτὰ γὰρ
]ταῦτα μὲν εἰ-
]τῶν τοῦ πυρὸς
]. ν καὶ τ[ο]ῦ βρό-
	μου]μων τῶν ἐν αυ-
10]μένων οὐκ εἰρη-
]. . . ci ὑπὸ τοῦ[τ]ου
]. υν ποιεῖται[ι] δια
]. τοὺς Λαιτρυγό-
	vac]που . . απολεθρ .
15]. μιας ἀφείς τ . . [
]λουνει . [±3] . [
]. . . . [

.....

||1|. [] . . [*ed. pr.* :] . . (.) [Lurpe ||2s. καθὼς ἤκου]ca π[α]ρὰ τῶν [ποιητῶν *suppl. e.g. ed. pr.* :
[τε]ράτων | [δὲ θετέον τὸ] χαλκοῦν τεῖχος Lurpe ||4 [Στρογγύλη δ'] ἡ πλωτὴ νῆσός Lurpe ||5
μ]όγη· ἑπτὰ γὰρ *dub. ed. pr.* : [ἔστιν, ἡ ἔβδ]όμη· ἑπτὰ γὰρ Lurpe ||6s. ταῦτα *vel* ταῦτά μὲν
εἴ[ρηται περὶ δὲ] τῶν τοῦ πυρὸς *dub. ed. pr.* : ταῦτα μὲν εἴ[ρηκε, περὶ δὲ] τῶν τοῦ πυρὸς Lurpe
||8-11 [ἀναφουσημάτων τῶν κατὰ τὴν Στρογγύλη]ν καὶ τ[ο]ῦ βρό[μου ... καὶ τῶν ἀν]έμων τῶν ἐν
αὐ[τῇ ... κατακεκλει]μένων οὐκ εἴρη[ται ... σταδ]ίσις ι *vel* σταδ]ίσις ιι *ed. pr.* : [ἀνα- *vel*
ἐκφουσημάτ]ων καὶ τ[ο]ῦ βρό[μου ὑπ' ἀνέ]μων τῶν ἐν αὐ[τῇ ἐγκλειο]μένων οὐκ εἴρη[κε(v) οὐδ'
ὅτι/ὡς ἐκ]εῖ ὑπὸ τού[το]υ Lurpe ||12-14 χαλκ]οῦν ποιεῖται δια *vel* ποιεῖ τὰ ἴδια |] τοὺς
Λαιτρυγό-|νας αὐ]τοὺς δ' ἀπ' ὀλέθρο[υ *dub. ed. pr.* : [νέφος κυαν]οῦν ποιεῖται[ι] δι-[[ελθὼν
δ' εἰς] τοὺς Λαιτρυγό[νας, δι' αὐ]τοῦ[ς] δ' ἀπολέ[ς]ας Lurpe ||15]μῖα ἀφεί[ς] τε . . [*dub. ed.*
pr. : [τὰς ναὺς πλ]ῆγ μῖα ἀφεί[ς] τ[ε] κ[αί] Lurpe ||16s. τὸν π]λοῦν εἰς[*e.g. ed. pr.* : [ὄρμων τὸν
π]λοῦν εἰς [τὴν] τ[ῆς] | [Κίρκης νῆσον ἀφί]κετο Lurpe

Fr. a

→

Col. 2

.....

Κύλλαν[
μεταξὺ τ[
πορθμῶ . [
ει νῆσον . [
5 λίου τὴν c[
πλησίον τ[στα-]
δίοις λ τας . [
τυπώσει c[
καίει καὶ[
10 καὶ ἔτι προ . [
τὸν μὲν α . [
Κύμη ει . . [
δὲ πλησίον[
ανον· χαλκ[ἀ-
ποτόμους π[έτρας

.....

||1 Σκύλλαν [καὶ Χάρυβδιν ἐν τῷ] Lurpe ||2 μεταξύ Π[ελώρου καὶ Καίνυος] Lurpe ||3-5 πορθμῶ
 . [φη]|||σι νῆσον Τ[ρινακρίαν | λίου τὴν Σι[κελίαν *dub. ed. pr.* : πορθμῶ [τίθη]|||σι νῆσον τ[ὸν
 βοῶν καὶ οἰῶν Ἡ]|||λίου τὴν Σι[κελίαν, κειμένην] Lurpe ||6s. πλησίον . . [ἐν στα-]|||δίοις λ τὰς
 . [*dub. ed. pr.* : πλησίον τ[ῆς ἠπ(ε)ίρου. ὁ δὲ στα]|||δίοις λ τὰς ἠ[(ι)όνας διαρεῖ. καὶ] Lurpe ||8s.
 τύπῳ *vel* τυπώσεις [? ἀναγ-]|||κάζει καὶ[*dub. ed. pr.* : τυπώσει Σι[κελίαν οὕτως εἶ]-|||κάζει καὶ
 [τὸ αὐτὸ x εἴρηκε Lurpe ||10 καὶ ἔτι πρότ[ερον *dub. ed. pr.* : καὶ ἔτι πρό[τερον (ἦδη) – *scil.* εἴρηκε
 – Lurpe ||11 τὸν μὲν Αἴ[ολον ἐν νήσῳ πρὸ] Lurpe ||12 Κύμη Εἰνῶ[ριμα *dub. ed. pr.* : Κύμη
 κ[ατ]οικῆσαι, Ἰταλίας *vel* Καμπανίας Lurpe ||13-15 δὲ πλησίον [| ανον· χαλκ[οῦν τεῖχος... καὶ
 ἀ-]ποτόμους π[έ]τρας *ed. pr.* : δὲ πλησίον, [ἀλλ' οὐ κατὰ τὸν Ὠκε]|||ανόν. χαλκ[οῦν δὲ τεῖχος καὶ
 ἀ]-]ποτόμους π[έ]τρας

Fr. b

.....

5 δ[±1].σε . [.
 μ[1]νας τὴν . [.
 παρασιωπης[.
 ὅτι εἶπη τα . [.
 5 μασιν ἐνεχε . [.
 Κύκλωπας κα[.
 ἐν τοῖς αὐτοῖς[.
 καὶ παρὰ του . [.
 ολον .ομι .ομι[.
 10 λ . . ν πορθμο[.
 [±2]λινρμ . . [.

||2 μ[έ]νας τὴν δ[(έ) ---] Lurpe ||3 παρασιωπής[αc οὐκ ἔχει] *dub. ed. pr.* : παρασιωπής[αι ἂν
 ἀγνοῶν] Lurpe ||4s. ὅ τι εἶπη | μασιν ἐν Ἐχέτ[λη *e.g. ed. pr.* : ὅτι εἶπη. παρ[αλόγοις δὲ δόγ]-
 |μασιν ἐνέχεται τοὺς γὰρ] Lurpe ||6 Κύκλωπας κα[ὶ Λαιτρυγόνας] Lurpe ||7 ἐν τοῖς αὐτοῖς[
 τόποις *e.g. ed. pr.* : ἐν τοῖς αὐτοῖς[τόποις τίθησι *vel* ἴσθησι] Lurpe ||8s. καὶ παρὰ τούτ[ου
 Αἴ]ολον κομιζόμενον *dub. ed. pr.* : καὶ παρὰ τούτ[οις καὶ τὸν Αἴ]ολον Lurpe ||10 σταδίων] λ
 τὸν πορθμὸ[ν ὄντα *e.g. ed. pr.* ||11 [πά]λιν (*scil.* σταδία) ργ *e.g. ed. pr.*

Commento

Fr. a col. 1. I primi versi del libro decimo dell' *Odisea* costituiscono un immediato parallelo per i primi righe della col. 1 del fr. a del papiro, il cui contenuto è reso maggiormente chiaro proprio in virtù del richiamo al poema. In

Od. X 1-4 si legge infatti Αἰολίην δ' ἐκ νήσων ἀφικομεθ'· ἔνθα δ' ἔναιεν / Αἴολος Ἴπποτάδης, φίλος ἀθανάτοισι θεοῖσιν, / πλωτῆ ἐνὶ νήσῳ· πᾶσαν δέ τε μιν πέρι τεῖχος / χάκλεον ἄρρηκτον, λιττὴ δ' ἀναδέδρομε πέτρῃ⁴. I rr. 3s. del papiro si riferiscono pertanto con ogni probabilità all'isola in cui si voleva dimorasse Eolo, successivamente identificata – come riporta Renner (1996, 10) – con la moderna Stromboli, nell'arcipelago delle isole Eolie, ad esempio da Strabone (VI 2,11)⁵ e Plinio (*Nat.* III 9,94)⁶; in Tucidide (III 88,1) ricorre l'espressione αἱ Αἰόλου νῆσοι in riferimento all'intero arcipelago. Alla luce dell'identificazione dell'«isola di Eolo» con Stromboli e del fatto che ci si trova probabilmente in un contesto relativo a una più generale descrizione dell'intero gruppo delle Eolie (forse analoga a quelle che si possono leggere nei brani sopra citati di Strabone e Plinio), Luppe (2002, 49) propone di integrare i rr. 4-6 con [Cτρογγύλη δ'] ἡ πλωτὴ νῆσός | ἐστιν, ἡ ἑβδ[ό]μη· ἑπτὰ γὰρ | [νήσοί εἰσιν], ossia «die schwimmende Insel ist Strongyle, die siebte; sieben Inseln nämlich sind es»⁷. Sul fatto che in questa prima sezione la narrazione si riferisca alle isole Eolie vi è sostanziale accordo tra Renner e Luppe, nonostante alcune divergenze nelle singole proposte di integrazione. Al r. 5, Renner (1996, 10) ipotizza infatti che si possa integrare μ[ό]νη e che il successivo ἑπτὰ si riferisca alle sette isole che compongono l'arcipelago e interpreta così il senso dei primi cinque righe: «if the supplement is correct here, the point may have been that, at least according to some (or according to more recent authorities as opposed to Homer), there existed not just one island of Aeolus, but seven, whether or not our writer asserted that all were πλωτάί». Le tracce che precedono il ben più visibile *eta* sono effettivamente piuttosto problematiche: sia che si tratti di *my* (come ipotizza Luppe) sia che si tratti di *ny* (come invece suggerisce Renner), si tratterebbe in ogni caso di una realizzazione del glifo dall'aspetto

⁴ «Then to the Aeolian isle we came, where dwelt Aeolus, son of Hippotas, dear to the immortal gods, in a floating island, and all around it is a wall of unbreakable bronze, and the cliff runs up sheer» (trad. Murray 1946, 345).

⁵ τὴν μὲν δὴ Λιπάραν καὶ τὴν Θέρμεσσαν εἰρήκαμεν. ἡ δὲ Cτρογγύλη καλεῖται μὲν ἀπὸ τοῦ σχήματος, ἔστι δὲ καὶ αὐτὴ διάπυρος, βία μὲν φλογός λειπομένη, τῷ δὲ φέγγει πλεονεκτοῦσα· ἔνταῦθα δὲ τὸν Αἰόλον οἰκῆσαι φασι.

⁶ *tertia Strongyle a Lipara VI p. ad exortum solis vergens, in qua regnavit Aeolus.*

⁷ Nel considerare sinotticamente le integrazioni di Renner e quelle di Luppe, occorre tenere conto del fatto che quest'ultimo presenta un'ipotesi di ricostruzione del rigo nella sua estensione originaria secondo la quale quest'ultimo si costituiva di circa una ventina di lettere, contro le quaranta che postula invece Renner, integrando ad esempio i rr. 7-10. Per i dettagli dell'ipotesi di Luppe e la sua confutazione della ricostruzione di Renner, cf. Luppe 2002, 48.

apparentemente irregolare rispetto a quelle che di queste medesime lettere occorrono altrove. I due studiosi propongono di nuovo differenti integrazioni per i precedenti rr. 2s.: Luppe (2002, 49) ritiene che l'integrazione proposta *exempli gratia* da Renner (1996, 10) – καθὸς ἤκου]ca π[α]ρὰ τῶν ποιητῶν – non si possa accogliere, *in primis* per ragioni di ordine paleografico. Secondo lo studioso tedesco, le tracce identificate da Renner con *pi* (pur trascritto con sottopunto) non sarebbero compatibili con tale lettera ed egli ipotizza in alternativa un'integrazione [τε]ράτων | [δὲ θετέων τὸ] χαλκοῦν τεῖχος («Wundern ist die erzene Mauer zuzurechnen»). Se lo scetticismo di Luppe riguardo all'identificazione con *pi* della lettera che precede la lacuna appare totalmente condivisibile – con estrema cautela, si potrebbe suggerire che le tracce visibili possano piuttosto ricondursi a *my* – non appare altrettanto convincente il fatto che l'integrazione avanzata da Luppe supponga che nella lacuna siano perdute due lettere [τε]: le dimensioni della lacuna parrebbero infatti troppo ridotte per pensare che vi trovassero luogo ben due lettere, soprattutto se queste fossero *tau* ed *epsilon*. Al successivo r. 6 si deve più probabilmente leggere ταῦτα μὲν εἴ-[[ρηκε, secondo la ricostruzione di Luppe (2002, 49), piuttosto che ταῦτα μὲν εἴ-[[ρηται, come invece ipotizzato da Renner (1996, 11), poiché nell'economia complessiva del testo appare senz'altro più pertinente il riferimento qui a un altro autore, le cui tesi sono state precedentemente esposte e in questo punto riepilogate appunto attraverso l'espressione ταῦτα μὲν εἴ-[[ρηκε⁸. Nei rr. 7-10 è probabile, secondo Renner (1996, 11), che l'oggetto della narrazione seguitino a essere le isole Eolie: «the mention of fire and a roaring noise (βρόμος) leaves as the only reasonable alternative a description of Etna or some other volcanic phenomenon»; le integrazioni conseguentemente proposte restituiscono il testo greco con περὶ δὲ] τῶν τοῦ πυρὸς [ἀναφυσημάτων τῶν κατὰ τὴν Cτρογγύλην καὶ τ[ο]ῦ βρό[μου] ... καὶ τῶν ἀν]έμων τῶν ἐν ἀν[τῆ] ... κατακεκλει[μένων] οὐκ εἴρη[ται], «with possibly ὑπὸ τοῦ Ὀμήρου stated or implied, the writer's point being that in *Od.* X 3-4 nothing is said of several well-known characteristics that were attributed to Strongyle (modern Stromboli) by later writers such as

⁸ Sui rr. 6s. appare analogo il punto di vista di Luppe (2002, 49): «der folgende Teil ist offensichtlich eine Zusammenfassung: ταῦτα μὲν εἴ] [[ρηκε. Mir scheint ein persönlicher Bezug auf einen Autor eher anzunehmen zu sein als ein allgemeines εἴ] [[ρηται, wie es Renner vorschlägt».

Apollonius Rhodius». La ricostruzione di Luppe è parzialmente diversa rispetto a quella di Renner, anche relativamente a questi righi, che a suo parere potrebbero essere così restituiti: εἶ-[ρηκε, περὶ δὲ] τῶν τοῦ πυρὸς | ἀνα-bzw. ἐκφυσημάτων] καὶ τ[ο]ῦ βρό-[[μου ὑπ' ἀνέ]μων τῶν ἐν ἀν-[τῆ ἐγκλειο]μένων οὐκ εἶρη-[[κε(v), con la riproposizione – come al r. 6 – di εἶ-[ρηκε, in luogo di εἶρη-[ται proposto da Renner. I due studiosi non sono in accordo nemmeno su quanto precede, al r. 11, il sintagma ὑπὸ τού[τ]ου: a parere di Renner (1996, 11), le prime tracce visibili sul rigo potrebbero essere compatibili con la sequenza]οιϛι: «this could be a dative plural, non-Attic noun or adjective ending from a poetic quotation. But the second *iota* may be read as a numeral (this also avoids hiatus which would result from the lack of *nu*-movable). Probably a distance of ten or 210 stades was cited – [cταδ]ίοιϛ ι or [cτάδ]ίοιϛι cι). If it was the latter, the reference was possibly to the distance between the Aeolian Islands and the Strait of Messina, which is said (wrongly) by Strabo VI 1.5 and by Eust. ad Dion. Perieg. 461 to be 200 stades». La proposta alternativa di Luppe per questo punto origina di nuovo da una considerazione di carattere paleografico, in quanto, in luogo di cι – prime lettere leggibili sul rigo per Renner, precedute da due ulteriori tracce – Luppe (2002, 49) ritiene maggiormente probabile la lettura ει. Alla luce di questa differente interpretazione delle tracce e della sua convinzione che il discorso verta «von der durch den Vulkan ausgelösten Rauchwolke», egli integra [κεν οὐδ' ὅτι / ὡς ἐκ]εῖ ὑπὸ τού[το]υ | [νέφος κυαν]οῦν ποιεῖτα[ι], facendo dipendere dunque ὑπὸ τού[το]υ da ποιεῖτα[ι] – ipotesi ammessa in verità anche da Renner, che in alternativa prende in considerazione la possibilità che possa trattarsi di un complemento d'agente legato al precedente εἶρη-[ται e riferito al parere espresso da un altro autore. A partire dal r. 13 sembra prendere avvio una nuova sezione, come lascerebbe intendere la menzione dei Lestrigoni, che tra l'altro occorre nel medesimo libro X dell'*Odissea* (v. 82), al cui esordio si trova la descrizione dell'isola di Eolo, pressappoco nei medesimi termini che compaiono anche sul papiro. Questa circostanza induce Renner (1996, 11) a ipotizzare che «perhaps the Laestrygones appeared at this point in the text because the writer is simply following the sequence of events in Homer. Or the Homeric description of the rocky harbour of the Laestrygones (X 87ff.) may have aroused his interest in connection with the physical features of Aeolus' island, to which he seems to refer again later, in ii. 14-15». Lo stesso Renner

(*ibid.*) rileva inoltre, a proposito dei Lestrigoni, che nelle opere post-omeriche che ne fanno menzione essi non appaiono mai collocati nelle isole Eolie, ma sulla costa nei pressi di Formia o, più spesso, nella Sicilia orientale. Per quanto riguarda l'interpretazione complessiva dei rr. 13-16 e le proposte di integrazione ad essi relative, v'è da rilevare una sostanziale divergenza tra gli studiosi soprattutto in relazione alla parte finale del r. 14, dove Renner (1996, 10) ritiene che il testo originario possa essere qualcosa di simile a ἀὐ]τοῦ δ' ἀπ' ὀλέθρο[υ], «perhaps in reference to Odysseus' saving his own crew from the Laestrygones, who killed the crews of all other ships (*Od.* X 130ff.)»; tuttavia, come riconosciuto dallo stesso Renner, una tale lettura è prima di tutto ostacolata dal fatto che della lettera *ypsilon*, che dovrebbe apparire come ultima sul rigo, non pare possibile scorgere nessuna traccia, nonostante la superficie scrittoria in questo punto sia conservata. Luppe (2002, 49) ritiene, per contro, che le ultime due tracce visibili sul rigo possano essere più opportunamente identificate con *alpha* e *sigma*, prima delle quali un ulteriore *sigma* sarebbe caduto in lacuna. Ne emerge la trascrizione ἀπολέ[σ]α. Da un esame dell'immagine digitale del papiro, la lettura di Luppe non appare però soddisfacente: innanzitutto, non sembra possibile che nella piccola lacuna prodottasi nella parte finale del rigo sia scomparsa un'intera lettera, tanto più che a ridosso della lacuna stessa si scorgono tracce d'inchiostro (compatibili forse tanto con *theta* trascritto da Renner che con *sigma* trascritto da Luppe), riconducibili probabilmente a una lettera che è sì parzialmente in lacuna, ma anche parzialmente visibile. Seppur difficilmente decifrabili, le lettere presenti in quest'ultima parte del rigo appaiono tutte più o meno conservate e le piccole lacune qui visibili non paiono aver determinato perdite significative. Inoltre, non sembra convincente l'interpretazione della penultima traccia sul rigo con *alpha*: pare di scorgere un tratto verticale che si estende al di sotto del rigo e che si adatta meglio alla presenza di un *rho*. Quanto all'ultima traccia, non è possibile, sulla base della sola immagine, proporre alcuna identificazione, né riesce di riconoscervi il *sigma* proposto da Luppe o l'*omicron* trascritto da Renner. I due studiosi sono invece concordi nel ritenere che in μιὰ ἀφεί del r. 15 si debba leggere un riferimento «to the single ship with which Odysseus escaped from the Laestrygones» (Renner 1996, 12). Luppe (2002, 50) pensa inoltre che in questi ultimi rigi vi sia infine un riferimento all'arrivo presso l'isola di Circe – [ὄμω

τὸν π]λοῦν εἰς [τὴν] τ[ῆς] | [Κίρκης νῆcov ἀφίκετο – sulla scia di *Od.* X 127-136 e che dunque «in der ersten Kolumne ist also in der Reihenfolge der Odyssee von der Aiolos-Insel, den Laistrygonen und der Fahrt zur Kirke-Insel gesprochen. Das ist offensichtlich ein auf die Geographie der Odysseus-Fahrt ausgerichteter Kommentar».

Fr. a col. 2. Nei primi righe della seconda colonna di scrittura preservata dal fr. a è descritta con ogni probabilità la localizzazione di Scilla e Cariddi, per la quale Renner (1996, 12) rimanda opportunamente a *Od.* XII 85-100 e 235-259, riferendo inoltre che gli scrittori posteriori a Omero collocano Scilla nello Stretto di Messina, insieme a Cariddi. Lo studioso ritiene pertanto che μεταξύ, leggibile al r. 2, si riferisca senza dubbio allo Stretto di Messina, indicato esplicitamente dal termine πορθμός al successivo r. 3. Come osserva Luppe (2002, 50), «nicht sicher ist, ob die Charybdis vor oder nach der Skylla genannt war, und ferner, ob das fehlende Verb vor oder in Zeile 1 oder gar erst in Zeile 3 anzusetzen ist»; l'integrazione proposta dallo studioso Κύλλαν [καὶ Χάρυβδιν ἐν τῷ] – legata al successivo πορθμῶ – restituirebbe un rigo di ventun lettere, e dunque di adeguata lunghezza secondo l'ipotesi di ricostruzione dello stesso Luppe. Al r. 2, l'integrazione proposta da Luppe (*ibid.*) è μεταξύ Π[ελώρου καὶ Καίνου]; sull'identificazione con *pi* anziché con *tau*, trascritto da Renner, quale ultima traccia visibile sul rigo, lo studioso tedesco osserva che «der Buchstabe vor dem Abbruch scheint war eher ein T zu sein, aber auch das Π hat oftmals eine weit nach links reichende Waagerechte». A partire dal r. 3, «begann ein neuer Absatz, wie die Paragraphos unter ihr zeigt. Das artikellose νῆcov wird Prädikat sein. Zuvor stand φη]cì oder, vielleicht besser, τίθη]ci mit doppeltem Akkusativ: “ansehen als”. Ob der Name des Autors unmittelbar zuvor oder bereits von Zeile 1 anzusetzen ist, bleibt offen» (Luppe 2002, 50). L'integrazione proposta da Luppe (*ibid.*) per i rr. 3-6 è τίθη]ci νῆcov τ[ῶν βοῶν καὶ οἰῶν Ἡ-|λίου τὴν C[κελίαν, κειμένην] | πλησίον τ[ῆς ἠπ(ε)ίρου. L'ipotesi suggerita da Renner per i medesimi righe non è molto diversa da quella di Luppe; come ipotizzato anche da quest'ultimo, Renner (1996, 12) ritiene che in ci (r. 4) sia da riconoscere la parte finale del verbo φησί, ma, diversamente da lui, pensa che il *tau* presente quale ultima lettera sul rigo possa essere l'iniziale del sostantivo Τ[ρινακρία: «Trinakria, frequently given as an early name for Sicily [...] was readily identified with Trinakie, the Homeric name of the sacred island of Helios

Hyperion». Ai rr. 6s. è apparentemente fornita la misurazione di una distanza in stadi, verosimilmente riferita ancora alla Sicilia. Come osserva Renner (1996, 12), «the descriptive geographical character of this passage is clear from πλησίον and from the distance figures of 30 stades (equivalent to 3.74 Roman miles or 5.54 km.). Pliny, Strabo, and others give numerous figures for distances in and around Sicily, the Lipari islands, and southern Italy but these include no distances of 30 stades». A parere di Luppe (2002, 50), invece, l'unico soggetto qui può essere rappresentato dallo Stretto e il complemento oggetto dalle coste; a partire da questa considerazione e tenuto conto del numero complessivo di lettere richiesto per ricostruire il rigo nella sua originaria estensione, egli suggerisce l'integrazione πλησίον τῆς ἡπ(ε)ίρου. ὁ δὲ στα]-δίσις λ τὰς ἡ[(ι)όνας διαπεῖ. καὶ] per i rr. 6s. Per quanto riguarda il r. 8, Renner (1996, 13) si limita a formulare una serie di ipotesi – «τύπω in the sense of a blow? Or in a more abstract sense? Or read τυπώσει?» – senza scegliere tra di esse, mentre Luppe (2002, 50) propone una ricostruzione (che coinvolge i rr. 7-9) maggiormente articolata: «höchstwahrscheinlich geht es im Anfang von Zeile 8 um τύπωσις – “Gestaltung” –, das gewöhnlich im Singular verwendet wird. So vermute ich τυπώσει Cι[κελίαν. Dazu paßte εἶ||κάζει – “abbilden”. Der zitierte Autor hat wohl durch eine Zeichnung Siziliens entsprechend abgebildet. So ergänze ich καὶ] | τυπώσει Cι[κελίαν οὕτως εἶ]-| κάζει», per un totale di venti lettere, che restituirebbero un rigo nel suo complesso consona quanto a estensione con i precedenti e i successivi. Tuttavia, Luppe (*ibid.*) rileva un'anomalia nel fatto che la narrazione procederebbe in questo punto in maniera piuttosto ondivaga, riferendosi dapprima allo Stretto, quindi alla Sicilia, poi di nuovo allo Stretto e infine ancora alla Sicilia e offre una spiegazione a giustificazione di un andamento a suo giudizio disordinato: «vermute ich, daß der zweite die Meerenge betreffende Satz ὁ δὲ – διαπεῖ an falscher Stelle steht. Er folgte ursprünglich gewiß auf πορθμῶ, dürfte in Interkolumnium nachgetragen und bei der Abschrift falsch eingefügt worden sein. Dem entspräche auch der Anschluß ὁ δὲ unmittelbar nach πορθμῶ. Zusammengehört dann --- τὴν Cι[κελίαν, κειμένην] πλησίον τῆς ἡπ(ε)ίρου und καὶ] | τυπώσει Cι[κελίαν οὕτως εἶ]-| κάζει». Tuttavia, non sembrano esservi prove convincenti a favore dell'ipotesi di Luppe, che si basa tra l'altro su un testo in larghissima parte ricostruito. È invece senz'altro opportuna l'osservazione dello studioso che sottolinea come

Scilla, Cariddi e l'‘isola del Sole’ rappresentino di fatto ulteriori tappe del viaggio di Odisseo, presentate sul papiro nel medesimo ordine in cui compaiono nel poema omerico (cf. Luppe 2002, 50). Inizia quindi una nuova sezione, come concorrono a segnalare tanto la *paragraphos* visibile sotto il r. 9, quanto lo spazio bianco che fa séguito alla sequenza *καζει* con cui si apre il medesimo rigo. Come osserva Luppe (2002, 50s.), può essere utile nel tentativo di ricostruire quanto perduto in lacuna e appartenente al r. 9 il fatto che il r. 10 inizi con *καί*: «da bereits Zeile 10 mit *καί* beginnt, bildete der zweite Teil dieser Zeile einen selbständigen Satz oder doch zumindest einen selbständige Satzteil»; ne conclude lo studioso che, se *καί ἔτι πρό[τερον]* (r. 10) – analoga l'integrazione proposta da Renner (1996, 13) – rappresenta un riferimento ad un autore precedente, allora è probabile che al r. 9 potesse essere nominato un autore a questo cronologicamente successivo. Si potrebbe dunque integrare a suo avviso *καί [αὐτὸ x εἶρηκε (o εἶρηκε x)]* per quanto riguarda il r. 9 e *καί ἔτι πρό[τερον] (ἤδη) – scil. εἶρηκε –* al r. 10 (Luppe 2002, 51). I successivi rr. 11-14 possono essere considerati come facenti parte di un unico e medesimo periodo che si conclude con il punto alto visibile dopo la sequenza *αovv* all'inizio del r. 14. È di nuovo Luppe (2002, 51) a fornire una proposta completa di ricostruzione dei rigi, che combina ragioni di ordine paleografico e contenutistico. Egli inizia con l'osservare che *τόv* – prima parola del r. 11, seguita dalla particella *δέ* – presuppone la presenza di un accusativo; sulla base dell'asserita compatibilità con *iota* delle tracce che fanno séguito ad *alpha*, Luppe pensa che qui si trovi di nuovo una menzione di Eolo e si stia discutendo in questo luogo del testo una ipotetica localizzazione della sua isola nei pressi di Cuma, in opposizione a un'alternativa collocazione della stessa isola nell'Oceano (nel testo del papiro probabilmente non attribuita a uno specifico autore – per l'esposizione sistematica della cui opinione non vi sarebbe sufficiente spazio – ma presentata in maniera generica, senza dichiarazioni relative alla sua paternità). Il testo corrispondente a questa ricostruzione del contenuto e compatibile con le tracce presenti sul papiro sarebbe: *τὸν μὲν Αἴ[ολον ἐν νήcω πρὸ] | Κύμης κατ[ουκῆcαι, Ἰταλίας/Καμπανίας | δὲ πλησίον, [ἀλλ' οὐ κατὰ τὸν Ὠκε]-|ανόν.* È però da segnalare per il r. 12 una significativa divergenza tra gli studiosi nell'interpretazione delle tracce presenti dopo la sequenza *κυμη*, di più chiara lettura; come sopra riportato, Luppe (2002, 51) ritiene di poter leggere le lettere

κϝτ, pur dubitativamente e precisando che «die Spuren nach Κύμης sind sehr dürftig, sicher ist nur eine unmittelbar folgende Senkrechte». Renner (1996, 13) ritiene che sul rigo sia presente la parola Κύμη seguita dalla sequenza εἰνῶ[; diversamente da Luppe, non solo non vede traccia del *sigma* che fa della parola Cuma un genitivo, necessario alla ricostruzione dello studioso tedesco, ma interpreta in maniera differente anche le tracce successive, che ipotizza possano appartenere ad un toponimo, Εἰνά[ριμα. In particolare, Renner (*ibid.*) chiama in causa due luoghi – *Il. II* 783 e Hes. *Th.* 304 – dove si identifica la dimora di Tifone “presso gli Arimi”, rispettivamente εἰν Ἀρίμοις nel primo caso e εἰν Ἀρίμοισιν nell’occorrenza esiodea. Secondo lo studioso «later writers often refer to a place called Εἰνάριμα or Inarime – presumably as a result of misunderstanding the epic phrase [...]. Our writer seems to be making a reference to this false place-name, which was identified with either Pithekoussai (modern Ischia) or Prochyta (modern Procida) or both. The ancient name Aenaria applied to Pithekoussai no doubt assisted in this identification through the similarity of sound with “Inarime”, etc. But also Pithekoussai was noted for its volcanic and seismic activity, as were the neighboring Campi Flegrei; and this made it an appropriate home for Typho». Considerati questi dati e il fatto che la città di Cuma non era distante da Ischia e Procida, Εἰνά[ριμα apparirebbe in questo caso, a parere di Renner (1996, 13), come una congettura particolarmente probabile. Il criterio che guiderebbe l’autore del testo del papiro in questo punto sarebbe dunque da individuare nelle similitudini sotto il profilo dell’attività vulcanica che presentavano le località della Baia di Napoli e quelle dell’arcipelago delle Eolie. Pur con la cautela imposta dall’impossibilità di un esame autoptico del papiro, non sembra di poter accogliere l’interpretazione delle tracce che fanno séguito a κϝμη (r. 12) proposta da Luppe. Di quanto egli identifica come *sigma*, pare di poter vedere il tratto mediano orizzontale piuttosto compatibile con *epsilon*; segue una lettera che con ogni probabilità si deve identificare con *iota*, in accordo con le trascrizioni approntate da Renner. La decifrazione delle due ultime tracce è senza dubbio più complicata, ma pare ragionevole l’identificazione della penultima traccia con *ny*, trascritto da Renner. Se dunque si deve prendere in esame l’integrazione proposta da Renner, Εἰνά[ριμα, occorre prendere in esame anche i luoghi utili per un confronto e adottati dallo studioso a sostegno della sua congettura. Renner (1996, 13) chiama

in causa in primo luogo un passo di Strabone (V 4,9) in cui l'autore esprime l'idea di una correlazione per via sotterranea tra i fenomeni vulcanici della Sicilia e delle isole Eolie da una parte e quelli di Napoli, Baia e dell'isola di Ischia dall'altra, a partire da un richiamo del mito di Tifone⁹; rimanda quindi secondariamente alla prima *Pitica* di Pindaro, vv. 15-19 (vd. n. 9) – citata anche da Strabone nel passo menzionato – e al relativo scolio, in cui si legge, a esegesi di ταί θ' ὑπὲρ Κύμας che Κύμη νῆκος παρακειμένη τῇ Κυκελίᾳ. Ancor più interessante, e non messo in luce da Renner, è il fatto che nella sua prosecuzione lo scolio aggiunge ἔστι δὲ καὶ ἑτέρα τῶν Αἰολέων, precisazione che parrebbe fungere da perfetto raccordo con quanto segue nel papiro: il ritorno all'isola di Eolo (fr. a col. 2 rr. 14s.) sembrerebbe infatti costituire un brusco stacco rispetto a quanto immediatamente precede (localizzazione di Scilla e forse Cariddi, distanze tra la Sicilia e la costa, menzione di Cuma); la narrazione avrebbe invece maggior coerenza se, come suggerito dallo scolio a Pindaro, la menzione di Cuma fosse motivata dal fatto che questa dev'essere ritenuta un'altra tra le isole Eolie; per tramite di questa notazione si ritornerebbe dunque (rr. 14s.) all'isola di Eolo, di cui si è tra l'altro già ampiamente discusso nella col. 1 del fr. a ai rr. 1-12. In ogni caso, a parere di Luppe (2002, 51), a partire dal r. 11, il ritorno all'isola di Eolo di cui già si era detto nella col. 1 è trattato in relazione a quanto sulla medesima isola aveva probabilmente scritto un altro autore.

⁹ ἐντεῦθεν καὶ ὁ μῦθος, ὅτι φασι τὸν Τυφῶνα ὑποκείσθαι τῇ νήσῳ ταύτῃ [*scil.* Procida], στρεφόμενου δὲ τὰς φλόγας ἀναφυεῖσθαι καὶ τὰ ὕδατα, ἔστι δ' ὅτε καὶ νησιῶδες ἐχούσας ζέον ὕδωρ. πιθανώτερον δὲ Πίνδαρος (*P.* 1,15-19) εἶρηκεν ἐκ τῶν φαινομένων ὀρμηθεῖς· ὅτι πᾶς ὁ πόρος οὗτος, ἀπὸ τῆς Κυμαίας ἀρξάμενος μέχρι τῆς Κυκελίας, διάπυρός ἐστι, καὶ κατὰ βάθος ἔχει κοιλίας τινὰς εἰς ἓν συναπτούσας πρὸς τε ἀλλήλας καὶ πρὸς τὴν ἡπειρον. διόπερ ἢ τε Αἴτην τοιαύτην ἔχειν δείκνυται φύσιν, οἷαν ἱστοροῦσιν ἅπαντες, καὶ αἱ τῶν Λιπαραιῶν νῆσοι καὶ τὰ περὶ τὴν Δικαιαρχίαν καὶ Νεάπολιν καὶ Βαίαν χωρία καὶ αἱ Πιθηκοῦσσαι. «Hence, also, the myth according to which Typhon lies beneath this island, and when he turns his body the flames and the waters and sometimes even small islands containing boiling water, spout forth. But what Pindar says is more plausible, since he starts with the actual phenomena; for this whole channel, beginning at the Cumaean country and extending as far as Sicily, is full of fire, and has caverns deep down in the earth that form a single whole, connecting not only with one another but also with the mainland; and therefore, not only Aetna clearly has such a character as it is reported by all to have, but also the Lipari Islands, and the districts round about Dicaearchia, Neapolis, and Baiae, and the Island of Pithecussae» (trad. Jones 1949a, 457). Strabone prosegue citando letteralmente Pindaro e affermando che quanto egli ha appena spiegato pensava con ogni probabilità il poeta dicendo (*P.* 1,15-19): ὅς τ' ἐν αἰνῇ Ταρτάρῳ κεῖται, θεῶν πολέμιος, / Τυφῶς ἑκατοντακάρανος· τὸν ποτε / Κιλικίον θρέψεν πολυώνυμον ἄντρον· νῦν γε μάν / ταί θ' ὑπὲρ Κύμας ἀλιερκέες ὄχθαι / Κυκελία τ' αὐτοῦ πῖέζει / στέρνα λαχνάεντα («ed anche colui che giace nell'orrido Tartaro, il nemico degli dei, Tifone dalle cento teste che l'antro famoso di Cilicia un tempo nutriva; ora le coste, che al di là di Cuma il mare cinge, e la Sicilia schiacciano il suo petto villosa», trad. Gentili 1995, 29).

Fr. b col. 2. Il principale problema posto dal fr. b è rappresentato dalla sua incerta collocazione. È certo, in virtù dell'allineamento delle fibre sulla faccia opposta a quella recante scrittura, che esso debba essere posto di séguito alla col. 2 del fr. a, ma non è possibile stabilire a quale distanza (cf. Renner 1996, 5; Luppe 2002, 51). Le tracce del primo rigo¹⁰ del fr. b sono molto esigue e non consentono il riconoscimento di alcuna parola; al r. 2 si deve probabilmente leggere la sequenza -μ[έ]ναc, da ricondurre verosimilmente a una desinenza participiale (come suggerito da Luppe 2002, 51); il τήν che segue inaugura – sempre secondo la ricostruzione di Luppe (*ibid.*), che dopo l'articolo identifica tracce consistenti con δ[(έ) – un nuovo periodo e lo spazio visibile dopo εἴτη (r. 4) sarebbe un segno di un taglio sintattico in questo punto. Per i rr. 3s. (18s. nella numerazione da lui adottata), Renner (1996, 13) ipotizza che «in view of the third person in the next line, παρασιωπήc[ac seems more likely than παρασιωπήc[ω» e che il rigo successivo possa essere integrato *exempli gratia* οὐκ ἔχει] ὅ τι εἴτη, con riferimento a un altro autore. Diversamente, Luppe ritiene che non possa trovarsi qui un verbo di modo finito e propone per i rr. 3s. (rr. c-d nella sua edizione) le integrazioni παρασιωπήc[αι ἂν ἀγνώv] | ὅ τι εἴτη. Tra la seconda metà del r. 4 sino alla fine del successivo r. 5 si troverebbe un'ulteriore frase, in sé conclusa, come mostrerebbe la *paragraphos* visibile sotto il r. 5 (cf. Luppe 2002, 51). L'ipotesi di Renner (1996, 14) è che sul finire del r. 5 si possa leggere ἐν Ἐχέτ[λη: «Echetla is attested as a city in southeastern Sicily during the Hellenistic and Roman periods [...]. It was near the territories of Syracuse, Camarina, and Leontini and has been identified with the hill of Occhialà near Grammichele». La menzione di questa città sarebbe funzionale all'introduzione, al rigo successivo, dei Ciclopi, collocati nell'area intorno a Leontini e a Catania da altri autori antichi che hanno variamente trattato di problemi di geografia omerica (per un rassegna delle testimonianze, cf. Renner 1996, 14). Al r. 6 si

¹⁰ Come già parzialmente rilevato (cf. *supra* 217 e n. 2), Renner e Luppe adottano strategie diverse di rappresentazione del fr. b e del suo rapporto col fr. a; Renner accosta i due frammenti e li fonde in un unico testo nella sua trascrizione critica, ove offre quindi una numerazione dei rigi di scrittura ininterrotta da 1 a 26, considerando dunque la narrazione del fr. b un diretto *continuum* rispetto a quella contenuta nella col. 2 del fr. a. Viceversa, Luppe preferisce mantenere disgiunti i due frammenti e indica i rigi del fr. b con le lettere dell'alfabeto da a a k. Qui si è optato per un'ulteriore soluzione, che prevede la presentazione del fr. b separato rispetto al fr. a; ad esso si è però apposta la consueta modalità di numerazione dei rigi, per mezzo di numeri arabi (da 1 a 11).

legge infatti Κύκλωπας κα[. In merito alla ragione per cui i Ciclopi vengono chiamati in causa a questo punto della narrazione, Renner (*ibid.*) formula un'ipotesi verosimile. Dopo aver fornito una serie di luoghi in cui si possono leggere rappresentazioni poetiche dei Ciclopi come aiutanti di Efesto, collocati su una delle isole Eolie, lo studioso ipotizza che l'autore della narrazione di *P. Mich.* li citi in virtù dell'interesse per le connessioni tra le isole Eolie, il mito e i fenomeni naturali, di cui pare effettivamente far mostra in tutto il corpo del testo superstite, per quanto se ne può inferire. Divergente la ricostruzione fornita da Luppe (2002, 51), il quale ritiene che alla proposta di Renner di leggere qui un toponimo debba essere preferita un'espressione che nuovamente allude al richiamo di un'altra fonte o, più genericamente, di un altro parere. Le integrazioni proposte per la seconda parte del r. 4 e per la prima parte del successivo r. 5 sono dunque παρ[αλόγοις δὲ δογ]-|μάτιν ἐνέχετ[αι. Egli ritiene inoltre che al r. 6, congiuntamente ai Ciclopi, siano di nuovo menzionati i Lestrigoni (già nominati in col. 1 r. 13); e questa ipotesi potrebbe essere corroborata dall'osservazione di Renner (1996, 14), secondo la quale Ciclopi e Lestrigoni erano collocati da Plinio (*Nat.* III 8,89) e da altre fonti – per una rassegna completa, cf. Renner *ibid.* – pressappoco nella medesima area. Lo studioso integra quindi così i rr. 6-9 (f-i nella sua edizione): Κύκλωπας κα[ὶ Λαιστρυγόνας] | ἐν τοῖς αὐτοῖς [τόποις τίθησι/ίςτηςι] | καὶ παρὰ τούτ[οις καὶ τὸν Αἴ]-|ολον. Luppe interrompe la propria analisi alla sequenza ολον (all'inizio del r. 9), dopo la quale si scorge uno spazio bianco con la funzione, a suo parere, di chiusura di una sezione narrativa. Quanto presente sui due righi successivi è gravemente lacunoso e l'unica parola che si può intuire allude di nuovo alla menzione di uno stretto (così fa senz'altro pensare la sequenza πορθμο, alla fine del r. 10); la conclusione di Luppe (2002, 52) su quanto doveva probabilmente essere contenuto in questi righi finali è che «gewiß ist von einem anderen Autor die Rede als dem, der oben für die Lokalisierung der Aiolos-Insel vor Κύμη zitiert war. Sein Name könnte in der Bruchstelle der Kolumne gestanden haben». In merito ai medesimi righi, Renner (1996, 14) propone al r. 7 (r. 22 secondo la numerazione da lui adottata) la medesima integrazione di Luppe – ἐν τοῖς αὐτοῖς [τόποις – e al successivo r. 8 (r. 23) ipotizza che vi possa essere un riferimento a un altro autore, integrando conseguentemente παρὰ τούτ[ου]. Come Luppe, egli ritiene che al r. 9 (r. 24) le prime quattro lettere costituiscano la parte finale del

nome Αἴολον, seguito forse dal participio κομιζόμενον, «which would make Aeolus even more ubiquitous in this part of the work. Reading several of the letters after ολον is, however, problematic. I had at first tried to understand the beginning of this sequence as νομι, which suggested a word relating to pastoralism and a possible connection with the Cyclopes (or even the Laestrygones)». Negli ultimi due rigi (10s., 25s. secondo la numerazione di Renner), si trova ad avviso dello studioso di nuovo una misurazione espressa in stadi: σταδίων] λ̣ τὸν πορθμόν ὄντα: *lambda* sarebbe dunque un numerale che si riferisce ad una distanza di trenta stadi, la cui applicazione allo Stretto di Messina è però in qualche misura critica: «the width of the πορθμός, i.e. the Strait of Messina, is variously given as 7, 12, 13, or 20 stades (Eust. ad Dion. Perieg. 473; Scyl. Caryand. 13; Tim. ap. Diod. Sic. IV 22.6; Thuc. VI 1.2) and as 1 1/2 miles, or 12 stades (Plin. III 86; Mart. Cap. VI 208g). At a point somewhat south of Messina, however, the distance between Italy and Sicily does approximate to 30 stades» (Renner 1996, 14). Un'ulteriore misurazione in stadi si troverebbe anche sull'ultimo rigo di scrittura del fr. b, integrato da Renner con [πά]λιν (*scil.* στάδια) ρν: *beta*, letto da Renner dopo la sequenza riportata, non farebbe parte del numerale, a suo avviso (la cifra qui espressa sarebbe dunque 150). La ragione che induce Renner a escludere *beta* dal numerale è che misurazioni relative alla distanza espresse in stadi appaiono normalmente, negli autori antichi, in multipli di dieci; quando questa circostanza non si verifica, si tratta di dati che compaiono in contesti in cui vengono riferite operazioni e movimenti militari, caratteristiche fisiche relative a stretti (ciò che potrebbe essere in realtà il caso qui presente), laghi e crateri di vulcani, o in generale, quando si tratta di distanze molto brevi (cf. Renner 1996, 15)¹¹. In ogni caso, non sembra possibile stabilire a che cosa si riferisca questa misurazione.

Conclusioni

Dopo aver esaminato il contenuto di *P. Mich.* XVIII 760 ed esposto le proposte di integrazione formulate dai diversi studiosi per restituirne il testo, occorre tentare di giungere a una conclusione circa il genere di appartenenza

¹¹ Renner (1996, 15) riporta l'eccezione di Artemidoro di Efeso *ap.* St. Byz. (τ 120 B.-N.-H. s. v. Τίβυρις), dove la distanza da Roma è quantificata in 147 stadi.

della narrazione preservata dal papiro (e proporre, se possibile, l'attribuzione ad un autore). In un discorso di tal genere, si deve necessariamente chiamare in causa *P. Oxy. XXXIX 2888*, precedentemente discusso, al quale il papiro della collezione Michigan maggiormente si accosta, tra quelli oggetto di questo studio. In entrambi i casi, infatti, sembra di trovarsi di fronte a narrazioni che in varia misura coinvolgono aspetti di geografia omerica. Per Luppe (2002, 52), si tratta di qualcosa di più di una generica prossimità relativamente ad alcune caratteristiche, tanto che egli si spinge sino a formulare l'ipotesi che *P. Oxy. XXXIX 2888* e *P. Mich. XVIII 760* rappresentino i resti di due copie diverse, ma ascrivibili alla medesima opera. Un elemento comune ai due testi di particolare importanza sarebbe da ravvisare nel fatto che in entrambi si leggono tracce di una dialettica tra autori, di cui l'autore della narrazione rende conto, riportando diverse opinioni in merito a una medesima problematica questione. L'ipotesi di Luppe implica dunque che anche *P. Mich. XVIII 760* rappresenti un prodotto della scuola di Cratete, alla quale Lobel – *editor princeps* di *P. Oxy. XXXIX 2888* – aveva ricondotto il papiro ossirinchita, senza poi essere sostanzialmente smentito dai successivi studiosi del reperto (tra i quali lo stesso Luppe). Nel caso di *P. Oxy. XXXIX 2888*, innanzitutto, non vi è alcun dubbio di trovarsi al cospetto di un commentario omerico; il testo del papiro procede lungo il testo dell'*Odissea* – nella col. 1 rr. 1-26 si discute di *Od. IV 398-424*; da col. 1 r. 27 sino al r. 39 della col. 2, il testo del papiro si riferisce a *Od. V 273-275*; infine, l'intera col. 3 si riferisce a *Od. V 276s.*, versi letteralmente citati ai rr. 1-4 – seppur non sempre in maniera strettamente progressiva, come dimostrato dallo stacco di oltre settecento versi che separa i luoghi discussi nella prima e nella seconda colonna. Questa circostanza (vd. *supra* 191s.) ha indotto Lobel a ritenere che non si tratti di un commentario del tipo maggiormente usuale, bensì di una trattazione in cui alle finalità esegetiche del testo omerico si assomma un interesse legato a specifici problemi di carattere *lato sensu* geografico (nello specifico, nella col. 2 è trattato un problema di astronomia omerica e nella col. 3 un problema più strettamente geografico). La selezione di luoghi da commentare e il tono medesimo della discussione rispecchierebbero le caratteristiche di un prodotto attribuibile alla scuola di Cratete (cf. Lobel 1972, 43). Il nome di Cratete è effettivamente menzionato due volte nella col. 3 (rr. 6 e 19); Lobel (1972, 46), seguito da ultimo da Giampaglia (1998, 504-510),

ritiene inoltre che nella col. 2 ai rr. 5-13 l'anonimo commentatore esprima il proprio biasimo per una congettura sul testo omerico al v. 275 del libro V, giudicata non accettabile e da imputare, forse, proprio a Cratete. Indubbiamente, Cratete sembra rappresentare un interlocutore del commentatore di *P. Oxy.* XXXIX 2888 e le sue tesi sembrano illustrate talora per essere respinte, talaltra per essere difese in un dialogo al cui interno compaiono anche altri autori antichi (al r. 19 della col. 3 viene nominato un Seleuco, con ogni probabilità in opposizione a Cratete). Questa medesima caratteristica si può ravvisare a parere di Luppe (2002, 52) anche in *P. Mich.* XVIII 760, ove però non appare conservato, nella porzione di testo superstite, nessun nome relativo alle fonti discusse dall'autore della narrazione. In verità, occorre segnalare per questo testo alcune ipotesi alternative rispetto alla sua identificazione come commentario omerico. L'editore principe, Renner (1996, 6s.), discutendo della tipologia narrativa cui può essere ascritto il testo del papiro, inizia col rilevare che l'ordine in cui le varie località vengono trattate corrisponde talora a quello in cui vengono narrate, in *Odissea* X-XII, le peripezie di Odisseo nei medesimi luoghi: «thus, in Column i places which were associated in popular tradition and in Hellenistic and Roman literature with Aeolus and with the Laestrygonians are discussed in that order, corresponding to the sequence of those episodes in Book X. Nothing seems to survive about Circe (cf. X 135 ff.), the Land of the Dead (XI), or the Sirens (XII, first episode), but when our text resumes once again in Column ii the order of Scylla followed by the Island of Helios corresponds to the order of these episodes in Book XII. Subsequently, however, the papyrus has nothing about Calypso, whose island Odysseus reaches at the end of Book XII. Instead, as we have seen, our writer then appears to pursue another discussion about the Aeolian Islands and volcanoes. Next – if fragment B is a continuation of A, Column ii – comes the writer's mention of the Cyclopes, who in the *Odyssey* appear in Book IX but who may have been in the author's mind here partly because of their association with the forge of Hephaestus on one of the Aeolian Islands». Da queste premesse, Renner conclude che il fatto che queste zone del Mediterraneo si prestassero ad una miriade di associazioni mitiche potrebbe aver indotto il 'geografo' autore di *P. Mich.* XVIII 760 a divenire, in questa specifica sezione della sua narrazione, una sorta di 'geografo omerico', ma che sostanzialmente l'autore del testo del papiro

debba essere individuato in un individuo di tarda età ellenistica, maggiormente accostabile, secondo il ragionamento di Renner ad un vero e proprio scrittore di cose geografiche, che non a un commentatore omerico. In particolare, lo studioso mette in luce come la menzione di misurazioni relative alla distanza e l'interesse per vulcani e fenomeni naturali in genere presentino affinità con le sezioni geografiche rinvenibili in Posidonio (Renner rimanda ai fr. 38-40 e 43 Theiler, rispettivamente corrispondenti a Strab. V 4,8, 9, VI 1,6, 2,7-11) ove si trattano pressappoco le stesse zone discusse dal papiro (Campania, Sicilia, Isole Eolie) con interesse per i fenomeni naturali e le caratteristiche geologiche proprie di queste aree, ma dove, per ammissione dello stesso Renner (1996, 7), il richiamo al mito risulta di gran lunga molto meno rilevante e cospicuo di quanto accade nel papiro. Un'alternativa proposta da Renner è costituita da Artemidoro di Efeso, che «also belongs to the “golden age” of Greek geography and still enjoyed the status of a “classic” when our text was copied onto papyrus a century and a half or more later. Artemidorus, too, survives largely in paraphrases (especially by Strabo) or brief quotations which reveal little of what his work actually sounded like although they show us a meticulous recorder of distance figures who at least on occasion discussed Odyssean myths». Prima di giungere a una valutazione complessiva delle ipotesi inerenti *P. Mich.* XVIII 760 e ai suoi eventuali rapporti con *P. Oxy.* XXXIX 2888, occorre segnalare un'ultima ipotesi riguardante il primo dei due testi, e alternativa rispetto a quelle sin qui illustrate. Mary Frances Williams (2002) ha proposto di considerare il testo veicolato dal papiro come un frammento dell'opera di Polibio, che, secondo la testimonianza di Strabone (I 2,15-17) addotta dalla studiosa è particolarmente interessato alla geografia della Sicilia e dell'Italia e alle relazioni di questi luoghi con i racconti dell'*Odisea*. In particolare, Williams (2002, 141s.) richiama l'attenzione su Strab. I 2,9, ove il geografo di Amasea afferma che Polibio, discutendo dei viaggi di Odisseo, mette in luce il nocciolo di verità geografica che si può rinvenire nell'epica omerica; «for instance, history says that Aeolus was once king over the islands about Lipara, and that the Cyclopes and the Laestrygonians, inhospitable peoples, were lords over the region about Aetna and Leontine; and that for this reason the region about the Strait might not be visited by men of that time, and that Charybdis and the Rock of Scylla were infested by brigands» (trad. Jones 1949, 73). Da un altro luogo straboniano (VI 2,10), si apprende una

misurazione di uno dei tre crateri presenti su una delle isole Eolie attribuita a Polibio, sotto la lente di Strabone in questo punto della sua descrizione. Sulla base di queste e altre presunte corrispondenze tra le concezioni di Polibio come note dal testo di Strabone e il testo del papiro – non da ultimo per il fatto che Polibio fornisce spesso calcoli relativi alle distanze e li utilizza per determinare se i miti presenti nei poemi omerici contengano elementi veritieri, fondendo questo aspetto maggiormente tecnico nella sua analisi delle opere del poeta (cf. Williams 2002, 143s.) – Williams (2002, 147) ritiene che la combinazione di elementi presenti in *P. Mich. XVIII 760* suggerisca che la narrazione del papiro sia opera di Polibio, poiché «many Hellenistic scholars such as Callisthenes, Zeno, Aristarchus, and Crates discuss where the places in Homer were situated and where Homeric events took place; these were questions central to Hellenistic scholarship. But Polybius' factual approach to analysis of Homer epics was not the standard practice of either the Alexandrian Homeric scholars, who were primarily interested in grammatical variants, or scholars like Crates and Posidonius, who were concerned with astronomy». Parrebbe però trattarsi di un'ipotesi sostanzialmente debole, poiché le affinità tra la lettera del papiro e il testo di Polibio non paiono essere decisive.

In conclusione, per tentare di chiarire la natura dei due testi papiracei e del loro reciproco rapporto, si può senz'altro dire che vi sono pochi dubbi che *P. Oxy. XXXIX 2888* rappresenti un commentario all'*Odissea*. Si tratta di un testo che presenta infatti le caratteristiche attribuibili a questo 'sottogenere' degli *Homericorum* rinvenibili su papiro; in tale tipologia «troviamo materiale filologico-esegetico di varia natura, che va dalla spiegazione dei *realia* all'analisi di aspetti strettamente letterari, dall'esame di varianti testuali e altri problemi di costituzione del testo come l'interpunzione alla discussione su punti di interpretazione difficile e controversa, con l'uso anche dello strumento glossografico-parafrastico a scopo esplicativo, fino alla trattazione di questioni linguistico-grammaticali. Questi testi, che recano l'impronta (più o meno sbiadita a seconda dei casi e del grado di allontanamento dagli originali) della grande filologia di età ellenistica e romana, sono quelli cui spetta il nome di *hypomnemata* o commentari» (Montanari 1995, 70)¹². Si può probabilmente

¹² Si è riportata per esteso la definizione di commentario offerta da Montanari, poiché si condivide la preoccupazione per una corretta identificazione dei singoli reperti da un punto di

convergere anche sull'idea espressa da Lobel (1972, 43) che si tratti di un prodotto riconducibile alla scuola pergamena, anche se – come già rilevato da Pontani (2005, 132) – ogni tentativo di identificazione non potrebbe che risultare incauto. Né pare possibile tentare di circoscrivere da un punto di vista cronologico l'età dello scritto del manufatto (e individuare dunque una specifica stagione della scuola cratetea), se l'espressione che ricorre ai rr. 12-14 – πρὸς τὴν | καθ' ἡμ[ᾶς καλο]υμένη[v | θάλασσα[v, concettualmente sovrapponibile al latino *mare nostrum* – non dev'essere intesa, sulla scorta di Traina-Pieri (2014, 15), come riferita «né al predominio dei Romani né alle loro mire espansionistiche, bensì alla posizione geografica del mare stesso: 'mare nostrum' perché noto e familiare, in opposizione al mitico e lontano Oceano»¹³. Se dunque l'espressione *mare nostrum* costituisce una traduzione dal greco di espressioni equivalenti e non viceversa (come impongono di pensare la cronologia delle attestazioni fornite da Traina-Pieri 2014, 15 e le loro argomentazioni), l'espressione di *P. Oxy.* non può in alcun modo costituire un indizio di carattere linguistico-cronologico, come pure a prima vista poteva apparire. Quanto al rapporto del papiro ossirinchiato con *P. Mich.* XVIII 760, l'ipotesi suggerita da Luppe (2002, 52) per cui i testi dei due papiri potrebbero forse doversi ricondurre ad una medesima opera – entrambi sarebbero pertanto due *hypomnemata* – deve probabilmente essere messa in discussione. A rendere difficile la formulazione di proposte sul genere di appartenenza cui potrebbe essere ascritta la narrazione di *P. Mich.* XVIII 760 è lo stato piuttosto

vista terminologico. Come messo in luce dallo studioso a più riprese (1995, 79s.; 2012, 11s.), sarebbe auspicabile l'adozione di una terminologia condivisa con carattere normativo, nella descrizione del materiale omerico pervenuto su papiro. In particolare, risulta delicato l'impiego dell'espressione *scholia minora*, che fa riferimento tra l'altro, da un punto di vista quantitativo, alla categoria più ricca e rispetto alla definizione della quale Montanari (1995, 80) segnala un uso da parte degli studiosi e soprattutto dei papirologi non sempre coerente.

¹³ Traina-Pieri (2014, 13) riportano il parere contrario di Canfora (2010, 108), che ritiene l'analoga espressione τὴν ἡμετέραν θάλασσαν nel cosiddetto 'papiro di Artemidoro' (col. IV r. 35) un grossolano anacronismo linguistico-politico, utilizzato dallo studioso tra gli argomenti a sostegno della non autenticità del discusso manufatto: «il *mare nostrum* (per usare l'orgogliosa formula 'imperiale' che appare per la prima volta all'inizio del V libro del cesariano *De bello Gallico*) era davvero di là a venire quando il coraggioso Artemidoro veleggiava per il Mediterraneo e oltre le Colonne». Tuttavia, poco oltre (Traina-Pieri 2014, 15), si legge che un discorso diverso vale per ἡ ἡμετέρα θάλασσα, considerato «a ragione traduzione del latino»; in tal caso, pur senza addentrarsi nella questione dell'autenticità del manufatto e della validità delle argomentazioni addotte dall'una e dall'altra parte a sostegno delle rispettive tesi, vi è da rilevare che l'anacronismo linguistico-politico individuato da Canfora, seppur derubricato da linguistico-fattuale a linguistico *tout court*, tale rimarrebbe.

frammentario del papiro: non vi è possibilità alcuna di farsi un'idea sullo stile e sull'andamento sintattico del testo, né è agevole intuire in che misura e a che titolo il sottotesto omerico può aver interagito con la narrazione principale. Ciò premesso, sembra comunque di poter giudicare abbastanza estranea a *P. Mich.* XVIII 760 quell'esigenza esegetica del testo omerico così ben evidente e inequivocabile in *P. Oxy.* XXXIX 2888, soprattutto quando ci si richiami alla definizione di commentario omerico approntata da Montanari (cf. *supra* 240), in riferimento a materiale di questo tipo rinvenibile su papiro. Alcuni elementi potrebbero forse concorrere a far ritenere *P. Mich.* XVIII 760 un prodotto altro rispetto a un commentario omerico, nel confronto con *P. Oxy.* XXXIX 2888: nel caso di quest'ultimo, l'aderenza del commentario al testo commentato è piuttosto stretta, seppur non progressiva – si ricordi che i luoghi discussi nella col. 1 e nella col. 2 presentano un *gap* di qualche centinaio di versi nel testo dell'*Odissea*; non così per i luoghi discussi nelle col. 2 e 3, assolutamente contigui – e tale dunque da non lasciare dubbi in merito alla *ratio* che presiede all'organizzazione del commentario. Non altrettanto si può dire per *P. Mich.* XVIII 760, dove il riferimento a luoghi odissiaci appare di gran lunga meno ordinato e scarsamente motivato da istanze di tipo critico-letterario; sembra a tal riguardo più sensato supporre, come già ha fatto Renner (1996, 7), che un richiamo più o meno marcato ai passi del poema possa essere determinato dal fatto che essi costituiscono in qualche misura uno sfondo mitico alla trattazione geografica dei fenomeni e delle località discusse dall'autore della narrazione. A ciò si aggiunga un ulteriore elemento, ossia l'indicazione di distanze in stadi¹⁴ – certamente alla col. 2 r. 7 del fr. a; Renner ipotizza possano esservene altre ai rr. 25s., ma per via congetturale – che pare accordarsi meglio con uno scritto di carattere tecnico, che non con un commentario poetico¹⁵. A tal proposito, altri

¹⁴ Come si può constatare dal testo del papiro, l'indicazione della distanza è fornita tramite il ricorso al numerale e non alla parola significante il numero; si tratta, per Renner (1996, 13), di una circostanza per la quale non sono noti paralleli: «no other papyrus fragments of geographical works contain numerals» (il *corpus* di riferimento dello studioso è rappresentato da Pack² 2271-2274, cf. Renner 1996, 6). A prescindere dal corposo dibattito che si è sviluppato intorno al manufatto noto come 'Papiro di Artemidoro', occorre segnalare che proprio quest'ultimo offre διαστήματα stadiali indicati con numerali.

¹⁵ Se si accoglie per un momento l'ipotesi di Luppe, che fa dei due papiri copie di una medesima opera, e si riconduce quindi anche *P. Mich.* alla scuola di Cratete, si può dire che quest'ultima – per quanto la sua stessa definizione come 'scuola' sia problematica (cf. Broggiato 2014, 1) – annovera personaggi dai cui frammenti emerge effettivamente un interesse non rigorosamente filologico, ma più storico-geografico; è il caso ad esempio di Artemone di Pergamo, nei cui

brani da autori noti possono costituire paralleli maggiormente convincenti per la narrazione di *P. Mich.* XVIII 760. Se è opportuno rimarcare una volta di più il richiamo alla necessità di procedere cautamente, a causa dello stato frammentario del papiro, tale da rendere potenzialmente azzardate affermazioni perentorie circa il suo contenuto, è nondimeno piuttosto chiaro che il testo tratta le zone geografiche di Sicilia e Campania (senz'altro di Cuma, perlomeno) e combina a un interesse per i fenomeni naturali qui osservabili alcuni riferimenti – il cui peso e la cui funzione non è possibile determinare – a luoghi e personaggi mitici, che presentano una qualche correlazione con queste regioni. Si prenderanno in esame diversi passaggi dal libro III della *Naturalis historia* di Plinio e dai libri V e VI di Strabone. Nel primo caso, Plinio tratta Campania e Sicilia in luoghi contigui del III libro; si sofferma inizialmente sulla Campania in III 5,60 per poi ritornarvi più diffusamente in 5,70 – dopo aver parlato, tra le due sezioni qui citate, di aspetti relativi alla topografia di Roma e del Lazio – ove procedendo con la sua descrizione verso sud arriva sino alla Sicilia, trattando quasi come un *continuum* geografico le zone qui oggetto di discussione. Procedendo in maniera apparentemente ondivaga, Plinio ritorna quindi alla Campania e alla descrizione del golfo di Pozzuoli: *in Puteolano autem sinu Pandateria, Prochyta, non ab Aeneae nutrice sed quia profusa ab Aenaria erat, Aenaria a statione navium Aeneae, Homero Inarime dicta* (Nat. III 6,82). La menzione di Omero da parte di Plinio è pertanto motivata in questo caso dall'interesse che la parola del poeta riveste nell'ambito di una discussione di carattere geografico¹⁶; di qui, Plinio ritorna nuovamente alla Sicilia e alla sua descrizione fisica, fornendo informazioni interessanti in relazione al contesto del papiro. Oltre alla menzione dello Stretto, all'interno del quale si trovano Scilla e

frammenti si riscontra l'attenzione per personaggi storici e mitologici, legati anche alla Sicilia, e per i nomi geografici (cf. Broggiato 2014, 13). Tuttavia, nonostante l'interesse rappresentato da singoli casi – come il fr. 4 Broggiato di Artemone, noto da uno scolio ai vv. 15-19 della prima *Pitica* di Pindaro, in cui è menzionato Tifeo, di cui si dice che giace sotto le coste di Cuma e della Sicilia e a cui sono attribuite le eruzioni dell'Etna; lo stesso già chiamato in causa dall'*Iliade* (II 783) che colloca il suo sepolcro tra gli Arimi (cf. *supra* 232s.) – il profilo che emerge dai frammenti raccolti da Broggiato non sembra particolarmente accostabile alla natura della narrazione di *P. Mich.* XVIII 760, per quel che se ne può intuire. Dunque, anche il *côté* più tecnico e meno letterario della filologia antica sui poemi omerici (rappresentato forse dalla scuola di Pergamo piuttosto che da quella alessandrina) pare esprimersi in toni e su temi non così immediatamente prossimi a quelli del papiro Michigan.

¹⁶ Il luogo omerico di riferimento è il già più volte citato v. 783 del II libro dell'*Iliade* (per l'interesse che questo luogo potrebbe avere anche in relazione alla narrazione di *P. Mich.* XVIII 760, cf. Renner 1996, 13 e *supra* 232 e 243 n. 15).

Cariddi (*Nat.* III 8,87), del pari presenti nel papiro (lo Stretto ricorre nella col. 2 r. 3 del fr. a, e nei rr. 1-3 parrebbe affermarsi la medesima constatazione, che colloca Scilla nello Stretto; quest'ultimo è forse nuovamente nominato nella col. 2 al r. 10 del fr. b), elenca, a partire da Peloro, le città che si trovano lungo la costa sino a nominare l'Etna, *nocturnis mirus incendiis: crater eius patet ambitu stadia viginti, favilla Tauromenium et Catinam usque pervenit fervens, fragor vero ad Maroneum et Gemellos colles* (*Nat.* III 8,88); la descrizione dell'attività del vulcano potrebbe essere prudentemente accostata a quanto forse si doveva leggere nella col. 1 ai rr. 7s. del fr. a, ove si parla di πῶρ (*incendius, favilla*) e di βρόμος (*fragor*), anche se, nel caso del papiro, quasi certamente non in riferimento all'Etna, ma all'attività vulcanica che si può osservare sulle vicine isole Eolie (forse a Stromboli, se in essa è da individuare la πλωτή νῆκος di cui alla col. 1 r. 4 del fr. a, con la stessa *iunctura* indicata quale dimora di Eolo in *Od.* X 3s. e successivamente identificata appunto con Stromboli). I brani pliniani sin qui esaminati contengono due ingredienti che in qualche modo li accomunano alla narrazione di *P. Mich.*, ossia la citazione omerica in chiave per così dire geografica e l'interesse per dati tecnici, quale è, in questo caso, la misura relativa alla circonferenza del cratere dell'Etna. Quel che immediatamente segue nel testo di Plinio è parimenti interessante: *scopuli tres Cyclopum, portus Ulixis, colonia Catina, flumina Symaethum, Terias. intus Laestrygoni campi* (*Nat.* III 8, 89). Non sfuggirà che nel papiro sono ugualmente nominati i Ciclopi (col. 2 r. 6 fr. b) e i Lestrigoni (col. 1 r. 13 fr. a); se dunque il testo di Plinio può essere considerato un valido parallelo, appare maggiormente probabile che la menzione di Ciclopi e Lastrigoni in *P. Mich.* XVIII 760 non debba essere intesa *stricto sensu* come un rinvio ai relativi luoghi odissiaci, rispetto ai quali dunque *P. Mich.* XVIII 760 fungerebbe in tal caso da commento o parafrasi; essa sarà più probabilmente connaturata e spontanea rispetto alla trattazione delle zone geografiche con cui tali personaggi del mito offrono un immediato legame (quando non costituiscono addirittura dei toponimi all'interno delle medesime regioni, come il passo di Plinio indica). Plinio passa poi alla trattazione relativa alle Isole Eolie (*Nat.* III 8,92-9,94) – come si è visto, oggetto dei rr. 4s. della col. 1 del fr. a del papiro – rispetto alle quali afferma che devono il loro nome al fatto che *Aeolus Iliacis temporibus ivi regnavit* e che a Stromboli *regnavit Aeolus* (un legame rispetto alla πλωτή νῆκος

dichiarata dimora di Eolo in *Od.* X 3s.?). L'intera descrizione di Plinio può essere utilmente accostata a quella che delle medesime zone forniscono vari luoghi dei libri V-VI di Strabone, i quali a loro volta presentano consonanze talora ancor più marcate col testo di *P. Mich.* XVIII 760. Quella sorta di stretta prossimità geografica (verrebbe da dire più concettuale che fisica) che fonde Campania e Sicilia quasi in un'unica entità si può rinvenire anche in Strabone che, esordendo con la sua descrizione della Campania, dice ἐξῆς δὲ μετὰ τὴν Λατίνην ἐστὶν ἢ τε Καμπανίας, παρήκουσα τῇ θαλάττῃ, καὶ ὑπὲρ ταύτην ἡ Καυνίτις ἐν μεσογαίᾳ μέχρι Φρεντανῶν καὶ τῶν Δαυνίων, εἴτ' αὐτοὶ Δαύνιοι καὶ τὰλλα ἔθνη τὰ μέχρι τοῦ Κυκελικοῦ πορθμοῦ (V 4,3). Indi prende avvio la vera e propria descrizione della Campania, che si fa particolarmente interessante laddove il geografo di Amasea giunge a trattare della città di Cuma – παρῶν γὰρ ἐστὶ πρεσβυτάτη τῶν τε Κυκελικῶν καὶ τῶν Ἰταλιωτίδων (V 4,4) – la quale sarebbe collegata alla Sicilia per mezzo di un canale infuocato sotterraneo, «and has caverns deep down in the earth that form a single whole, connecting not only with one another but also with the mainland; and therefore, not only Aetna clearly has such a character as it is reported by all to have, but also the Lipari Islands, and the districts round about Dicaearchia, Neapolis, and Baiiae, and the island of Pithecussae» (V 4,9; trad. Jones 1949a, 457; il concetto è più avanti ribadito in VI 2,9). Il passo straboniano¹⁷ fonde insieme una serie di elementi che si può immaginare fossero parimenti combinati nella narrazione di *P. Mich.* XVIII 760, fornendo dunque un'ulteriore chiave di lettura per il testo del papiro, nel quale poteva non essere di immediata comprensione la scelta di discutere nel torno di pochi righe di Isole Eolie, Sicilia e Stretto di Messina e, infine, di Cuma. A partire dal cap. 2 del libro VI, Strabone si sofferma invece nella descrizione della Sicilia, per alcuni aspetti e dati (ad esempio quelli relativi ad alcune distanze) sovrapponibile a quella pliniana. Anche Strabone definisce le isole Eolie nel loro complesso 'isole di Eolo' (VI 2,1), si sofferma nella descrizione dello Stretto e delle città che vi si affacciano, collocando la presenza di Cariddi in questo tratto di mare (VI 2,3), fa cenno all'attività vulcanica dell'Etna (*ibid.*), riporta racconti mitici relativi alle zone oggetto della sua narrazione (ad esempio,

¹⁷ L'attenzione per questo luogo di Strabone si deve già a Renner (1996, 13), il quale richiama anche opportunamente il mito di Tifeo e i vv. 15-19 della *P.* 1 di Pindaro e relativo scolio, oggetto qui, tra l'altro, del commento del geografo.

in VI 2,4) e si sofferma, come Plinio (e come forse il papiro), sulle isole Eolie, introdotte a partire dalla constatazione che qui si possono rilevare i medesimi fenomeni naturali già discussi in relazione alla Sicilia (VI 2,10), non esimendosi (VI 2,10) dal citare Omero (*Od.* X 21) e le sue parole in relazione ai luoghi oggetto di discussione. Quest'ultima circostanza può forse costituire una testimonianza (in verità non rara in Strabone) di come in una pagina geografica la citazione di Omero o il riferimento implicito o meno a luoghi della sua opera potesse trovare agevolmente posto, senza che questa circostanza induca a supporre che la pagina in questione sia di vera e propria esegesi al testo poetico (il che è di tutta evidenza nel caso di Strabone, ma potrebbe legittimamente essere maggiormente dubbio nel caso di una narrazione come quella di *P. Mich.* XVIII 760, dove la decontestualizzazione dei malandati rigi superstiti potrebbe lasciare dubbi in merito). Nella fattispecie, i luoghi straboniani qui passati in rassegna mostrano come proprio il libro X 'e dintorni' dell'*Odissea* potessero rappresentare un testo il cui richiamo sorgerà immediato per chi si soffermasse in descrizioni della Sicilia, ciò che parrebbe essere il caso anche di *P. Mich.* XVIII 760.

A questo punto, se la vicinanza tra i testi di Plinio e Strabone da un parte e il brano del papiro dall'altra può convincentemente essere impiegata per accantonare l'ipotesi che *P. Mich.* preservi frammenti di un commentario omerico, occorre formulare un'ipotesi alternativa sul genere della narrazione del papiro. A tal proposito, è utile richiamare in causa la proposta formulata fuggacemente e senza consistenti argomentazioni da Renner (1996, 7s.), il quale suggerisce, pur cautamente, di poter avanzare i nomi di Posidonio e di Artemidoro di Efeso, esprimendo implicitamente forse una leggera preferenza per il secondo (sulla base della constatazione che nei frammenti superstiti di Posidonio dedicati alle medesime zone del papiro il riferimento al mito pare di gran lunga meno presente). Premesso che la porzione di testo conservata dal papiro è piuttosto esigua e tale da non consentire compiute valutazioni né sul contenuto del testo medesimo, né sullo stile del suo autore, e premesso anche che lo stesso Artemidoro sopravvive in una forma che parimenti non autorizza soverchie certezze, tuttavia, un'attribuzione del manufatto al geografo efesino merita di essere più dettagliatamente approfondita. Si deve da ultimo a Claudio Schiano (2010) una esauriente panoramica sull'autore e una nuova raccolta di

suoi frammenti. Com'è noto, proprio da Strabone – oltre che da Stefano di Bisanzio – è trasmessa la più parte dei frammenti artemidorei, un dato già di per sé problematico, poiché, come rileva Schiano (2010, 15), «gli interessi e le modalità di lavoro di questi due scrittori non potrebbero essere più diversi, e diversa è altresì l'immagine che restituiscono di Artemidoro». Per limitarsi al solo Strabone, è parimenti condizionante la valutazione che si vuol dare del geografo di Amasea e delle sue modalità di lavoro e di utilizzo delle fonti, all'interno delle quali – secondo solo a Eforo, Posidonio ed Eratostene (cf. Schiano 2010, 15) – gioca un ruolo fondamentale proprio Artemidoro. Rivestono un certo interesse per la discussione che qui si vuol condurre le parole di Schiano (2010, 15) che sintetizzano le varie posizioni sul peso che Artemidoro avrebbe in Strabone: «*in primis* Hunrath, e poi a seguire Beloch, Pais, Däbritz, Steinbrück, hanno riconosciuto in Artemidoro una fonte primaria, pur con diverse sfumature. Beloch [1882] ad esempio, suggerì di rintracciare la presenza di Artemidoro in gran parte del libro V, soprattutto nella sezione sulla Campania (che, a rigore, non reca alcun riferimento esplicito all'efesino); Pais [1887, 245] giudicò che “la geografia di Strabone è condotta, in generale, sulla falsariga di Artemidoro”, benché ammettesse l'originale apporto di Strabone [...]. Opinione di Däbritz [1905, 11-21], poi, è che Strabone non leggesse direttamente Timeo, ma ne conoscesse l'opera tramite Artemidoro: egli osservò, infatti, che, per la descrizione dell'Italia, Plinio, III, e Strabone, V e VI, convergono in numerosi punti, il che presuppone una fonte comune, ovvero Artemidoro; le coincidenze nella descrizione della Sicilia tra Strabone e Diodoro, XVI, dipendono da Timeo; Timeo, in Plinio, III, 85 [...] concorda con Agatemero, 20 [...], che si suppone dipenda da Artemidoro; *ergo*, Plinio e Strabone dipenderebbero da Artemidoro, *tutte le volte* in cui è citato Timeo, Sostegno di quest'argomentazione parrebbe essere Strabone, XVI, 1, 22, in cui è citato Artemidoro che confuta Timeo (fr. 126 Stiehle)». Per quanto totalmente condivisibile il richiamo a un maggior equilibrio nella considerazione dell'apporto di Artemidoro al testo di Strabone formulato dallo stesso Schiano (2010, 17), tale dunque da non indurre a ritenere la narrazione di Strabone una sorta di copia di quella di Artemidoro, ma nemmeno da far cadere nell'ingenuità di credere che Artemidoro sia la fonte di Strabone solo quando esplicitamente dichiarata, occorre comunque prendere in considerazione le opinioni sopra riportate nelle parole di Schiano e indagarne

l'eventuale validità in rapporto alla questione qui trattata. Innanzitutto, è da correggere l'appunto che lo studioso fa a Beloch, rilevando come nella sezione del libro V dedicata alla Campania – che Beloch vuole largamente dipendente da Artemidoro – l'efesino non sia mai nominato; egli è invece espressamente citato in V 4,6, ove la sua opinione sul Golfo Averno e sul Lago Acherusio è contrapposta a quella di ἔνιου: tale circostanza potrebbe indurre ragionevolmente a credere che Strabone avesse effettivamente sotto mano Artemidoro, nel fornire notizie sulla Campania, non solo in questo specifico punto. Quanto all'opinione di Däbritz, vi è senz'altro ravvisabile il limite di rendere eccessivamente meccanico e automatico il processo di estrazione dei frammenti di Artemidoro dall'opera di Strabone; tuttavia, il suo ragionamento potrebbe trovare forse conferma nel caso qui trattato: il brano sopra citato a sostegno di questa argomentazione – Plin. *Nat.* III 85, ove è reso esplicito il richiamo alla fonte, Timeo – potrebbe trovare un parallelo in più di un passaggio dei libri straboniani dedicati all'Italia, e nella fattispecie a Campania e Sicilia. In Strab. V 4,9 si dice che a Timeo si deve la notizia secondo la quale “molte cose meravigliose sono raccontate dagli antichi su Ischia”, poco dopo, tra l'altro, che Strabone ha riferito di quel presunto canale infuocato, cui si è poco sopra accennato, che ricollegerebbe per via sotterranea Cuma e la Sicilia¹⁸. Ancora, Timeo appare citato in VI 2,4, in riferimento all'incontro sottomarino dell'Alfeo con le acque dell'Aretusa, dunque di nuovo nel contesto di un racconto in cui si tratta di «elementi favolosi che il più delle volte hanno attinenza con descrizioni geografiche» (Sbordone 1972, 409). Dunque, Timeo parrebbe fonte comune a Plinio e Strabone per i luoghi esaminati, o almeno per loro singole sezioni, che però non risulta agevole circoscrivere. Secondo la tesi di Däbritz, questa ragione potrebbe essere sufficiente per supporre in questo caso una dipendenza da Artemidoro; questo argomento potrebbe poi conseguentemente essere impiegato come indizio per avanzare l'ipotesi di una paternità artemidorea anche per il frammento di *P. Mich.* XVIII 760, i cui punti di consonanza con Plinio e Strabone si sono sopra elencati, pur con tutti i dubbi e le cautele di cui si è più volte richiamata la necessità. L'ipotesi che il frammento possa ricondursi allo stesso Timeo di Tauromenio – per quanto praticabile in via teorica – è forse da

¹⁸ Sul peso e i confini dell'influenza timaica in questa sezione dell'opera di Strabone, vd. Sbordone 1972.

scartare alla luce di *FGrHist* 566 F 164, un ampio stralcio ascritto allo storico siceliota, in cui si discute con un certo dettaglio della Sicilia e delle isole Eolie, tanto che verrebbe fatto di pensare che gli scarni e incerti dati che si possono forse trarre dal papiro, se residui di un'opera di Timeo, dovrebbero trovare qui conferma. Tale circostanza invece non si verifica; si può prendere ad esempio la misura di trenta stadi (r. 7 col. 2 fr. a): non si può determinare a che cosa sia riferita sul papiro, ma, per quel che si può dedurre, si deve forse applicare alla distanza tra un'isola (quale non è dato sapere) e lo Stretto (così lascerebbero intendere i rr. 1-6 della col. 2 del fr. a). Nel sopra citato frammento di Timeo non si trova nulla di simile, non tanto in relazione al dato specifico – ossia la cifra in sé di trenta stadi, che non stupirebbe certo vedere mutata anche sensibilmente – ma in relazione all'oggetto descritto. Inoltre, la narrazione di Timeo pare estranea ai toni che il papiro lascia intuire: nel primo caso infatti, alla descrizione geografica vera e propria si intrecciano ampie digressioni di altro carattere, che paiono invece sostanzialmente eterogenee rispetto allo stile della narrazione di *P. Mich.* XVIII 760, che, per quanto mutilo, pare più affine ai toni di Plinio o di Strabone. Si tratta di considerazioni che devono essere indubbiamente fatte con prudenza, poiché tanto nel caso del papiro, quanto nel caso di Timeo (e di Artemidoro) si ha a che fare con frammenti, in alcuni casi molto esigui, che lasciano necessariamente aperto il dubbio sul contenuto reale, sulla sua articolazione, sullo stile delle opere di questi autori. A lieve vantaggio di Artemidoro potrebbero inoltre porsi due ulteriori dati, certo non dirimenti (come d'altronde i precedenti), ossia che la più parte dei frammenti del geografo di Efeso raccolti da Stiehle (1856) e consacrati alla descrizione di Sicilia e Campania derivano proprio dalle sezioni delle opere di Plinio (libro III della *Naturalis Historia*) e Strabone (libri V e VI)¹⁹ nelle quali si sono individuati i paralleli maggiormente calzanti per l'esile testo del papiro; questo testimonierebbe un uso massiccio di Artemidoro, da parte di Plinio e Strabone, in quei capitoli delle loro opere ed è un dato che autorizza cautamente a pensare che tale uso possa essere esteso anche a passi in cui Artemidoro non è esplicitamente dichiarato come fonte e dunque che la presenza di quest'ultimo

¹⁹ Si tratta dei frr. 43-46 (dal V e VI libro di Strabone) e 49 (dal VI libro di Strabone; per il frammento, Stiehle chiama a confronto Plin. *Nat.* III 8,14). Secondo lo studioso i frammenti sono da ascrivere al libro IV dei *Γεωγραφικά*, dedicato all'Italia.

sia ben più capillare rispetto alle singole occasioni in cui ne compare esplicitamente il nome²⁰. In secondo luogo, alcuni indizi di carattere più generale potrebbero accostare Artemidoro all'autore della narrazione di *P. Mich.* XVIII 760, da individuare segnatamente in alcuni tratti del suo stile, per l'idea che di esso ci si può costruire. Schiano (2010, 21), nel sottolineare come talora la citazione di Artemidoro accostato a Posidonio abbia la funzione di mettere in luce come il primo avesse un approccio meno scientifico e rigoroso del secondo, conclude che Artemidoro – almeno in alcuni passaggi della sua opera – «adottasse un registro espositivo lirico, più che scientifico» e ancora, che egli doveva probabilmente fornire nella sua opera «notizie etnografiche e naturalistiche, con spiegazioni scientifiche dei fenomeni e digressioni storiche e mitologiche» (Schiano 2010, 33). Quest'ultima descrizione pare ben attagliarsi a quanto resta della narrazione di *P. Mich.* XVIII 760, ove l'elemento descrittivo-geografico, cui si associa probabilmente un interesse per fenomeni naturali quali quelli vulcanici, si combina all'elemento mitologico²¹.

²⁰ Tale circostanza è stata in realtà già postulata da chi in precedenza ha osservato e analizzato le profonde (talora quasi letterali) analogie che si rilevano tra Plinio e Strabone nella descrizione di Sicilia e Campania. Si segnala a tal proposito il tentativo di Lasserre (1967, 15-18) di individuare, all'interno dei libri V e VI di Strabone, una serie di passi in cui Artemidoro, pur non nominato, agirebbe come fonte.

²¹ Su quest'ultimo aspetto, si deve a Renner (1996, 8) l'aver portato all'attenzione il fr. 77 Stiehle di Artemidoro, in cui è discussa la collocazione dei Lotofagi, a parere dello studioso un indizio di come nell'autore potessero combinarsi i medesimi elementi amalgamati nella narrazione del papiro (e dunque, conseguentemente, un indizio a favore di un'ipotetica paternità artemidorea per lo scritto del manufatto).

3.3 *P. Nic. inv. 72*

Provenienza: Filadelfia (?) 11 x 13.5 cm II sec. d.C.
LDAB 1586 MP³ 1204

Il testo che qui si esamina rientra nel novero della collezione dei papiri di Ginevra (*P. Gen.*), avviata da Jules Nicole nel 1892. Tuttavia, in un primo tempo il papiro appartenne alla collezione privata che lo stesso Nicole iniziò a costituire, sempre a Ginevra, nel 1888. In quanto tale, esso reca la sigla d'inventario '*Papyrus Nicole*' (*P. Nic.*). Nel 1917, Nicole fece confluire la propria collezione privata nella collezione ufficiale della "Bibliothèque publique et universitaire" e questo spiega la compresenza, all'interno dei volumi di *P. Gen.*, di testi contraddistinti tanto dalla sigla di inventario *P. Gen.*, quanto dalla sigla *P. Nic.* Nella fattispecie, il testo qui oggetto di studio rientra in un manipolo di papiri che il nipote di Nicole ha donato alla "Bibliothèque publique et universitaire" di Ginevra nel 1996 e che non era stato incluso nella precedente donazione del 1917, sopra ricordata. Sono Alexandra Trachsel e Paul Schubert – ai quali si deve una rigorosa riedizione del papiro (1999) – a fornire nel loro contributo queste preziose informazioni in merito alla storia del manufatto all'interno delle collezioni e delle istituzioni ginevrine (vd. Trachsel-Schubert 1999, 222)¹; l'*editio princeps* del testo si deve allo stesso Nicole (1893). Di poco successivo alla riedizione per opera di Trachsel-Schubert, è uno studio di Wolfgang Luppe (2000a), che fornisce puntuali osservazioni perlopiù di carattere paleografico e consistenti proposte di integrazione, limitatamente, però, alla col. 1 rr. 1-10.

Per quel che concerne l'aspetto fisico del papiro, esso è composto di «trois fragments opisthographes d'étendue inégale, détachés d'une seule et même feuille», secondo la descrizione che ne fornisce l'*editor princeps* (Nicole 1893, 109). La faccia ove la scrittura corre parallelamente alle fibre reca il testo qui oggetto d'interesse, la cui ricomposizione è resa possibile da quanto presente

¹ Ulteriori dettagli sulla storia materiale e collezionistica del manufatto sono forniti dallo stesso Nicole, che riferisce, nella *princeps* del papiro (1893, 109), che i tre frammenti che compongono il testo nel suo complesso rientravano «dans un lot de papyrus grecs, que M. Édouard Naville a bien voulu acheter pour moi en Égypte».

sulla faccia opposta, ove – con scrittura trasversale rispetto alle fibre – è vergato un documento, in cui si può riconoscere una lettera d'affari, gravemente mutila e danneggiata, tanto da indurre Nicole (1893, 109) alla formulazione della seguente ipotesi: «on voit à des ratures et à des corrections très grossières que c'était un simple brouillon, ce qui ressortirait déjà du fait que le recto de la feuille est couvert d'un texte plus ancien [la lettera d'affari è databile al III sec. d.C., cf. Trachsel-Schubert 1999, 223] et d'une nature toute différente». Nonostante lo stato di cattiva conservazione del testo della lettera, appare relativamente semplice la ricomposizione dei frammenti che ne veicolano il contenuto², con evidenti conseguenze sulla ricostruzione del testo qui oggetto d'esame; inoltre, già Nicole (1893, 109) ha richiamato l'attenzione sul fatto che l'autore della lettera scrive da Filadelfia, un dato dal quale Trachsel-Schubert (1999, 223) traggono un probabile indizio in merito al possibile luogo d'origine del manufatto, constatando come la provenienza da questo villaggio accomunerebbe il papiro a diversi altri testi della collezione ginevrina, la cui origine dalla località di Filadelfia è certa. Dei tre frammenti che compongono il testo, non è stato possibile individuare i confini, sulla base dell'immagine digitale disponibile del papiro³ e delle descrizioni che ne forniscono i differenti editori: nel primo caso, i frammenti sono giustapposti senza soluzione di continuità; nel secondo caso, le trascrizioni non rendono conto delle porzioni di testo veicolate separatamente da ciascuno dei tre frammenti⁴. In ogni caso, quanto restituito complessivamente da questi ultimi è rappresentato dai resti di due colonne, di cui quella di sinistra pressoché completa, nonostante la mancata conservazione del margine sinistro – si suppone che tale affermazione degli editori (cf. Nicole 1893, 111 e Trachsel-Schubert 1999, 223) sia sostenuta dai riscontri forniti dal documento sulla faccia con scrittura transfibrata, anche se mancano nei loro contributi esplicite

² Nel caso dei fr. 1 e 2, la loro congiunzione è resa certa «grâce à la coupure du mot *φιλαδελφίας*, lisible presque en entier» (Nicole 1893, 109). Questa circostanza costituisce – come osserva Nicole (*ibid.*) – un prezioso strumento di controllo della disposizione del testo vergato sulla faccia che reca scrittura perfibrata.

³ Alla pagina *web* <http://www.ville-ge.ch/musinfo/imageZoom/?iip=bgeip/papyrus/pnic72-ri.ptif>.

⁴ Nicole presenta fuse in un unico testo le porzioni tramandate dai fr. 1 e 2 e graficamente indipendente il contenuto del fr. 3; Trachsel-Schubert nelle loro trascrizioni diplomatica e critica presentano un testo continuativo senza nessuna indicazione della separazione dei tre frammenti e dei loro rispettivi testi. A giudicare dall'immagine, l'unico frammento che pare di poter isolare è il fr. 3; pertanto, nelle trascrizioni offerte di séguito, si presenteranno congiunte le trascrizioni dei fr. 1 e 2 e a sé la trascrizione del fr. 3.

argomentazioni in merito – e quella di destra gravemente mutila⁵. L'intercolumnio misura 2 cm e il margine superiore, conservato, misura 4 cm. Il testo preservato dai frammenti è suddivisibile nelle seguenti macro-sequenze (secondo Trachsel-Schubert 1999, 224): per quel che riguarda la col. 1, ai rr. 1-12 si trova un riferimento al bastione di Eracle, di cui è fatta menzione anche in *Il. XX* 144-152, versi che costituiscono un raffronto immediato per il testo del papiro in corrispondenza di questi primi righi; quindi ai rr. 12-22 si legge una descrizione delle particolarità del terreno in prossimità della collina chiamata Callicolone, nella Troade (anch'essa menzionata in *Il. XX* 53); infine, nella seconda colonna, i brandelli di testo superstiti lasciano immaginare che sia qui trattata la corsa di Ettore e Achille intorno a Troia. Nicole (1893, 109) ha apposto all'edizione del papiro il titolo «fragments inédits d'un commentaire de l'Iliade», annoverando quindi il testo nella categoria dei commentari; successivamente, Trachsel-Schubert (1999, 236) sembrano nella sostanza in accordo con questa definizione, mettendo però in luce l'interesse, da parte dell'autore del testo, per alcuni aspetti relativi alla topografia di Troia, in merito alla quale vengono formulati rilievi utili nel confronto col testo omerico. Le considerazioni di Nicole e di Trachsel-Schubert relative alla tipologia testuale di *P. Nic. inv. 72* verranno discusse più in dettaglio in sede di commento, insieme alle ipotesi di attribuzione a determinati autori avanzate da questi studiosi.

Da un punto di vista paleografico, l'editore principe descrive la scrittura come «une petite onciale ronde du plus beau type, parfaitement nette et régulière» (Nicole 1893, 109), con sostanziale rispetto del bilinearismo, salvo che per le lettere *rho*, *phi* e *psi* (cf. Trachsel-Schubert 1999, 223) e databile – a parere di Trachsel-Schubert (*ibid.*) – al II sec. d.C.⁶ Non vi sono accenti, né segni di interpunzione; quanto alla presenza di altro genere di segni, si rilevano un tratto orizzontale apposto sopra *eta* della sequenza *σκοπη* (col. 1 r. 8) e un segno di dièresi sul primo *iota* leggibile alla col. 1 r. 11. È ravvisabile una certa distanza nel *ductus* tra la colonna di sinistra e quella di destra – quest'ultima «un peu plus grande et un peu plus espacée» secondo Trachsel-Schubert (1999, 223) – al

⁵ Trachsel-Schubert (1999, 223) osservano giustamente che la lacuna diviene più consistente nella parte bassa del testo, a causa del verificarsi della legge di Maas, fenomeno che sembra interessare entrambe le colonne.

⁶ Per i paralleli, cf. Trachsel-Schubert 1999, 223 n. 6. Essi paiono confermare in maniera convincente la proposta di datazione avanzata dalla studiosa e dallo studioso.

dell'immagine sciogliere le riserve e pronunciarsi in merito alle due differenti letture proposte dai precedenti editori. La terza lettera presente sul rigo pare – nel confronto con gli altri *lambda* del manufatto – più compatibile con questo glifo che non con *kappa* trascritto da Trachsel-Schubert. L'identificazione con *omicron* (trascritto da Trachsel-Schubert) della traccia a ridosso della lacuna è plausibile, ma pare più prudente mantenere in questo caso un sottopunto (anche perché non pare si possa totalmente escludere nemmeno *omega* proposto da Nicole; il luogo è piuttosto danneggiato, oltre che in corrispondenza di lacuna). ¶6 La parte finale del rigo è piuttosto danneggiata ed è non a caso in sua corrispondenza che si registrano le più consistenti divergenze nelle letture proposte; Nicole legge τῶν ὀκειμένων κοπ. . .; mentre Trachsel-Schubert trascrivono τῶν ὀκειμένων οἴων, individuando a quanto pare uno spazio bianco tra le due sequenze, sulla cui presenza e l'ipotetica funzione non vi è però alcun cenno. Vi è inoltre da segnalare che per i rr. 1-6 Trachsel-Schubert non forniscono l'indicazione relativa alla mancata conservazione del margine sinistro, puntualmente apposta invece in capo ai righi seguenti. Qui si è ritenuto opportuno darne invece indicazione, poiché non è possibile verificare, sulla base della sola immagine, il dato asserito dai precedenti editori, i quali, con l'aiuto del documento presente sulla faccia con scrittura transfibrata, ritengono che solo poche lettere manchino per restituire un rigo completo (cf. *supra* 252). Nel testo del papiro restituito da Nicole, non vi è alcuno dei segni convenzionali comunemente impiegati nell'edizione di testi papiracei, come è ovvio in epoca precedente rispetto al cosiddetto 'sistema di Leida'⁷. ¶7 La trascrizione qui proposta è di gran lunga più vicina a quella di Trachsel-Schubert, rispetto alla quale non vi sono divergenze significative, che non a quella di Nicole, che complessivamente rende conto di un numero di tracce e lettere sensibilmente inferiore rispetto a quelle che sono effettivamente visibili sul rigo. ¶8 Valgono le medesime osservazioni svolte per il rigo precedente. È da segnalare che la sequenza κκοπη, con cui si chiude il rigo e sopra la cui *eta* finale è visibile un tratto orizzontale, è collocata sul fr. 3. Ciononostante, per restituire il rigo nella sua completezza, la si è trascritta qui. Il rigo si trova infatti spezzato tra due frammenti. Almeno così sembra di poter giudicare combinando i dati che si ricavano dalle precedenti edizioni e dall'immagine del manufatto. L'edizione di Nicole sceglie di non presentare il rigo in forma continua (forse perché lo studioso era convinto che effettivamente così non fosse) e presenta la sequenza κκοπη come la prima porzione di testo leggibile sul terzo frammento; va da sé che questo crea una discrasia nella numerazione di Nicole, aumentata di un'unità rispetto alla trascrizione qui presente e a quella di Trachsel-Schubert, che restituiscono un r. 8 di aspetto sostanzialmente identico a quello che compare nella mia trascrizione.

Fr. 1 + fr. 2

→

Col. 2

. . [

αρ [

τ. [

⁷ Con questa espressione si fa riferimento a un sistema convenzionale di segni diacritici da impiegare nell'edizione di testi antichi, papiracei ed epigrafici in particolare. Il sistema, che intendeva ovviare alle profonde discrepanze individuabili nelle edizioni per opera di diversi autori, è stato proposto in occasione del diciottesimo Convegno Internazionale degli Orientalisti, tenutosi appunto nella cittadina di Leida tra il 7 e il 12 settembre 1931, da B.A. van Groningen. Della sua comunicazione si ha una sintetica notizia negli Atti del Convegno («Actes du XVIII Congrès International des Orientalistes, Leiden 7-12 Septembre 1931», Leiden 1932, 259s.); la relazione completa si trova invece in «CE» XIII/XIV (1932) 262-269.

5

κα[
α. . [
. . [
[1]. . [
.....

||1 Le due tracce di cui si rende conto per il primo rigo sono diversamente identificate dagli editori: Nicole propone, con dubbio, di leggerci rispettivamente *lambda* e *omicron*; Trachsel-Schubert trascrivono invece *my* ed *epsilon* (apponendo un punto solo sotto alla prima delle due lettere). Quanto alla prima, i resti sembrano compatibili sia con *lambda* che con *my*, senza che sia possibile sciogliere il dubbio tra le due, nemmeno tramite il confronto con analoghe realizzazioni che delle medesime lettere occorrono altrove nel papiro. La seconda lettera può forse essere più opportunamente identificata con *epsilon*, sulla scorta di Trachsel-Schubert, sebbene *omicron* trascritto da Nicole rimanga un'alternativa plausibile. Anche in questo caso l'immagine non consente di esprimersi nettamente a favore di una delle due ipotesi in campo. ||4 Quanto identificato dubitativamente con *alpha* nella presente trascrizione e in quella di Trachsel-Schubert è invece interpretato certamente come *epsilon* da Nicole. I resti sono di difficile lettura, ma più verosimilmente compatibili con *alpha* (se si trattasse di *epsilon*, dovrebbe forse potersi vedere la sua ansa inferiore, per come si presenta qui la superficie scrittoria). ||5 I precedenti editori trascrivono concordemente αυ. Il luogo è piuttosto danneggiato e, se di *alpha* si può scorgere un'ombra, null'altro è riconoscibile dall'immagine del papiro. Si può forse supporre che le tracce d'inchiostro e la porzione di superficie scrittoria superstite siano compatibili con la presenza di tre tracce, anziché le due riconosciute da Nicole e Trachsel-Schubert. ||6 Delle due tracce qui indicate – che la sola immagine non consente di meglio interpretare – Nicole propone un'identificazione con *pi* e *epsilon* (seguiti da un'ulteriore traccia); Trachsel-Schubert ritengono invece che solo relativamente alla seconda traccia si possa avanzare una concreta ipotesi di interpretazione (con *epsilon*).

Fr. 3

→

Col. 1

.....

10] [±7] του ποκ [±1] μενον
] . . ονε παναχωματος χει
] . ποιητου καθο [±2] . τοτης
] . ηνασιερον κειται εστι γαρ
] ποτης καλλικολωνης ανω
] . ναυχηνη παρηκωνης συχη
15] . νεξανεστηκος και ιλης
] νδρων αγριας δεδησειλος
] δε πολλα αργιω . η . και

] τογειοσκαιανω . λησ
] . . δετιναμερηκαιυπο
]ροσπαρονοςιμοεισπο
]μοσαποτωνκατατας
] . . . [±15]

.

||La numerazione dei righi è progressiva rispetto a quella dei fr. 1+2 che veicolano la prima parte conservata della col. 1, rispetto alla quale il testo del fr. 3 è un *continuum* (l'indicazione relativa alla perdita del margine superiore apposta in capo alla presente trascrizione è conseguente alla scelta di presentare il frammento autonomamente rispetto agli altri due: come entità a sé stante, esso non presenta margine conservato). ||9 Nella lacuna che si trova tra le sequenze τουποκ e μενυν sembra plausibile supporre la perdita di una sola lettera; si potrebbe ipotizzare che le lettere siano due (come fa Nicole), anziché una, se fossero ad esempio *epsilon* e *iota*; anche Trachsel-Schubert identificano la presenza di due lettere tra le due sequenze più chiaramente leggibili; di queste, la prima sarebbe effettivamente perduta in lacuna, la seconda sarebbe ancora parzialmente leggibile e probabilmente da identificare appunto con *iota*. ||10 Si segnalano lievi divergenze con gli editori precedenti nell'interpretazione della prima parte del rigo: Nicole pensa che prima della porzione di testo leggibile vi sia una sola traccia, mentre Trachsel-Schubert identificano lo spazio per due, di cui la prima visibile, la seconda perduta in lacuna. ||12 Nicole ritiene che la prima traccia possa essere identificata con *theta*, ma di essa troppo poco è visibile per avanzare ipotesi interpretative. ||14 Della prima traccia qui indicata Nicole ritiene si possa proporre un'identificazione con *epsilon*, impossibile da verificare sulla base dell'immagine, dove, prima di *ny*, si vede una traccia veramente esigua. A maggior ragione non pare possibile vedere l'ulteriore traccia segnalata dall'editore principe prima del presunto *epsilon*. ||15 In luogo della traccia incerta qui segnalata e della successiva lettera *ny*, Nicole ritiene si possa leggere α. ||17 Tanto Nicole quanto Trachsel-Schubert ipotizzano che la prima delle due tracce indicate come incerte nella presente trascrizione possa essere identificata con *delta* (con dubbio, nel caso di Trachsel-Schubert), e la seconda con *sigma*. Nicole ritiene inoltre che al termine della sequenza ben leggibile due ulteriori lettere possano essere andate perdute nella piccola e circoscritta lacuna che si è prodotta sulla superficie scrittoria pressappoco in corrispondenza della fine e del rigo, probabilmente sulla scorta del confronto con l'estensione dei righi precedenti. Tuttavia, l'osservanza della legge di Maas in questa porzione del testo lascia supporre che la lacuna non abbia determinato alcuna perdita. ||19 Le due tracce con la cui indicazione si apre la trascrizione per questo rigo sono identificate rispettivamente con *tau* e *alpha* da Nicole (Trachsel-Schubert si limitano al riconoscimento del solo *alpha*, lasciando per la prima traccia una semplice indicazione). ||20 In luogo di *rho*, qui identificato come prima lettera leggibile sul rigo (in accordo con Trachsel-Schubert), Nicole legge ε. ||22 Nell'edizione di Nicole è assente l'indicazione delle tracce che identificano quest'ultimo rigo di scrittura.

Fr. 3

→

Col. 2

.

. . . . μειν . [.
 εκε . . [±3]τη[.
 τορα . . [1]αχ[.

10 δαμωσδυν[
 τοπωιουμ.[
 κατερωντ.[
 ωσανμηνο.[
 μαλλον[±2]β[
 15 εμφερες . . c[
 [1] . διον[±2] . μ[
 [±2] . . . [

.....

||Anche per la col. 2 del fr. 3 si mantiene una numerazione progressiva rispetto a quanto della medesima colonna è conservato dai fr. 1+2. ||7 La prima parte del rigo è di lettura difficile, e ne sono state proposte diverse interpretazioni (sulle quali non è possibile esprimersi sulla scorta della sola immagine). La trascrizione fornita da Nicole è . . ηναμεινο (con dubbi sull'ultimo *omicron*), mentre Trachsel-Schubert leggono e trascrivono ριδραμειν, individuando la presenza di un'ulteriore traccia incerta prima della lacuna. ||8 Le precedenti trascrizioni approntate per il rigo sono εκε . ν . . . της (Nicole) e ἐκεῖν[ην] τῆ[v etc. (Trachsel-Schubert). ||9 Trachsel-Schubert identificano le due lettere qui indicate solo con i punti come *kappa* e *alpha* (in lacuna sarebbe perduto lo *iota* che completa la congiunzione κάι). Diversa la trascrizione di Nicole, che dopo la sequenza τορα pensa si possa leggere ει, cui fa seguire un punto (che, nella sua trascrizione – che come già rilevato non osserva il sistema di Leida – può indicare tanto una lettera perduta in lacuna quanto una lettera di cui si scorgono resti non meglio decifrabili). ||10 Dopo la sequenza qui trascritta e ugualmente letta da Nicole e Trachsel-Schubert, il primo ritiene che si possa vedere un *alpha*, in nessun modo visibile a giudicare dall'immagine. ||12 L'ultima traccia è interpretata da Trachsel-Schubert come *omega*; la trascrizione di Nicole si arresta invece a *tau*. ||13 L'ultima traccia è identificata dagli editori precedenti come *sigma*. ||16 Trachsel-Schubert ritengono che nella prima traccia possa riconoscersi *epsilon*; per quanto riguarda invece la traccia che precede *my*, in accordo con Nicole, trascrivono *omicron*. ||17 Nessuna traccia riconducibile a questo rigo è trascritta da Nicole. Trachsel-Schubert leggono invece [.] . ιτ[. . .] . . [.

Trascrizione critica

Fr. 1 + fr. 2

→

Col. 1

]διωκῆ, ἀπὸ τ[ῆ]ς παραθα-
]λακκίας ἡτόνος φυγῶν
]κκέπηι τούτων [χ]ρήσεται
 5] . αλει κατέχο[υσι]ν ὡς ἂν ἐ-
]φ' ὕψους κείμενον, ἀφ' οὗ
 τὰ ὑποκείμενα
] . κτ[±3]σα . [±1] . . . [±4] . .

] . υνινου[±7] . σκοπή

.....

||1s. διώκη, ἀπὸ τῆς παραθ-|αλακκίας ἠϊόνος φυγῶν *ed. pr.* : διωκῆ, ἀπὸ τ[ῆ]ς παραθ-|αλακκίας ἠϊόνος φυγῶν Trachsel-Schubert ||3 ἐν κέπη τούτων τηρήρη τὰ *ed. pr.* ||4s. ἐν ἀλικαῖς δώμασιν, ὡς ἄνω | ἐφ' ὕψους κειμένων, ἀφ' οὗ *ed. pr.* : κάκεῖ κατέχο[υσι]ν ὡς ἂν ἐ-|φ' ὕψους κείμενον, ἀφ' οὗ Trachsel-Schubert : κάκεῖ κατεχό[ρισε]ν. ὡς ἂν ἐ-|φ' ὕψου κείμενον, ἀφ' οὗ Luppe ||6 τὰ ὑποκείμενα σκοπεῖται *ed. pr.* : τὰ ὑποκείμενα οἶον . . . Trachsel-Schubert : τὰ ὑποκείμενα οἶον (τ') ἦν Luppe ||7 [] . κτ[. . .]ca . [.] Trachsel-Schubert :]σκο[πῆ]σαι [ἔτι δὲ καὶ] Luppe ||8 [] . υνιν οὗ ὑ[πόκειται]ι σκοπή. Trachsel-Schubert : γῶν, ἴν' ὑ[φείσαν τῆ]ν σκοπήν, Luppe

Della porzione relativa alla col. 2 preservata dai frr. 1 e 2 non è possibile approntare una trascrizione critica, poiché essa si presenta estremamente lacunosa e solo poche lettere vi appaiono leggibili.

Fr. 3

→

Col. 1

.....

] [±7] τὸ ὑποκ[εῖ]μενον

10

[πε]δίον, ἐπ' ἀναχώματος χει-
[ρο]ποιήτου καθ' ὄ[πε]ρ τὸ τῆς
[A]θηναῖς ἱερὸν κεῖται. ἔστι γὰρ
[ἀ]πὸ τῆς Καλλικολώνης ἄνω-
[θ]εν ἀρχὴν παρήκων, ἠχυχῆ

15

[μ]ὲν ἐξανεστηκὸς καὶ ὕλης
[δέ]νδρων – ἀγρίας δὲ δ – ψειλόσ

] δὲ πολλὰ ἀργιλώδης καὶ

[λε]πτόγειος καὶ ἀνωμαλῆς

[κα]τὰ δὲ τινα μέρη καὶ ὑπὸ-

20

[πέτ]ρος, παρ' ὃν ὁ Σιμόεις πο-

[τα]μὸς ἀπὸ τῶν κατὰ τὰς

] . . . [±15]

.....

||9 τὸ ὑποκείμενον *ed. pr.* : [ἴδοις δ' ἂν] τὸ ὑποκ[ε]ίμενον Trachsel-Schubert : [ἴδοις ἂν] τὸ ὑποκ[ε]ίμενον Luppe ||10s. πεδίον ἐπ' ἀναχώματος χει-|ροποιήτου, καθ' ὃ νῦν τὸ τῆς *ed.*

pr. : [πε]δ[ί]ον, ἐπ' ἀναχώματος χει-[ρ]οποιήτου καθ' ὅ[πε]ρ τὸ τῆς Trachsel-Schubert ||12 Ἀθηνᾶς ἱερὸν κείται ἔστι γὰρ *ed. pr.* ||13s. ἀπὸ τῆς Καλλικολώνης ἄνω-|θεν ἀρχὴν παρήκων ἠσυχή *ed. pr.* ||15 καὶ ἐξανεστηκὸς καὶ ὕλης *ed. pr.* : [μ]ὲν ἐξανεστηκὸς καὶ ὕλης Trachsel-Schubert ||16 δένδρων ἀργίας δηψιλὸς *ed. pr.* : [δέ]νδρων – ἀργίας δὲ δὴ – ψειλός Trachsel-Schubert ||17s. τὰ δὲ πολλὰ ἀργιῶδης καὶ λε-|πτόγειος καὶ ἀνωμαλῆς *ed. pr.* : [τὰ] δὲ πολλὰ ἀργιῶδης καὶ Trachsel-Schubert ||19-21 κατὰ δὲ τινὰ μέρη καὶ ὑπό-|γειος, παρ' ὄν ὁ Ciμόεις πο-|ταμὸς ἀπὸ τῶν κατὰ τὰς *ed. pr.* : [κα]τὰ δὲ τινὰ μέρη καὶ ὑπό-|[πέτ]ρος, παρ' ὄν ὁ Ciμόεις πο-|[τα]μὸς ἀπὸ τῶν κατὰ τὰς Trachsel-Schubert

Fr. 3

→

Col. 2

.
. . . . μειν . [
ἐκεῖν[ην] τῆ[ν] Ἔκ-
τορα κα[ῖ] Ἀχ[ιλλέα ±5 μη-]
10 δαμῶς δύν[ασθαι ἐν τούτῳ τῶι]
τόπῳ συμβ[αλεῖν μεταξὺ ἐ-]
κατέρων τῶ[ν ±10]
ωσαν μηνο . [±12]
μᾶλλον [±2] β[±12]
15 ἐμφερὲς . . c[±12]
[π]εδίον [±2] . μ[±11]
[±2] . . . [±11]
.

||7 ριδραμεῖν . [.] Trachsel-Schubert ||8 ἐκεῖν[ην] τῆ[ν] ὄσθ' Ἔκ-] Trachsel-Schubert ||13 ωσανμηνος[.] Trachsel-Schubert ||16 [π]εδίον [. .] ομ . [.] Trachsel-Schubert ||17 [.] . τ[. . .] . [.] Trachsel-Schubert

Commento

Nel commento fornito a corredo dell'*editio princeps* del manufatto, Nicole si propone di rispondere a due quesiti: il primo intende definire la natura del testo da un punto di vista contenutistico; il secondo attiene a un inquadramento più generale dei frammenti superstiti, ossia, in altri termini, tenta di ipotizzare il genere di opera (ed eventualmente l'autore) a cui può essere

ricondata la narrazione conservata dal papiro. Per trattare la prima delle due questioni, Nicole (1893, 112) chiama in causa un manipolo di versi dall' *Iliade* (XX 144-151), la cui pertinenza con il testo di *P. Nic.* è indubbia: ὦς ἄρα φωνήσας ἠγήσατο κυανοχαίτης / τεῖχος ἐς ἀμφίχυτον Ἑρακλῆος θείοιο, / ὑψηλόν, τό ρά οἱ Τρῶες καὶ Παλλὰς Ἀθήνη / ποίεον, ὄφρα τὸ κῆτος ὑπεκπροφυγὼν ἀλέαιτο, / ὁππότε μιν σεύαιτο ἀπ' ἠϊόνος πεδίωνδε. / ἔνθα Ποσειδάων κατ' ἄρ' ἔζετο καὶ θεοὶ ἄλλοι, / ἀμφὶ δ' ἄρ' ἄρρηκτον νεφέλην ὁμοικίῃ ἔσαντο· / οἱ δ' ἐτέρωσε καθίζον ἐπ' ὄφρυσι Καλλικολώνης⁸. E constata (*ibid.*): «on voit clairement que dans nos six premières lignes il s'agissait aussi de la lutte engagée entre Hercule aidé d'Athéna et le κῆτος ou monstre marin suscitée par Posidon contre les Troyens. Homère y fait une allusion rapide: l'auteur du livre dont nos fragments sont détachés avait développé la légende, en y joignant une étude topographique du théâtre de l'événement, une sorte de carte qu'il semble avoir relevée lui-même, tant le détail en est précis dans nos douze dernières lignes, tant l'aspect des localités à l'époque où il écrit se retrace vivement à son imagination». La risposta al secondo quesito si presenta indubbiamente più complicata della precedente e ostacolata dall'estensione piuttosto modesta della porzione di testo superstite; tuttavia, Nicole non si esime dal presentare due ipotesi, a suo avviso parimenti probabili. La prima si fonda sulla seguente premessa: «les recueils A B D Gen. des scolies de l'Iliade mettent en regard du passage d'Homère que nous venons de citer une histoire du combat d'Hercule avec le κῆτος, extraite d'Hellanicus. Elle figurait dans ses Τρωϊκά, sans aucun doute, bien que le scoliaste ne le dise pas» (113). Lo studioso osserva come tra questo estratto da Ellanico e la prima parte del testo del papiro vi siano significative affinità; in particolare, poiché la versione preservata da quest'ultimo si presenta più corposa di quella degli scoli, Nicole (*ibid.*) ne conclude che essa deve provenire direttamente dai *Τρωϊκά* di Ellanico⁹. Che l'autore possa essersi cimentato in discussioni di tono analogo a quella conservata dal papiro parrebbe essere testimoniato da un passaggio di Strabone

⁸ «Detto così, li guidava il dio dalla chioma azzurra / verso il bastione rotondo di Eracle divino, / all'alto bastione, eretto per lui da Troiani / e da Pallade Atena, perché vi trovasse rifugio dal mostro, / quando l'avesse inseguito dalla costa alla pianura. / Qui si mise a sedere Posidone con gli altri dei, / e fitta nebbia s'avvolsero intorno alle spalle; / quegli altri sedettero sulle pendici del Belvedere» (trad. Cerri 1999, 1065).

⁹ Per alcune più dettagliate considerazioni sull'opera di Ellanico e sul rapporto di quest'ultima con gli scoli omerici, vd. Nicole 1893, 113.

(XIII 1,42), ove, nel corso dell'esposizione relativa alla Ilio moderna e al confronto di questa con quella antica, il geografo afferma che Ἑλλάνικος δὲ χαριζόμενος τοῖς Ἰλιεῦσιν, οἷος ἐκείνου θυμός (*Il.* XV 94), συνηγορεῖ τὸ τὴν αὐτὴν εἶναι πόλιν τὴν νῦν τῇ τότε. Il brano potrebbe dimostrare – a parere di Nicole (1893, 113) – che Ellanico, nel prendere parte al dibattito relativo a Ilio, con ogni probabilità avrebbe potuto esprimere considerazioni di carattere topografico, istituendo probabilmente un raffronto tra l'antica e l'attuale Troade, in questo agevolato dalla contenuta distanza tra Lesbo, sua patria, e le zone da sfondo all'azione dell'*Iliade*. Qualcosa di analogo si ritrova sul papiro, laddove si parla del tempio di Atena (col. 1 rr. 10-12); qui le letture di Nicole – ἐπ' ἀναχώματος χει-|ροποιήτου, καθ' ὃ νῦν τὸ τῆς | Ἀθηνᾶς ἱερὸν κεῖται – lo conducono alla seguente conclusione: «si c'est bien Hellanicus qui parle ici, l'existence vers la fin du V^e siècle avant notre ère d'un temple d'Athéna, s'élevant sur une colline baignée par le cours inférieur du Simoïs, est formellement prouvée» (114). Tuttavia – come rileva lo stesso studioso (*ibid.*) – un'attribuzione del frammento a Ellanico non pare corroborata da elementi di carattere linguistico; se infatti l'autore deve essere annoverato «parmi les historiens primitifs que nous appelons les logographes et qui ont écrit en dialecte ionien», non pare di poter trovare traccia di ionismi nella breve narrazione del papiro, con l'eccezione della voce δηψιλός (col. 1 r. 16), ricostruita dallo studioso per congettura a fronte della sequenza δεδηψειλος del papiro. Quest'ultima è classificata da Nicole (1893, 112) come una «forme étrange», in cui oltre a un fenomeno di iotacismo, egli suppone si siano verificati altri fenomeni: «δε doit être une dittographie et l'η un équivalent dialectal de l'α de δαψιλός = δαψιλή, à moins que δεδηψειλος n'ait remplacé par la faute du copiste un participe δεδηψιλωμένος, écrit en abrégé dans le ms. original». Tuttavia, il limite linguistico non sembra costituire, secondo lo studioso, una grave ipoteca alla sua ipotesi, e ciò in considerazione di alcuni fattori: *in primis*, per il fatto che da quel poco che di Ellanico è noto per via diretta si apprende che egli faceva uso di un «ionien très mitigé»; secondariamente, per la considerazione generale secondo la quale i copisti 'appiattivano' e regolarizzavano eventuali caratterizzazioni dialettali; infine, per lo stato del papiro, che non presenta un campione testuale adeguato, da un punto di vista meramente quantitativo, per un'indagine sulle particolarità linguistiche dello scritto che ospita (cf. Nicole

1893, 114). Tuttavia, l'ipotesi di attribuzione del testo del papiro a Ellanico di Lesbo non è la sola avanzata da Nicole. A suggerire un altro nome per un ipotetico candidato-autore del testo di *P. Nic. inv. 72* potrebbe essere ancora un luogo del libro tredicesimo di Strabone (XIII 1,34s.), dove si possono rilevare alcune espressioni pressappoco identiche a quelle del papiro¹⁰, in corrispondenza di una sezione in cui Strabone dichiara di attingere a Demetrio di Scepsi quale sua fonte (XIII 1,34). In aggiunta a tali indizi, Nicole (1893, 114) ritiene che «à la colonne de droite, le texte, bien que trop incomplet pour permettre une restitution proprement dite, trahit par certains indices une de ces discussions topographiques dont Strabon a semé son chapitre sur la Troade, d'après Démétrius»; le presunte consonanze con il testo di Demetrio per come questo è noto da Strabone non si arresterebbero a isolate coincidenze letterali, ma il testo del papiro potrebbe esservi forse accomunato anche per la struttura generale dell'argomentazione, sebbene, come afferma lo stesso Nicole (1893, 115), il rapporto tra il testo del papiro e Strabone è «à tout le moins conjectural». In conclusione, considerato lo stato di conservazione del testo, non è possibile, per lo studioso, scegliere tra una delle due opzioni da lui presentate, le quali godono a suo avviso di un medesimo grado di verosimiglianza.

Lo studio che Trachsel-Schubert (1999) hanno dedicato al testo giunge ad alcune nuove conclusioni per quel che riguarda le ipotesi di attribuzione ad un autore, a partire anche da alcune nuove letture che registrano senza dubbio un progresso rispetto alle trascrizioni di Nicole¹¹. Si prenderanno qui in esame solo quelle diverse letture che presentino significative implicazioni sul piano dell'interpretazione complessiva del testo, mentre si rimanda agli apparati apposti in calce alle trascrizioni per tutte le altre lezioni divergenti. Il primo luogo in cui si registra un'importante divergenza nella decifrazione del manufatto da parte degli editori è rappresentato da col. 1 r. 11, dove Nicole legge καθ' ὃ νῦν a fronte della più convincente lettura καθ' ὃ[πε]ρ di Trachsel-Schubert, i quali (1999, 226) sostengono la loro trascrizione con persuasivi argomenti non solo di carattere paleografico: «la boucle du ρ est encore bien

¹⁰ Nicole (1893, 114) riporta il caso dell'espressione παρ' ὧν ὁ Σιμόετις ῥῆι che accomuna Strab. XIII 1,35 e *P. Nic.* col. 1 r. 21s.

¹¹ In Luppe 2000a, 237, si trova un analogo giudizio positivo sulla riedizione di Trachsel-Schubert.

visible. Nicole avait lu καθ' ὃ νῶν, et en avait déduit que l'auteur du texte – qu'il identifiait à Hellanicos – faisait allusion à un temple encore visible à son époque. Outre les problèmes que poserait cette lecture du point de vue paléographique, relevons que l'expression est totalement absente de la littérature grecque ancienne. En revanche, la construction καθ' ὅπερ se rencontre précisément dans le contexte d'une description géographique». Successivement, col. 1 rr. 15s., la ricostruzione offerta da Trachsel-Schubert (1999, 226) consente di mantenere il testo esattamente come esso compare nel papiro, senza dover ricorrere alla congettura di Nicole (cf. *supra* 262). A sostegno del testo da loro stabilito (e qui sostanzialmente accolto) ὕλησ | [δέ]νδρων – ἀγρίασ δὲ δῆ – ψειλόσ, adducono un passo di Erodoto (IV 21), che definisce la regione dei Sauromati come πᾶσαν ἐοῦσαν ψιλὴν καὶ ἀγρίων καὶ ἡμέρων δενδρέων, «tutta spoglia d'alberi, sia selvatici che coltivati» (trad. Fraschetti 1993, 35), mentre l'espressione ὕλη δένδρων troverebbe un parallelo nel *Romanzo di Alessandro* (rec. β II 32). Infine, «la construction avec le particules δὲ δῆ est courante déjà dans la prose classique [Denniston 1954, 259]». Per offrire un'interpretazione complessiva del testo, Trachsel-Schubert (1999, 227) – come già Nicole (1893, 112) – richiamano II. XX 144-152 (cf. *supra* 261), passo utile a chiarire il significato di col. 1 rr. 1-12¹². «Questi versi presuppongono, nel narratore e nel suo pubblico, la conoscenza del mito troiano di Eracle. Posidone e Apollo avevano prestato servizio presso il re Laomedonte, l'uno nella costruzione delle mura della città, l'altro nel pascolo de bestiame; al termine del servizio, Laomedonte si era rifiutato di pagare ai due il compenso stabilito (cfr. 21, 442-457). Per vendetta, Posidone mandò un mostro marino a devastare il paese; il responso di un oracolo affermò che Laomedonte avrebbe potuto salvare il suo popolo solo immolando al mostro la propria figlia Esione. Il re lo fece, ma chiese a Eracle di salvargli la figlia, promettendo in cambio all'eroe i famosi cavalli donati da Zeus a Troo; senonché fu ancora una volta spergiuro e, a impresa ultimata, negò di nuovo la mercede pattuita; Eracle, adirato, distrusse Troia (cfr. 5, 640-642). Qui si parla di un bastione vicino alla città, che i Troiani, per ispirazione o con l'aiuto di

¹² Presumibilmente è sulla base del contesto offerto dal luogo iliadico che Trachsel-Schubert (1999, 223) offrono un'ipotesi di ricostruzione del contenuto dei righe precedenti il testo conservato dal papiro, che immaginano potesse presentarsi in una forma di questo genere: [τοῦτο τὸ τεῖχος Ἀθηνᾶ] | [καὶ οἱ Τρῶες ἐποίησαν ὄπως] | [Ἡρακλῆσ, ἐν τῇ τοῦ κήτους].

Athena, costruirono come base di appoggio per la caccia che Eracle avrebbe dovuto dare al mostro: possiamo immaginare che la leggenda, al tempo di Omero, fosse connessa a qualche rudere sulla costa della Troade» (Gostoli 1999, 1064s.). Nelle *Metamorfosi* (XI 194-220)¹³, Ovidio fornisce una versione dello stesso episodio che consente di comprendere meglio il racconto mitico cui l'*Iliade* fa poco più che una rapida allusione. Dalla versione ovidiana, si apprende che Posidone non si limitò a scagliare contro gli abitanti della città un terribile mostro marino, ma riversò contro Troia anche una potente onda marina. A parere di Trachsel-Schubert (1999, 228), «le “rempart” (τείχος) mentionné dans l'*Iliade* correspond au ἀνάχωμα χειροποίητον de notre papyrus (10-11). En fait, il s'agit bien de la digue construite pour arrêter la vague envoyée par Poseidon. Mais l'auteur de notre texte, prenant le texte homérique au pied de la lettre, voit dans la digue une protection contre la bête. Le scholiaste imagine pour sa part un remblai, fait de terre et non de pierre, au sommet duquel Héraclès peut courir pour échapper à l'attaque de la bête. Quoi qu'il en soit, l'emplacement de cette digue ne fait pas de doute : elle se trouve au bord de la mer (au cap Sigée),

¹³ *ultus abit Tmolo liquidumque per aera uectus / angustum citra pontum Nepheloides Helles / Laomedontei Letoius adstitit aruis. / dextera Sigei, Rhoetei laeua profundi / ara Panomphaeo uetus est sacrata Tonanti; / inde nouae primum moliri moenia Troiae / Laomedonta uidet susceptaque magna labore / crescere difficili nec opes exposcere paruas, / cumque tridentigero tumidi genitore profundi / mortalem induit formam Phrygiaeque tyranno / aedificat muros pactus pro moenibus aurum. / stabat opus; pretium rex infitatur et addit, / perfidiae cumulum, falsis periuria uerbis. / “non impune feres” rector maris inquit et omnes / inclinauit aquas ad avarae litora Troiae / inque freti formam terras conuertit opesque / abstulit agricolis et fluctibus obruit agros. / poena neque haec satis est; regis quoque filia monstro / poscitur aequareo, quam dura ad saxa reuinctam / uindicat Alcides promissaque munera dictos / poscit equos, tantique operis mercede negata / bis periura capit superatae moenia Troiae. / nec, pars militiae, Telamon sine honore recessit / Hesioneque data potitur. nam coniuge Peleus / clarus erat diua nec aui magis ille superbit / nomine quam soceri, siquidem Iouis esse nepoti / contigit haud uni, coniunx dea contigit uni, «così vendicato, il figlio di Latona lascia lo Tmolo e volando / per la limpida aria atterrò, prima dello stretto di Elle, / figlia di Nefele, nelle terre del re Laomedonte. / A destra il capo Sigeo, a sinistra gli abissi di capo Reteo, / vi è un antico altare sacro al Tonante, signore di tutti gli oracoli. / Di lì il dio vede Laomedonte che inizia a erigere / le nuove mura di Troia, una grande impresa che cresce / con grande fatica, e richiede non poche risorse; / col dio armato di tridente, padre del tumido mare, / assume forma umana e al re di Frigia / costruisce le mura, pattuito il compenso in oro. / L'opera è finita: il re nega d'aver pattuito, e aggiunge, / colmo di perfidia, false parole di spergiuo. / “Non ti andrà liscia” disse il signore del mare: e riversò / tutte le acque contro i lidi di Troia l'auida, che invasero / la piana in forma di distesa marina, strappò via / ogni bene ai contadini, seppellendo i campi sotto i flutti. / Ma questa punizione non gli basta: esige la figlia del re / per un mostro marino. Legata a una dura roccia, / a salvarla fu l'Alcide, che poi chiese i cavalli pattuiti / come ricompensa: il premio di tanta impresa gli fu negato, / e lui attaccò e vinse Troia due volte spergiuo. / E anche Telamone partecipò all'impresa e non ne uscì senza onore, / Esione gli fu data e lui la fece sua. Peleo era già famoso / per aver sposato una dea, e non era più orgoglioso del nonno / che del suocero: non era il solo, è vero, a esser nipote / di Giove, ma ad avere in moglie una dea era il solo» (trad. Chiarini 2013, 75).*

et Héraclès fuit depuis le rivage vers l'intérieur. Finalement, l'*Iliade* nous apprend qu'Athéna avait participé à la construction de la digue. C'est ce qui explique l'expression καθ' ὄπερ de notre papyrus (11): un temple d'Athéna se trouve *précisément* sur le monticule identifié comme la digue que la déesse avait aidé à construire». La dettagliata analisi condotta da Trachsel-Schubert per questi primi righi¹⁴ è senza dubbio convincente, così come appare opportuno il richiamo dei due studiosi al luogo di Ovidio, oltre che *ad Il. XX* 144-152. Come in maniera altrettanto pertinente osservano ancora Trachsel-Schubert (1999, 228), la concatenazione logica tra la sezione appena discussa e quella che le fa immediatamente séguito non è del tutto chiara; in questa nuova porzione (col. 1 rr. 12-22)¹⁵ «l'auteur décrit dans le détail la configuration d'une crête descendant depuis la Callicolonè jusqu'au Simoïs. Les dieux se sont répartis sur deux monticules (la digue et la Callicolonè) éloignés l'un de l'autre ; la ville et la plaine de Troie se trouvent entre ces monticules. Nous avons per conséquent quitté la description de la digue, située à une extrémité de la plaine, pour passer à la Callicolonè, à l'autre extrémité. La particule γὰρ (12) doit donc introduire une explication relative non à ce qui précède directement, mais à l'argumentation générale soutenue par l'auteur, argumentation qui nous échappe en grande partie».

¹⁴ La traduzione che ne viene fornita (1999, 225) è: «[Athéna et les Troyens ont bâti cette muraille pour qu'Héraclès, dans la poursuite [par la bête], fuyant depuis le rivage longeant de la mer, puisse recourir à la protection de ceux-là. Or là [les dieux] occupent [la muraille] qui est comme située sur une hauteur, d'où ce qui se trouve en dessous, comme (...) dont l'observation est possible. Il est possible de voir la plaine en contrebas, en se tenant sur un remblai artificiel du côté duquel précisément se trouve le temple d'Athéna]». Non si tratteranno qui alcune divergenze in singole letture di cui Luppe (2000a) dà conto nel proprio contributo, poiché esse non paiono avere conseguenze significative sul piano dell'interpretazione. Questo il giudizio dello studioso (2000a, 238) sul testo nel suo complesso: «wie ich meine, schliesst sich der Text generell in der Konstruktion noch weit mehr an den Homertext an, als bisher vermutet wurde. Es ist eine eng an diesem Text orientierte Paraphrase, die möglicherweise sogar mit Ὁμηρος λέγει οὕτως eingeleitet war». L'ipotesi che si tratti di una parafrasi al testo omerico – soprattutto di una parafrasi strettamente aderente al testo parafrasato, quale quella che sembra intendere Luppe – non pare però convincente in relazione a *P. Nic.* inv. 72 nella sua totalità. Se infatti essa può tipologicamente essere presa in considerazione per i rr. 1-12, mal si coniuga con il contenuto dei rigli successivi, effettivamente non presi in esame da Luppe, la cui disamina si limita ai rr. 1-10.

¹⁵ Questa la traduzione per essa fornita da Trachsel-Schubert (1999, 225): «Car il y a, en partant depuis le haut de la Callicolonè, une crête qui, s'étendant, forme une légère protubérance et est dégarnie de végétation d'arbres, et ce qui s'y trouve est sauvage ; en de nombreux endroits, son sol est argileux, pauvre et irrégulier ; en certaines parties également son sous-sol est rocheux ; le long de cette crête, le fleuve Simoïs, à partir des (...)».

Nella seconda colonna – la cui trattazione, come già ricordato, è stata tralasciata da Nicole nella sua *editio princeps* del papiro – si trova, a parere di Trachsel-Schubert (1999, 228), una probabile chiave di lettura dell'intero testo. In questa parte il manufatto si presenta gravemente lacunoso, ma si intuisce che la narrazione di questa nuova porzione di testo doveva vertere sull'inseguimento di Ettore da parte di Achille intorno a Troia. Un possibile luogo parallelo è rappresentato da un passo di Strabone – «une source très importante pour le débat qui divisait les anciens au sujet de la topographie homérique» (Trachsel-Schubert 1999, 228) – contenuto in quel libro XIII che ha già fornito diversi spunti utili all'interpretazione di *P. Nic.* inv. 72. Vi si legge (XIII 1,37) che οὐδ' ἢ τοῦ Ἑκτορος δὲ περιδρομὴ ἢ περὶ τὴν πόλιν ἔχει τι εὐλογον, οὐ γὰρ ἐστὶ περιδρομος ἢ νῦν, διὰ τὴν συνεχῆ ῥάχιν· ἢ δὲ παλαιὰ ἔχει περιδρομὴν¹⁶. Il termine περιδρομος che ricorre in Strabone per indicare letteralmente “uno spazio attorno a cui si può correre” compare anche in *Il.* II 812¹⁷, dove è questione di un'altra collina, che presenterebbe appunto tale caratteristica. Da questi due brani, si possono trarre, secondo Trachsel-Schubert (1999, 229), le seguenti considerazioni relative al testo di *P. Nic.*: «pour déterminer l'emplacement du site de Troie, Strabon retient en particulier la possibilité d'en faire le tour en courant, conformément au récit de l'*Iliade* (22, 165). L'existence ou l'absence d'un itinéraire autour de la ville est, d'après Strabon, une des conditions qu'en endroit devra remplir pour être identifié avec la Troie homérique. Notre texte s'apparente selon toute vraisemblance à celui de Strabon : c'est du moins ce que suggère la reconstitution du verbe [πε]ριδραμεῖν (29-30) [qui col. 2 rr. 7s.], en conjonction avec la mention d'Achille et Hector (31-32)». Un altro luogo dell'*Iliade* (XXII 145-148)¹⁸ potrebbe offrire una

¹⁶ «Neither is the “clear running space” of Hector round the city easy to understand, for the present Ilium has no “clear running space”, on account of the ridge that joins it. The ancient city, however, has a “clear running space” round it» (trad. Jones 1950, 75).

¹⁷ Cf. *Il.* II 811-814 ἔστι δὲ τις προπάροιθε πόλιος αἰπεῖα κολώνη / ἐν πεδίῳ ἀπάνευθε, περιδρομος ἔνθα καὶ ἔνθα, / τὴν ἦτοι ἄνδρες Βατίειαν κικλήσκουσιν, / ἀθάνατοι δὲ τε σῆμα πολυκάρθμοιο Μυρίνης, «sorge, alla città dirimpetto, una collina scoscesa, / in disparte sulla pianura, tutta intorno aggirabile, / alla quale gli uomini danno il nome di Batiea, / mentre gli immortali la dicono tomba dell'agilissima Mirina» (trad. Cerri 1999, 229).

¹⁸ οἱ δὲ παρὰ σκοπιὴν καὶ ἐρινεὸν ἠνεμόεντα / τεῖχος αἰὲν ὑπέκ κατ' ἀμαξιτὸν ἐκκεύοντο, / κρονῶ δ' ἴκανον καλλιρρόω· ἔνθα δὲ πηγαὶ / δοιαὶ ἀναΐσσουσι Σκαμάνδρου δινήεντος, «davanti al luogo di guardia, al caprifico battuto dai venti, / sempre lungo le mura, divoravano la strada, / e giunsero alle due belle fonti: emerge in quel luogo / una duplice vena dello Scamandro vorticoso» (trad. Cerri 1999, 1147).

chiave interpretativa per quanto contenuto ai rr. 11s. (33s. nell'edizione di Trachsel-Schubert), ove si coglie un riferimento a due elementi (μεταξὺ ἐ-]κατέρων τῶ[v], in cui – secondo l'ipotesi di Trachsel-Schubert (1999, 229) – è possibile si debbano riconoscere le due fonti nominate al v. 147: «ces sources servent de repère pour compter le tours accomplis par les deux héros, et le combat finale se déroule précisément au niveau de ces deux sources. Si cette hypothèse était correcte, l'auteur de notre texte aboutirait à la conclusion que, en observant le terrain, il n'est pas possible que le combat se soit déroulé entre les deux sources, soit parce que la place n'y est pas suffisante, soit parce que le relief ne permet pas un combat singulier». Che le due fonti possano servire come punto di riferimento per il conteggio dei giri di corsa compiuti da Ettore e Achille intorno alla città è un'ipotesi non inverosimile, anche sulla base dei poco successivi vv. 165s., in cui si fornisce effettivamente un dato numerico – «così tre volte quei due fecero il giro della città di Priamo / velocemente» (trad. Cerri 1999, 1147) – dopo una breve parentesi (vv. 149-156) in cui il poeta si sofferma proprio in una descrizione delle fonti¹⁹.

Conclusioni

In conclusione della loro dettagliata e convincente analisi, Trachsel-Schubert non si esimono dal formulare proposte circa il probabile autore del testo conservato dal papiro; tali proposte non possono che rimanere relegate al rango di semplici ipotesi, considerata la mancanza di stretti paralleli tra il testo di *P. Nic.* inv. 72 con testi di autori noti; come rilevato dagli editori (1999, 234), quel che si può osservare in merito alla natura del frammento è che con buona probabilità esso non sia «une citation originale de l'auteur, mais le résultat d'un travail plus tardif de compilation. Par conséquent, lorsque nous parlons d'auteur, nous entendons la source originale à laquelle remontent les renseignements contenus dans le papyrus, et non à l'éventuel compilateur obscur qui aurait pu

¹⁹ Cf. Trachsel-Schubert 1999, 228s. per un'ipotesi alternativa, ritenuta però dagli stessi editori più fragile di quella appena presentata (tale ipotesi alternativa porrebbe tra l'altro un'ipoteca su un'eventuale attribuzione del testo a Demetrio di Scepsi, cf. Trachsel-Schubert 1999, 235). La studiosa e lo studioso forniscono successivamente (230-234) un'interessante «mise en perspective archéologique et philologique» sulla topografia di Troia antica e moderna, dalla quale concludono (233) che «l'auteur qui est à l'origine de la description du paysage figurant sur le papyrus a vu le lieu qu'il décrit avec tant de minutie».

élaborer le texte qui se présente à nous». Tra i candidati papabili, Trachsel-Schubert ritengono – come già Nicole (1893, 114s.) – possa esservi Demetrio di Scepsi, fonte principale di Strabone per il suo capitolo sulla Troade; Strabone medesimo fornisce preziosi indizi a favore di tale attribuzione, indicando a più riprese in Demetrio un conoscitore di prima mano del territorio di cui tratterebbe anche la narrazione del papiro²⁰. Un ulteriore elemento che parrebbe corroborare l'ipotesi è individuato da Trachsel-Schubert (1999, 235) nel fatto che «dans les scholies homériques, la description de la Callicolonnè est attribuée explicitement à Démétrios», anche se – proseguono i due editori – tale argomento non può risultare in sé sufficiente, né decisivo, per quanto sia gli scolî, sia Strabone indichino proprio in Demetrio l'opera di riferimento per discussioni relative alla topografia di Troia nel periodo ellenistico. La figura di un contemporaneo di Demetrio, Polemone di Ilio, potrebbe in alternativa essere chiamata in causa in considerazione non solo della sua origine, che evidentemente lo rendeva esperto del luogo, ma anche alla luce di una notizia della *Suda* (π 1888 A. s.v. Πολέμων), che a lui attribuisce una *Περὶ Ἰλίου*, i cui frammenti superstiti non trattano però i medesimi luoghi su cui si sofferma *P. Nic.* inv. 72 e non consentono pertanto di stabilire alcun ipotetico parallelo tra l'opera nota di Polemone e il testo del papiro. L'ipotesi formulata *in primis* anche da Nicole (1893, 113s.), che suggerisce il nome di Ellanico di Lesbo, è parimenti presa in esame da Trachsel-Schubert (1999, 236): «ce dernier a en effet rédigé un traité *Sur Troie* (Τρωϊκά) en deux livres, dont un passage du premier livre traite précisément de l'histoire relative à Laomédon, Héraclès, Apollon, Poséidon et la bête envoyée par le dieu». Per quanto riguarda dunque il tentativo di attribuzione a un determinato autore, Trachsel-Schubert ritengono in conclusione che Demetrio di Scepsi, Polemone

²⁰ Cf. XIII 1,27 «at any rate, Demetrius of Scepsis says that, when as a lad he visited the city about that time, he found the settlement so neglected that the buildings did not so much have tiled roofs» (trad. Jones 1950, 53); 43 «Demetrius, who as a native was acquainted with the topography of the country» (trad. Jones 1950, 85); 45 «I take it for granted that we must give heed to him [*scil.* Demetrio di Scepsi] as a man who was acquainted with the region and a native of it, who gave enough thought to this subject to write thirty books of commentary on a little more than sixty lines of Homer, that is, on the *Catalogue of the Trojans* [Il. II 816-877]» (trad. Jones 1950, 91).

di Ilio e Ellanico di Lesbo siano le più verosimili fonti dello scritto conservato dal papiro²¹.

I due editori dedicano alcune riflessioni anche alla definizione che del testo si può dare dal punto di vista del genere di appartenenza: riflessioni che rivestono un interesse particolare per la discussione qui condotta sulla ‘qualità’ delle testimonianze su papiro in qualche misura riconducibili alla geografia. L’identificazione di *P. Nic. inv. 72* come commentario omerico – nel solco dunque della definizione fornita già da Nicole – non sembra dover essere messa in dubbio, secondo Trachsel-Schubert (1999, 236s.): «les dernières décennies nous ont livré un nombre considérable de textes relatifs à la mythologie homérique, remontant à une source appelée commodément “Mythographus Homericus”. Ces textes, comme des nombreux passages des scholies, attestent l’activité d’érudits hellénistiques qui ont cherché à expliquer les poèmes homériques, notamment à la lumière des recherches géographiques à leur disposition. Il en résulte un amalgame de citations de sources diverses, mises en forme dans des textes destinés à accompagner la lecture d’Homère. Ces textes circulaient en Égypte romaine dans des éditions d’apparence soignée, comme l’atteste par exemple notre papyrus, et devaient être destinés à un public averti. Dans le cas présent, l’auteur du fragment a rassemblé des renseignements relatifs à la topographie de Troie, afin de permettre la comparaison avec le récit homérique». La definizione del testo veicolato da *P. Nic. inv. 72* come ‘commentario’ deve però forse più opportunamente rimanere *sub iudice* e non essere considerata come un dato assodato; innanzitutto, la relativa esiguità del testo conservato non consente di stabilire il rapporto di quest’ultimo con i luoghi omerici, il cui richiamo, in una discussione topografica su Troia, può considerarsi ‘fisiologico’, senza che ciò costringa a ipotizzare nel nostro testo finalità di tipo esegetico. Se si richiama la definizione di Montanari già ricordata (cf. *supra* 240s.), in riferimento ai materiali su papiro riconducibili al genere degli *hypomnemata*, essa risulta difficilmente verificabile in *P. Nic. inv. 72*; ciò è dovuto soprattutto alla quantità e alla qualità del testo conservato dal papiro, tale da non consentire di stabilire in maniera inequivocabile se esso sia un brano

²¹ Gli editori (236) segnalano inoltre «une quantité non négligeable de traités consacrés à Troie sous le titre Τρωϊκά (*FGrHist* 35-40). Il manque toutefois des éléments concrets pour leur donner la préférence dans l’attribution de notre fragment».

di esegesi al testo omerico (in cui quest'ultimo è spiegato anche con il ricorso a conoscenze geografiche o a partire da interessi precipuamente geografici)²² o se, in alternativa, rappresenti i resti di un'opera in cui il carattere storico-geografico era quello dominante e all'interno del quale potevano certo trovare posto riferimenti a fatti, luoghi o testi omerici, senza però che questi ultimi costituissero il filo conduttore della narrazione, ma vi trovavano impiego in misura accessoria e marginale. A tal proposito, le proposte di attribuzione avanzate da Trachsel-Schubert (in buona parte già formulate da Nicole) non possono forse considerarsi tra loro equivalenti (anche se, per quel che del testo rimane, in linea di principio parimenti verosimili) e la preferenza da accordare a una delle tre pare subordinata ad una soluzione della questione sopra esposta, relativa alla corretta definizione tipologica del testo di *P. Nic. inv. 72*, come si è detto difficile da risolvere sulla base di quanto di esso superstite. Nella fattispecie, il nome di Demetrio potrebbe rimanere in campo come valido candidato autore di un testo in cui l'esegesi omerica è associata a un interesse geografico²³, mentre i nomi di Polemone e Ellanico – come già rilevato, ugualmente probabili alla luce del testo superstite – rimanderebbero a un'opera di genere probabilmente diverso, dalla quale un'istanza esegetica tradizionalmente intesa sarebbe verosimilmente assente, a favore di una trattazione storica (o storica-geografica) di luoghi e vicende il cui legame con Omero e con i suoi poemi è comunque imprescindibile, seppur non centrale²⁴.

²² Com'è senza alcun dubbio il caso di *P. Oxy. XXXIX 2888*.

²³ Cf. Schwartz 1901, 2812: «insofern ist D.[emetrio] echter hellenistischer Philologe, als sich auch nicht die mindeste Spur von stoischer Dogmatik bei ihm auffinden lässt. Wohl aber stellt er an die Spitze seiner Auseinandersetzung über Alttilion, also in das Centrum des ganzen Werkes».

²⁴ Da una rassegna degli scritti di Polemone di Ilio (cf. Deichgräber 1952, 1291) sembrano ad esempio assenti opere di carattere strettamente filologico, a favore di scritti di natura periegetica, storie di fondazioni, lettere, scritti relativi a meraviglie e ai fiumi, scritti di contenuto più spiccatamente geografico. Sull'opera a lui attribuita col titolo di *Περιήγησις Ἰλίου*, sui suoi contenuti e sul suo effettivo carattere periegetico, cf. Deichgräber 1952, 1300. Per quanto riguarda Ellanico di Lesbo, un'eventuale attribuzione a lui del testo tramandato da *P. Nic. inv. 72* farebbe di quest'ultimo più probabilmente un frammento di carattere storico, piuttosto che esegetico. Secondo le affermazioni di Gudeman (1921, 118) relative ai due libri dei *Τρωικά*, inoltre, i contenuti del frammento e il tono della discussione che pare li condotta potrebbero non essere del tutto consoni al carattere dell'opera: «das Werk war nicht 'chorographisch und mythologisch', wie v. Gutschmid 317 glaubte – die Chorographie der Troas stand vielmehr in den Αἰολικά. Es war auch keine 'Lokalgeschichte Troias' (Kullmer 544)».

3.4 O. Berol. P 12438

Provenienza: Philadelphia

9 x 15 cm

III sec. a.C.

LDAB 9925

MP³ 2463.52

L'*ostrakon* – attualmente conservato nel 'Kleinfundedeopot' dell'Ägyptisches Museum und Papyrussammlung di Berlino – fu rinvenuto a Gharabet el-Gerza (Philadelphia) nel contesto dello scavo qui condotto da Friedrich Zucker nell'inverno 1908/1909 ed è stato pubblicato da Wolfgang Luppe e Günter Poethke (2002).

Il pezzo di ceramica reca scrittura su ambo i lati, che si presentano piuttosto disomogenei nell'aspetto – «äußere Seite grau, Innenseite rotbraun» (Luppe-Poethke 2002, 13), come facilmente verificabile dall'immagine dell'*ostrakon* visibile alla relativa pagina *web* della *Berliner Papyrusdatenbank*¹ – e conserva testimonianza di due mani differenti, secondo le affermazioni degli editori (*ibid.*). Per quanto riguarda il lato esterno, vi sono contenuti ventuno righi, la cui disposizione sulla superficie scrittoria è così riassunta dagli editori (2002, 13): «im oberen Teil steigen die Zeilen etwas nach rechts oben an, etwa ab der Mitte fallen sie etwas nach rechts unten ab. Der Zeilenabstand ist offensichtlich sehr unterschiedlich. Fast ganz abgerieben ist das Ostrakon ab der 5. Zeile etwa 4 cm breit, in Mittelteil in der Mitte und im unteren Teil». La decifrazione del testo ospitato su questo lato è decisamente complessa e solo alcune lettere vi appaiono leggibili: «wenn es nicht irgendwann gelingen sollte, hier einen bekannten Text zu identifizieren, wird eine Entzifferung kaum möglich sein. Die Angabe im Inventarverzeichnis 'Recto 5/6 ... τὰς συνθήκας ἀναπαράζειν' erscheint – zumindest heute – recht ungewiß» (*ibid.*). Il lato interno ospita due porzioni di testo, di sette righi ciascuna, che gli editori (*ibid.*) riconducono a due diverse mani. I rigi collocati nella parte superiore sono di decifrazione relativamente agevole e sembrano conservare un testo in cui occorre un riferimento a Omero in un contesto che pare precipuamente geografico. I sette rigi posti nella parte inferiore sono invece di lettura più complicata: qui infatti «denn es ist eine äußerst unregelmäßige Schrift, in der auch dieselben Buchstaben unterschiedliche Gestalt haben. Sie stammt von ungeübter Hand. Oftmals ist nicht deutlich, ob es sich um teilweise zerstörte oder um unvollständig geschriebene Buchstaben handelt»

¹ <http://ww2.smb.museum/berlpap/index.php/03500/>.

(Luppe-Poethke 2002, 14). I due studiosi offrono tuttavia una ricostruzione del testo, che pare recare una spiegazione di un proverbio, di cui si ha notizia, tra l'altro, da Strabone (XIV 1,32).

Per quanto riguarda la datazione, gli editori ritengono di poter assegnare la scrittura dell'*ostrakon* al primo quarto del III sec. a.C. e adducono a sostegno di tale ipotesi *P. Hib. I 27*, inserito da Schubart (1925, 103) nella propria rassegna di documenti utili allo studio della paleografia greca col nr. 66 e da questi datato approssimativamente al III sec. a.C. Tuttavia, l'accostamento tra le due mani non risulta del tutto convincente; nel parallelo addotto dagli editori, si vede una mano – secondo le affermazioni di Schubart (*ibid.*) – piuttosto goffa; del pari, la mano che avrebbe vergato il secondo testo presente sul lato interno dell'*ostrakon* farebbe mostra di una certa inesperienza secondo Luppe-Poethke (2002, 14). Tuttavia, i moduli delle singole lettere e il *ductus* in generale non paiono rimandare a una mano del tutto inesperta, bensì più verosimilmente alle prese con un'esecuzione frettolosa e poco accurata. A tal proposito, vi è da rilevare che nemmeno l'affermazione perentoria degli editori (2002, 13) in merito all'attribuzione delle due porzioni di testo a due mani differenti pare del tutto condivisibile. L'analisi di alcune lettere farebbe piuttosto pensare a un'analogia realizzazione dei singoli glifi: potrebbe essere il caso di *eta* (sostanzialmente assimilabili *eta* di Ἀλόπη r. 3 del primo testo e di ἡκροάζετο r. 2 del secondo testo), e assai vicini paiono anche *epsilon* e *alpha*. Il riconoscimento di due diverse mani deve quindi essere considerato con maggiore cautela; e la distanza rilevabile tra il primo testo e il secondo, in verità non così significativa, potrebbe essere spiegata col ricorso all'ipotesi di realizzazioni verificatesi ad esempio in due momenti diversi, o con un diverso grado di velocità e accuratezza. In ogni caso, in luogo del parallelo addotto da Luppe-Poethke, pare più opportuno richiamare *GMAW46* (datato 170-164 a.C.). L'*ostrakon*, che conserva un responso oracolare, risulta più convenientemente assimilabile a *O. Berol.*, poiché in entrambi i casi si tratta del medesimo supporto, che può forse avere un peso nelle considerazioni paleografiche relative alla mano che ha vergato il testo. Questo nuovo parallelo comporterebbe tra l'altro una revisione della datazione al II sec. a.C., piuttosto che al III, come ipotizzato dagli editori.

Si riproduce di séguito il testo dei primi sette righe, ospitati nella parte superiore del coccio, pubblicato da Luppe-Poethke, rispetto al quale non pare di

dover rilevare letture divergenti, sulla base dell'esame dell'immagine digitale dell'*ostrakon*.

Ἐφερος πρότε-
ρον ἐκαλεῖτο
Ἀλόπη, ὅθεν
Ὅμηρος λέγει·
5 ἐλθοντ' ἐξ' Ἀλό-
πης, ὅθ' Ἀμαζονί-
δων γένος ἐστίν.

I *loci paralleli* individuati da Luppe-Poethke (2002, 14) per un confronto con il testo dell'*ostrakon* sono *Il. II* 856s. – αὐτὰρ Ἀλιζώνων Ὀδῖος καὶ Ἐπίτροφος ἦρχον / τηλόθεν ἐξ' Ἀλύβης, ὅθεν ἀργύρου ἐκτὶ γενέθλη² – e un passo di Strabone, in cui il geografo di Amasea cita i due versi omerici appena riportati, inserendoli in una più ampia discussione di carattere toponomastico ed etnonomastico. Nel terzo capitolo del libro XII (in generale dedicato alla descrizione geografica dei territori del Ponto, della Paflagonia e dell'Armenia Minore) Strabone avvia, a partire dal par. 19, una riflessione sulla denominazione dei Caldei, a partire dalla considerazione per cui “gli attuali Caldei erano anticamente chiamati Calibi”. Si trova quindi una breve descrizione delle regioni da loro occupate, con riferimenti piuttosto insistenti sull'abbondanza di miniere. Quindi, prosegue Strabone (XII 3,20), «it is this people, I think, that the poet calls Halizoni, mentioning them next after the Paphlagonians in his *Catalogue* [segue la citazione letterale di *Il. II* 856s.], since the text has been changed from “Chalybê far away” or else the people were in earlier times called “Alybes” instead of “Calybes”; for at present time it proves impossible that they should have been called “Chaldaei” deriving their name from “Chalybê”, if in earlier times they could not have been called “Chalybes” instead of “Alybes”, and that too when names undergo many changes, particularly among the barbarians» (trad. Jones 1954, 403). In tale disquisizione di carattere linguistico-filologico, ancor prima che geografico, trova posto anche la menzione del parere di Demetrio di Scepsi (fr. 45 Gaede), il quale, secondo le parole di Strabone (XII 3,20) «doubts the alteration of

² «Degli Alizoni Odio ed Epistrofo erano a capo, / da lontano, fino da Alibe, da dove viene l'argento» (trad. Cerri 1999, 231s.).

the name from “Alybes” to “Chalybes”; and, failing to note what follows and what accords with it, and especially why the poet calls the Chalybians Halizoni, he rejects this opinion» (trad. Jones 1954, 405). Il geografo quindi prosegue, rilevando alcune correzioni da taluni apportate al testo omerico (XII 3,21): «some change the text and make it read “Alazones”, others “Amazones”, and for the words “from Alybê” they read “from Alopê”, or “from Alobê”, calling the Scythians beyond the Borysthenes River “Alazones”, and also “Callipidae” and other names – names which Hellanicus and Herodotus and Eudoxus have foisted on us – and placing the Amazons between Mysia and Caria and Lydia near Cymê, which is the opinion also of Ephorus, who was a native of Cymê» (trad. Jones 1954, 406). L’opinione di Eforo (*FGrHist* 70 F 114a), a parere di Strabone, potrebbe non essere del tutto irragionevole, se egli intende che la zona nella quale successivamente si insediarono Eoli e Ioni fu in tempi più antichi abitata dalle Amazzoni. Tanto più alla luce di alcune testimonianze secondo le quali alcune città presero nome proprio dalle Amazzoni; è il caso di Efeso – di cui l’*ostrakon* riferisce che anticamente era chiamata Alope – Smirna, Cuma e Mirina. Strabone (XII 3,22) prosegue riportando la correzione che Eforo apporta al testo omerico, sulla base del ragionamento appena esposto: αὐτὰρ Ἀμαζόνων Ὀδῖος καὶ Ἐπίτροφος ἦρχον, / ἔλθοντ’ ἐξ Ἀλόπης, ὅθ’ Ἀμαζονίδων γένος ἐστὶ, correzione che Strabone respinge, impiegando un duplice argomento, «for Alopê is nowhere to be found in this region; and, further, his change of the text, with innovations so contrary to the evidence of the early manuscripts, looks like rashness» (trad. Jones 1954, 407).

Il brano di Strabone, dunque, congiuntamente alla voce dedicata ad Ἀλόπη da Stefano di Bisanzio³, consente di concludere che l’*ostrakon* preservi la correzione ad *Il. II* 857 avanzata da Eforo e di tale intervento sul testo costituirebbe il testimone più antico.

Tale dato, di cui gli editori dell’*ostrakon* non si erano avveduti, presenta un certo interesse non solo in sé, ma anche in relazione all’altro testo che trova spazio al di sotto dei sette righi appena discussi. Se ne riporta la trascrizione allestita da

³ Cf. α 224 B. s.v. Ἀλόπη: Ὅμηρος τὴν μεταξὺ Μυσιάς καὶ Καρίας καὶ Λυδίας παράλιον φησὶν (B 857 Ephorus de suo) “ἐλθόντ’ ἐξ Ἀλόπης, ὅθ’ Ἀμαζονίδων γένος ἐστὶν”. Si veda il commento di Billerbeck su questo passaggio della voce stefanea (2006, 161 n. 325): «der ganze Passus über die kleinasiatische Küstenstadt Alope geht auf Strabon (12,3,20-22 [C 549,23]) und die dort referierte alte Diskussion über die beiden Verse aus dem Schiffskatalog (*Il. II*, 2,856f.) zurück. Für die Identifizierung von Alope (dem späteren Ephesos) und dessen Lokalisierung zitiert Stephanos den Homervers 857 in der Form, wie ihn Ephoros – in Strabons Urteil abwegig – konjiziert hatte».

Luppe-Poethke (2002, 16), i quali argomentano le loro letture con dettagliate osservazioni paleografiche (15s.).

5
τοῦ δ' ἄρ' ὁ Κωρυκαῖος
ἠκροάζετο. ὠτακου-
στοῦντες ῥοί? Κωρυ-
καῖοι τῶν ἐμπόρων
ἐνέβαλλον τότε
αὐτοῦ(ς) ῥούτως? τοῖς πει-
ρατεύουσιν

Sono Luppe-Poethke (2002, 14) a segnalare che al r. 1 si trova un modo di dire proverbiale –τοῦ δ' ἄρ' ὁ Κωρυκαῖος ἠκροάζετο – la cui spiegazione è nota per due differenti tramiti e in versioni leggermente diverse. L'una si trova in Fozio (κ 1330 Th. s.v. Κωρυκαῖος): θεόν τινα παρεϊάγουσιν οἱ κωμικοὶ ἐπακροώμενον ἀπὸ παροιμίας τινός· Κώρυκος γὰρ τῆς Παμφυλίας ἀκρωτήριον, παρ' ᾧ πόλις Ἀττάλεια· ἐνταῦθα οἱ ἀπὸ τῆς πόλεως, ἵνα μηδὲν αὐτοὶ κακῶς πάσχωσιν ἀπὸ τῶν ἐφορμούντων τὴν ἄκραν ληστῶν, ὑπαλλαττόμενοι πρὸς τοὺς ἐν ἄλλοις λιμέσιν ὀρμούντας κατηκροῶντο καὶ τοῖς λησταῖς ἀπήγγελλον καὶ τίνες εἰςὶν καὶ ποῖ πλέουσιν· ὅθεν καὶ ἡ παροιμία· “τοῦ δ' ἄρα Κωρυκαῖος ἠκροάζετο”· οἱ δὲ κωμικοὶ Κωρυκαῖον τὸν θεὸν εἰσάγουσι. Μένανδρος Ἐγχειριδίῳ (fr. 137 K.-Th.). Διώξιππος Θεσαυρῶ (fr. 2 K.-A.)· “μὴ κατακούσειεν ἡδέμας ὁ Κωρυκαῖος· ἀλλὰ μὴν κατακήκοα κατακολουθῶν ἔνδοθέν σου”. ὁ δὲ Ἔφορος ἐν γ' (FGrHist 70 F 27) “ὑπ' ἄκρα”, φησὶν, “ᾧ κουν οἱ καλούμενοι Κωρυκαῖοι, ἀνατεινούσῃ εἰς πέλαγος, σύμμικτοὶ τινες κατασκευασάμενοι πολιματίων, γείτονες Μυοννήσῳ· τοῖς οὖν ὀρμῆσιν ἐμπόροις προσήεσαν, ὡς ἔσῳνούμενοι <ἢ> σύμπλοοι· εἶτα μαθόντες τί τε κομίζουσι καὶ ποῖ πλέουσι τοῖς Μυοννησίοις ἀπήγγελλον· κάκεινοι ἐπετίθεντο αὐτοῖς· ἐλάμβανον δὲ καὶ αὐτοὶ μέρη τινὰ τῶν λύτρων”. L'altra versione è riferita da Strabone (XIV 1, 32): φασι δὲ τὸν παράπλου τοῦ Κωρύκου πάντα ληστήριον ὑπάρξει τῶν Κωρυκαίων καλουμένων, εὐρομένων τρόπον καινὸν τῆς ἐπιβουλῆς τῶν πλοῖζομένων· κατεσπαρμένους γὰρ ἐν τοῖς λιμέσι τοῖς καθορμιζομένοις ἐμπόροις προσφοιτᾶν καὶ ὠτακουστῆν, τί φέροιεν καὶ ποῦ πλέοιεν, εἶτα συνελθόντας ἀναχθεῖσι τοῖς ἀνθρώποις ἐπιτίθεσθαι καὶ καθαρπάζειν· ἀφ' οὗ δὴ πάντα τὸν πολυπράγμονα καὶ κατακούειν ἐπιχειροῦντα τῶν λάθρα καὶ ἐν ἀπορρήτῳ διαλεγομένων Κωρυκαῖον

καλοῦμεν, καὶ ἐν παροιμία φάμεν· τοῦ δ' ἄρ' ὁ Κωρυκαῖος ἠκροάζετο, ὅταν δοκῆ τις πράττειν δι' ἀπορρήτων ἢ λαλεῖν, μὴ λανθάνη δὲ διὰ τοὺς κατασκοποῦντας καὶ φιλοπευστοῦντας τὰ μὴ προσήκοντα⁴. Al di là delle lievi divergenze – nella testimonianza di Fozio sono i Coricei che, infiltratisi tra i commercianti ormeggiati nel porto, carpiscono informazioni che poi riferiscono ai pirati; secondo il racconto di Strabone, invece, sono i Coricei medesimi che, dopo essersi appostati per scoprire il contenuto dei carichi dei mercanti, attaccano questi ultimi una volta che si siano avventurati in mare aperto – entrambe le versioni forniscono una spiegazione del proverbio “un Coriceo stava ad origliarlo”, impiegato per indicare, come spiega Strabone nella parte finale del passo riportato, una situazione in cui qualcuno ritiene di fare o dire qualcosa in segreto, ma erroneamente, poiché qualcun altro lo sta spiando. La versione fornita dall’*ostrakon*, nonostante l’uso del verbo ὠτακουστέω, comune al racconto di Strabone, parrebbe aderire alla prima delle due versioni sopra riportate, ossia a quella di Fozio. Quest’ultimo tramanda, nella parte finale del lemma, un’ulteriore versione dichiarandone la provenienza dal terzo libro delle *Storie* di Eforo (*FGrHist* 70 F 27), ove, a ben vedere, si legge un racconto ulteriormente diverso: si dice qui che i Coricei erano situati vicino alla città di Mionneso e che riferivano le notizie apprese di nascosto sui beni e le rotte dei mercanti proprio agli abitanti di questa città, affinché i Mionnesi poi attaccassero e derubassero le navi, con lo scopo, si presume, di dividere infine il bottino con i loro informatori.

Secondo le affermazioni degli editori (cf. Luppe-Poethke 2002, 16) il testo dell’*ostrakon* mostrerebbe un’aderenza alla versione del racconto nota da Fozio, piuttosto che con quella di Strabone. Non vi è alcun riferimento all’ulteriore versione offerta dallo stesso Fozio e da lui attribuita a Eforo: quest’ultima non pare incompatibile con la lettera dell’*ostrakon*. Nel testo preservato dal coccio non

⁴ «The waters along the coast of Mt. Corycus, they say, were everywhere the haunt of pirates, the Corycaean, as they are called, who had found a new way of attacking vessels; for, they say, the Corycaean would scatter themselves among the harbours, follow up the merchants whose vessels lay at anchor in them, and overhear what cargoes they had aboard and whither they were bound, and then come together and attack the merchants after they had put to sea and plunder their vessels; and hence it is that we call every person who is a busybody and tries to overhear private and secret conversations a Corycaean; and that we say in a proverb: “Well then, the Corycaean was listening to this”, when one thinks that he is doing or saying something in secret, but fails to keep it hidden because of persons who spy in him and are eager to learn what does not concern them» (trad. Jones 1950, 239-241). Questo passo di Strabone sarebbe la fonte di Stefano di Bisanzio, laddove egli riferisce la spiegazione del proverbio (cf. κ 313 B. s. v. Κόρυκος).

compare il riferimento ai Mionnesi, dettaglio che caratterizza la versione di Eforo nel confronto con le altre, ma non è inverosimile che dietro alla generica espressione τοῖς πει-ρατεύουσιν dei rr. 6s. possano esservi proprio costoro, dato che l'impalcatura generale del racconto potrebbe per il resto essere sovrapponibile a quello di Eforo⁵. In ogni caso, riesce difficile considerare del tutto casuale il fatto che entrambi i testi ospitati dall'*ostrakon* presentino in qualche misura un legame con Eforo. Nel caso del primo testo, come si è visto, esso conserva traccia di una correzione al testo di *II. II 857* da attribuirsi senza dubbio allo storiografo di Cuma; mentre il secondo testo contiene una spiegazione di un proverbio, altrimenti nota – pur in versioni non del tutto identiche – da Fozio, che richiama esplicitamente anche Eforo, e da Strabone, che non si rifà a una fonte precisa (è da escludere, però, che la sua fonte fosse Eforo, poiché come si è visto, le due versioni, di Eforo in Fozio e di Strabone, non sono coincidenti). Nella fattispecie, rispetto alla versione di Eforo, quella fornita dall'*ostrakon* potrebbe rappresentare una sorta di sintetico e semplificato riassunto. In ogni caso, tra queste, la testimonianza di *O. Berol.* è senza dubbio la più antica.

A questo punto sorge spontaneo l'interrogativo relativo alla natura del testo nella sua totalità e al criterio che può aver ispirato la decisione di iscrivere su una medesima porzione di superficie scrittoria due passi contenenti materiale di Eforo, o comunque a lui riferibile. L'ipotesi che possa trattarsi di un'antologia parrebbe quella maggiormente verosimile, anche se non è dato indagarne gli intenti di fondo, a maggior ragione in considerazione del fatto che i brani non conservano citazioni letterali di Eforo, o almeno è senz'altro così per il secondo testo, per il quale è possibile un raffronto con la versione di Eforo, citato letteralmente da Fozio. Secondariamente, l'interesse che paiono offrire i due testi non è il medesimo: nel primo caso, si tratta di un interesse di carattere critico-testuale su un dibattuto passo omerico; nel secondo caso, il brano potrebbe invece essere più propriamente inserito nella letteratura paremiografica. In ogni caso, antologie su *ostrakon* non sono rare, come testimoniato, tra l'altro, da altri *ostraca* berlinesi, pressappoco coevi

⁵ Ammesso che il testo possa essere spiegato facendo dipendere il genitivo τῶν ἐμπόρων (r. 4) dal participio ὠτακου-|στοῦντες (rr. 2s.), avente per soggetto i Coricei; come sembra effettivamente possibile (cf. *GP* 2296 s.v. ὠτακουτέω). In tal caso, si potrebbe abbozzare una traduzione del tipo “un Coricio stava ad ascoltarlo. Origliando (i discorsi) dei mercanti, i Coricei li gettavano in quel modo nelle mani dei pirati”, qualcosa di concettualmente sovrapponibile alla versione dei fatti fornita da Eforo.

all'*ostrakon* qui in esame. Sono ricondotti da Pordomingo (2013, 183-190) alla categoria delle antologie scolastiche *O. Berol.* 12319, 12311 e 12310 – tutti datati al III sec. a.C., condividono con *O. Berol.* 12438 la provenienza da Philadelphia – facenti parte del cosiddetto 'Archivio di Clitorio', che nel suo complesso comprende testi e documenti databili tra il III e il II sec. a.C. Tali testi non paiono tuttavia accostabili paleograficamente a *O. Berol.* 12438, e pertanto non è possibile riconoscere in quest'ultimo la medesima mano che consente di ascrivere gli *ostraca* sopra menzionati al medesimo archivio; nondimeno, la possibilità che *O. Berol.* 12438 costituisca un'antologia ad uso scolastico rimane in linea di principio in campo, anche se non vi è testimonianza della presenza di Eforo in contesti scolastici. Si conta invece un numero relativamente discreto di esempi in cui lo storico di Cuma è inserito in contesti per così dire antologici, seppur tutti di gran lunga più tardi dell'*ostrakon* qui in esame. È il caso, ad esempio, di *P. Oxy.* XI 1365, che tramanda brani di Aristotele, di Eforo e di Menecmo, datato al III sec. d.C., o di *P. Lond. Lit.* 114, che reca frammenti di Eforo e Teopompo, datato al I sec. d.C. La decifrazione del testo ospitato sul lato esterno potrebbe forse offrire qualche indizio utile a chiarire meglio la natura dei brani eforei presenti sul lato interno: tuttavia, la sola immagine non consente l'identificazione che di singole lettere. In ogni caso, uno studio più approfondito dell'*ostrakon* ha consentito di meglio chiarirne il contenuto e dunque di valutare con maggior precisione la pertinenza di un suo inserimento in una silloge di testi geografici, ferma restando la provvisorietà di considerazioni condotte su pochi righe di testo decontestualizzati. Nella fattispecie, *O. Berol.* sembra offrire un interesse geografico tutto sommato marginale, e solo in relazione al primo dei due testi ivi ospitati, dove la correzione di Eforo a un verso omerico si inquadra meglio in un contesto più spiccatamente critico-testuale, che non geografico, nonostante si tratti di una questione di etno-toponomastica. Il connubio tra filologia omerica e geografia, già indagato nei testi precedentemente trattati, sembra dunque, nel caso dell'*ostrakon* berlinese, decisamente sbilanciato a favore della prima. Secondariamente, nonostante sul rapporto tra i due testi ospitati dall'*ostrakon* e sulla sua eventuale natura antologica ci si sia limitati alla formulazione di ipotesi, è possibile che l'*ostrakon* come entità unitaria – qualora si considerino cioè i due testi con uno sguardo d'insieme, in quanto compresenti su un medesimo prodotto, anziché come unità autonome – possa ancor meno essere considerato geografico. Il secondo brano rivela un interesse più propriamente paremiografico, che nulla o quasi ha da

spartire con la geografia. L'ipotesi che il *trait d'union* fra i due brani, oltre al rapporto con Eforo, possa essere proprio di carattere geografico – da ravvisare cioè nel fatto che Efeso e la Panfilia, sfondo del racconto relativo ai Coricei, sono entrambe collocate sulle coste dell'Asia minore a distanza relativamente contenuta – non pare un argomento decisivo per legare anche tematicamente i due brani, forse compresenti sulla medesima porzione di superficie scrittoria in virtù di un comune legame con Eforo di Cuma, pur difficile da precisare.

4. Liste

Si presenta in questo capitolo una serie di testi di tipologia profondamente differente nel confronto con quelli precedentemente trattati. Si tratta perlopiù di liste – talora di dimensioni veramente esigue, come nel caso degli *ostraca* provenienti dalla collezione Michigan – che pongono più complessi interrogativi circa la destinazione d’uso e l’ambito di circolazione che scritti di questo tipo potevano avere. Di tali testi si offrirà una rapida rassegna, orientata al tentativo di trarre, se possibile, conclusioni di carattere generale sulla loro funzione e sul ruolo che, rispetto a quest’ultima, ha il contenuto geografico.

4.1 *O. Mich. I 661*

Provenienza: Karanis (Arsinoite) 6.3 x 9.9 cm III sec. d.C.
LDAB 5344 MP³ 2688

Βαβελῶνec

L’*ostrakon* – facente parte della collezione dell’Università del Michigan, presso la quale è identificato dal nr. inv. 9249 – è stato pubblicato dapprima da Leiv Amundsen (1935) e da ultimo da Raffaella Cribiore (1996), nel suo catalogo di prodotti di scuola, ove il testo qui in esame è contrassegnato dal nr. 140¹. Il coccio preserva una porzione di testo in sé completa, benché costituita da una sola parola, vergata con una scrittura concordemente datata dagli studiosi al III sec. d.C. (cf. Amundsen 1935, 173; Cribiore 1996, 207) e riconducibile – a parere di Cribiore (*ibid.*) – a una «rapid hand», ossia a una mano veloce, fluente e corsiva, forse da attribuire a uno studente di livello avanzato. Sia Amundsen che Cribiore ritengono infatti che il testo possa rappresentare un esercizio di scrittura, ove la parola Βαβελῶνec potrebbe forse dover essere ricondotta alla forma βαβυλώνιοι, “Babilonesi” – tale l’ipotesi preferita da Cribiore (*ibid.*) – o Βαβυλῶνec “di Babilonia”. Un termine indicante ‘nazionalità’ e provenienza –

¹ Il testo è stato incluso anche nelle raccolte di prodotti scolastici antecedenti a quelle di Cribiore, segnatamente in Zalateo (1961, 176; identificato dal nr. 74) e Debut (1986, 258; identificato dal nr. 118).

e dunque in sé afferente all'ambito geografico – sarebbe impiegato a scopo di esercizio.

4.2 *O. Mich. I 662*

Provenienza: Karanis (Arsinoite) 5.7 x 4.8 cm fine III-inizio IV sec. d.C.
LDAB 5342 MP³ 2689

Παλμηρηνοί

Ἄλαμνηνοι

Come il precedente, l'*ostrakon* fa parte della collezione dell'Università del Michigan (nr. inv. 9067) e dopo l'edizione di Amundsen (1935) compare nei repertori allestiti da Zalateo (1961, 76, nr. 75), Debut (1986, 258, nr. 119) e, infine, Cribiore (1996, 207s., nr. 143). Vi appaiono – vergati da una mano veloce e corsiva – i termini Παλμηρηνοί (*lege* Παλμυρηνοί? Cf. Amundsen 1925, 173) e Ἄλαμνηνοι (*lege* Ἄλαμανοί (Ἄλε-), Ἄλαμαννοί, cf. Amundsen, *ibid.*). Come per *O. Mich. I 661*, gli studiosi ipotizzano che il testo possa attribuirsi a uno studente di livello avanzato e che i nomi di 'nazionalità' di cui esso si compone compaiano in forma di una lista il cui scopo era forse di nuovo quello di un esercizio di scrittura.

I due testi appena presentati sono difficili da definire univocamente – ne è in qualche misura testimonianza il fatto che compaiono in *database* sia di testi letterari, che di documenti² – anche se, in ultima analisi, non pare dubitabile la loro collocazione in ambito scolastico, come la forma della lista lascerebbe immediatamente pensare. In tal caso, l'elemento geografico si porrebbe per così dire come accessorio e marginale rispetto alla funzione intrinseca del testo e alla sua destinazione d'uso. Nondimeno, i due *ostraca* – e probabilmente in misura ancora più significativa le più corpose liste che si presenteranno in séguito – testimoniano come la geografia, intesa nel senso più ampio e generico possibile,

² I testi – di cui sono visibili ottime immagini sulla pagina *web* dell'*Advanced Papyrological Information System (APIS)* – sono infatti recensiti tanto dal *Leuven Database of Ancient Books (LDAB)*, quanto dalla *Duke Databank of Documentary Papyri (DDbDP)* e dal *Heidelberger Gesamtverzeichnis (HGV)*.

potesse rappresentare un bacino cui la ‘scuola’ antica attingeva per soddisfare le proprie esigenze.

4.3 *P. Bon. ISA 1 = SBXVIII 13736*

Provenienza: sconosciuta	10.7 x 25.4 cm	III sec. d.C.
<i>LDAB</i> 4991		MP ³ 2274.3

Il papiro qui esaminato è stato per la prima volta presentato da Giovanni Geraci (1975), in occasione del quattordicesimo Congresso Internazionale di Papirologia, tenutosi a Oxford tra il 24 e il 31 luglio del 1974, e la sigla con cui lo si contraddistinse in occasione della prima pubblicazione (*P. Bon. ISA 1*) intendeva, tramite la dicitura ISA (abbreviazione di Istituto di Storia Antica), distinguere il reperto dalla collezione delle *Papyri Bononienses* – conservati presso la Biblioteca Universitaria dell’Università di Bologna³ – e ascriverlo, appunto, alla collezione dell’allora Istituto di Storia Antica, cui l’insegnamento di papirologia faceva capo⁴. Successivamente, allestì una vera e propria edizione del testo lo stesso Geraci (1985) e ne venne offerta un’ulteriore trascrizione nel diciottesimo volume del *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Aegypten*, per le cure di Hans-Albert Rupprecht e Joachim Hengstl (1993)⁵.

Il papiro – la cui descrizione si deve a Geraci (1975, 113s. e 1985, 231) – appare «di colore giallo chiaro leggermente brunito» (1985, 231) e il testo qui di interesse è vergato sulla faccia perfibrata, ove compaiono due colonne di

³ La collezione, completamente digitalizzata, è fruibile anche *online* all’indirizzo: <http://amshistorica.unibo.it/papiribon>.

⁴ Ulteriori dettagli sulla storia collezionistica del manufatto sono forniti da Geraci (1975, 113): «il primo documento che desidero illustrare non fa parte della nostra raccolta dei *Papyri Bononienses*, attualmente conservata nella Sala Manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna. Esso, trasferito dall’Egitto a Bologna molto tempo fa, in circostanze e per tramite non ancora ben noti, confluì ivi in patrimonio privato. Proprio in virtù dell’interesse suscitato, negli ambienti colti bolognesi, dall’indirizzo Antico del Corso di Laurea in Storia e dalla disciplina papirologica, da me insegnata, il documento, di cui si ignorava completamente l’esistenza, è stato segnalato e, successivamente, donato all’Istituto di Storia Antica, al quale l’insegnamento fa capo. Sarà, perciò, citato con la sigla *P. Bon. ISA, 1* (nella quale *ISA*, è, appunto, abbreviazione di Istituto di Storia Antica), al fine di distinguere la raccolta dell’Istituto da quella dei *P. Bon.*, in precedenza ricordata».

⁵ Alcune ulteriori isolate considerazioni sul testo qui sotto esame si trovano in Kaltsas (2006, 144 n. 28 e 2007, 235), interessato soprattutto a *P. Bon. ISA* nella sua veste di papiro tachigrafico, più che geografico.

scrittura: «della prima colonna sono assai spesso conservate solo le lettere finali delle parole. È, invece, quasi totalmente visibile la prima linea di essa, nella quale è registrato l'argomento della sezione a noi rimasta: [πο]ταμοὶ μέγιστοι» (1974, 114), mentre «la colonna di destra, interessata anche da alcune sfaldature delle fibre, ha sofferto più dell'altra degli effetti dell'umidità che ha fatto scomparire o reso assai labili ampie porzioni di scritto» (1985, 231). Come indicato dal 'titolo' della sezione superstite, il testo offre una lista di una sessantina di corsi di acqua, «ripartiti in più rubriche o sezioni, anche se purtroppo in parte mutili o svaniti per lo stato di conservazione non buono del foglio» (*ibid.*).

Per quel che riguarda la datazione, essa è stabilita dall'editore principe su base paleografica: «la faccia perfibrile contiene due colonne di scrittura vergate in una corsiva moderatamente legata con calamo di media grossezza e con inchiostro nero piuttosto opaco da persona (o da persone?) avvezza a maneggiare la penna con sicurezza e disinvoltura. I tipi e le forme grafiche paiono suggerire una datazione al III secolo d.C.» (1985, 231).

Di séguito si fornisce il testo del papiro come esso appare nell'*editio princeps* di Geraci (1985)⁶.

Col. 1

	Πο]ταμοὶ μέγιστοι
]ανος
	Δάν]ουβις
]ς
5	Εὐφ]ράτης
	῞Εβ?]ρος
]κος
]ηνος
	Γά]γγης
10]τρος

⁶ È identico il testo che compare in *SB XVIII 13736*. Per la discussione relativa alle proposte di integrazione messe a testo dall'*editor princeps*, per alcune ipotesi alternative formulate dallo stesso e per l'indicazione dei *loci paralleli* di interesse, cf. Geraci 1985, 232-238.

	Τέβε?]ρις
]..
]μανθος
]..
15]..
]...
]..
]θρος
	M]αρκύας
20]..
]ας
]..ος
	N]ύμφιος
	B[o]ρυςθένης
25	Εὔρωτας
]ανδρος
	Ἄξιός
]..ς
]..ς
30	Π]αρθένιος

Col. 2

	Θῆτος
	Σαγγάριος
	Ὕφανις
	Τίγρις
5	Τιθαητιδας
	Βάλισσας
	Ἀχελῷος
	Πηνιός
	Εὔηνος
10	Ἄρπασος

	Ἰλιεός
 ιος
	. ε . ψος
	Ἀραχωτός
15	λυξία
	Ἄϊμων
	Μέλης
	Εὐρυμέδων
	Ῥύνταχος
20	Κκ[
	Ἡρι[δανός]
	Κιμ[όεις]
	Πρ[άκτιος ?]
	Γράνικος
25	. . [
	Ἄνθηρις
	Ἴνδός
	Κανός
	Ἐρύμανθος
30	Κ[αλύκαδ]γος

Il papiro tramanda, secondo le affermazioni di Geraci (1985, 231), «la più lunga lista di fiumi pervenuta» su papiro: in essa sono infatti menzionati cinquantanove corsi d'acqua, articolati in più rubriche o sezioni, «si vedano i segni divisori che compaiono nel papiro e che separano due raggruppamenti di 22 e 8 nomi nella prima colonna e di 10 e 20 nomi nella seconda» (241 n. 3). Sebbene l'elenco non paia ordinato secondo criteri la cui logica è facile individuare⁷, «si può notare immediatamente che l'orizzonte geografico dello

⁷ Con l'eccezione di alcuni raggruppamenti che Geraci (1985, 239) ritiene si possano postulare: ad esempio, in col. 2 rr. 22-26, Simoenta, Practio, Granico e Andiro si collocano tutti nella Troade. Sulla stessa colonna, ai rr. 7-9, Acheloo, Peneo, Eueno sono in Grecia centrale, e infine, ai rr. 3-6, Ipani, Tigri, Balisso sono fiumi di Mesopotamia e India.

scrivente, come spesso si verifica nella cultura greca d'Egitto, è sostanzialmente non egiziano, ma sembra piuttosto orientato verso una prospettiva greco-asiatica [...]. Il suo contenuto, comunque, pare rappresentativo, più che dell'orizzonte personale di chi lo redasse, di quel bagaglio di cognizioni geografiche, già topiche e stereotipe, sia in se stesse, sia al fine di intendere i testi letterari, proprie dell'ambiente socio-culturale ellenizzato di cui egli faceva parte» (Geraci 1975, 114), anche se la lista in esame sembra di fatto rivelare un interesse geografico vero e proprio, con la presenza di corsi d'acqua la cui menzione è piuttosto rara nell'epica e nella mitografia e più frequente, invece, in opere più propriamente storico-geografiche. A tal proposito, Geraci (1985, 239) osserva che «non risulta che lo studio della geografia fosse coltivato in modo particolare nelle scuole greche d'Egitto, anche se la mancanza di dati in questo senso può essere condizionata dalla circostanza che esso avveniva, a quanto pare, oralmente e non per iscritto». Il testo preservato da *P. Bon. ISA 1* non è del tutto privo di paralleli; sono infatti noti due ulteriori esempi di reperti papiracei che veicolano, tra le altre cose, liste di fiumi, entrambi di età tolemaica. Il primo – ma più recente da un punto di vista strettamente cronologico – è rappresentato da *P. Berol. inv. 13044 (= LDAB 6897)*, proveniente da *cartonnage* e datato al II-I sec. a.C.; il papiro contiene una versione molto antica dell'episodio del dialogo di Alessandro con i Gimnosofisti (coll. 1-6 r. 9) e i cosiddetti *Laterculi Alexandrini* (col. 6 r. 10-col. 12), ossia delle liste di uomini famosi (raggruppati in base all'attività per cui sono maggiormente noti: legislatori, pittori, scultori), una lista delle sette meraviglie, delle isole più grandi, delle montagne più alte, dei fiumi più lunghi, e via discorrendo. Secondo Geraci (1985, 239), i *Laterculi Alexandrini* «rappresentano un prodotto, adattato ad uso scolastico⁸, dello sforzo di classificazione e di cernita del patrimonio di conoscenze dell'epoca classica [...] operato dall'erudizione alessandrina. Non va dimenticato infatti che tale impegno di catalogazione, il quale si può far risalire a Callimaco e alla sua scuola (*pinakes* e canoni, opere sui mesi, venti, uccelli, fiumi, isole, città, curiosità di tutto il mondo raccolte per luoghi), trasparve anche in elaborazioni di contenuto

⁸ Il testo è effettivamente inserito da Criatore (1996, 270) nel suo catalogo, ove è contrassegnato dal nr. 380. La studiosa (*ibid.*) avanza l'ipotesi che in *P. Berol. inv. 13044* si debba forse riconoscere la copia di un insegnante, in considerazione della valutazione relativa alla mano che ha vergato il papiro, «regular and graceful with a few ligatures that do not impair the legibility».

dotto, tutta una serie delle quali (fino al Περὶ ποταμῶν dello pseudo Plutarco) aveva per oggetto i fiumi con prospettive sia geografiche sia paradossografiche, sia con mero intento didascalico». In particolare, la lista relativa ai fiumi che compare nei *Laterculi Alexandrini* è accomunata a quella che si può leggere in *P. Bon. ISA 1* dal titolo attribuito alla sezione, ποταμοὶ οἱ μέγιστοι, e «segue un ordinamento geografico abbastanza stretto, che va da occidente a oriente lungo tutto l'arco del bacino del Mediterraneo, partendo dall'Iberia e concludendo la rassegna con l'Etiopia. Tuttavia, dei corsi che in essa figurano soltanto alcuni ricorrono anche nel nostro documento» (Geraci 1985, 239s.). Un secondo testo che può utilmente essere accostato a quello qui in esame è rappresentato da quello edito da O. Guéraud-P. Jouguet, *Un livre d'écolier*, Cairo 1938, del III sec. a.C. (= *LDAB* 1054), inserito da Cribiore (1996, 269) nel suo catalogo di testi scolastici al nr. 379 e da lei definito «book of school exercise that served a schoolmaster teaching different levels, since the second part of the anthology is geared to students of higher level». L'elenco di fiumi che vi compaiono – situati quasi tutti in Tracia, in Macedonia e in Asia e disposti senza alcun ordine né alfabetico né topografico – sembra doversi ricondurre «a una tradizione forse meno erudita, ma ampiamente imbevuta di cognizioni geografiche proprie della prima età ellenistica, nelle quali il ricordo della spedizione di Alessandro Magno traspariva ancor vivo nelle memorie [...]. In rapporto ai *Laterculi Alexandrini* la lista pare perciò riassumere i rudimenti geografici propri della cultura comune dei Greci d'Egitto. Ed è interessante notare che la quasi totalità dei corsi d'acqua in essa registrati ricorre anche nel nostro papiro» (Geraci 1985, 240). A consentire di collocare *P. Bon. ISA 1* nell'ambito di prodotti riconducibili alla sfera dell'istruzione di carattere più avanzato è la presenza – prima di ognuno dei nomi di fiumi che compaiono nella seconda colonna – di un simbolo grafico, «spesso assai complesso e composto di più elementi» (Geraci 1975, 116). A parere di Geraci (*ibid.*), «l'ipotesi più convincente è [...] che si abbia a che fare con simboli tachigrafici. Saremmo, in questo caso, al cospetto di un sillabario; di una parte di esso, tuttavia, non a livello elementare, bensì corrispondente a un grado di istruzione molto avanzato, quasi di un vero e proprio lessico tachigrafico. Per quanto paia strano che si avvertisse l'esigenza di abbreviare i nomi dei fiumi, il cui uso doveva essere non molto frequente, il fenomeno non è privo di attestazioni, se alcuni corsi d'acqua, qualcuno dei quali ricorre anche

nel nostro papiro, compaiono nel commentario, ordinato a sistema tetradico, edito nei *Greek Shorthand Manuals* del Milne [...]. Il documento è, allora, con ogni probabilità, una esercitazione di istruzione personale, a livello superiore, di uno stenografo ormai provetto o di un maestro di tachigrafia, addestratosi ad abbreviare i nomi dei corsi d'acqua, dopo averne composto un elenco, spulciando e compulsando lessici geografici o altre liste consimili. Non si può escludere, neppure, che si tratti di un tentativo di creare, per sé o per il proprio insegnamento, una serie di simboli, elaborata *ex novo*».

4.4 *SB XIV 11416*

Provenienza: Antinoe
LDAB 10525

12.5 x 31 cm

V-VI sec. d.C.
MP³ 2274.1

Il testo che si prende qui in esame è vergato su una tavoletta cerata che fa parte della collezione del Louvre, ove è identificata dalla sigla d'inventario MND 552g, per la quale Boyaval (1971, 57), nella sua edizione principe, fornisce i seguenti chiarimenti: «sur leur provenance [*i.e.* della serie di tavolette edite nel contributo], les archives du Louvre fournissent les indications suivantes: découverts à Antinoé lors des fouilles entreprises par A. Gayet sur ce site au début du siècle, tous les documents actuellement inventoriés MND ont été alors expédiés au Musée Guimet. Plus tard (à une date que nous n'avons pu préciser), G. Bénédit les remit au Louvre où ils entrèrent au Département des Antiquités grecques et romaines». Il testo è stato successivamente riedito nel quattordicesimo volume del *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Aegypten* (Rupprecht-Hengstl 1981-1983) ed è stato oggetto di vari studi, con scopi differenti, di cui si renderà conto in sede di commento.

Le diciassette tavolette edite da Boyaval condividono alcune caratteristiche, sulle quali ci si soffermerà brevemente, poiché comuni sia a *SB XIV 11416*, qui in esame, che a *SB XIV 11418*, che si discuterà successivamente: «tous, sans exception, sont rédigés en grec, tantôt à l'encre tantôt au stylet dans la cire. La plupart appartiennent probablement à cette

littérature d'origine scolaire qui a déjà produit tant de documents en Égypte» (Boyaval 1971, 57)⁹.

Del pari, esse appaiono accostabili l'una all'altra in riferimento alla loro datazione e da un punto di vista paleografico. Secondo le affermazioni dell'editore principe (*ibid.*), nessuna può essere datata con precisione, ma la scrittura e l'aspetto linguistico sembrano rimandare all'epoca bizantina, e più particolarmente al periodo che va dalla fine del V sec. all'inizio del VI sec. d.C. Nella fattispecie, *SB XIV 11416* conserva «la partie droite d'une tablette. Elle porte, écrite d'une main rapide et penchée, une colonne de 31 lignes qui énumère des noms de peuples, de ville et de personnage mythologiques. À sa droite, quelques lettres en diagonale descendante [...]. Dans l'intervalle, entre la ligne 31 et le bord inférieur, lettres isolées (θ, π, c, ω etc.). Les lignes 5-7, 10, 12-15, 23-26, 30-31 ont presque entièrement disparu. Aux lignes 27-29, des boursoufflures de la cire qui remontent à l'Antiquité ont contraint le rédacteur à séparer les mots en deux» (Boyaval 1971, 62).

Di séguito si riporta il testo della tavoletta, come trascritto da Boyaval (1971, 63) e come appare in *SB XIV 11416*¹⁰.

]	ἄλλοθι
]	Παφλαγόνες
]	Ἐλυμναῖοι
]	Μηθυμναῖοι
5]	. . . με . υθιοι
] φ . . . c
] c
	Τα]	ρα . ντῖνοι
]	Μεράππιοι
10]ιοι
]	Πηλούσιοι

⁹ In Boyaval 1974, 173 n. 1 alcune rapide osservazioni su un'ipotesi di ricostruzione della tavoletta nella sua dimensione originale, tramite un confronto (tanto fisico, quanto contenutistico) con altre tavolette della collezione del Museo del Louvre assimilabili a quella qui sotto esame. Alcune considerazioni sulle caratteristiche formali di tali prodotti librari – alla luce della loro natura di testi tachigrafici, non riconosciuta da Boyaval – in Hagedorn (1981, 128).

¹⁰ Cf. Boyaval 1971, 62 e Rupprecht-Hengstl 1981-1983, 97, per alcune ipotesi di lettura non messe a testo dagli editori e per alcune osservazioni su tracce la cui interpretazione non è certa.

] . . . ανος
] υτης
] . . . τιοι
15] . . . ιαιοι
] Ἀθηναῖοι
] Γύανα
] Νικομέδια
] Χαλδαῖοι
20] Ἑβραῖοι
] Μῆδοι
] Ἰουδαῖοι
] . . ευ[4]της
] αι . της
25] . . . οχ . λωδεσ
] σ
] Ἀθην αῖοι
] Ἐρεχθ εὔσ
] Ποτί δαια
30] /Ων[---]α
] Ἰωανν[---] <i>vacat</i>

Come osserva Boyaval (1971, 62), «ce vocabulaire se réfère à la zone mésopotamo-palestinienne (ll. 19-22), au domaine attique (ll. 16, 27-28), à l'Asie Mineure (ll. 2, 17-18), à l'Égypte et à la Macédoine (ll. 11 et 29), à la zone italique enfin, si la lecture Τα]ρα ντῖνοι est correcte [...]. Jusqu'au présent, on n'a trouvé apparemment que deux textes géographiques parmi les documents scolaires d'Égypte; le silence relatif des sources est d'autant plus surprenant que l'érudition alexandrine (on le sait par ailleurs) s'était consacrée à des recherches de cette nature. On connaît, en particulier, plusieurs traités de Callimaque aux titres significatifs, un *περὶ ποταμῶν* entre autres [...]. Est-ce une preuve de son influence? Les deux textes scolaires évoqués plus haut, dans Guéraud-Jouguet, *Un livre d'écolier*, lignes 44-46 et commentaire aux pages 9-10, et dans H. Diels, *Laterculi Alexandrini*, col. 11, lignes 3-21, portent justement des listes de fleuves. Guéraud-Jouguet font remarquer que la liste commentée par eux ne

porte que de noms thraces, macédoniens et asiatique et semble correspondre, à cause de sa date probable et pour autant qu'on puisse juger (car elle est très mutilée), à la zone géographique que les successeurs immédiats d'Alexandre devaient le mieux connaître. A ce point de vue, notre tablette révèle un incontestable élargissement de l'horizon géographique», anche se il fatto che essa riporti una nuda serie di vocaboli scevri di alcun tipo di commento non offre lo spunto per nessuna ulteriore considerazione circa la presenza dell'insegnamento della geografia nella scuola antica e la sua funzione.

Successivamente, Hagedorn (1981, 127), in un contributo dedicato ad alcune delle tavolette del Louvre già più volte menzionate, constata come, nella sua *editio princeps*, Boyaval non si sia avveduto del fatto che i testi preservati dalle tavolette siano riconducibili al genere dei commentari tachigrafici¹¹; il testo qui in esame è così descritto da Hagedorn (1981, 129), alla luce di questa nuova acquisizione sul suo contenuto: «die Vorderseite enthält die Tetraden 536-540, die dazugehörigen tachygraphischen Zeichen sind verloren. Auf der Rückseite, die von Boyaval nur partiell transkribiert worden ist, stehen – mit den Zeichen – die Tetraden 541-545. Der wachsfreie Holzrand ist oben, unten und (undurchlöchert) auf der Vorderseite rechts erhalten». Questo dato non comporta una revisione della natura scolastica del testo preservato dalla tavoletta e – secondo la ricca riflessione condotta da Cauderlier (1992) sulle tavolette greche, i loro contenuti e i loro utilizzi – tavolette di contenuto tachigrafico rientrano senza possibilità di dubbio nel novero delle tavolette «à usage scolaire [...] qu'il s'agisse de tétrades du *Commentaire* ou des exercices pris en tachygraphie» (69)¹².

4.5 SB XIV 11418

Provenienza: Antinoe
LDAB 10525

22 x 6.5 cm

V-VI sec. d.C.
MP³ 2274.2

¹¹ «Dem Herausgeber ist dabei entgangen, daß es sich bei dem Haupttext der Tafeln um eine Kopie des auch durch andere antike Zeugen, Papyri und Wachstafeln, bekannten Tachygraphielehrbuchs, des schon in Altertum so genannten "Kommentars", handelt».

¹² Scopo dello studio di Cauderlier è fornire, tra l'altro, una rassegna in forma di catalogo delle tavolette greche di provenienza egiziana; ai nrr. 129 e 130 (cf. Cauderlier 1992, 81) sono elencate anche SB XIV 11416 e SB XIV 11418, parte del medesimo quaderno.

Come il documento precedente, anche *SB XIV 11418* è vergato su una tavoletta cerata, inserita nella collezione del Museo del Louvre (nr. inv. MND 552a) e pertanto valgono per essa le considerazioni generali già esposte in riferimento a *SB XIV 11416*, con la quale la tavoletta doveva comparire all'interno di un medesimo quaderno¹³.

Nella fattispecie, il testo qui in esame – del pari edito per la prima da Boyaval (1971), prima di una sua riedizione nel quattordicesimo volume del *Sammelbuch* – è così descritto dall'editore principe (64s.): «partie droite d'une tablette. Dans son angle supérieur droit, restes d'une colonne très mutilée. À la gauche et au-dessous de celle-ci, nombreux coups de stylet: les uns représentent peut-être des éléments de figures géométriques ou tachygraphiques (?), d'autres des lettres diverses (ζ, λ ?); la plupart sont de simples coups d'essai probablement. Le texte est en très mauvais état. Les lignes 1, 14-15, 19-20, 22-29 sont perdues pour nous. Seize lignes seulement (2-13, 16-18, 21) peuvent encore faire l'objet d'un examen: elles contiennent apparemment une liste de noms empruntés à l'épopée et à la géographie, sans que le lien entre ces deux domaines apparaisse clairement d'ailleurs».

Di séguito il testo offerto da Boyaval (1971, 65) e riprodotto da Rupprecht-Hengstl (1981-1983, 97)¹⁴.

] . . ν . ευς . ακ . . θ
]Πτέα
]Cα[ρ]διανοί
]Ἰθακήσιο ()
5]Λαερτίαδ(ης)
]Ὀδυσεύς
]δηλον ὅτι ναυκρα (?)
]Ἐρυγξ
]Προκόννη(ος)

¹³ Alcune considerazioni sulla composizione delle tavolette all'interno del medesimo quaderno in Caudeher 1990.

¹⁴ Per ipotesi di lettura e di interpretazione delle tracce e dei vocaboli conservati dal testo, cf. Boyaval 1971, 66 e Rupprecht-Hengstl 1981-1983, 97s.

10]Κύζικος]Κυζικηγός]ἀντὶ πολλῶν]Νίνος][4]σαντες
15]Μ...ωπυ...]Δόλοπης]...ρον ποιεῖ πάλαι]Θεσπρωτοί]Θε...η
20]Τυ...η]Βαβ[υλω]νίς]C.....]ειζην Βα...ίλ...]Βρε....
25]Κρα....].....].....].....].....

Boyaval (1971, 65s.) riassume e commenta così il contenuto della tavoletta: «sont empruntés à l'épopée les mots Πτέα (probablement) (1), Ἴθακήσιος, Λαερτιάδης, Ὀδυσσεύς, Δόλοπης, et Θεσπρωτός. Ce vocabulaire, malheureusement très banal, est souvent attesté simultanément dans l'*Iliade* et l'*Odyssée*. Il est donc impossible de deviner à quel passage précis de l'un de ces deux poèmes le rédacteur de la tablette songeait en écrivant ces mots. Sont empruntés sûrement à la géographie au moins sept termes, Καρδιανοί, Ἔρυξ, Προκόννητος, Κύζικος, et Κυζικηγός, Νίνος et Βαβ[υλω]νίς. La présence du vocabulaire homérique sur une tablette scolaire n'a rien de surprenant. Le catalogue de Paul Collart nous offre un grand nombre de parallèles».

La natura tachigrafica del testo, già ipotizzata da Boyaval, seppur con dubbio, è più nel dettaglio discussa da Hagedorn (1981, 128s.): «nur auf einer Seite sind Reste des Kommentars erhalten, nämlich die Tetraden 521-525; die

dazugehörigen Zeigen sind (zumindest teilweise) erhalten, und zwar, wie auch auf den übrigen Seiten, nur die Hauptzeichen ohne die Nebenzeichen». Le conclusioni che si possono trarre alla luce di una disamina dei contenuti di *SB XIV 11416* e *11418* in relazione al loro reciproco rapporto e alla loro collocazione all'interno di un medesimo prodotto librario si devono a Hagedorn (1981, 129), il quale osserva che «aus der Beschreibung folgt, daß MND 552 G und J zwei im Codex aufeinanderfolgende Tafeln waren; die auf MND 552 A lesbare Seite muß die Rückseite dieser Tafeln sein (auf der Vorderseite wären die Tetraden 516-520 zu erwarten), zwischen der und MND 552 G eine weitere Tafel mit den Tetraden 526-535 verloren ist. [...] Insgesamt muß unser Codex also mindestens sechs Tafeln enthalten haben, vermutlich waren es aber noch einige mehr».

4.6 *SB XXVI 16607*

Provenienza: Panopoli
LDAB 5976

22.2 x 15.9 cm

V sec. d.C.
MP³ 2274

Il testo fu edito per la prima volta da Cornelia Noordegraaf (1938), dalla quale si apprende che il papiro appartenne in un primo tempo alla collezione privata von Scherling, collezionista di Leiden, in seno alla quale esso era contraddistinto dalla sigla G 110. Successivamente, come si apprende dalla pagina *web* del *LDAB* dedicata al manufatto, il papiro entrò a far parte della collezione dell'Università del Minnesota, e sarebbe ad oggi conservato a Minneapolis, con la sigla UMN Bell 400¹⁵. Successivamente, Honigmann (1939) apportò alcune correzioni e osservazioni al testo pubblicato da Noordegraaf; alla più recente ripubblicazione del papiro nel XXVI volume del *Sammelbuch*, a cura di Rupprecht (2006), si aggiunge un ancor più recente studio del testo da parte di Marco Perale (2016).

Da un punto di vista fisico, si può notare che «the document was folded vertically in four, as is noticeable by the damage; its surface is rather smooth. Colour of the material, pale brown; of the ink, dark brown (in some places,

¹⁵ Alcuni preziosi dati sulla collezione dell'Università del Minnesota e sulla collezione privata di von Scherling si trovano in Perale 2016, 155.

especially of Col. I of the recto very faint)» (Noordegraaf 1938, 273). Il manufatto ospita un testo in due colonne, che dalla descrizione dell'editrice principe (*ibid.*), risulta così articolato: le due colonne della faccia con scrittura perfibrata, separate l'una dall'altra da una linea ondulata, contengono rispettivamente ventuno e diciannove nomi; delle ulteriori due colonne conservate sulla faccia con scrittura transfibrata, la prima contiene ventuno nomi, mentre la seconda non conserva probabilmente che un singolo nome. Il testo veicolato dal papiro sembrerebbe nella sostanza completo. Si tratterebbe dunque complessivamente di sessantadue nomi, di città e località in Egitto, Palestina e Asia Minore, presentati secondo un ordine piuttosto accurato da un punto di vista geografico¹⁶.

Così descrive il manufatto Noordegraaf (*ibid.*) da un punto di vista paleografico: «the text is written in a slightly sloping, rather large semiuncial hand, with an apparent tendency to cursive forms. The careless style (B, H, I and Λ occur in two forms) and numerous mistakes of spelling indicate an uncultured writer of, probably, the fifth century. The few corrections are all by the scribe himself. According to the topmost inscription ΧΜΓ and the cross at the beginning of Col. I of the recto, the author was a Christian». Alcune osservazioni sono aggiunte da Perale (2016, 156), che conferma una datazione su base paleografica al V sec. d.C. e una somiglianza della mano di *SBXXVI 16607* con quella di *P. Köln III 151*: «notable features are: V-shaped upsilon, iota prolonged above the baseline and curving right at the bottom, and narrow beta with compressed curves. No firmer *terminus post quem* than the occurrence of Constantinople (55) can be deduced from the text». Nel testo del papiro si possono rilevare inoltre diversi errori, che Perale (2016, 161) così descrive e tenta di spiegare: «the orthography of the document is often erroneous and unconventional, affected by phonetic spellings and vowel interchanges [...]. There are other errors, however, which are hardly explicable as mere orthographical issues and seems to be imputable, as shown below, to a defective transcription of another source»¹⁷, mentre alterazioni nel corretto ordine

¹⁶ «It contains a list of 62 toponyms which delineate an itinerary from Heliopolis in Egypt to Constantinople, via Jerusalem and Antioch, and possibly a return trip back to the Phoenician coast and Egypt via Phrygian Apamea and Pisidian Antioch» (Perale 2016, 155s.).

¹⁷ Per questo genere di errori, cf. Perale 2016, 163s.

geografico di presentazione delle diverse località menzionate si devono probabilmente a una scarsa familiarità dello scriba con le regioni più remote e lontane da Egitto e Palestina (cf. Noordegraaf 1938, 309s. e Perale 2016, 164).

Si riproduce di séguito il testo riedito da Perale (2016, 156-158).

Col. 1

→

χμγ
†Ἡλιούπολις
Ἄθρηβις
<N>άθω
Ταύα
5 Ἐβλίλ
Πελουσίου
Τ[α]φνάειν
Πεγτάσκαλος
Πικάσπιωσ
10 Ἄσσοδρακίνα
Νινοκόρευε
Ταπιδούλα
Ῥαφία
Γάα
15 Ἄσκάλων
Ἐλευθρόπολ[ις]
Ἡλια[.]. Εἰερο[καλ]ήμ
Ἴεριχώ
Διόσπολις
20 Ἴόππε
Καιάρι[α] Φιλίππου

Col. 2

25 Δορ[ί]νη
[Π]ορφυροῦν
Τελμάειο
Τύροο
Cίδων
Βυριτοῦ
Τρίπολειο
Βίβολοο
30 Ἄρτουόιοο
Ἄργοο
Ἡμέττα
Λάρητα
Ἐπεφάνετα
35 Ἐρέθητα
Ἀπάμετα
Ἀντιόχια
Ἀλεξανδριογαβίου
Διεργο
40 Ἐπεφάνια Κλικία

Col. 1

↓

Κούρικκοο
Μαμψυεοδεά
Θάρκοο τῆοο Κελλεκία[οο]
Μαμψουκρίν
45 Παδαντών
Δορίνα
Cαοώμα
Τώινα
Ἄνκαγρα

- 50 Ἐπεφάνια
 Σακερ:αχ[
 Ἡλιόπολις τῆς Βιθυνία[ς]
 Νικομήτη
 Χαλκιδόνη
- 55 Κωνσταντινούπολις
 Καλαμια
 Αὐλᾶς
 Παμπιούπολις
 Σελευκία Θεσσαυρία[ς]
- 60 Ἰκόνια
 Ἀπάμεα τῆς Κιβιτο[ῶ]

Col. 2

Ἀγτιόχια τῆς Πεσδίας

Come osservato sia da Noordegraaf (1938, 276), che da Perale (2016, 158), il testo del papiro in sé e per sé, con la sua lista di toponimi privi di alcun commento o ulteriore indicazione, non fornisce significativi indizi per una più precisa identificazione del documento. Conseguentemente, ne sono state proposte diverse interpretazioni: «the list has been variously regarded as a travel memorandum for a private business activity, or a religious itinerary, more specifically a pilgrimage route. One option is that the text is a list of bishoprics» (Perale 2016, 158). Nel suo contributo, Perale (*ibid.*) indaga tutte queste possibilità, giungendo subito ad escludere l'ultima, resa poco probabile dalla presenza nell'elenco di toponimi menzionati altrimenti solo da fonti non ecclesiastiche. Sull'ipotesi che l'elenco possa aver visto la luce in un contesto monastico, Perale è cauto, benché la provenienza del papiro da un'area caratterizzata dalla presenza di diversi centri monastici sin dal IV sec. d.C. possa costituire, per ammissione dello stesso studioso, un indizio a favore di tale

ipotesi¹⁸. Egli offre poi argomenti convincenti per escludere la possibilità che possa trattarsi di un itinerario per un viaggio motivato da interessi economico-commerciali (cf. Perale 2016, 165s.), soprattutto in considerazione della menzione, nella lista, di centri irrilevanti o marginali da un punto di vista commerciale. L'ipotesi alla quale sembra potersi dare maggior credito è dunque quella già in prima istanza avanzata da Noordegraaf (1938, 309s.) e più dettagliatamente argomentata da Perale (2016, 167), anche sulla base di nuove proposte di identificazione di toponimi non ancora certamente individuati: «this is a unique and fascinating text – the only extant example, in fact, of a continuous itinerary from Egypt to the capital of the Roman Empire, which certainly deserves more attention than it has received. The alleged provenance of the codex from the fifth-century Panopolis also raises interesting possibilities for a possible monastic origin of the itinerary. In this article, I have made suggestions for locating some of the still unidentified toponyms, including 39 Διεργο (= Κοδρ(ε)ίγα, Quadrigae?), which was placed along a pilgrimage road, and 56 Καλαμία which – if the identification with Mount Kalamon is correct – could not but be connected with Thecla's martyrdom. The inclusion in the list of a small centre like Ἐβλίλ (5), where the trial of martyr Berschenoufi took place, seems to provide further support for the itinerary's religious background».

Come premesso, i testi qui rapidamente passati in rassegna sono accomunati dalla forma della lista, da un contenuto in qualche misura geografico e talora da un medesimo ambito di utilizzo; in riferimento a quest'ultimo, s'impongono però alcune precisazioni e *distinguo*.

Gli *ostraca* provenienti dalla collezione Michigan – *O. Mich.* I 661 e 662 – presentano un testo di estensione minima, la cui collocazione in un contesto scolastico non è posta in dubbio da nessuno degli studiosi che si sono dedicati all'analisi di questi due reperti. Criatore (1996, 42) dedica alcune interessanti osservazioni al ruolo che la forma della lista doveva avere in un percorso di

¹⁸ Un dato che invece scoraggia l'ipotesi di una simile origine per il testo del manufatto è individuato dallo stesso Perale (2016, 158) nel contesto storico generale del IV sec. d.C., «when tensions between Alexandria and the imperial ecclesiastical authorities culminated in the rejection of the teachings of the Ecumenical Council of Calcedon (AD 451) by the Egyptian church».

addestramento alla scrittura e alla lettura, sottolineando l'origine antica di tale dispositivo: «the school exercises present a considerable number of lists of words of various content, length, and accuracy, and organized according to various principles. But long before entering into Greek and Roman education, lists of words were an integral part of ancient Mesopotamian and Egyptian education. In Mesopotamia, where such lists were continuously copied throughout the third millennium, the entries formed semantic groups: trees, animals, toponyms, titles and professions, and so on. Didactic texts, termed Onomastica and entitled “Teachings”, were also a fundamental part of the school syllabus of ancient Egypt, where their scope was to present and organize everything in creation». Si tratta di liste che dovevano essere apprese a memoria e quindi copiate; una consuetudine che si ritrova analoga nella cultura egizia, dove compaiono liste che rappresentano i più vari campi del sapere e della realtà, il cui scopo era quello di consentire l'apprendimento di segni grafici, di appropriarsi di un vocabolario elementare e di ridurre in categorie il mondo circostante. Da tale impiego e funzione delle liste nelle civiltà mesopotamica ed egizia deriva l'uso delle liste nella civiltà greco-romana e nei sistemi educativi da questa messi a punto (cf. Criatore, *ibid.*). Il gruppo di testi che condividono tale forma è passibile di ulteriori suddivisioni interne, con liste che potevano fungere da ausilio all'apprendimento mnemonico da parte dello studente – sarebbe il caso soprattutto di quelle caratterizzate da un'estensione piuttosto limitata (cf. Criatore 1996, 43) – o come materiale didattico dell'insegnante, nel caso di liste maggiormente corpose. È pertanto possibile che i due *ostraca* del Michigan – nei quali Criatore (1996, 207s.) ha riconosciuto la mano di uno studente di livello avanzato – potessero rispondere alla prima delle due funzioni. Un indizio a tal favore potrebbe essere offerto anche dal materiale impiegato, economico e di facile reperibilità nel confronto col papiro e, in quanto tale, maggiormente adatto a ospitare un testo non destinato a circolare e a essere fruito come tale, ma a fungere d'ausilio ad un'altra attività (ad esempio, di supporto alla memorizzazione).

P. Bon. ISA 1, *SB XIV* 11416 e 11418, seppur ugualmente riferibili al contesto scolastico, si collocano ad un livello diverso e superiore. In essi si sono infatti riconosciute parti di quei commentari tachigrafici che dovevano rappresentare il prodotto più avanzato di una pratica di apprendimento la cui

funzione «seems to lie entirely in the training of the associative faculty, so essential to a bold use of shorthand» (Milne 1934, 3).

Infine, *SB XXVI 16607*, secondo l'ipotesi interpretativa maggiormente accreditata, conserverebbe un itinerario caratterizzato e motivato da interessi religiosi.

Tra questi testi, l'unico ad avere una finalità concretamente geografica è quest'ultimo, che doveva fungere da guida tra le varie località menzionate, ferme restando le considerazioni accessorie che si possono trarre dal tragitto tracciato in relazione all'epoca in cui è stato vergato il testo. Nel caso delle altre testimonianze, si potrebbe dire che l'elemento geografico appare subordinato e marginale rispetto alla funzione principale del testo, in tutti i casi scolastica, seppur riferibile a gradi diversi dell'insegnamento (sino a quello maggiormente specializzato, rappresentato dalla tachigrafia)¹⁹.

¹⁹ Legras (1994) dedica alcune interessanti considerazioni al ruolo che la geografia doveva avere nelle scuole greche d'Egitto, prendendo spunto da un piccolo *corpus* di testi scolastici, in parte sovrapponibile alla silloge qui presentata. Lo scopo dello studioso è però diverso rispetto a quello che ha guidato il presente lavoro: egli non intende infatti raccogliere e indagare in maniera complessiva le sopravvivenze di scritti geografici su papiro, bensì selezionare le testimonianze papiracee in qualche misura geografiche utili allo studio del ruolo della geografia nel sistema educativo e scolastico.

Conclusioni

Come accennato nelle pagine introduttive, il lavoro su un *corpus* di papiri geografici adespota anziché di geografi implica il confronto con una certa varietà di testi, quanto a specifica tipologia. È probabilmente proprio in questa varietà delle testimonianze che risiede uno dei principali motivi di interesse di uno studio quale quello che si è condotto; se un *corpus* di papiri di geografi implica una modalità di procedere più tradizionale, il lavoro su un *corpus* di papiri geografici *tout court* fa sì che si debbano mettere in atto strategie di interrogazione dei testi e modalità di edizione degli stessi continuamente diverse, in funzione della tipologia delle testimonianze e della loro possibile ‘destinazione d’uso’. Il contenuto o la forma dei testi oggetto della silloge ha consentito un loro raggruppamento in sezioni, corrispondenti ai quattro diversi capitoli in cui è articolato l’elaborato.

Sotto il titolo di ‘*Prosa etno-geografica adespota*’ sono stati raccolti complessivamente tre testi: *P. Laur.* IV 137, *P. Hib.* II 185 e *P. Oxy.* IV 681. Il carattere etno-geografico della prosa conservata da questi frammenti era perlopiù stabilito dai primi editori e sulla base di tale originaria identificazione i testi compaiono tra i risultati delle ricerche sopra descritte (1s.) effettuate nei cataloghi *on line*. Lo scopo dello studio, in questa sezione, è stato di approfondimento rispetto a quanto contenuto nelle prime edizioni, in tutti e tre i casi piuttosto sintetiche, poiché principalmente finalizzate soprattutto alla presentazione del solo testo. Un più corposo commento ha consentito talora di avanzare ipotesi più dettagliate circa il contenuto dei papiri in esame, e, di conseguenza, circa la legittimità o meno di un loro inserimento in una silloge di testi geografici.

Il primo di questi – conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, ove si è potuto condurre un esame autoptico sul papiro – è rappresentato da un piccolo frammento da codice papiraceo datato al IV sec. d.C., che riporta tanto sulla faccia perfibrare, quanto su quella transfibrare resti di una narrazione il cui contenuto è particolarmente difficile da chiarire, a causa dell’esiguità del frammento e del fatto che le poche parole che vi si leggono per intero non aiutano in maniera sostanziale a gettare luce sull’oggetto del

racconto¹. In questo caso, il lavoro di riedizione è principalmente consistito – oltre che nella presentazione di nuove trascrizioni diplomatica e critica, corredate dei rispettivi apparati – in un ampio commento, inteso a focalizzare occorrenze di singoli termini e *iuncturae* presenti sul papiro nel resto del *corpus* letterario greco. Non è stato possibile avanzare concrete ipotesi di attribuzione, ma si è nondimeno ritenuto di poter confermare il carattere etnografico della prosa conservata dal frammento e di poterne così giustificare la presenza all'interno del *corpus* di papiri geografici oggetto dello studio.

Ben diverso è stato il lavoro messo in campo per la riedizione di *P. Hib.* II 185, secondo dei tre testi riconducibili alla prosa geografica adespota. In primo luogo, il testo – sul quale pure si è condotto un esame autoptico, presso la British Library di Londra – si presenta ben più corposo del precedente. Inoltre – circostanza condivisa in parte anche da *P. Laur.* IV 137 – la precedente edizione (peraltro piuttosto datata)² si proponeva principalmente di presentare il testo, corredato di una sintetica premessa e di scarse note. Si è quindi proceduto non solo a nuove trascrizioni, che in alcuni casi hanno consentito modifiche e puntualizzazioni, ma a un commento che ha preso principalmente spunto da una serie di assonanze – in precedenza non notate – tra singoli passaggi del testo del manufatto e alcune sezioni del *Romanzo di Alessandro*. Al termine di un'approfondita disamina, si è ritenuto di poter avanzare, pur con molta cautela, l'ipotesi che il papiro (la cui datazione al III sec. a.C. costituirebbe a questo proposito un elemento assai notevole) contenga materiale in qualche misura riferibile al *Romanzo* – che, com'è noto, si presenta come un coagulo di materiali di diverse epoche poi cristallizzatisi nelle varie *recensiones* a oggi conosciute – e ne costituisca una sorta di 'proto-testimone'.

Completa la rassegna di testi riunibili sotto l'etichetta di '*Prosa etno-geografica adespota*' un frammento piuttosto esiguo, pubblicato nel IV volume di *P. Oxy.* (Grenfell-Hunt 1904) e conservato presso la Milton S. Eisenhower Library della John Hopkins University di Baltimora. Del testo non è stata fornita una riedizione; non è stato infatti possibile programmarne un esame diretto e non sembrano al momento reperibili immagini del papiro. Il frammento rappresenta un caso dubbio di attribuzione al genere storico o geografico – al di là della

¹ Cf. Pintaudi 1983, 28s. L'edizione principe si trova in Luppe-Pintaudi 1980.

² Turner 1955, 49-53.

difficoltà di individuare netti confini tra i due – anche a causa dello stato gravemente mutilo del testo. Si è tuttavia tentato di individuare e mettere in luce indizi che potrebbero ricondurlo a una narrazione relativa alle imprese di qualche sovrano macedone o dello stesso Alessandro Magno.

Ad accomunare i successivi tre testi è stato un contenuto in qualche misura analogo. *P. Oxy. LXV 4458*, *P. Michael. 4* e *P. Mich. inv. 1599* contengono brani in cui, pur con toni e probabilmente intenti differenti, è trattato il tema delle piene del Nilo, dei suoi effetti e soprattutto delle sue cause.

Del primo di questi si è fornita una riedizione corredata di apparati, effettuata in séguito ad un'ispezione condotta presso le 'Papyrology Rooms' della Sackler Library di Oxford, ove il testo è conservato. Il lavoro di riedizione è stato di natura differente rispetto ai precedenti; *P. Oxy. LXV 4458* (datato al III sec. d.C.) non pone infatti grandi difficoltà di decifrazione, né testuali, ma piuttosto problemi di inquadramento e di interpretazione del testo veicolato dal papiro nel suo complesso. Si è ritenuto in sostanza di poter accettare l'ipotesi di attribuzione a Posidonio, avanzata in primo luogo da Fowler (2000), pur con alcuni *distinguo* e puntualizzazioni rispetto ai contributi precedentemente dedicati al papiro ossirinchiato.

Degli altri due testi di questa sezione – *P. Michael. 4* e *P. Mich. inv. 1599* – non si è offerta una vera e propria riedizione, ma uno studio, anche di natura comparativa rispetto a *P. Oxy. LXV 4458*. Il primo (datato al II sec. d.C.) è infatti particolarmente vicino al papiro di Ossirinco per contenuto – la piena del Nilo e i suoi effetti sul territorio e sugli uomini – ed è stato fatto oggetto già di diverse edizioni³, rispetto alle quali, per ammissione di alcuni degli stessi editori, nulla v'è sostanzialmente da aggiungere sul piano testuale rispetto al testo costituito dall'*editor princeps*; più controversi invece, anche in questo caso, l'inquadramento del contenuto del papiro e l'individuazione del genere di appartenenza. Sebbene accostabile per contenuto a *P. Oxy. LXV 4458*, esso fa mostra di uno stile particolarmente elaborato dal punto di vista retorico, ricercato e a tratti poetico, tale da risultare difficilmente compatibile con una trattazione di carattere scientifico. È pertanto più probabile che rappresenti un frammento di un'opera il cui carattere predominante era altro rispetto a quello geografico

³ La *princeps* è in Drescher 1949; per le principali riedizioni successive, cf. Crawford 1955 e Merkelbach 1958.

tout court. Tuttavia, si è ritenuto che potesse legittimamente trovare posto in una silloge di papiri geografici, in quanto testimone di come un argomento di interesse in sé scientifico – il fenomeno dell’inondazione e le sue cause – potesse essere divenuto di fatto una sorta di *topos* letterario, in quanto tale adatto a trovare impiego anche in opere con una vocazione e una forma prive di intenti scientifici.

Di *P. Mich.* inv. 1599 si è avanzata una proposta di ricostruzione e interpretazione sulla scorta della teoria relativa alle cause della piena elaborata da un certo *Timaeus mathematicus* e nota da Plinio (*Nat.* V 10,55s.), in buona parte accostabile alla visione del medesimo fenomeno che si legge nel *Timeo* di Platone (22e), per quanto l’identificazione dei due personaggi come un’unica persona sia questione dibattuta. Nel confronto con i precedenti, *P. Mich.* inv. 1599 pare presentare un carattere ibrido, fondendo una prima parte di tono più tecnico-scientifico (e dunque più propriamente assimilabile a *P. Oxy.* LXV 4458) con una seconda parte di carattere più mitologico. È possibile, dunque, che anche in questo caso il genere di appartenenza della narrazione nella sua forma completa (e attualmente perduta) non sia quello di un’opera geografica in senso stretto; nondimeno, il singolo frammento che ne è conservato contiene riflessi di un’indagine su di un argomento scientifico e di interesse geografico in senso lato.

Il terzo capitolo è dedicato a una materia molto ampia e di grande interesse – il legame tra la trattazione geografica, il materiale omerico e il mito – rappresentata qui da quattro testi, il cui contenuto è in certa misura assimilabile, anche se una disamina approfondita di ciascuno di essi ha portato ad alcune puntualizzazioni circa il loro carattere e genere di appartenenza.

P. Oxy. XXXIX 2888 – sul quale si è potuto condurre un esame autoptico presso le ‘Papyrology Rooms’ della Sackler Library di Oxford – si compone di tre colonne di testo contenenti un commentario ad alcuni luoghi odissiaci. Il fatto che i passi oggetto di esegesi da parte dell’anonimo commentatore riguardino principalmente problemi di geografia e di astronomia omerica, congiuntamente alla menzione del nome di Cratete di Mallo (col. 3 rr. 6 e 19), ha indotto gli studiosi a riconoscere nel testo un prodotto della scuola di Cratete.

P. Mich. XVIII 760 parrebbe contenere, *prima facie*, un testo analogamente intessuto di riferimenti ai poemi omerici, tanto da aver indotto

Luppe (2002) ad avanzare l'ipotesi che esso possa rappresentare una copia diversa, ma appartenente alla medesima opera di *P. Oxy.* XXXIX 2888. L'esame di tale idea ha consentito di svolgere alcune considerazioni circa la natura e le caratteristiche proprie dei prodotti papiracei riconducibili alla filologia omerica antica, sulla scorta delle riflessioni e delle definizioni elaborate da Montanari (1995, 2012) e ha portato alla conclusione che *P. Mich.* XVIII 760 non possa essere propriamente definito un esempio di critica testuale sui poemi di Omero. Alcune caratteristiche peculiari di quest'ultimo testo – tra cui la menzione di distanze stadiali con il ricorso al numerale, anziché alla parola indicante il numero – e riecheggiamenti della lettera del papiro in diversi brani di Strabone e Plinio in cui vengono descritte le medesime aree geografiche apparentemente oggetto di descrizione anche nel testo del manufatto ha portato ad avanzare prudentemente l'ipotesi (già fugacemente suggerita dall'editore principe, Renner) che il testo del papiro possa forse essere ricondotto ad Artemidoro di Efeso.

P. Nic. inv. 72 è costituito da due colonne di testo: nella prima pare si tratti di una questione topografica legata a Troia e ai suoi dintorni, mentre nella seconda colonna si narra probabilmente la corsa di Ettore e Achille intorno alla medesima città. I precedenti editori del testo hanno pertanto ipotizzato che esso possa costituire un commentario all'*Iliade*, poema al quale, limitatamente ad alcuni passaggi, sembra richiamarsi la narrazione del papiro. Il commento che si è fornito a corredo della presentazione del testo si sofferma sulla legittimità o meno di tale definizione e prende in esame, soppesandone le implicazioni, le varie proposte di attribuzione a determinati autori suggerite dagli studiosi che hanno affrontato lo studio di *P. Nic.*

Completa la rassegna di testi riconducibili alla materia geografica, ai poemi omerici e al mito un *ostrakon* berlinese a cui, prima del presente studio, era stato dedicato solo un sintetico contributo (Luppe-Poethke 2002), rispetto al quale si sono potuti aggiungere non pochi dati. Il lato interno – sul quale ci si è esclusivamente soffermati – contiene due porzioni di testo, di estensione relativamente ridotta. Nella prima delle due, di cui gli editori si sono essenzialmente limitati a fornire il testo, si è riconosciuta una correzione a *Il.* II 857 attribuibile a Eforo di Cuma; di tale intervento sul testo omerico, l'*ostrakon* costituirebbe tra l'altro il testimone più antico. Il secondo testo, ove pare invece

offerta una spiegazione di un detto proverbiale, non ha un contenuto di interesse apertamente geografico; se ne è nondimeno offerta una breve analisi, che ha rilevato come anch'esso preservi materiale in qualche misura riconducibile allo storico di Cuma: un dato, questo, che pone interessanti interrogativi sulla natura complessiva dell'*ostrakon*.

L'ultimo capitolo ha un carattere piuttosto differente nel confronto con i precedenti, anche in ragione del materiale che qui viene trattato. Si è presentata infatti una rapida rassegna di liste di contenuto variamente geografico, senz'altro di minore interesse letterario, ma a cui si lega la questione del ruolo della geografia in relazione alla possibile destinazione d'uso di tali testi.

Se si passa dunque a considerare i testi raccolti nella silloge alla luce delle considerazioni di carattere generale relative al genere geografico antico e alle sue caratteristiche principali, esposte nelle pagine introduttive dell'elaborato (*supra* 3-5), si può concludere che relativamente alla cifra forse più significativa – ossia all'eterogeneità di un genere geografico antico – le testimonianze raccolte appaiono del tutto coerenti. La partizione in capitoli che si è prodotta e che assimila i testi talora in base a un contenuto affine, talaltra in base a una medesima forma (è principalmente il caso delle liste) è già di per sé un indizio di come una materia generalmente definibile come geografica si sia di volta in volta espressa in contenuti e forme variegati.

La contiguità del genere geografico con la prosa storiografica è un dato che si verifica anche in parte delle testimonianze qui raccolte, soprattutto nel primo capitolo, dedicato alla prosa etno-geografica adespota. Qui, il dubbio di attribuzione di un determinato frammento al genere storico o geografico è dunque spesso determinato non solo dal carattere frammentario della testimonianza, ma è frutto di una caratteristica intrinseca del genere geografico, la cui parziale indissolubilità rispetto al genere storiografico rende di conseguenza difficile distinguere sempre in maniera netta testimonianze storiche e testimonianze geografiche. Inoltre, nell'ambito del primo capitolo, alcuni dei testi proposti – segnatamente *P. Hib.* II 185 e *P. Oxy.* IV 681, se fosse da confermare un loro legame con scritti relativi alla storia e alle imprese di Alessandro, stante la cautela imposta dallo stato mutilo dei frammenti e dal carattere provvisorio delle ipotesi che si sono formulate – potrebbero essere espressione non solo del carattere ibrido della narrazione storico-geografica, ma

anche del carattere pratico da cui il sapere geografico fu caratterizzato in diversi momenti della sua evoluzione. Come sopra anticipato (4), uno di questi momenti è rappresentato proprio dalle spedizioni verso Oriente di Alessandro, che diedero impulso a un forte interesse etno-geografico manifestatosi in una nutrita serie di opere e scritti. È dunque del tutto in linea con le aspettative trovarne traccia anche nelle sopravvivenze geografiche su papiro, che confermerebbero l'importanza della stagione di Alessandro nello sviluppo di un genere e di una conoscenza geografici.

Se si esaminano complessivamente le testimonianze qui raccolte alla luce della tripartizione formulata da Dueck e sopra ricordata (5s.), si può *in primis* osservare che nessuna di esse è riconducibile al genere cartografico, un dato che non stupisce in considerazione della più generale esiguità di prodotti ascrivibili a tale categoria. Per quanto riguarda invece l'approccio letterario-descrittivo e quello scientifico-matematico, i testi della silloge appaiono riconducibili soprattutto al primo dei due. Tale circostanza si può facilmente spiegare se si tiene a mente il differente pubblico e il differente grado di diffusione dei prodotti attribuibili a ciascuno di questi due sotto-generi. L'ipotesi formulata da Dueck e sopra accennata (6), secondo la quale testi scientifico-matematici godevano di una circolazione maggiormente circoscritta e di un ridotto interesse di pubblico, troverebbe conferma nella netta preponderanza, nella silloge, di testi riconducibili a un approccio letterario-descrittivo, piuttosto che a uno scientifico-matematico. Senz'altro si devono annoverare nella prima categoria *P. Michael.* 4 e *P. Mich.* inv. 1599, in cui un argomento scientifico-geografico è verosimilmente trattato nell'ambito di opere dalla vocazione non strettamente e rigorosamente scientifica. *P. Oxy.* LXV 4458 – che insieme ai due papiri appena menzionati forma il secondo capitolo, dedicato al Nilo – è forse l'unico tra i testi presentati ad essere più probabilmente accostabile a un genere matematico-scientifico, pur con tutti i dubbi del caso. Tra l'altro, il fatto che questi tre papiri siano accomunati da un medesimo argomento (inondazione del Nilo, sue cause e suoi effetti) ma siano riconducibili a differenti approcci può essere considerato una rappresentazione icastica delle variegate forme che un contenuto geografico poteva assumere. Ad un approccio letterario-descrittivo possono essere parimenti ricondotti i quattro testi che costituiscono l'oggetto del capitolo dedicato a geografia, poemi omerici e mito, ove per di più trova conferma il dato

sopra asserito (6), da ravvisare nell'importanza dei poemi omerici e della loro esegesi in seno a un interesse più spiccatamente geografico. Come si è visto nella discussione dedicata ai papiri del capitolo, in ciascuno di essi mutano i rapporti e le proporzioni tra gli ingredienti mitici, omerici e geografici e questo dato, a sua volta, contribuisce a frastagliare ulteriormente il panorama delle testimonianze, riunite sì sotto l'etichetta '*Geografia, mito, Omero*', ma oggetto poi di precisazioni e *distinguo*. Buona parte delle testimonianze della silloge riconducibili all'approccio letterario-descrittivo confermano inoltre, a quanto pare, un altro dei principi sopra esposti in linea generale, e cioè come un tale approccio non implichi necessariamente un carattere fittizio per la narrazione in questione e i suoi contenuti.

Infine, un elemento di novità nell'analisi delle testimonianze geografiche offerto dal presente lavoro è rappresentato dalle liste, presentate nell'ultimo capitolo. Benché l'interesse suscitato da questo genere di testi sia marginale, nel confronto con i precedenti, essi paiono espressione di un diverso interesse per la geografia e di una sua diversa funzione. Da un punto di vista contenutistico, rappresentano, tra quelli esaminati, i prodotti con un minor grado di ibridazione e un contenuto più puramente geografico; difficilmente, tuttavia, li si potrebbe ritenere espressione di un approccio letterario-descrittivo, e ancor meno scientifico-matematico. Si potrebbe individuare per i testi presentati in quest'ultimo capitolo una nuova e diversa funzione, definibile forse come strumentale-funzionale. Con l'eccezione di *SB XXVI 166607*, unico ad assolvere una funzione geografica in senso concreto, se si accetta la sua identificazione come itinerario, in tutti gli altri testi – riferibili alla sfera dell'educazione, pur a suoi diversi livelli – l'elemento geografico si pone appunto come strumento funzionale all'ottenimento di scopi e abilità in buona misura indipendenti dal contenuto del testo medesimo.

Bibliografia

- Aland B.-Aland K.-Karavidopoulos-Martini-Metzger-Nestle Eberhard-Nestle Erwin 2012 = *Novum Testamentum Graece*, edited by B. A.-K. A.-J. K.-C.M. M.- B. M.M.-Eberhard N.-Erwin N, Stuttgart 2012.
- Amundsen 1935 = L. A., *Greek Ostraca in the University of Michigan Collection*, I. *Texts*, Ann Arbor 1935.
- Angeli Bernardini-Cingano-Gentili-Giannini 1995 = *Pindaro. Le Pitiche*, intr., testo crit. e trad. di B. G., comm. di Paola A.B.-E. C.-P. G., Milano 1995.
- Balme 1991 = *Aristotle. History of Animals*, XI, ed. and transl. by D.M. B., London 1991.
- Barns 1957 = J. B., rec. Crawford 1955 [*q.v.*], «JHS» LXXVII (1957) 345.
- Bastianini-Casanova 2012 = G. B.-A. C. (edd.), *I papiri omerici*. «Atti del convegno internazionale di studi. Firenze, 9-10 giugno 2011», Firenze 2012.
- Bekker 1833 = *Apollonii Sophistae Lexicon Homericum*, rec. I. B., Berolini 1833
- Beloch 1882 = K.J. B., *Le fonti di Strabone nella descrizione della Campania*, «RAL» s. 3 X (1882) 429-448.
- Berg 1973 = B. B., *An early source of the Alexander Romance*, «GRBS» XIV (1973) 381-387.
- Berger 1880 = *Die Geographischen Fragmente des Eratosthenes*, neu gesammelt, geordnet und besprochen von H.B., Leipzig 1880.
- Bergson 1965 = L. B., *Der griechische Alexanderroman. Rezension β*, Uppsala 1965.
- Bernand 1970 = A. B., *Le Delta Égyptien d'après les textes grecques*, I. *Les confins libyques*, Le Caire 1970.
- Bianchetti 2006 = Serena B., *L'Eratostene di Strabone*, «Pallas» LXXII (2006) 35-46.
- Bianchetti 2008 = Serena B., *Il mistero del Nilo e l'idea di Africa nel pensiero geografico antico*, in J.M. Candau Morón-F.J. González Ponce-A.L. Chávez Reino (edd.), *Libyae Lustrare Extrema. Realidad y literatura en la visión grecorromana de Africa*. «Homenaje al Prof. J. Desanges», Sevilla 2008, 195-210.
- Biffi 1999 = N. B., *L'Africa di Strabone. Libro XVII della Geografia*, intr., trad. e comm., Modugno 1999.
- Billerbeck 2006 = *Stephani Byzantii Ethnica*, I. A-F, rec. Germanice vertit adnotationibus indicibusque instr. Margarethe B., Berolini-Novii Eboraci 2006.
- Bonneau 1964 = Danielle B., *La crue du Nil, divinité Égyptienne à travers mille ans d'histoire (332 av.-641 ap. J.-C.)*, d'après les auteurs grecs et latins, et les documents des époques ptolémaïque, romaine et byzantine, Paris 1964.

- Bonneau 1966 = Danielle B., *Utilisation des documents papyrologiques, numismatiques et épigraphiques pour la détermination de la qualité de la crue du Nil, chaque année de l'époque gréco-romaine*, in AA.VV., «Atti dell'XI congresso internazionale di papirologia. Milano, 2-8 settembre 1966», Milano 1966, 379-394.
- Bonneau 1971 = Danielle B., *Liber Aristotelis de inundatione Nili*, «EPap» IX (1971) 1-33.
- Bonneau 1971b = Danielle B., *Le fisc et le Nil: incidences des irrégularités de la crue du Nil sur la fiscalité foncière dans l'Égypte grecque et romaine*, Paris 1971.
- Boyaval 1971 = B. B., *Tablettes du Louvre en provenance d'Égypte*, «RA» n.s. I (1971) 57-70.
- Boyaval 1974 = B. B., *Une tablette metrologique*, «ZPE» XV (1974) 173-178.
- Broggiato 2001 = *Cratete di Mallo. I frammenti*, ed. intr. e note a c. di Maria B., La Spezia 2001.
- Broggiato 2014 = Maria B., *Filologia e interpretazione a Pergamo. La scuola di Cratete*, Roma 2014.
- Budge 1889 = E. A. W. B., *The History of Alexander the Great*, Cambridge 1889.
- Bury 1966 = *Plato, IX. Timaeus, Critias, Cleitophon, Menexenus, Epistles*, with an Engl. transl. by R.G. B., London 1966.
- Burnet 1903 = *Platonis opera*, rec. brevisque adnotat. crit. instr. I. B., Oxonii 1903.
- Burstein 1976 = S.M. B., *Alexander, Callisthenes and the sources of the Nile*, «GRBS» XVII/2 (1976) 135-146.
- Bussemaker 1862 = *Poetarum de re physica et medica reliquias coll. U. Cats B.*, in Ameis-Lehrs-Dübner-Bussemaker-Koechly 1862 = *Poetae bucolici et didactici. Theocritus, Bion, Moschus*, recogn. et praef. est C.F. A.; *Nicanter, Oppianus, Marcellus de piscibus, poeta de herbis*, ed. F. L.; *Phile de animalibus, elephante, plantis*, etc., ed. F. D.; *Aratus, Manethonis, Maximii et aliorum astrologica*, rec. et dissertatione instr. A. K., Parisiis 1862, 132-134.
- Canali 1997 = *Marco Anneo Lucano. Farsaglia o la guerra civile*, intr. e trad. di L.C., Milano 1997.
- Canfora 2010 = L. C., *Il viaggio di Artemidoro. Vita e avventure di un grande esploratore dell'antichità*, Milano 2010.
- Cary 1961 = *Dio's Roman History, IV*, with an Engl. transl. by E. C., on the basis of the version of H. Baldwin Foster, London 1961.
- Cary 1945 = *The Roman Antiquities of Dionysius of Halicarnassus, V*, with an Engl. transl. by E. C., London 1945.

- Cary 1947 = *The Roman Antiquities of Dionysius of Halicarnassus*, VI, with an Engl. transl. by E. C., London 1947.
- Cary 1948 = *The Roman Antiquities of Dionysius of Halicarnassus*, I, with an Engl. transl. by E. C., London 1948.
- Cary 1953 = *The Roman Antiquities of Dionysius of Halicarnassus*, II, with an Engl. transl. by E.C., London 1953.
- Casevitz-Auberger 2005 = *Pausanias. Description de la Grèce*, IV. *Livre IV. La Messénie*, texte ét. par M. C. et trad. par J. A., Paris 2005.
- Casevitz-Jost-Marcadé 1998 = *Pausanias. Description de la Grèce*, VIII. *Livre VIII. L'Arcadie*, texte ét. par M. C. et trad. par M. J.-J. M., Paris 1998.
- Casevitz-Lafond 2000 = *Pausanias. Description de la Grèce*, VII. *Livre VII. L'Achaïe*, texte ét. par M. C. et trad. par Y. L., Paris 2000.
- Casevitz-Pouilloux 2002 = *Pausanias. Description de la Grèce*, I. *Livre I. L'Attique*, texte ét. par M. C. et trad. par J. P., Paris 2002.
- Cauderlier 1990 = P. C., *Quelques tablettes, quelques cahiers, et des palettes*, in M. Capasso-Gabriella Messeri Savorelli-R. Pintaudi (edd.), *Miscellanea Papyrologica in occasione del bicentenario dell'edizione della Charta Borgiana*, I, Firenze 1990, 123-129.
- Cauderlier 1992 = P. C., *Les tablettes grecques d'Égypte: inventaire*, in Élisabeth Lalou (ed.), *Les tablettes à écrire. De l'Antiquité à l'époque moderne*. «Actes du colloque international du centre national de la recherche scientifique. Paris, Institut de France, 10-11 octobre 1990», Turnhout 1992, 63-94.
- Cavallo 2005 = G. C., *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze 2005.
- Centanni 1991 = Monica C., *Il romanzo di Alessandro*, Torino 1991.
- Cerri-Gostoli 1999 = *Omero. Iliade*, I-II, trad. G. C., comm. Antonietta G., Milano 1999.
- Chiarini-Reed 2013 = *Ovidio. Metamorfosi*, V (*Libri X-XII*), a c. di J.D. R., trad. G. C., Milano 2013.
- Clackson 1994 = Sarah J. C., *The Michaelides manuscript collection*, «ZPE» C (1994) 223-226.
- Cohoon 1949 = *Dio Chrysostom*, I, with an Engl. transl. by J.W. C., London 1949.
- Corcella-Medaglia-Fraschetti 1993 = *Erodoto. Le Storie*. IV, *La Scizia e la Libia*, intr. e comm. di A. C., testo crit. di S.M. M., trad. di A. F., Milano 1993.
- Cordano 2006 = Federica C., *Sulle fonti di Strabone per i «Prolegomena»*, «PP» LXI (2006) 401-416.
- Crawford 1955 = D. S. C., *Papyri Michaelidae, being a Catalogue of Greek and Latin Papyri, Tablets and Ostraca in the Library of Mr. G. A. Michailidis of Cairo*, Aberdeen 1955.

- Criore 1996 = Raffaella C., *Writing, Teachers and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta 1996.
- Däbritz 1905 = H.R. D., *De Artemidoro Strabonis auctore capita tria*, Lipsiae 1905.
- Dawe 1985 = *Sophoclis tragoediae*, II. *Trachiniae-Antigone-Philoctetes-Oedipus Coloneus*, ed. R.D. D., Leipzig 1985.
- Dawson-Uphill 1972 = W.R. D.-E.P. U., *Who Was Who in Egyptology. A Biographical Index of Egyptologists; of Travellers, Explorers, and Excavators in Egypt; of Collectors and Dealers in Egyptian Antiquities; of Consuls, Officials, Authors, Benefactors, and Others Whose Names Occur in the Literature of Egyptology, from the Year 1500 to the Present Day, but Excluding Persons Now Living*, London 1972² (1951²).
- Debut 1986 = Janine D., *Les documents scolaires*, «ZPE» LXIII (1986) 251-278.
- Deichgräber 1952 = K. D., *Polemon von Ilion*, in *RE* XXI/2 (1952) 1288-1320.
- De Luca 2003 = C.D. D.L., *Per una nuova interpretazione di POxy 4458 (Posidonio, opera incerta) col. II 19-21*, in M. Capasso (ed.), *Dal restauro dei materiali allo studio dei testi. Aspetti della ricerca papirologica*, Lecce 2003, 56-59.
- De Nardis 1992 = M. D.N., *Aristotelismo e doxografia (ancora sul περί τῆς τοῦ Νεῖλου ἀναβάσεως)*, «GeogrAnt» I (1992) 89-108.
- Denniston 1954 = J.D. D., *The Greek Particles*, Oxford 1954² (1934¹).
- Diels 1965 = *Doxographi Graeci*, coll. rec. prolegomenis indicibus instr. H. D., Berolini 1965⁴ (1879¹).
- Diels-Kranz 1951 = *Die Fragmente der Vorsokratiker: griechisch und deutsch*, von H. D., sechste verbesserte Auflage herausgegeben von W. K., Berlin 1951.
- Dindorf 1829 = *Aristides*, ex rec. G. D., I-II, Leipzig 1829.
- Dittenberger = W. D., *Orientis Graeci inscriptiones selectae. Supplementum Sylloges inscriptionum Graecarum (OGIS)*, I, Lipsiae 1903.
- Drachmann 1910 = *Scholia vetera in Pindari Carmina*, II. *Scholia in Pythionicas*, rec. A.B. D., Stutgardiae-Lipsiae 1910.
- Drescher 1949 = J. D., *Topographical notes for Alexandria and district*, «BSAA» XXXVIII (1949) 13-20.
- Dueck 2012 = Daniela D., *Geography in Classical Antiquity*, Cambridge 2012.
- Eichholz 1965 = *Theophrastus. De Lapidibus*, ed. with intr., transl. and comm. by D.E. E., Oxford 1965.
- Eldstein-Kidd 1972 = L. E.-I.G. K., *Posidonius. The Fragments*, I, Cambridge 1972.

- Engelmann 1963 = H. E., *Der griechische Alexanderroman. Rezension F. Buch II*, Meisenheim a.G. 1963.
- Fernández-Galiano 1979 = M. F.-G., *Diez años de papirología literaria*, «EClás» XXIII (1979) 237-304.
- FGrHist* = F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin-Leiden 1923-.
- FHG* = K. Müller, *Fragmenta historicorum Graecorum*, II, Paris 1878.
- Flacelière 1975 = *Plutarque. Vies*, IX. *Alexandre-Césare*, texte ét. et trad. par R. F., Paris 1975.
- Flacelière-Chambry 1969 = *Plutarque. Vies*, III, *Périclès-Fabius Maximus—Alcibiade-Coriolan*, texte ét. et trad. par R. F.-É. C., Paris 1969.
- Flacelière-Chambry 1971 = *Plutarque. Vies*, VI. *Pyrrhos-Marius—Lysandre-Sylla*, texte ét. et trad. par R. F.-É. C., Paris 1971.
- Flacelière-Chambry 1977 = *Plutarque. Vies*, XIII. *Démétrios-Antoine*, texte ét. et trad. par R. F.-É. C., Paris 1977.
- Forster Smith 1956 = *Thucydides*, I, with an Engl. transl. by C. F.S., London 1956.
- Fowler 2000 = R.L. F., *P. Oxy. 4458: Poseidonios*, «ZPE» CXXXII (2000) 133-142.
- Fraschetti-Lloyd 1989 = *Erodoto. Le Storie*, II, *l'Egitto*, testo e comm. a c. di A.B. L., trad. di A. F., Milano 1989.
- Fraser 1972 = P. M. F., *Ptolemaic Alexandria*, II. *Notes*, Oxford 1972.
- Fronterotta 2003 = *Platone. Timeo*, a c. di F. F., Milano 2003.
- Furley 1955 = *Aristotle. On the Cosmos*, ed. D.J. F., London 1955.
- Gabba-Magnino 2001 = E. G.-D. M., *La Storia Romana. Libri XIII-XVII. Le guerre civili. Di Appiano*, Torino 2001.
- Gaede 1880 = R. G., *Demetrii Scepsi quae supersunt*, Gryphiswaldiae 1880.
- Gaillard 1998 = *Appien. Histoire romaine*, III. *Livre VII. Le livre d'Hannibal*, texte ét. et trad. par D. G., Paris 1998.
- Gallavotti 1974 = *Aristotele. Dell'arte poetica*, a c. di C. G., Milano 1974¹⁻² (1990⁶).
- Gangutia 1986 = Elvira G., *Further comments on POxy. 2888*, «Philologus» CXXX (1986) 187-190.
- Gardiner 1947 = A.H. Gardiner, *Ancient Egyptian Onomastica*, I, Oxford, 1947.
- Gärtner 2000 = T. G., *Zur mittellateinischen Übersetzung des neuen Fragments aus Aristoteles (?) 'De inundatione Nili'*, «ZPE» CXXXIII (2000) 31-33.

- Geraci 1975 = G. G., *Nuovi documenti dell'Egitto tolemaico e romano a Bologna*, in AA.VV., «Proceedings of the XIV International Congress of Papyrology. Oxford, 24-31 July 1974» London 1975, 113-120.
- Geraci 1985 = G. G., *P. Bon. ISA 1, recto: lista di fiumi con equivalenze tachigrafiche*, in S.F. Bondi (ed.), «Studi in onore di Edda Bresciani», Pisa 1985, 231-242.
- GGM = K. Müller, *Geographi Graeci Minores*, I, Paris 1855.
- Giampaglia 1998 = A. G., *Cratete di Mallo nel POxy 2888*, «RIL» CXXXII (1998) 503-518.
- Gibson 2008 = *Libanius's Progymnasmata. Model Exercises in Greek Prose Composition and Rhetoric*, transl. with an intr. and notes by C.A. G., Atlanta 2008.
- Gigon 1987 = *Aristotelis opera*, III. *Librorum deperditorum fragmenta*, coll. et annotationibus instr. O. G., Berolini 1987.
- Godley 1946 = *Herodotus*, I, with an Engl. transl. by A.D. G., London 1946.
- Goukowsky 1997 = *Appien. Histoire romaine*, II. *Livre VI. L'Ibérique*, texte ét. et trad. par P. G., Paris 1997.
- Goukowsky 2001 = *Appien. Histoire romaine*, VII. *Livre XII. La guerre de Mithridate*, texte ét. et trad. par P. G., Paris 2001.
- Grenfell-Hunt 1899 = B.P. G.- A.S. H., *The Oxyrhynchus Papyri*, II, London 1899.
- Grenfell-Hunt 1904 = B.P. G.-A.S. H., *The Oxyrhynchus Papyri*, IV, London 1904.
- Grenfell-Hunt 1915 = B.P. G.- A.S. H., *The Oxyrhynchus Papyri*, XI, London 1915.
- Gudeman 1912 = A. G., *Hellanikos von Lesbos*, in *RE VIII/1* (1912) 104-155.
- Guidetti 2004 = M. G. (ed.), *Storia del Mediterraneo nell'Antichità. IX-I sec. a.C.*, Milano 2004.
- Gunderson 1980 = L. L. G., *Alexander's Letter to Aristotle about India*, Meisenheim a.G. 1980.
- Hagedorn 1981 = D. H., *Weitere Fragmente des Kurzschriftkommentars*, «ZPE» XLII (1981) 127-130.
- Hainsworth-Privitera 1982 = *Omero. Odissea*, II, intr. testo e comm. a c. di J.B. H., trad. di G.A. P., Milano 1982.
- Harmon 1969 = *Lucian*, IV, with an Engl. transl. by A. M. H., London 1969.
- Helck 1905 = J. H., *De Cratetis Mallotae studiis criticis quae ad Iliadem spectant*, Lipsiae 1905.
- Heubeck-Privitera-West 1981 = *Omero. Odissea*, I, intr. generale di A. H. e S. W., testo e comm. a c. di Stephanie W., trad. di G.A. P., Milano 1981.

- Honigmann 1939 = E. H., *Un itinéraire à travers l'Empire byzantine*, «Byzantion» XIV (1939) 645-649.
- Hubert 1971 = *Plutarchi Moralia*. IV, rec. et emend. C. H., Leipzig 1971.
- Hubert-Pohlenz 1957 = *Plutarchi Moralia*, V/1, edd. C. H.-M. P., Lipsiae 1957.
- Hughes 1998 = M.W. Haslam-A. Jones-Francesca Maltomini-M.L. West-W.E.H. Cockle-R.A. Coles-D. Montserrat *et alii*, *The Oxyrhynchus Papyri*, LXV, London 1998.
- Huys-Wouters 1993 = M. H.- A. W., *P. Hal. Inv. 31: Alexander and the speaking bird (cf. Ps.- Call., III, 28)*, «ZPE» XCIX (1993) 33-36.
- Jakobi-Luppe 2000 = R. J.-W. L., *P. Oxy. 4458 col. I: Aristoteles redivivus*, «ZPE» CXXXI (2000) 15-18.
- Johnson 2004 = W.A. J., *Bookrolls and Scribes in Oxyrhynchus*, Toronto 2004.
- Jones 1949 = *The Geography of Strabo*, I, with an Engl. trans. by H.L. J., London 1949.
- Jones 1949a = *The Geography of Strabo*, II, with an Engl. transl. by H.L. J., London 1949.
- Jones 1949b = *The Geography of Strabo*, VIII, with an Engl. transl. by H.L. J., London 1949.
- Jones 1950 = *The Geography of Strabo*, VI, with an Engl. transl. by H.L. J., London 1950.
- Jones 1954 = *The Geography of Strabo*, V, with an Engl. transl. by H.L. J., London 1954.
- Jones 1954a = *The Geography of Strabo*, VII, with an Engl. transl. by H.L. J., London 1954.
- Kaltsas 2006 = D. K., *Ein literarischer und ein tachygraphischer Papyrus aus der Sammlung des Seminars für Papyrologie der Universität Heidelberg*, «APF» LII/2 (2006) 135-161.
- Kaltsas 2007 = D. K., *Kritische und exegetische Beiträge zu den Papyri des tachygraphischen Lehrbuchs*, «ZPE» CLXI (2007) 215-251.
- Kenyon 1899 = F.G. K., *The Palaeography of Greek Papyri*, Oxford 1899.
- Kroll 1926 = W. K., *Historia Alexandri Magni (Pseudo-Callisthenes) I. Recensio vetusta*, Berlin 1926.
- Kruse 1952 = G. K., *Polieus*, in *RE* XXI/2 (1952) 1376- 1378.
- Laffranque 1964 = Marie L., *Poseidonios d'Apamée. Essai de mise au point*, Paris 1964.
- Lasserre 1967 = *Strabon. Géographie*, III, texte ét. et trad. par F. L., Paris 1967.

- von Lauenstein 1962 = U. v.L., *Der griechische Alexanderroman. Rezension Γ. Buch. I*, Meisenheim a.G. 1962.
- Lee 1952 = *Aristotle. Meteorologica*, with an Engl. transl. by H.D.P. L., Cambridge 1952.
- Legrand 1949 = *Hérodote. Histoires*, IV, texte ét. et trad. par E. L., Paris 1949.
- Legrand 1951 = *Hérodote. Histoires*, VII, texte ét. et trad. par E. L., Paris 1951.
- Legrand 1972 = *Hérodote. Histoires*, II, texte ét. et trad. par E. L., Paris 1972.
- Legras 1994 = B. L., *L'horizon géographique de la jeunesse grecque d'Égypte*, in A. Bülow-Jacobsen (ed.) «Proceedings of the XXth International Congress of Papyrologists. Copenhagen, 23-29 August 1992», Copenhagen 1994, 165-176
- Lewis 1958 = N. L., rec. Crawford 1955 [*q.v.*], «CPh» LIII (1958) 41-43.
- Litré 1853= *Oeuvres complètes d'Hippocrate*, VIII, par É. L., Paris 1853.
- Lobel 1972 = E. L., *The Oxyrhynchus Papyri*, XXXIX, London 1972.
- López Martínez 1998 = María Paz L.P., *Fragmentos papiráceos de novela griega*, Alicante 1998.
- Luppe 1974 = W. L., rec. Lobel 1972 [*q.v.*], «Gnomon» XLVI (1974) 641-651.
- Luppe 1976 = W. L., *Odysseus' Ruckkehr von Kalypso*, «APF» XXIV/XXV (1976) 39-46.
- Luppe 2000 = W. L., *Gemeinsamkeiten eines unbekanntes Geographen mit Strabon (P. Oxy. LXV 4458 Kol. II)*, «APF» XLVI (2000) 9-13.
- Luppe 2000a = W. L., *Ein Nachtrag zum Genfer Topographie-Papyrus Pack² 1204*, «MH» LVII (2000) 237-239.
- Luppe 2001 = W. L., *Nochmals zu P. Oxy. LXV 4458 Kol. II*, «APF» XLVII (2001) 19.
- Luppe 2002 = W. L., *Zur Geographie der Irrfahrten des Odysseus. P. Mich. inv. 1591*, «ZPE» CXXXIX (2002) 47-53.
- Luppe-Pintaudi 1980 = W. L.-R. P., *Frammenti di prosa: Papiri Laurenziani II/22; 23; 24*, «ZPE» XXXVIII (1980) 267-270.
- Luppe-Poethke 2002 = W. L.-G. P., *Ein Berliner Ostrakon mit drei verschiedenen Texten*, «APF» XLVIII (2002) 13-16.
- Maass 1892 = *Aratea*, scr. E. M., Berlin 1892.
- Macleod 1967 = *Lucian*, VIII, with an Engl. transl. by M.D. M., London 1967.
- Maehler 1987 = *Pindari carmina cum fragmentis*, I. *Epinicia*, ed. H. M., Leipzig 1987.

- Magnino-La Penna 1987 = *Plutarco. Alessandro, Cesare*, intr. trad. e note (ad *Alessandro*) di D. M., intr. (a *Cesare*) di A. L.P., trad. e note (a *Cesare*) di D. M., Milano 1987.
- Marchant 1954 = *Xenophontis opera omnia*, III, rec. brevisque adnotat. crit. instr. E.C. M., Oxonii 1954.
- Marcus 1961 = *Josephus, Jewish Antiquities*, VII, with an Engl. transl. by R. M., London 1961.
- Marg 1972 = W. M., *Timaeus Locrus, De natura mundi et animae*, Überlieferung, Testimonia, Text und Übersetzung. Editio maior, Leiden 1972.
- Mari-Musti-Thornton 2001 = *Polibio. Storie*, II (*Libri III-IV*), a c. di D. M., trad. M. M., note di J. T., Milano 2001.
- Maspero 1911 = *Papyrus grecs d'époque byzantine. Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée du Caire*, ed. J. M., Cairo 1911.
- Maspero 1998 = *Claudio Eliano. La natura degli animali*, I-II, intr. trad. e note di F. M., Milano 1998.
- Masqueray 1949 = *Xénophon. Anabase*, II, texte ét. et trad. par P. M., Paris 1949.
- McNamee 2007 = Kathleen M., *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt*, Oakville 2007.
- Merkelbach 1947 = R. M., *Pseudo-Kallisthenes und ein Briefroman über Alexander*, «Aegyptus» XXVII (1947) 144-158.
- Merkelbach 1954 = R. M., *Die Quellen des griechischen Alexanderromans*, München 1954.
- Merkelbach 1958 = R. M., *Literarische Texte unter Ausschluß der christlichen*, «APF» XVI (1958) 112-114.
- Merkelbach-Römer 1996 = C. Römer- T. Gagos (edd.), *P. Michigan Koenen: Michigan Texts Published in Honor of Ludwig Koenen*, Amsterdam 1996.
- Mette 1936 = H.J. M., *Sphairopoia. Untersuchungen zur Kosmologie des Krates von Pergamon*, München 1936.
- Mette 1984 = H.J. M., *Krates von Pergamon 1953-1983*, «Lustrum» XXVI (1984) 95-104.
- Michailides 1952 = G. M., *Papyrus contenant un dessin du dieu Seth à tête d'âne*, «Aegyptus» XXXII (1952) 45-53.
- Miller 1968 = *Xenophon. Cyropaedia*, with an Engl. transl. by W. M., London 1968.
- Milne 1901 = J.G. M., *Greek inscriptions from Egypt*, «JHS» XXI (1901) 275-292.
- Milne 1934 = H.J.M. M., *Greek Shorthand Manuals. Sillabary and Commentary, Edited from Papyri and Waxed Tablets in the British Museum and from the*

- Antinoë Papyri in the Possession of the Egypt Exploration Society*, London 1934.
- Minutoli-Pintaudi 2010 = Diletta M.-R. P., *Papyri Graecae Schøyen*, II, Firenze 2010.
- Montanari 1995 = F. M., *Studi di filologia omerica antica*, II, Pisa 1995.
- Montanari 2012 = F. M., *La papirologia omerica*, in Bastianini-Casanova 2012 [q.v.], 1-16.
- Montevocchi 1973 = Orsolina M., *La papirologia*, Torino 1973.
- Müller 1846 = *Arriani Anabasis et Indica* ex optimo codice Parisino emend. et uarietatem ejus libri retul. F. Dübner. Reliqua Arriani et scriptorum de rebus Alexandri M. fragmenta coll. *Pseudo-Callisthenis historiam fabulosam* ex tribus codicibus nunc primum ed. C. M., Parisiis 1846.
- Muntz 2012 = C.E. M., *Diodorus Siculus and Megasthenes: a reappraisal*, «CPh» CVII/1 (2012) 21-37.
- Murray 1946 = *Homer. The Odyssey*, I, with an Engl. transl. by A.T. M., London 1946.
- Murray 1970 = O. M., *Hecataeus of Abdera and Pharaonic Kingship*, «JEA» LVI (1970) 141-171.
- Nachstädt-Siebeking-Titchener 1971 = *Plutarchi Moralia*, II, recc. et emendd. W. N.-W. S.-J.B. T., Leipzig 1971.
- Nicole 1893 = J. N., *Fragments inédits d'un commentaire de l'Iliade*, «RPh» XVII (1893) 109-115.
- Noordegraaf 1938 = Cornelia A. N., *A geographical papyrus*, «Mnemosyne» s. 3 VI (1938) 273-310.
- Oldfather 1946 = *Diodorus of Sicily*, I, with an Engl. transl. by C.H. O., London 1946.
- Oldfather 1952 = *Diodorus of Sicily*, III, with an Engl. transl. by C.H. O., London 1952.
- Oldfather 1953 = *Diodorus of Sicily*, II, with an Engl. transl. by C.H. O., London 1953.
- Olson 2006 = *Athenaeus, The Learned Banqueters*, II, ed. and transl. by D. O., London 2006.
- Pack 1963 = *Artemidori Daldiani Onirocriticon Libri V*, recogn. R.A. P., Lipsiae 1963.
- Pais 1887 = E. P., *Straboniana. Contributo allo studio delle fonti della storia e della amministrazione romana*, «RFIC» XV (1887) 97-246.
- Parthe 1969 = F. P., *Der griechische Alexanderroman. Rezension I. Buch III*, Meisenheim a.G. 1963.

- Paton 1954 = *Polybius. The Histories*, II, with an Engl. transl. by W.R. P., London 1954.
- Pearl 1956 = O.M. P., *The inundation of the Nile in the second century A.D.*, «TAPhA» LXXXVII (1956) 51-59.
- Peck 1965 = *Aristotle. Historia animalium*, I (*Books I-III*), with an Engl. transl. by A.L. P., London 1965.
- Perale 2016 = M. P., *From Egypt to Constantinople: a pilgrimage route in a forgotten late antique itinerary (SB XXVI 16607)?*, «ZPE» CXCIX (2016) 155-169.
- Pfeiffer 2004 = S. P., *Das Dekret von Kanopos (238 v. Chr.). Kommentar und historische Auswertung eines dreisprachigen Synodaldekretes der ägyptischen Priester zu ehren Ptolemaios 3. und seiner Familien*, München 2004.
- Pfister 1913 = F. P., *Der Alexanderroman des Archipresbyters Leo*, Heidelberg 1913.
- Pickard-Cambridge 1988 = A. P-C., *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford 1988² (1953¹).
- Pintaudi 1980 = R. P., *Per una storia della papirologia in Italia: i Papiri Laurenziani (PLaur.)*, in Id. (ed.), *Miscellanea Papyrologica*, Firenze 1980, 391-409.
- Pintaudi 1983 = R. P., *Dai Papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana*, IV, Firenze 1983.
- Pintaudi 2005 = R. P., *Papyri Graecae Schøyen*, I, Firenze 2005.
- Pontani 2005 = F. P., *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma 2005.
- Pordomingo 2013 = Francisca P., *Antologías de época helenística en papiro*, Firenze 2013.
- Prandi 2010 = *Corpus dei papiri storici greci e latini*, A2/9. *I papiri e le storie di Alessandro Magno*, a c. di Luisa P., Pisa-Roma 2010.
- Preisendanz 1928 = *Papyri Graecae Magicae. Die griechischen Zauberpapyri*, hrsg. und übers. von K. P., Leipzig-Berlin 1928.
- Prontera 1990 = *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, a c. di F. P., Bari 1990.
- Rackham 1947 = *Pliny. Natural History*, II, with an Engl. transl. by H. R., London 1947.
- Ramelli 2003 = *Anneo Cornuto. Compendio di teologia greca*, ed. Ilaria R., Milano 2003.
- Renner 1996 = T. R., [*P. Mich. XVIII*] 760. *Geography: the Aeolian Islands, Sicily, and Myth*, in Cornelia Römer-T. Gagos (ed.), *P. Michigan Koenen. «Michigan Texts Published in Honour of Ludwig Koenen»*, Amsterdam 1996, 5-15.

- Renner 2010 = T. R., *The Nile waters, the sun and capricorn: a Greek prose fragment in Ann Arbor*, in T. Gagos (ed.), «Proceedings of the Twenty-Fifth International Congress of Papyrology, Ann Arbor 2007», Ann Arbor 2010, 663-670.
- Rose 1863 = V. R., *Aristoteles Pseudepigraphicus*, Lipsiae 1863.
- Rose 1886 = *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, coll. V. R., Lipsiae 1886.
- Rupprecht 2006 = H.-A. R. (ed.), *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Aegypten*, XXVI, Wiesbaden 2006.
- Rupprecht-Hengstl 1981-1983 = H.-A. R.–J. H. (edd.), *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Aegypten*, XIV, Wiesbaden 1981-1983.
- Rupprecht-Hengstl 1993 = H.-A. R.–J. H. (edd.), *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Aegypten*, XVIII, Wiesbaden 1993.
- Santoni 1991 = Anna S., *Una descrizione di Canopo in P. Michael. 4*, in F. Decleva Caizzi et al. (edd.), *Varia papyrologica*, Firenze 1991, 101-120.
- Sbordone 1940 = F. S., *Hori Apollinis Hieroglyphica*, Napoli 1940.
- Sbordone 1972 = F. S., *Timeo, Strabone e il Golfo di Napoli*, in AA. VV., «Studi classici in onore di Quintino Cataudella», II, Catania 1972, 409-416
- Scarpi-Ciani 1996 = *Apollodoro. I miti greci (Biblioteca)*, cur. P. S., trad. Maria Grazia C., Milano 1996.
- Schepens 1998 = F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker continued*, IV. *Biography and antiquarian Literature*, ed. by G. S., Leiden-Boston-Köln 1998.
- Schiano 2010 = C. S., *Artemidoro di Efeso e la scienza del suo tempo*, Bari 2010.
- Schubart 1911 = *Papyri Graecae Berolinenses*, coll. W. S., Bonnae-Oxoniae 1911.
- Schubart 1925 = W. S., *Griechische Palaeographie*, München 1925.
- Schwartz 1901 = E. S., *Demetrios von Skepsis*, in *RE* IV/2 (1901) 2807-2813.
- Sharples 1998 = R.W. S., *Theophrastus of Eresos. Sources for his Life, Writings, Thought and Influence*, III/1. *Sources on Physics*, Leiden 1998.
- Sommerstein 2008 = *Aeschylus. Persians-Seven against Thebes-Suppliants-Prometheus Bound*, ed. and transl. by A.H. S., London 2008.
- Stein 1931 = O. S., *Megasthenes*, in *RE* XV/1 (1931) 230-327.
- Stephens-Winkler 1995 = Susan A. S.-J.J. W. (edd.), *Ancient Greek Novels. The Fragments*, Princeton 1995.
- Stoneman 1994 = R. S., *Romantic Ethnography: Central Asia and India in the Alexander Romance*, «AncW» XXV (1994) 93-107.

- Stoneman 2007 = R. S., *Il Romanzo di Alessandro*, I, Milano 2007.
- Stoneman 2012 = R. S., *Il Romanzo di Alessandro*, II, Milano 2012.
- Stramaglia 1993 = A. S., *Sul frammento di romanzo (?) PMichael 4 (Pack² 227I)*, «ZPE» XCVII (1993) 7-15.
- Thackeray 1961 = *Josephus, The Jewish War, Books, II*, with an Engl. transl. by H.St.J. T., London 1961.
- Thackeray 1961a = *Josephus, The Life. Against Apion, I*, with an Engl. transl. by H.St.J. T., London 1961.
- Thackeray 1968 = *Josephus, The Jewish War, III*, with an Engl. transl. by H.St.J. T., London 1968.
- Theiler 1982 = W. T., *Posidonius. Die Fragmente*, I-II, Berlin-New York 1982.
- Tobin 1985 = T.H. T., *Timaios of Locri, On the Nature of the World and the Soul*, text, transl. and notes, Chico 1985.
- Torraca 1994 = *Teofrasto. Caratteri*, intr., trad. e note di L. T., Milano 1994.
- Trachsel-Schubert 1999 = Alexandra T.-P. S., *Une description de la topographie de Troie dans un papyrus de Genève (Pack 1204): réédition*, «MH» LVI (1999) 222-237.
- Traina-Pieri 2014 = A. T.-Bruna P., *'Mare nostrum'. Leggenda e realtà di un possessivo*, «Latinitas» n.s. II (2014) 13-18.
- Trumpf 1974 = J. T., *Anonymi Byzantini Vita Alexandri regis Macedonum*, Stuttgart 1974.
- Turner 1955 = E.G. T., in *The Hibeh Papyri*, II, ed. E.G. T.–Marie-Thérèse Lenger, London 1955.
- Turner 1968 = E.G. T., *Greek Papyri. An Introduction*, Oxford 1968.
- Turner 1971 = E.G. T., *Greek Manuscripts of the Ancient World*, Oxford 1971.
- Turner 1977 = E.G. T., *The Typology of the Early Codex*, Philadelphia 1977.
- Turner 2002 = E.G. T., *Papiri greci*, trad. it. Roma 2002² (ed. or. Oxford 1968¹, 1980²).
- Van der Horst 1987 = P.W. V.d.H. (ed.), *Chaeremon, Egyptian Priest and Stoic Philosopher*. The fragments coll. and transl. with expl. notes, Leiden 1987.
- Van Hook 1945 = *Isocrates, III*, with an Engl. transl. by L. V.H., Cambridge 1945.
- Van Thiel 1959 = H. V.T., *Die Rezension λ des Pseudo-Kallisthenes*, Bonn 1959.
- Van Thiel 1974 = H. V.T., *Leben und Taten Alexanders von Makedonien. Der griechische Alexanderroman nach der Handschrift L*, Darmstadt 1974.

- Vimercati 2004 = *Posidonio. Testimonianze e frammenti*, cur. E. V., Milano 2004.
- Wehrli 1969 = F. W., *Die Schule des Aristoteles*, IX. *Phainias von Eresos, Chamaileon, Praxiphanes*, Basel 1969.
- West 1973 = Stephanie W., *P. Michael. 4: fact or fiction?*, «ZPE» X (1973) 75-77.
- Williams 2002 = Mary Frances W., *P. Mich. XVIII 760 (P. Mich. inv. 1591): a fragment of Polybius' Homeric Geography?*, «BASP» XXXIX (2002) 139-147.
- Woelfflin-Melber 1970 = *Polyaeni Strategematon Libri Octo*, edd. E. W.-I. M., Stutgardiae 1970.
- Wolohojian 1969 = A. M. W., *The Romance of Alexander the Great by Pseudo-Callisthenes*, New York 1969.
- Zalateo 1961 = G. Z., *Papiri scolastici*, «Aegyptus» XLI (1961) 160-235.